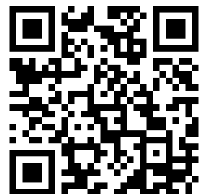
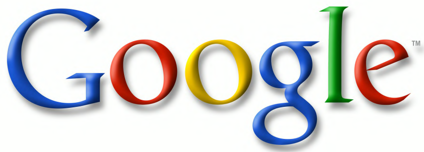
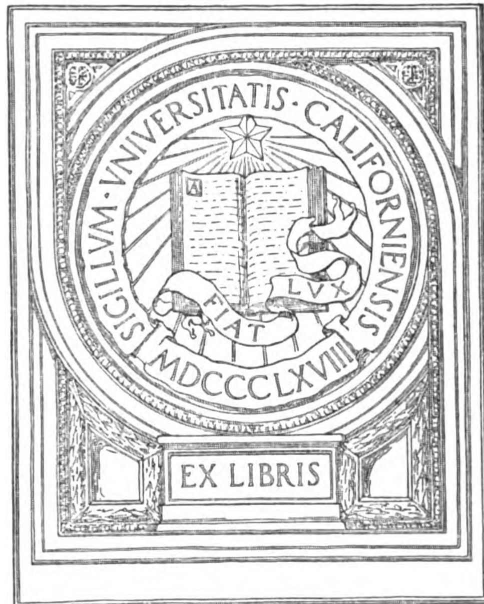



Google


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

SERIE IV. - VOLUME II.

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1895.

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

VOLUME II.

1893

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1895.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE PARMENSI

Sezione di Parma

LINATI conte comm. Filippo, Senatore del Regno, *Presidente.*
AMADEI dottor Alberto, *Segretario.*
PERREAU cav. sac. Pietro, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

AMADEI dottor Alberto, *predetto.*
CALLEGARI cav. Carlo.
CAPUTO cav. prof. Michele.
CASA cav. dottor Emilio.
COSTA dottor Emilio.
LINATI conte comm. Filippo, *predetto.*
MARIOTTI cav. dottor Giovanni.
PERREAU cav. sac. Pietro, *predetto.*
PIGORINI comm. prof. Luigi.
POGGI cav. magg. Vittorio.
RÓNDANI nob. prof. Alberto.
ROSSI dottor Umberto.
STROBEL cav. prof. Pellegrino.
TOMMASINI avv. prof. Gustavo.
VAYRA cav. Pietro.

Sottosezione di Piacenza

BONORA cav. Antonio, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

AMBIVERI prof. Luigi.
BONORA cav. Antonio, *predetto*.
MARAZZANI conte Lodovico.
NASALLI ROCCA conte Giuseppe.
TONONI arciprete Gaetano.

SOCI CORRISPONDENTI

AMBROSOLI dottor Solone. — (Milano).
BARBIERI ab. Luigi. — (Parma).
BRANDILEONE prof. Francesco. — (Parma).
CAPASSO dott. prof. Gaetano. — (Parma).
CRESCIO Giovanni. — (Piacenza).
DA PONTE cav. Pietro. — (Brescia).
DE PAOLI comm. avv. Enrico. — (Roma).
FAELLI Emilio. — (Roma).
GEMMI Raffaele. — (Piacenza).
GIARELLI Federico. — (Piacenza).
GRANDI avv. Gaetano. — (Piacenza).
HOLDER EGGER prof. Osvaldo. — (Berlino).
PASSERINI dottor Giorgio. — (Parma).
PIACENZA mons. Pietro. — (Fiorenzuola d'Arda).
PFLUGK HARTTUNG dott. Giulio. — (Tubinga).
RIDOLFI prof. Enrico. — (Firenze).
ROSSI cav. prof. Luigi. — (Parma).
SELETTI cav. avv. Emilio. — (Milano).
SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
TABARRINI comm. Marco, Senatore del Regno. — (Roma).

DEFUNTI

SCARABELLI ZUNTI cav. Enrico. — (Parma).
LEVI cav. dottor Guido. — (Roma).
GARILLI avv. Rafaele. — (Piacenza).

NECROLOGIO.

Enrico Scarabelli Zunti.

Enrico Scarabelli-Zunti uno dei dotti e pazienti editori di quella grande raccolta di fonti di storia patria che sono i *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*; uno dei modesti e diligenti collaboratori di Pompeo Litta nella grande Opera delle *Famiglie Illustri Italiane*; Enrico Scarabelli-Zunti, l' infaticabile raccoglitore delle *Memorie storiche degli Artisti Parmigiani*; il diligente riordinatore del nostro Archivio municipale, dopo ben *settanta anni* di assiduo studio sulle pergamene, sui codici, su tutte le vecchie carte degli archivi e delle biblioteche parmensi, cessò di vivere il 6 gennaio 1893.

Con lui scomparve, non un archivista, ma un archivio intero; giacchè la vastità e la varietà degli studi fatti, e una memoria felicissima, che egli conservò meravigliosamente secura sino agli ultimi giorni, non lasciavano a lui segreto alcuno nelle patrie istorie.

Nato in Parma il 13 agosto 1808, di casato antico e nobile, aveva potuto, quasi ancora fanciullo, nel domestico archivio, trovar largo campo a quelle ricerche storiche a cui si sentiva nato. — Sposo, prima alla Contessa Camilla Zunti, poi, in secondi voti, alla Marchesa Douglas-Scotti di Vigoleno, aveva potuto studiare e riordinare completamente i ricchi archivi di quelle due illustri famiglie, che ebbero tanta parte nelle vicende storiche di Parma e di Piacenza.

Chiamato a pubblico ufficio nell'Archivio Notarile di Parma il 1 giugno 1841, poi nell' Archivio dello Stato il 2 giugno 1848, nell'uno e nell' altro Istituto studiò e riordinò innumerevoli serie di antichi atti, traendone appunti preziosi, specialmente per la storia delle Belle Arti nelle Provincie Parmensi.

Chiamato, infine, il 18 ottobre 1876, con deliberazione unanime del Consiglio Municipale di Parma, a dirigere il ricco, importantissimo Archivio del Comune, si accinse, con giovanile vigore, a riordinare quelle svariatissime serie di carte, che raccolgono gran parte dei ricordi politici, amministrativi, giudiziari della nostra Città dal secolo XII sino ai nostri giorni.

E in quel lungo e faticoso lavoro potè trarre in luce documenti che si credevano per sempre perduti; fra i quali è sopratutto degno di nota il codice statutario: *De officio Sindaci generalis Civitatis, Communis et Populi Parmae*, scritto splendidamente in un volume di pergamene nel 1317; codice importantissimo, che rimase sconosciuto all'illustre Ronchini, editore ed illustratore degli Statuti parmensi, e che ci dà un concetto esatto delle origini e della importanza del nuovo magistrato del Sindaco, che, appunto in sui primi del secolo XIV, in molti Comuni italiani, si sovrappose all' ufficio del Podestà, con così ampie attribuzioni e con tanta autorità, da far dimenticare, a poco a poco, prima nel Piemonte, poi, oggi, in tutta Italia, persino il nome dell'antico Capo del Comune.

Nè, fra i molti documenti che lo Scarabelli ha tratti di nuovo in luce in quella colluvie di vecchie carte, si debbono dimenticare i *Rotoli dei professori*, le *Matricole degli scolari* e altri atti relativi alla storia della nostra Università; documenti tanto più preziosi per noi in questi giorni, in cui Parma deve difendere il suo insigne Ateneo in tutti i modi, con tutti i mezzi, non escluso il ricordo delle glorie antiche; ricordo tanto più lieto per noi, ora, dacchè la Università, pareggiata alle maggiori, arricchita di nuovi insegnamenti, di nuovi gabinetti, di nuovi insegnanti dotti e solertissimi, aumenta ogni anno il numero degli alunni.

Ma lo Scarabelli non si limitò a riordinare le carte che trovò nell' Archivio del nostro Comune. — Egli, che da tanti anni andava raccogliendo documenti sulla storia delle famiglie illustri di Parma; che aveva coadiuvato il Litta nella pubblicazione delle genealogie dei Pallavicini, dei Rossi, dei Sanvitale, dei Torelli e di molte altre famiglie; che aveva già preparato tutto il materiale per pubblicare, in continuazione al Litta, le genealogie dei Terzi e degli Scotti, donò al Comune e ordinò nell' Archivio tutto il materiale raccolto, e vi aggiunse il proprio archivio domestico, e quello importantissimo dei Zunti, a lui pervenuto in eredità. — E volle poi completare l'insigne dono con molte centinaia di volumi di manoscritti e di stampati relativi alla storia patria, affinchè chi dovrà, d' ora in poi, recarsi, per ragione di studio, all'Archivio del Comune, vi trovi, oltre a preziosi documenti, anche tutti i libri necessari per consultazioni e raffronti.

Il nome di Enrico Scarabelli, caro ed onorato, e l' opera insigne che Egli ha compiuta gli sopravvivono, non solo nell' Archivio da lui riordinato,

ampliato ed arricchito di doni generosissimi, ma, più ancora, nel patrio Museo, a cui Egli, pochi mesi prima di morire, ha voluto cedere la sua ricca libreria, formata di documenti trascritti da originali inediti, e, in gran parte, non conosciuti, di note raccolte con ammirabile esattezza dagli atti dei Notai dal secolo XIII sin oltre il secolo XVI; di disegni rilevati con mano elegante e sicura, con gusto artistico squisito, colla massima precisione, da parecchi monumenti ora in buona parte distrutti.

A questa raccolta formata di molti mazzi e volumi di manoscritti, Egli unì tutti i volumi dell' Affò, del Pezzana e degli altri scrittori di cose storiche Parmensi e Piacentine, e tutti gli scrittori più insigni della storia artistica italiana, arricchiti da lui stesso di note eruditissime, sia sui margini, sia in fogli intercalati, sia in apposite appendici poste in calce ad ogni volume.

A completare questa libreria, veramente preziosa per la storia delle arti italiane, lo Scarabelli aggiunse, colla più assidua cura, una raccolta speciale di oltre mille e cinquecento Guide di città e paesi d' Italia, molte delle quali inedite e di edizioni, ora divenute rarissime, dei secoli XVI e XVII.

Nel cedere al Museo Parmense questo tesoro artistico, lo Scarabelli trattenne solo presso di sè dieci volumi di *Memorie* e *documenti per la Storia delle Belle Arti parmigiane*, scritti tutti di suo pugno, e alcuni grossi mazzi di appunti e documenti per una *Guida artistica di Parma*, intorno alla quale Egli lavorava da molti anni, e di cui già pubblicò a più riprese, saggi interessantissimi in diversi opuscoli, sul *Santuario dei Valeri* in Duomo (a. 1840) sulle Chiese e sui Monasteri di *S. Quintino* (a. 1846) e di *S. Alessandro* (a. 1872) sul *Collegio di S. Caterina* e sul *Palazzo degli Scofoni*.

Trattenne presso di sè quei volumi e quei mazzi, perchè, ogni giorno, rovistando le carte dell'archivio del Comune, poteva scrivere in essi qualche nuova pagina, rendendo sempre più ricco e perfetto l'immenso lavoro, a cui aveva dedicata tutta la vita.

Ma pochi giorni prima di morire Egli mandò al Museo anche quegli ultimi volumi, e quando io andai a ringraziarlo, l' ottimo maestro ed amico, stringendomi affettuosamente la mano, e mal nascondendo le lagrime, mi disse con voce tremante: — Non posso più aggiungervi nulla !; capisco che ormai mi restano solo pochi giorni di vita ! —

Povero vecchio ! — Egli, che aveva tanto lavorato, non sapeva comprendere come si potesse rimanere in vita senza far nulla!

G. MARIOTTI.

Guido Levi.

Il 15 agosto 1893 morì in Roma, ove aveva preso stanza al principio della carriera archivistica, il cav. dottor Guido Levi, Socio Corrispondente della nostra Deputazione fino dall'anno 1884. Egli mancò dopo brevi giorni di male, come sorpreso in mezzo alle occupazioni e agli studi prediletti, ai quali si era dedicato interamente e con vera passione poco dopo compiuto il corso degli studi giuridici.

Dell' operosità scientifica del Levi sono larga testimonianza le sue scritture, inserite per la più parte nell'*Archivio della R Società Romana di Storia Patria*, della quale il Levi era segretario dal novembre del 1883.

Guido Levi era nato a Soragna l'8 luglio 1852, ed è mancato appena compiuto il quarantunesimo anno. La nostra Deputazione e gli studiosi tutti rimpiangono la sua perdita come quella di un uomo buono, attivo, studiosissimo, che tanto ancora avrebbe potuto operare a beneficio degli studi e a decoro suo e della patria.

A. Amadei.

Pubblicazioni di Guido Levi.

« Nuovi documenti sulla Legazione del Cardinale Isolano in Roma ». (*Arch. della Società Romana di Storia patria*, Vol. III).

« Il tomo I. dei Regesti Vaticani. (Lettere di Giovanni VIII) ». (Ivi, IV).

« Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della *Cronica* di Dino Compagni ». (Ivi, V).

« Diario Nepesino di Antonio Lotieri de Pisano (1459-1468) ». (Ivi, VII).

« Ricerche intorno agli Statuti di Roma ». (Ivi, VII).

« Due minute di lettere di Bonifazio VIII ». (Ivi, IX).

« Documenti ad illustrazione del Registro del Cardinale Ugolino d'Ostia legato apostolico in Toscana e Lombardia ». (Ivi, XII).

« Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo Carteggio ed altri documenti ». (Ivi, XIV).

« Aica Traversari. Aneddoto Salimbeniano ». (*Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di St. P. per le Prov. Mod. e Parm.*, Serie terza, Vol. IV, parte II).

« Una carta volgare picena del secolo XII ».

« Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini ». (Roma, 1890). (*Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano).

« Il Regesto Sublacense, pubblicato da Don Leone Allodi e Guido Levi ».

Rafaele Garilli.

In giovane età il nostro collega di Piacenza, avvocato Rafaele Garilli diede prova di studi estesi e sapere non comune coi *Problemi sull' Europa*. (Torino, 1856); non contava che 25 anni. Pubblicò in seguito una serie di scritti, fra' quali notiamo: *Studii sull' Italia*, 1860; *I fasti di Piacenza*, 1861; *Dello spirito d' associazione in Piacenza*, 1861; *Pordenone e Lomazzo*, 1861; *Nel VI centenario dantesco a Dante Allighieri iscrizioni onorarie*, 1865, per le quali ebbe in premio una medaglia d'oro; *Parma ne' suoi più gravi interessi*, 1872. Per meglio istruirsi aveva viaggiato in Francia e in Inghilterra. I suoi concittadini ne riconobbero il merito chiamandolo ad occupare diverse cariche nelle pubbliche amministrazioni. Ma indebolito di salute, forse in causa di lavoro mentale precoce e soverchio, e disilluso dalla realtà delle cose si ritirò in campagna; e là solitario coi suoi libri attese a studiare « La civiltà universale nella guerra e specialmente nella pace e nelle principali esigenze dell' umanesimo ». Intorno a tale argomento restano di lui *Memorie, progetti e schemi*, un materiale immenso che ei voleva dopo la sua morte fosse esaminato da persone valenti perchè ne pubblicassero la parte migliore. Lasciava tutte le sue carte ed i suoi libri alla Biblioteca comunale di Piacenza con un legato di diecimila lire. Moriva in Podenzano, d'anni 63, addì 4 aprile 1893. È da deplorarsi grandemente che così chiaro cittadino, nell' etá più matura, fosse costretto per le sue fisiche sofferenze a starsene lontano dalla società, dove col sapere, coll' opera e coi consigli avrebbe potuto giovare maggiormente al proprio paese.

A. G. Tononi.

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL'ANNO ACCADEMICO 1892-93.

(Sezione di Parma)

I. TORNATA — 7 dicembre 1892.

Il Segretario legge la Relazione dei lavori compiuti dalla Deputazione nell'anno accademico 1891-92, nella quale si dà breve conto di ciò che fu operato dalla Deputazione, e degli studi presentati e letti dai soci, ed approvati per la stampa nell'Archivio storico nostro. La Relazione è del tenore seguente:

« Nell' anno accademico testè compiutosi, la R. Deputazione di Storia patria por le Provincie Parmensi ha provveduto per la pubblicazione dei proprii *Atti* separatamente da quelli della Deputazione consorella di Modena, ed ha, per istituto suo, continuato, ad opera de'suoi componenti, le ricerche e gli studi sopra documenti che si conservano nella nostra e nella vicina città di Piacenza. Frutto di tali studi furono varii lavori, dei quali si diede lettura nelle nostre riunioni, e che è qui caso di ricordare brevemente, tenendo, piuttosto che l'ordine con cui furono letti, quello che meglio si conviene alla proprietà di questo scritto.

« Il socio cav. Giovanni Mariotti ha presentato la prima parte di un suo lavoro sopra la *Strada Francesca di Montebardone*, per la quale si aveva passaggio dall' Italia Superiore alla Centrale, strada a cui si legano molti ed importanti ricordi di persone e di fatti, specialmente per ciò che tocca l'età di mezzo. Il lavoro del cav. Mariotti si inspira ad un concetto di generale interesse che è quello che il suo, ed altri lavori consimili, fatti con uguali criterii e con disegno conforme, abbiano a vantaggiare la compilazione della Carta archeologica e storica d' Italia, cui intende il Ministero dell'Istruzione pubblica. La proposta di questo studio, da farsi dalle Società storiche, « di tutti i monumenti e i ricordi che ci restano delle grandi vie che « attraversavano l' Italia nel Medio Evo » fu presentata, con unanime con-

senso dai soci della nostra Deputazione al V. Congresso Storico, che si tenne nel passato settembre in Genova, ed ivi approvata. Da parte sua la Deputazione Parmense ha votato che il lavoro del Mariotti sia stampato nel nostro *Archivio Storico* (in continuazione degli *Atti*), e ne adornerà di fatto il primo volume, che è ora alle stampe.

« Il socio Don Gaetano Tononi, della sezione di Piacenza, ha presentato nell' adunanza del 7 gennaio di quest' anno, la trascrizione degli *Inventarii delle due Chiese maggiori Sant' Antonino e Cattedrale di Piacenza, dei secoli XII, XIII e XIV*, premettendo una Nota storica, colla quale rilevava l' importanza dei detti inventarii, così per i ricordi storici, come per certo riguardo ai costumi ed alla terminologia dei tempi, ai quali si riferiscono quegli inventarii.

« Non meno importanti sono due lavori presentati dal socio prof. Gaetano Capasso, sopra documenti che si conservano nel nostro Archivio di Stato, e più precisamente fanno parte del Carteggio Farnesiano. Di quei lavori uno ha per argomento: *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese Gonfaloniere negli Stati della Chiesa.* Propostasi la ricerca delle ragioni per le quali Papa Paolo III Farnese ebbe a conferire la dignità di Gonfaloniere al figliuolo, il prof. Capasso, muovendo dalla terza guerra scoppiata nel 1536 fra Carlo V. e Francesco I, tratta dell'impresa del conte Lodovico Rangone sopra Roccabianca; della necessità che s'imponeva a Paolo III di tutelare i dominii della Chiesa, e di ricondurvi la quiete compromessa nelle fortune di quei tempi; della missione affidata a Pier Luigi per ottenere questo effetto. Il Capasso narra il viaggio del Principe per le Marche, la Romagna, le città di Parma e Piacenza; l' accordo per Roccabianca seguito fra Pier Luigi e il Rangone in buon punto, perchè doveva il principe far ritorno, turbandosi i tempi, e minacciando il Turco, contro il quale faceva mestieri prepararsi. Fra l' una e l' altra parte della scrittura il Capasso tratta dell' imputazione, fatta a Pier Luigi, di avere oltraggiato il Vescovo di Fano, Cosimo Gheri: e dopo esaminati altri documenti riferentisi a quel periodo, già noti a' ricercatori, non crede che essi presentino consonanza per dare sentenza vera sul proposito.

« Maggior tratto alla storia generale ha l'altro lavoro del Capasso, dianzi ricordato, dal titolo: *I legati al Concilio di Vicenza del 1538.* L' autore, colla scorta di documenti tratti dal Carteggio Farnesiano, illustra il tentativo conciliare di Vicenza, che nella storia del Concilio di Trento segna un momento di non mediocre importanza.

« É pur da far cenno di una Nota storica letta dal prelodato prof. Capasso nell'adunanza del 12 maggio, relativa alla promozione del Bembo al cardinalato. La Nota è messa insieme colla scorta di documenti dell' Archivio Parmense di Stato, suffragati anche da qualche notizia tratta da quello di Venezia.

« Non può sfuggire ad alcuno l' importanza degli accennati lavori, perchè dall'esame paziente dei documenti di storia particolare, ben di frequente, o quasi sempre, a dir più vero, la storia generale di un periodo trae lume e colore.

« Pur degne di attenzione sono le *Note storiche* relative ad avvenimenti del periodo che corre fra gli anni 1543-1605, le quali il socio dottor Giorgio Passerini trascrisse da Rubriche dei notai parmigiani Alessandro Malgari e Lodovico Sacca, conservate nell'Archivio Notarile di questa città, e presentò alla Deputazione nell'adunanza del 7 gennaio di quest'anno. Devesi allo stesso dottor Passerini una scrittura intitolata: *Giurisprudenza del Foro Notarile Parmense nel secolo XVI, sulla validità dei rogiti imperfetti.* Questa scrittura dà conto di una causa, cui diede luogo l'impugnata validità di un testamento mancante di talune formule, ed *espletto* — per dire alla maniera del tempo — non in conformità delle notule o bastardelli; ed è notevole, oltre che per riguardo alle consuetudini ed agli usi patrii, anche per gli studi giuridici.

« Se la storia generale ebbe dagli accennati lavori servizio e contributo, anche la storia dell'arte, per ciò che risguarda la nostra città, si avvantaggiò degli studi del socio prof. Alberto Róndani, che presentò, nell'adunanza del 7 gennaio, una parte di un suo lavoro sopra pittori parmigiani, o che operarono in Parma, traendo argomento dai dipinti che si conservano nella nostra Pinacoteca, della quale egli sta compilando il *Catalogo storico*. Per le stampe si ebbe già saggio di questo importante lavoro nelle particolarità della vita di quel maestro del colorire, che fu il Correggio, il quale, se non di nascita, fu ben nostro per la vita qui trascorsa, per le opere meravigliose che qui lasciò. Lavoro importante: chè se le arti figurative parlano agli occhi ed al cuore con maniera ineffabile, senza dipendenza dalle vicende degli artefici, è però cosa conveniente che col prezioso sussidio dei documenti si abbiano a studiare quelle vicende, che spesso spiegano gli atteggiamenti varii del pensiero, e le manifestazioni dell'ingegno.

« Si accenna, per ultimo, alla comunicazione, fatta dal socio dottor Alberto Amadei, di un atto dell'Archivio Parmense di Stato, relativo alla locazione fatta da Michelangelo Buonarroti, per mezzo di procuratore, delle rendite del Porto del Po a Piacenza, le quali Papa Paolo III aveva assegnate al celebre artefice in conto di maggior pensione a compenso della pittura, che Michelangelo stava facendo, del *Giudizio universale*. Questo ed altrettali documenti importanti, e che non rimettono della loro importanza anche stampati a parte, potranno essere inseriti nell'*Archivio storico* nostro. Di questo Archivio già si stampò in buona parte il primo volume; ed è prossima la pubblicazione del primo volume delle *Iscrizioni* di Parma, già intrapresa dal prof. Amadio Ronchini e dal dott. Amadei, e da quest'ultimo continuata.

« Nel campo confinato dei nostri studi l'anno accademico decorso non può dirsi speso senza frutto, tuttochè modesto. L'esempio di quelli che ci precedettero ne spinga a cose maggiori ».

Parma, dicembre 1892.

ALBERTO AMADEI, *segretario*.

II. TORNATA — 6 aprile 1893.

Il socio cav. dottor Emilio Casa presenta un suo lavoro intitolato : *Memorie storiche di Parma dalla morte del Duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna* (1731-1749).

Le nostre pubblicazioni si fregiarono già d' importanti scritture del nostro chiarissimo collega dott. Emilio Casa, il quale ha fatto questo nuovo lavoro colla scorta di un manoscritto del conte Antino Antini, vissuto appunto in quel periodo di tempo che si chiuse col Trattato di Aquisgrana, periodo molto notevole della storia nostra, cui si può recare tuttavia contributo fruttuoso di ricerche e di studi. Che se sono note per le storie le fortunose vicende di quei giorni, ben utile torna l' indagine dei particolari a spiegazione più esatta degli avvenimenti per ciò che ha tratto alla storia di questa regione.

Ed il lavoro del dott. Casa, che ha il pregio di essere stato compiuto sopra testimonianze autentiche, illustra singolarmente i fatti che seguirono fra noi dopo la morte di Antonio Farnese, e gli eventi che condussero al Trattato dell' a. 1748 ed alla venuta di Don Filippo di Borbone negli Stati di Parma e Piacenza.

III. TORNATA — 17 maggio 1893.

Il dott. Capasso presenta un lavoro del prof. Antonio Restori, intitolato: *La battaglia del 29 giugno 1734 e i primi documenti del dialetto urbano di Parma.*

I documenti che il prof. Restori prende ad illustrare in questa sua scrittura risguardano la *battaglia* nota per le storie sotto la denominazione *di S. Pietro*, poichè avvenne in quel giorno dell' anno 1734 fra gli eserciti gallo-sardo e tedesco presso la città di Parma: e sono tratte da un manoscritto che si conserva nella Palatina Parmense, ed è segnato col n. 1319. Dalla grafia di questi documenti, e dal confronto di essa con quella di altri due codici, che pur sono nella Parmense, il Restori crede di poter desumere con fondamento essere autore o ricoglitore di essi il dott. Tommaso Tiramani, ricordato con onore dal Pezzana fra gli scrittori nostri.

In appendice alla sua scrittura il Restori dà un *Saggio di bibliografia dialettale parmense,* passando in rassegna prima gli *Studi sul dialetto,* e poi le *Opere in dialetto*: registrazione accurata e diligente di scritture svariate per argomento e per forma, che oltre all' aver significato proprio per risguardo ai tempi ed ai costumi, acquistano pregio dall' essere insieme composte a materia di altri studi importanti.

IV. TORNATA — 22 giugno 1893.

Il cav. Casa propone che sia stampata negli Atti la Monografia inedita del prof. avv. Bernardino Cipelli, dal titolo: *Storia dell' amministrazione di Guglielmo Du Tillot pei Duchi Filippo e Ferdinando di Borbone nel governo degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla dall' anno 1754 all' anno 1771.*

Il Prof. Bernardino Cipelli, che la R. Deputazione si onorò di annoverare fra i suoi soci corrispondenti, non potè condurre a compimento il suo lavoro, distolto da molteplici cure ed uffici. Le parti che se ne pubblicano nel 2.° volume dell' *Archivio Storico,* risguardano i provvedimenti attuati dal Ministro Du Tillot in favore delle arti, del commercio e dell' agricoltura. La trattazione di queste parti venne fatta dal Cipelli con iscrupolo di esaminatore fedele per ciò che risguarda le condizioni in cui versavano gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla a quei tempi, e di esatto espositore di fatti: ed è veramente da rimpiangere che all' autore non sia stato concesso di trattare, come egli aveva disegnato, anche gli importanti argomenti delle finanze, delle scuole e degli studi, delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Il cav. Emilio Casa, giusto estimatore del Cipelli, ha posto innanzi alla Monografia una breve Prefazione, ove è data ragione della materia trattata nella Monografia stessa.

Alberto Amadei, segretario.

MEMORIE

MEMORIE STORICHE
DI PARMA
DALLA MORTE DEL DUCA ANTONIO FARNESE
ALLA DOMINAZIONE DEI BORBONI DI SPAGNA
(1731 - 1749)

AVVERTENZA.

L'Archivio dei Conti Antini di Borgo San Donnino era molto ricco di memorie storiche, lasciate da parecchi della famiglia, i quali avevano coperto cariche varie in Città, e ai buoni studi s'erano dedicati. Ma anche in questo caso è accaduto quello che spesso accade; cioè, che i nipoti non hanno fatto conto della preziosa suppellettile ereditata, la quale, conservata che avessero e fatta conoscere agli studiosi della storia patria, avrebbe fatto onore agli antenati e a loro stessi.

Alcuni anni or sono si sentì dire che le carte di Casa Antini erano state vendute al pizzicagnolo; la qual cosa a molti rincrebbe, e assaissimo al Cav. Notaio Guglielmo Carraglia, che delle scritture vecchie faceva gran conto.

Egli s'affrettò a ricuperare quanto potè, ma vuolsi che il meglio fosse andato perduto.

Ricuperò molte lettere e non poche filze di carte, dalle quali egli sperava di cavare la sostanza di qualche pubblicazione storica. Se non che la morte, da cui venne colto nel 1880, fu causa che i di lui proponimenti restassero senza effetto.

Un giorno gli eredi suoi mi notificarono, che i documenti Antini posseduti dal Dottor Carraglia mi appartenevano; tale

essendo stata la volontà da lui manifestata dettando il testamento; e che io me li prendessi. E me li presi infatti con piacere e con riconoscenza verso la memoria del defunto amico.

Qualche cosa pregevole vi ho trovato, e specialmente certi appunti storici del Conte Antino Antini, che nel passato secolo era stato uno dei migliori reggitori del Comune parmense.

Mi sono preso la cura di ordinarli e di stendere coll'aiuto di essi una monografia intorno agli avvenimenti che si susseguirono nel paese nostro dall'anno 1731 in cui cessò la dominazione Farnese, al 1749 in cui principiò quella dei Borboni di Spagna.

È un periodo di quasi vent'anni, in cui si mutò spesse volte il governo, e nel quale accaddero casi di guerra rilevantissimi.

I fatti generali sono narrati in ottime storie, e quindi nella mia compilazione non si avranno a considerare che le particolarità, le quali potranno, per avventura, servire a chi si proporrà di continuare la storia di Parma, lasciata in tronco dal Ch.^{mo} Pezzana al 1500.

Il lettore, che avrà tante ragioni per non essere soddisfatto di questo mio lavoro, voglia riflettere che non mi è mai passata per la mente di far cosa che esca dai confini di uno studio preparatorio.

EMILIO CASA.

1890.

UN PO' DI PREAMBOLO.

Morto che fu nel 1447 Filippo Maria Visconti, la Città di Parma si resse a libertà; ma straziata dalle fazioni, ricadde nel 1449 sotto il dominio di Francesco Sforza, in uno con Piacenza e Milano.

Passò mezzo secolo e Luigi Duodecimo Re di Francia scese in Italia a capo di numeroso esercito per sostenere i diritti di eredità che sulla Lombardia e sul Parmigiano vantava valentina Visconti, già maritata al Duca d'Orléans. Luigi s'impadronì nel 1499 di Milano e delle altre città che un giorno avevano obbedito a Filippo Maria. Ma per essersi resa odiosa in Italia la dominazione francese, fu stretta una lega, per combatterla, fra papa Giulio II., Ferdinando il Cattolico, Re d'Aragona, e i veneziani. Più di tutti vi era interessato il Pontefice battagliero, che voleva ricuperare quegli Stati che giudicava appartenere per antichi diritti alla Chiesa Romana.

Scossi i francesi dall'apparato di guerra, si ritrassero da Parma e da Piacenza, che tosto passarono all'obbedienza del Papa, il quale ricevette in Roma sul finire dell'anno 1512 il giuramento di fedeltà, presentatogli per mezzo degli Oratori di Parma, che furono Paolo Colla — Jacopo Bajardi — Antonio Bernieri — Salomone Temacoldi — Francesco Garimberti — Giulio Zandemaria — Genesio Balestrieri — Ottaviano Musacchi — Giancristoforo Cantelli e Bartolomeo Ghirarduzzi.

Morto Giulio II. nel febbraio dell'anno 1513, Massimiliano Sforza, cacciati i francesi, in tempo di sede vacante, riebbe il Ducato di Milano e si ripigliò Parma e Piacenza.

Ma assunto al pontificato Leone X. dovette il nuovo Duca restituire alla Chiesa le due ultime città, onde mossero alla volta

di Roma Antonio Gabrieli, Sigismondo Tagliaferri e Francesco Maria Grapaldi per un altro giuramento di fedeltà al novello Pontefice. Se non che la Santa Sede non potè a lungo godersi il dominio dello Stato, imperocchè essendo morto Luigi XII. e succeduto a lui Francesco I., desideroso quanto mai di riconquistare Milano e le altre provincie già agognate da Luigi, calò nel 1515 in Italia con poderoso esercito, e vinti i nemici a Marignano, così fattamente spaventò il Papa, da costringerlo ad essergli alleato e a cedergli Parma e Piacenza, ch'erano un ottimo antemurale per la difesa del Milanese.

Se Leone il facesse di mala voglia, non è a dirsi: gli doleva di perdere un fiorente dominio, ma più assai di veder conculcati i diritti della Chiesa. Ond'egli si tenne lontano per quanto gli fu possibile da ogni atto di positiva rinunzia e di volontaria consegnazione delle due ricordate città. Ordinò ai Governatori che le tenevano per la Sede Apostolica, di levare le milizie pontificie e di abbandonare le porte aperte, e così i francesi v'entrassero a piacere, senza trovare alcuno che le cedesse loro officialmente.

Francesco I. regnò sui parmigiani e sui piacentini dal 1515 al 1521: ma Papa Leone, che per forza e non per amore aveva ceduto, meditò l'occasione di riavere il suo; e fu avventurato di afferrarla. Si collegò all' Imperatore Carlo V. per sostenere a spese comuni una guerra ostinata, che avrebbe dovuto aver per iscopo di ridonare il Ducato di Milano a Francesco II. Sforza, e lo Stato parmigiano alla Sede Apostolica. Ciò avvenne infatti per causa di sconfitte toccate dai francesi e dal Re loro; ma Leone X. potè goder poco il piacere di così grande trionfo, perchè cessò di vivere appena che ne ebbe avuta la notizia. Egli trapassò a' 10 Dicembre del 1521.

Tornato il tempo di Sede vacante, sembrò ai francesi e ai veneziani, sempre stretti in lega, che fosse venuto il momento per operare a rifarsi; e così preser di mira la città di Parma, la quale sarebbe venuta alla sua estrema rovina se il valore dei cittadini non l'avesse con azioni gloriosissime salvata. Ma non è il caso di riandare quella memorabile difesa, che molti hanno descritta, e Francesco Guicciardini meglio degli altri, per essere

stato egli stesso il supremo ordinatore e incoraggiatore di tanto gloriosa impresa di popolo.

Dopo la morte di Leone X. la Sede Apostolica seguitò a possedere con assoluto dominio le provincie di Parma e di Piacenza, le quali passarono senza interruzioni e ostacoli alla obbedienza di Adriano VI., di Clemente VII., e di Paolo III.

E Paolo III. Farnese investì il figliuol suo Pier Luigi della sovranità, che spettava sulle mentovate provincie alla Sede Apostolica, palliando l'usurpazione coll'obbligo fatto al novello principe di pagare nove mila ducati d'oro all'anno per ambedue le città di Parma e di Piacenza, in ricognizione del supremo dominio della Chiesa.

Quale fosse la tragica fine di Pier Luigi non è d'uopo ricordare: non è chi ignori che a' 10 di settembre del 1547 fu per congiura di feudatarii piacentini barbaramente trucidato. — Come uomo, ebbe i vizii che il tempo in cui visse consentiva; ma la critica storica moderna ha chiarito quello che per qualche secolo è rimasto dubbioso, temperando così la trista fama del figlio di Paolo III. Il concetto di Pier Luigi fu quello di attutire le prepotenze feudali e di consolidare per sè un governo forte e indipendente dall'autorità straniera; ma i nobili piacentini, patteggiato coi luogotenenti di Carlo V., spensero lui e asservirono la patria a dominazione austriaca.

Questa la verità, che pur non assolve il Duca di colpe, le quali fanno vergogna a lui, ma che non offendono la ragione politica, alla quale, non senza ardimento, erasi informato.

Infatti, nel giorno susseguente alla uccisione, Don Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano, occupò Piacenza colle soldatesche imperiali in nome di Carlo V; nè fu restituita ad Ottavio Farnese, secondo Duca, che nel 1556 da Filippo II., figlio di Carlo. Parma, tentata in ogni maniera da Ferrante e minacciata apertamente dagli imperiali, che sino alla sponda del Taro eransi spinti, stette salda nella obbedienza del nuovo Duca Ottavio, principe di tempra fortissima e di ingegno acuto e pronto, quant'era coraggioso a cimentarsi pel suo diritto.

Alla difesa della Città spedì Paolo III. Camillo Orsini con buon nerbo di soldati che la prese in custodia e la tenne in

nome del Papa; la qual cosa non rispondeva alla giustizia, essendo che Ottavio era Duca di pien diritto, e i diritti supremi della Santa Sede erano protetti dal tributo che il principe le pagava.

Nel novembre del 1549 Parlo III. passò di vita, e l'Orsini non volle mai restituire la città al Duca Ottavio, comecchè avesse ricevuto l'ordine dal Pontefice moribondo e dai Cardinali raunati in Conclave: solo la cedette nel 1550 quando Giulio III., nuovo Pontefice, lo volle. — Da quel giorno la dinastia Farnesiana durò nella sovranità dello Stato parmense (e anco del piacentino) sino al 1731, in cui si spense.

L'ordine col quale si succedettero i diversi Duchi fu il seguente:

I. Pierluigi.
II. Ottavio.
III. Alessandro, il gran Capitano.
IV. Ranuccio I.
V. Odoardo.
VI. Ranuccio II.
VII. Francesco.
VIII. Antonio — che fu l'ultimo.

Capitolo I.

Come finisse la dominazione Farnese in Parma.

Le nozze che Ranuccio I. Farnese (quarto Duca di Parma) trovò nobili e splendide nella famiglia toscana degli Aldobrandini, furono non ultima cagione onde la Casa Farnese in poco più che un secolo si estinse.

Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII., portò (secondo la generale opinione) il germe di una fatale pinguedine nei discendenti di Paolo III. E l'adipe parve che andasse a condensarsi nei figli di Ranuccio II., i quali erano i pronipoti della Margherita. Talchè un Odoardo, primo marito a Dorotea Sofia di Neoburgo, morì prestamente nel 1693, *soffocato dalla esorbitante pinguedine*. Francesco, fratello maggiore di Odoardo, e *settimo* Duca, uscì di vita a 49 anni, grasso anch'esso, e senza lasciare figliuoli da quella stessa Dorotea Sofia, che era sua cognata e che sposò, quando fu rimasta vedova. E così lo Stato passò al minor fratello Antonio, che i ritratti del tempo ci rappresentano grassissimo, quantunque i pittori di Corte abbiano fatto i più grandi sforzi, per adulare il padrone, impiccolendone la mole.

Nel dì 20 gennaio 1731, esso Duca Antonio, dopo aver mangiato a crepapelle, con tutto quell'adipe che gli pesava sul respiro, se ne morì, senza lasciar figliuoli (ed era da aspettarselo) da Enrichetta Maria, figlia del Duca Rinaldo d'Este, sposata nel 1728.

Nel resto, questi ultimi Farnesi furono gente buona, che resse il governo paternamente. Francesco fu assai lodato per dolcezza di carattere, per rettitudine di mente, per buoni studi e per l'amore che portava agli scienziati, de' quali chiamava alla Corte quanti poteva. Ottime virtù in qualsiasi gran personaggio, ma pregevolissime in un principe di quei giorni, che poteva essere un ignorante e un ribaldo, senza che le Gazzette osassero fargliene

rimprovero, o i sudditi dargli commiato. Antonio era universalmente stimato per le gentili maniere e per le belle doti dell'animo; percui la sua morte dispiacque a moltissimi, e anche a que' forestieri che lo avevano conosciuto e apprezzato alle primarie corti d'Europa, dov'egli erasi presentato, quando in gioventù fece i suoi viaggi.

L'aspettazione de' sudditi, dopo appena tre anni di regno, fu repentinamente troncata.... e chi sa come sarebbero andate le cose del Ducato di Parma, se si fosse potuto frenare l'obesità di Casa Aldobrandini e l'appetito di Casa Farnese.

Il Duca Antonio, sentendosi in fin di vita, fece il suo testamento, e istituì erede il *ventre pregnante* della sua consorte, che egli dava per incinta e che nominava Reggente, con un Consiglio composto del Vescovo di Parma, Camillo Marazzani, del Co. Odoardo Anviti, Segretario di Stato, del Co. Federico Dal Verme, Cavaliere e Balì dell' Ordine Equestre di Santo Stefano e Maggiordomo di Corte, del Co. Giacopo Antonio Sanvitali e del Co. Artaserse Bajardi.

Appena che fu conosciuta la morte del Duca Antonio, si volle messo in esecuzione il Trattato di Londra del 1718, detto della *quadruplice alleanza* per essere stato conchiuso dall'Imperatore, dal Re di Francia, dal Re della Gran Brettagna e dagli Stati generali delle Provincie unite. — Statuiva il patto, all'articolo V, che mancando la prole maschile nella Casa Farnese e nella Medicea, succedesse negli Stati di Parma e nel Granducato di Toscana il primogenito di Elisabetta Farnese, Regina di Spagna, e i di lui discendenti maschi, e in mancanza di questi il secondo genito, o qualsiasi cadetto, nato da Elisabetta Farnese. — Parma e Toscana dovevan essere Feudi mascolini dell' Impero.

Il Trattato chiamava al governo dei due Stati italiani i figli della Regina Elisabetta, per trovarsi essi tanto discendenti dalla Famiglia Farnese che si estingueva in Parma, quanto dalla Medicea, essendo stata Margherita di Cosimo II. de' Medici, moglie di Odoardo Farnese, *Quinto* Duca di Parma. E così il Cardinale Alberoni aveva condotto le cose per modo che la doppia eredità toccasse ai figliuoli di quella principessa di Parma, la quale fu più avveduta e procacciante di quel che si sarebbe creduto;

mentre che il Cardinale dal canto suo si sforzava a compiacerla assiduamente.

A Milano gli agenti dell'Imperatore non dormirono; e infatti nella notte seguente al 21 gennaio arrivò in Parma da Milano il Conte Carlo Francesco Stampa, Tenente Maresciallo, e Commissario plenipotenziario del Co. Carlo Borromeo, rappresentante dell'Imperatore in Italia.

Il Co. Stampa volle essere condotto innanzi alla Duchessa Reggente, la quale, addolorata com'era, non fu contenta di riceverlo, ma gl'inviò il Balì Dal Verme perchè ascoltasse «quanto avrebbe a dire il Signor Conte a nome dell'Imperatore». E il Conte dichiarò molto esplicitamente d'aver incarico di prender possesso degli Stati di Parma e di Piacenza sotto gli auspicii di Sua Maestà Cesarea, e in nome del Principe Don Carlo, Infante di Spagna: e ciò in forza del Trattato di Londra. Aggiunse che le milizie Cesaree s'accostavano e che dovevano occupare le città e le piazze forti, onde la Duchessa e la Reggenza avevano a dare sollecite provvigioni pel mantenimento di esse e per la cessione de' posti di guardia. Diede sicurezza pel pagamento delle cose somministrate a' soldati, e promise che questi avrebbero osservata la più rigorosa disciplina.

Il Balì Dal Verme ascoltò il Plenipotenziario austriaco, e corse a riferir le parole di lui alla Duchessa ed ai Reggenti, cui parve opportuno guadagnare un po' di tempo, utile a riflettere e a chieder consiglio; così che deliberarono che s'avesse a dichiarare al Co. Stampa essere volontà della Duchessa che mettesse in carta la commissione che aveva avuto ordine di fare, — furberìa di ben poco valore in tanto frangente, perchè il Conte mise subito in iscritto quello che aveva annunziato a parole.

Avuto il documento in mano, la Duchessa e il Consiglio di Reggenza risposero che dovevano opporsi all'ingresso delle truppe austriache, comechè venissero in nome dell'Infante Don Carlo, perchè la dominazione della Famiglia Farnese non era punto cessata, restando a rappresentarla l'aspettata prole del Duca Antonio. Fondavano la ripulsa sullo stato di gravidanza della vedova Duchessa, sopra i diritti che le leggi concedevano al *ventre pregnante*, e sopra la perturbazione che deriverebbe alle attinenze

fra la Santa Sede e i Farnesi, se le soldatesche entrassero e prendessero possesso in nome di una nuova dinastia, sciolta affatto da ogni vincolo colla Corte di Roma. — Ma il Tenente Maresciallo rispose, come i signori Reggenti avrebbero dovuto aspettarsi ch'ei rispondesse; cioè, che non aveva ricevuto ordine per discutere diplomaticamente, nè per entrare in trattati sulla esecuzione o sospensione del suo incarico, ma per introdurre le milizie nello Stato, per la ragione già notificata, e per dar opera efficace a ciò che esse trovassero gli alloggiamenti e le vittovaglie.

Intanto che le due parti facevano questi discorsi, fu a' 22 gennaio raunato il Consiglio generale del Comune di Parma per ordine della Duchessa, che delegò il Co. Pier Francesco Passerini, Pro-governatore della Città, a ricevere dai Signori del Consiglio il giuramento di fedeltà verso il figlio nascituro del Duca Antonio. E il giuramento fu prestato colle solite formalità; ma non tutti erano persuasi che fosse nell'avvenire per aver qualche utile effetto.

Compiuto il rito del giuramento, piacque al Dottor Vincenzo Bonardi, che era Decurione, di proporre d'aggiugnere nuovo numero di Cavalieri agli otto che prima stavano in bussolo, e portarli a ventiquattro. Ed è quello che si vede sempre accadere ne' casi angustiosi in cui si trovano le rappresentanze municipali; che subito cercano ajuto da un numero di cittadini, che in tempi di calma difficilmente chiamerebbero al proprio fianco.

E giacchè l'ordine dei fatti ci ha condotti a discorrere delle Comunità di Parma e del Consiglio generale in cui risiede l'autorità del popolo, (che poi l'affida agli Anziani *pro tempore*) non sarà fatica sprecata il discorrere del modo onde anticamente erano regolate le cose.

È a sapersi che in tempi remoti, per causa di civili fazioni, eccitate e mantenute dalle famiglie potenti della città, si divideva il Corpo pubblico del Comune in quattro *Squadre*, chiamate de' *Correggesi, de' Rossi, de' Pallavicini* e *de' Sanvitali.*

Negli anni successivi al 1400, nel tempo che Parma era soggetta ai Duchi di Milano, accadde che abolita la *squadra de' Correggesi*, si fecero le estrazioni degli Anziani per tre individui di ciascuna delle seguenti squadre, cioè:

Pro Squadra Ducali,
Pro Squadra Pallavicina,
Pro Squadra de Sanvitali,
Pro Squadra Rubea (1).

E trovasi anche ricordato che nell' anno 1594, allorchè pubblicavansi gli Statuti della Città, fu fatta un' altra mutazione, che ridusse le *Squadre* a tre, nelle quali spartivasi il Consiglio generale, e a formar gli Anziani se ne cavavano tre da ogni *Squadra*. Si appellavano allora: Squ.dra *Ducalis* — Squ.dra *Gebellina* — Squ.dra de *Sanctovitali*.

Nel 1512, quando Parma passò nel dominio della S.a Sede furono abolite le ricordate squadre; e fu ottimo provvedimento, imperocchè ricordassero sempre le civili discordie, e solo coi loro nomi eccitassero a fazioni di parte. Invece il Corpo municipale venne costituito di quattro Classi di cittadini, i cui nomi riposti in altrettanti bussoli fornivano poi i dodici Anziani.

La prima Classe comprendeva i Dottori del Collegio de' Giudici;
La seconda, i Cavalieri o Medici;
La terza, i Cittadini Nobili, che si dissero Nobili *Piazzesi*;
La quarta, i Mercanti, chiamati *Egregi*.

Questo nuovo sistema andò in vigore nell' anno 1537, essendo Legato della Gallia Cispadana per la S.ta Sede il Cardinale Gio. M.a Del Monte (2).

E più chiaramente si appalesa l' avvenuta mutazione, risalendo al primo tempo della dominazione Farnesiana e studiando gli Ordini degli Anziani, messi fuori nell' ultimo scorcio del 1554, nei quali è stabilito, con approvazione del Duca Ottavio — « che il numero degli Anziani sia di dodici, da essere estratti « alla rata del Consiglio, secondo la disposizione degli ordini « presenti; cioè, un Dottore, un Cavaliere o Medico, sei Piaz« zesi e quattro Mercanti ».

Il Consiglio generale è la rappresentanza della Città, ed è investito di tutta la potestà e l' autorità che insieme hanno il Comune e il popolo.

(1) Atti del Comune. — (Ach.° Com.)

(2) V. la stampa che porta per titolo: *Capitula novi Regiminis Reipublicae Civitatis Parmae.* — (Arch. Com.)

Quanti siano i Consiglieri e quali i requisiti che in loro si vogliono, lo prescrivono gli Statuti. Essi hanno ad esser cento, e prescelti fra i cittadini « *Qui sint boni, et antiqui Cives dictae* Civitatis (Parmae), *qui sint aetatis viginti quinque annorum, ad minus, et qui substineant onera, et factiones Communis; et ex ipsis eligendi sunt centum, quos eligerint meliores et sapientiores, et utiliores, et legaliores ad consulendum, et tractandum negotia Communis* ».

A giudizio nostro, gli antichi cittadini parmigiani avevano ragione quando stabilivano che non potessero far parte del Consiglio Comunale quelli che non erano della Città e che non sopportavano le gravezze del Comune.

I Consiglieri, come s'è accennato, avevano ad esser cento, e li furono sino al 1470 (1).

Troviamo però che nel 1486 i Consiglieri erano settantacinque (2).

Debbesi pertanto osservare che nelle più gravi contingenze pubbliche (e già il notammo) si vide sempre accresciuto il numero de' Consiglieri Comunali, che poscia tornò normale, passato il bisogno, e forse la paura. Così accadde nel 1447 alla morte di Filippo Maria Visconti, Signore di Parma, e nel settembre 1547, ucciso che fu Pierluigi Farnese.

Mentre che il Duca Ottavio tenne la sovranità dello Stato, fu pubblicata una legge che fissava il numero de' Consiglieri a ottanta, ma anche questo regolamento fu mutato, e dal 1600 al 1730 il generale Consiglio si compose di novantasei persone, cioè;

Dottori del Collegio de' Giudici	N.	8
Cavalieri per titolo conceduto dai Principi Farnesi	»	8
Piazzesi, ossia gentiluomini di Città	»	48
Mercanti e Cittadini	»	32
che insieme sono persone	N.	96

(1) Vedi Convoc. del gen. Cons.°. 18 Settembre 1412: rog. Giacopo Malvisi. (Arch.° Comunale) e altra del 9 Gennaio 1470, rog° Nic. Gabrieli. (Ivi).

(2) Rog.° di convocaz. Gaspare Del Prato, 1486 e rogito Ant.° Cernitori, Cancelliere della Corte, del 1488.

Gli Anziani duravano in carica, dopo il 1400, due mesi; e dal 1500 al 1551, tre mesi. Il Duca Ottavio statuì che vi stessero quattro mesi; poi si tornò al trimestre, che era la regola in vigore nel tempo di cui ora si parla. E così essendo *dodici* gli Anziani, accadeva che in un biennio ogni Consigliere Comunale era la sua volta Anziano per un trimestre.

E anche questa pratica era migliore della nostra, che infeuda l' ufficio dell' Assessorato, o della Giunta, in un numero esiguo di Consiglieri, e crea preferenze di partito, od esclusioni odiose. Il potere esecutivo, che è poi quello degli Anziani, dovrebbe essere esercitato da tutti i Consiglieri per turno, anche per la ragione che si anderebbe più cauti nella scelta di essi, se fosse noto che una volta, almeno, diventeranno depositarii d' un autorità spesso più grave della deliberativa. Oltre agli Anziani, i nostri avi avevano un altro magistrato entro il Consiglio Comunale. Nell' atto che in fine di ogni biennio si convocava il generale Consiglio per le solite provvidenze pel biennio susseguente, si dava agli Anziani la facoltà di scegliere dodici Consiglieri per formare la *Congregazione di Credenza*, la quale si univa agli Anziani per discutere e deliberare nelle più gravi e delicate faccende.

Vi furono grandi mutazioni nell' anno 1447, quando cioè la città di Parma e quella di Borgo S. Donnino, per l' avvenuta morte di Filippo Maria Visconti, si eressero, alla imitazione di Milano, in libertà. Ma lo stato di libertà durò poco, cioè, un anno, sei mesi e sei giorni. Esempio assai poco confortevole per quelli che sperano ritornati in favore i governi popolari. Anzi esempio doloroso, essendochè nel 1449, addì 12 febbraio, quell' istesso Magistrato municipale, che doveva essere custode e vindice delle ricuperata libertà, spacciò quattro de' suoi, e furono Gaspare Tagliaferri, Giovanni Zabolo, Guido Antonio Antini e Antonio Becchi, alla vicina Reggio perchè stringessero con Alessandro Sforza le condizioni e i patti onde Parma sarebbesi data al di lui fratello Francesco Sforza.

Passato il breve periodo di libero stato, ebbe la rappresentanza Comunale a restringere alquanto la sfera della propria autorità; e fu naturale, imperocchè da sovrana era divenuta

vassalla. E così si accontentava di prescriver le leggi pel buon governo della Città, che riferivansi alle arti, alla mercatura, all' annona, alle gabelle, ai tributi, e a dar titolo di cittadinanza parmigiana a qualche benemerito forestiere. Poco più faceva, ed era già molto, se sovrastavano dominatori forestieri e potenti.

Un' altra cosa diremo sugli ordinamenti Comunali de' tempi andati, ed è che gli Anziani ricevevano salarii e avevano foggie di vesti e ornamenti speciali.

Dodici scudi d' oro furono assegnati di sportula a ciascuno in fine del trimestre; e ogni giorno si provvedeva al loro desinare a spese del Comune.

Il Duca Ottavio Farnese nel 1555 stabilì il salario del Dottore e del Cavaliere d' Anzianato in soldi dieci al giorno; e quello de' Piazzesi e de' Mercanti in soldi otto e mezzo.

Avevano obbligo di trovarsi pronti nel giorno che entravano in turno d' ufficio, indossando le vesti e gli ornamenti dai quali appariva l' eminente loro grado. Il Dottore di legge e il Cavaliere vestivano di seta e portavano al collo una collana d' oro: i Piazzesi e i Mercanti vestivano per solito di panno fino, con mantelletta di velluto nero. Chi scordava l' obbligo del vestiario pagava la multa. Gli atti eseguiti dagli Anziani erano sempre sottoposti a rigoroso sindacato, e chi rompeva, pagava. Ed era giusto; perchè avevano ottenuto l' onore dell' Anzianato, e la sportula infine di trimestre e il desinare ogni giorno, sicchè avevano il dovere di lavorare per la loro città, e lavorare in fin di bene e di giustizia.

E qui saremmo tentati di lodare i tempi remoti e biasimare i recenti; nei quali si pretende che un numero ragguardevole di cittadini si sacrifichi, in tempi ordinari e tranquilli, ad amministrare i Comuni, sopportando fatiche improbe, contrarietà infinite, disgusti, dolori e talvolta offese, per finire col trascurare gl' interessi proprii e rimettervi di tasca.

Alla lunga il sistema non potrà durare, oppure le faccende municipali passeranno in mano di quei tali, che trovano da sè stessi la maniera d' ottenere la sportula e il pranzo e la cena senza che i regolamenti Comunali li abbiano assegnati.

Capitolo II.

La Reggenza non vorrebbe gl' Imperiali, e questi invadono lo Stato.

Eravamo dunque nel dì 22 gennajo 1731, e così due giorni dopo la morte del Duca Antonio, quando il Dottor Bonardi propose in Consiglio di portare il numero de' Cavalieri da otto a ventiquattro: proposta che fu approvata a grande maggioranza, come quella che divideva la responsabilità delle future risoluzioni sovra un maggior numero di cittadini. Si avevano pertanto cento dodici Consiglieri Comunali, di cui quattordici Anziani per ogni trimestre. Ed erano troppi.

Noi abbiamo lasciato la Duchessa vedova a studiare co' suoi Consiglieri di Reggenza le proposte e le risposte del Maresciallo Stampa, al quale si andavano porgendo uffici perchè desistesse dal fare quello che aveva dichiarato d' esser in obbligo e pronto di fare.

Ma egli non s' arrendeva, e le sue soldatesche s' avanzavano a passi frettolosi. Spiccatesi da Cremona, da Casalmaggiore e da Viadana avevano già messo piede sul territorio parmigiano per convergere verso la Città.

Intanto la Reggenza e il Comune discutevano sul partito da prendere, che fu quello di permettere l' entrata a quelli che non volevano star fuori. E il 25 gennajo, giorno della Conversione di San Paolo, tremila tedeschi, nè punto nè poco convertiti, con cinquecento cavalli, vennero (come tanti altri di loro e prima e poi), a funestare colla insopportabile presenza i cittadini di Parma. Fecero il loro ingresso da Porta Santa Croce, presero le altre porte, occuparono la Piazza e il Castello, sostituendosi ai soldati, secondo gli accordi fatti per forza tra la Reggenza e il signor Maresciallo. Occupati che ebbero i posti di guardia, andarono alle stanze loro assegnate nei diversi quartieri della città.

Comandava la spedizione il Principe Luigi di Würtemberg, il quale, dopo poche settimane, cesse il comando al generale Lich-

tenstein, che andò con buona parte de' suoi, e con buona pace de' monaci, ad acquartierarsi nel Monastero di S. Giovanni. Gli altri uffiziali alemanni de' reggimenti Lichtenstein e Harrach, un centinaio all' incirca, s' accomodarono nelle famiglie più agiate; e qui ebbe principio quella dolorosa piaga degli alloggiamenti militari, che portò tanto danno ai cittadini: e non si capisce come la Congregazione degli Alloggiamenti, così numerosa come era, e composta di gente avveduta, non pensasse ad usare di altri conventi, come aveva usato di quello de' Benedettini (1).

Nello stesso giorno seguì l' ingresso degli imperiali in Piacenza, dove si adagiaron meglio; mentre che a Parma, per esser considerata città di frontiera verso la Toscana e lo Stato Pontificio, stavano più in sull' avviso, tenendo la cavalleria accampata nei dintorni e spingendola su' confini dell' Enza in continue perlustrazioni.

La Duchessa chinò il capo alla forza che opprimeva il suo piccolo Stato, ma spedì subito corrieri al sommo Pontefice Clemente XII., per supplicarlo a intromettersi e a persuadere l' Imperatore di dover richiamare le truppe; e pensò anche di fare un passo più diretto, scrivendo all' istesso Imperatore Carlo VI. Il quale rispose con molta benignità: non esser punto nella sua mente di pregiudicare alle ragioni del *ventre pregnante*, nè del figliuolo che fosse per nascer maschio, e quindi approvava l' assunta reggenza; ma che d' altronde spettava a lui di far eseguire le prescrizioni del Trattato conchiuso fra le quattro potenze, Austria, Francia, Inghilterra e Olanda, in virtù delle quali lo Stato di Parma passava a Don Carlo di Spagna, se dei Duchi Farnesi non fosse rimasto rampollo. E questa non era una vera risposta, ma l' annunzio della volontà della Quadruplice Alleanza, che poteva essere benissimo una volontà contraria alla giustizia e, per natura propria, esorbitante e prepotente. Anche il Co. Marcello Cantelli andò a Milano per incarico della Reggenza a in-

(1) La Congregazione era composta del Co. Passerini Pro-governatore e de' signori: Aicardi Dott. Orazio — Dott. Terrarossa — Cavalca March. Ercole — Pallavicini March. Giulio — Dalla Rosa March. Piermaria — Tarasconi Co. Alessandro — Pettorelli Angelo — Casanova Alessandro — Cav. Leni.

tendersela per le vettovaglie fornite ai soldati tedeschi e per impedire qualche disordine che accadeva a Parma e in Piacenza; ma tornò a casa con pochi danari riscossi, e non del tutto contento. Nel resto le cose della Corte e del Governo procedevano come se la Duchessa vedova e il suo *ventre pregnante* dovessero scomparir dalla scena. I Cavalieri che servivano il Duca Antonio, i quali erano il Co. Carlo Barattieri, di Piacenza, il Co. Paolo Rimbaldesi, ferrarese, il Cav. Neroni, fiorentino, e il Co. Raffaele Tarasconi, parmigiano, vennero licenziati: licenziati i paggi, e molti altri che avevano uffici in Corte: trattenuti solo pochi.

La guardia degli Arcieri fu cassata in sui primi di febbraio, con infinito lamento degli uffiziali e de' soldati, che per istar sempre a' fianchi dei principi, godevano di molti privilegi. Mutate altre cose non poche; percui al reggimento mite e tranquillo del Farnese erano subentrati la confusione e lo spavento. Ognuno temeva per la propria carica, per gli onori, pe' lucri attuali e per l' avvenire. E come se non bastasse quanto accadeva nella Capitale, ecco che il Co. Pier Francesco Scotti, da Sarmato, arriva mandatario della Comunità di Piacenza per domandare a quella di Parma la restituzione di mille cinquecento staja di biada prestata al Duca Antonio nel 1730, quando egli s' aspettava che gl' imperiali attraversassero grossi il parmigiano. Certo è che ognuno ha diritto di domandare il suo: ma il momento scelto dalla Comunità piacentina sembrò importuno.

Che non credessero que' Signori nel *ventre pregnante*, e temessero che lo spagnuolo D. Carlo si rifiutasse di pagare i debiti del suo antecessore?

Può darsi; e se così fosse, i piacentini non avrebber avuto torto d' affrettarsi.

Ma la biada in buona parte fu restituita, e il Co. Scotti tornò a casa contentone. Doveva però accader di peggio.

La Corte di Roma voleva far valere le sue ragioni sopra lo Stato; ragioni di riversibilità, che i Trattati nuovi volevano seppellire per sempre nell' oblio.

Papa Clemente XII. (Lorenzo Corsini, fiorentino) era uno strenuo difensore dei diritti della Santa Sede, per cui è a figurarsi la collera che lo prese alla novella della invasione austriaca

nei Ducati, che vantava proprii. Spedì corrieri a Vienna, a Parigi, a Madrid per gridare allo scandalo, all'usurpazione, all'offesa fatta alla Chiesa. Scrisse ai Nunzî che sostenessero la ragione di Roma e tempestassero nelle Corti ove risedevano. Ordinò al Cardinal Giorgio Spinola, Legato a Bologna, di vigilare attento a impedire gli atti lesivi l' autorità e il diritto del Pontefice: e Spinola mandò a Parma il Co. Canonico Ringhieri, bolognese, che andò ad alloggiare nel Convento dei Domenicani, e vi si fermò alcuni giorni, senza cavar costrutto dalla sua missione. Venne a toglierlo d'impaccio il perugino Giacopo Oddi, Protonotario Apopostolico e Governatore di Viterbo, colla qualità officiale di Commissario Generale pontificio nello Stato di Parma e Piacenza, sotto gli ordini del Cardinal Legato di Bologna. S'accomodò nel monastero di San Giovanni, dove fece non breve dimora.

La Duchessa, riavutasi alquanto, pensò che pur doveva ascoltare quel signor Maresciallo Stampa, che, volere o non volere, rappresentava l' Imperatore e meritava perciò di molti riguardi; più, anzi, di quelli che la Duchessa gli avesse fino a quel momento usati. Fu ammesso all' udienza il 17 febbraio, e la conversazione durò fra loro un paio d' ore e più. Noi non sappiamo quello che il Generale avrà saputo dire, ma si può esser sicuri che d' andarsene per i fatti suoi colle sue schiere, non ne avrà parlato nè punto nè poco. Ed era proprio la sola cosa che avrebbe fatto piacere alla Duchessa di sentirsi dire.

Anche Monsignor Oddi fu ricevuto nel susseguente giorno 18. Altra visita poco gradita per una Sovrana, che si trovava così fra due, il cui proposito era di tirarla giù dai gradini del trono.

Intanto si effettuavano riforme di governo per ottenere qualche sollievo ai sudditi, e fra le migliori noteremmo volentieri il licenziamento del presidio della Città di Parma, che costava moltissimo alla Comunità e serviva a nulla, se alle soldatesche cittadine non si fossero sostituite nella guardia della Capitale le compagnie alemanne. Questo era un guaio; ma giacchè si doveva sopportare l' occupazione forestiera, mantenendo in armi *cinquecento* oziosi, che costavano al Comune più che *duecento cinquanta mila lire* all' anno, noi siamo disposti a rassegnarci. Tanto più che non erano i soli nostri militi quelli che costasser

tanto, ma nel conto c' entravano le paghe di un grosso numero d' uffiziali forestieri; vagabondi, sfaccendati, bravacci insolenti, che col mezzo di buone raccomandazioni s' erano accostati alla Corte e si facevano mantenere lautamente, schivando i pericoli della guerra e spolpando i cittadini, che li sopportavano con infinito disgusto. Di queste piantacce parassite, noi parmigiani ne abbiamo conosciuta la natura e la molestia anche cento venti anni dopo, quando il nostro paese parve mutato in un vivajo di cuscute fimbriose che ci dovevano intisichire la vita, nell' istesso tempo che ci rendevano oggetto della universale derisione. E morto che fu il Duca Antonio, la Comunità operò saviamente a supplicar la Duchessa Reggente di purgare lo Stato da questa sozzura; e ben fece la Reggente a voler che si purgasse.

Il popolo plaudiva alle buone novazioni, e faceva pubbliche preghiere a Dio perchè la gravidanza della Sovrana felicemente proseguisse.

In sul principio d' aprile partì da Parma il Co. Giuseppe Arconati, Cavalière milanese, che l' anno innanzi era stato mandato dal Daun a spiare le temute mosse delle armi spagnuole a prò dell' Infante D. Carlo, e a tener d' occhio lo stato di salute del Duca Antonio, del quale s' aspettava da un momento all' altro la fine.

La commissione affidata all' Arconati non poteva riuscir gradita nè al Duca, nè alla Corte, che l' avevano prestamente indovinata, sicchè pel Conte fu proprio uno stare in paradiso a dispetto de' Santi.

Ma appena morto Antonio, fe' la valigia e se n' andò, non lasciando nel popolo cattiva memoria di sè, ma piuttosto fama di compito e nobilissimo Cavaliere, quale veramente egli era. Ed è certo che se non fosse stata quella benedetta commissione del Daun, l'ottimo Conte Arconati se la sarebbe passata molto lietamente fra le grandezze della Corte Farnese e la simpatia de' nobili. Questi se ne andava, e la Duchessa Dorotea Sofia arrivava colla intenzione di scrutar bene le cose e di mettere alle strette la vedova Reggente, per aver confessioni su quel suo ventre pregnante.

Dorotea Sofia di Neoburgo, Palatina del Reno, aveva sposato in prime nozze Odoardo di Ranuccio II. (che non salì al

trono) ed in seconde il cognato Francesco, che fu penultimo Duca di Casa Farnese in Parma. Dal matrimonio col principe Odoardo essa ebbe la figliuola Elisabetta, che il Cardinale Alberoni, diplomatico alla Corte di Madrid, fece sposare al Re Filippo V. di Borbone, che fu padre a Don Carlo e a Don Filippo.

E siccome questi figliuoli della figliuola di Dorotea Sofia, andando le cose liscie, dovevano per forza di Trattati salire alla lor volta sul trono di Parma, si capisce benissimo come l'ava volesse vederci chiaro e cogli occhi proprii.

Arrivò dunque in Parma a' 19 di maggio, accompagnata dal Marchese di Monteleone, da Don Bernardo d'Espeletta e dal Co. Neri Lapi. Il primo risedeva ambasciadore di Spagna in Venezia, rivestendo eziandio la qualità di Plenipotenziario presso i Principi d'Italia. Il secondo era ambasciadore dell'istessa Corte di Madrid a Genova. Il terzo, finalmente, era un toscano che, goduti lungamente i favori del Duca Antonio, ma conservando sempre un grado nelle milizie spagnuole, faceva in Parma l'ufficio di sentinella avanzata, o per dir più chiaramente, aveva l'incarico segreto di fiutare il cadavere; e lo fiutò sì bene, che se ne andava da Parma alla volta di Genova per ivi accomodarsi con Don Bernardo d'Espeletta, quando i famigliari di lui, che aveva lasciati alla Corte con buone istruzioni, gli corser dietro ad annunziargli che Antonio era, poche ore prima, spirato. Mandò subito la novella a Madrid, e corse difilato a Piacenza per mettersi ai fianchi della Duchessa Dorotea, per ajutarla, come fiorentino avveduto e destro, e come uomo molto pratico della Corte di Parma.

Donna Dorotea arrivò con questa compagnia da mettere in pensiero; e, adempite le rigorose formalità della spagnolesca etichetta, si trovò al cospetto della Duchessa Enrichetta, che l'accolse, dicesi, con espressioni di singolare affetto.

Nelle spesse visite che si andavano facendo poteva Donna Dorotea persuadersi dall'esteriorità del corpo della sua parente che qualche cosa vi doveva pur essere di nuovo, ma tali altre volte, o fosse per gran desiderio d'ingannarsi a benefizio del nipote Carlo, o che i cortigiani (e specialmente le cortigiane) le andassero susurrando ch'erano tutte finzioni, entrava in gravi

dubbii, e così spacciava a Madrid novelle diverse e spesso l'una dall' altra discordante.

Ma la Corte di Spagna non teneva conto che delle notizie che le facevan piacere; e già cominciava a far sentire lagnanze all'Imperatore per mezzo del Duca di Liria, di lei ambasciatore, rappresentandogli che erano fantasie e pretesti per arruffar la matassa e procrastinare l' esecuzione de' Trattati. E oltre al lagnarsi, minacciava: minacciava cioè, di mandar fuori solenni proteste contro la pretesa e non provata gravidanza.

L'Imperatore, o si compiacesse di veder la Corte di Spagna rivolgersi a lui tanto pressantemente, o volesse profittare del tempo ad evitare scandali e dare esecuzione ai patti stipolati dalle quattro Potenze, si mise all' opera per isciogliere l'enimma e si servì della Imperatrice Amalia, vedova dell'Imperatore Giuseppe, che era prozia della Duchessa Enrichetta, e anche del Duca di Modena, padre di questa. Voleva con simili potenti mezzi indurre la Reggente a lasciarsi visitare dalle levatrici, le quali avrebbero poi, con giuramento, affermata o negata la gravidanza.

Fu giocoforza il cedere; e Donna Enrichetta, comecchè ripugnante allo sperimento, vi s' apprestò pel giorno ultimo di maggio. Tanto volevasi a Madrid e tanto a Vienna; l'opporsi sarebbe stato peggiore del sottomettersi: onde il Co. Maresciallo Stampa ebbe incarico di sovraintendere ad ogni cosa.

« Alzò egli dunque (così troviamo nel Ms. Antini) il « nuovo insolito Tribunale in Corte, nell' anticamera contigua « all' appartamento della Duchessa; ed ivi, con preventivo di lui « avviso invitati, sedettero li tre accennati Ministri spagnuoli, e « li Signori della Reggenza eccettuatone il Vescovo Marazzani, « che si astenne dall' intervenirvi, come pure non vi si trovò « presente il Ministro di Roma, Monsignor Oddi, trattandosi di « una funzione, che si faceva non a richiesta del Papa, ma di « altri.

« Erano già state chiamate in Corte, e unite ne' loro « differenti posti le tre guardie del Corpo; cioè, l' Alemanna, la « Svizzera, e l' Irlandese: e distribuite e raddoppiate in diversi « luoghi secondo gli ordini del Plenipotenziario Cesareo Co. Stampa,

« da cui dovettero in tal congiuntura dipendere gli uffiziali delle « guardie suddette per comando avutone dalla Duchessa Enri- « chetta. Disposto così un tale apparato militare e giudiciale, « stava trattanto la Duchessa Enrichetta nella sua camera, in- « trattenendosi colla Duchessa Dorotea, la più di tutti interessata « nell' esito del grande spettacolo. Aveva ella seco condotte due « Dame, cioè la Contessa Bianca della Somaglia, sua Dama d'o- « nore, e la Marchesa Adelaide Pallavicini. Quattro altre Dame « intervennero per parte della Duchessa Enrichetta, e furono: « Donna Anna Maria Terzi di Sissa, la Marchesa Flaminia Gian- « demaria, la Marchesa Rosanna Pallavicini, e la Contessa Co- « stanza Anguissola; tutte della primaria nobiltà, e adorne di « segnalate prerogative: tra le quali piace distinguere la Contessa « di Sissa, nata Contessa Sanvitale, che per vaghezza d'aspetto, « per leggiadre maestose attrattive di rara avvenenza, per gen- « tilezza di spirito e per sublimità di talento, stata è mai sem- « pre uno de' maggiori ornamenti, che splendore recasse, e decoro « a questa sua patria. Il medico Torti, uno de' più celebri Pro- « fessori di quel tempo, spedito espressamente dal Duca di Mo- « dena per assistere la figlia in sì fatta congiuntura con li due « Cizzardi, padre e figlio, questi medico, quello cerusico di Corte. « furono anch' essi de' chiamati e de' presenti.

« Reggevasi la Duchessa Enrichetta ritta in piedi, sostenuta « da un lato dalla Marchesa D^a. Anna Scotti Anguissola, sua « Dama d' onore, e dall' altro da D.ª Isabella Giandemaria. Alla « presenza dunque di persone cotanto qualificate, furono intro- « dotte tutte insieme le cinque Levatrici, fatte venire espressa- « mente poco prima dalle vicine città di Reggio, Modena e Bo- « logna, e adattatasi la Duchessa nella più decente maniera, a « norma della legge dal Jus civile prescritta, rimase la medesima « esposta in poca distanza all' oculare loro inspezione, che durò « qualche tempo, cioè sintanto che soddisfatte dalle osservazioni « di loro professione, partirono.

« Passaron quindi, l' uno dopo l' altra al rigoroso legale « esame dinanzi al Tribunale, già eretto, come si disse, dal Ma- « resciallo Co. Stampa, ove ricevute furono da Girolamo Picca- « luga segretario imperiale le loro deposizioni, che tutte uniformi

« e concordi attestarono la Duchessa gravida; per tutti que' se-
« gni, che la loro esperienza poteva esternamente comprendere.
« Se ne rogò il grand' atto, e si pubblicò alla presenza di tutto
« il Congresso, chiamati per testimoni due dei più riguardevoli
« uffiziali Alemanni e due Cavalieri di Parma, cioè, il Co. Fran-
« cesco Terzi di Sissa, e il Marchese Giulio Pallavicini, e ne
« furono in seguito distesi e spediti gli autentici documenti alle
« Corti interessate. In tal guisa restò terminata la famosa funzione,
« nella quale non si può abbastanza esprimere l' intrepidezza e il
« coraggio col quale si presentò la Duchessa a tutte le persone
« intervenienti alla medesima, e con quale maestà di volto e
« gravità di saggie parole sostenesse, e compiesse la grand' opra.

« Ne risentì ben Ella in appresso e immediatamente gl' in-
« comodi del gran sacrifizio, con esserglisi sollevati vivi interni
« dolori, che l' agitarono in modo, che dovette per più giorni
« guardare il letto, sintanto che dall' attenta sollecitudine e cura
« de' Medici ne fu sollevata e libera ».

Apprendiamo dallo stesso Ms. che ci serve di guida, e che è foggiato a modo di cronaca, che nel susseguente mese di luglio accaddero in Parma casi dolorosi, i quali non hanno però alcun legame cogli altri casi ch' erano occorsi e che occorrer dovevano alla Corte.

Morì improvvisamente e nel mentre che se ne giva passeggiando sulle mura di Porta San Francesco, l' abate Alessandro Graziani, di Spoleto, che il Vescovo Marazzani aveva condotto seco da Roma. Sacerdote di buona dottrina, auditore del Vescovo e Provicario generale, era amato e stimato assai, onde la miseranda sua fine rammaricò tutta la cittadinanza.

Funestissimi altresì furono i casi delle due famiglie Pallavicini di Polesine e di Varano. Quella di Polesine si estinse colla morte quasi repentina del Marchese Vito Modesto, ultimo che tenesse in vita quella linea pallaviciniana : all' altra di Varano toccò da lì a pochi giorni la disgrazia di perdere il Marchese Francesco, che era il primogenito. Il giovane, coraggioso e arrischiato, volle passare a guado il Taro, mentre che era gonfio per le pioggie; ma la corrente impetuosa travolse il cavallo, e il cavaliere rimase miseramente affogato.

A compir l'opera, ecco che a 21 del detto mese di luglio un turbine spaventevole si scatena sul territorio di Parma e di Borgo San Donnino, desolando orribilmente le campagne.

A queste private e pubbliche sventure il nostro cronista trova conforto nelle premure del Vescovo, che *fa rabbellire il Vescovado, e ornare e liberare da vapori sepolcrali il sotterraneo grandioso della Cattedrale*, ma a noi resta grave dubbio che l'opinione di coloro i quali patirono i danni del turbine, fosse un po' diversa da quella del cronista.

Stava finalmente per compiersi questo infausto mese di luglio, quando la Duchessa Reggente ordinò al Consiglio generale della Comunità di raunarsi allo scopo di eleggere due cavalieri, i quali avessero ad assistere allo sperato vicino di lei parto. Furono prescelti il Marchese Artaserse Bergonzi e il Co. Francesco Garimberti. Anche la Comunità di Piacenza deputò il Co. Pier Francesco Scotti, da Sarmato, e il Marchese Giuseppe Malvicini-Fontana, da Nibbiano; i quali vennero in Parma ad aspettare le doglie del parto, e intanto a vivervi fra gli splendori del lusso e della ricchezza.

Arrivarono altri due futuri testimoni, e furono il Marchese De La Battie pel Re di Francia e il Signore di Colman pel Re d'Inghilterra. Erano entrambi residenti alla Corte di Toscana.

Tutta Europa non s'occupava in questo momento che della Duchessa Enrichetta, della sua gravidanza e del suo parto, che per certi dolori sopraggiunti, reputavasi imminente. In Parma non si discorreva d'altro, e ognuno pretendeva di saper le cose come stavano, e le raccontava a modo suo. I Signori della Reggenza, i Ministri esteri, i Cavalieri delegati della Comunità, e i medici, le levatrici, le Autorità e le Dame di Corte passavano le notti a palazzo, per essere in tempo di sapere e di vedere, se per avventura la Duchessa si fosse sgravata di notte e improvvisamente. In quel palazzo era un numero infinito di persone e un via vai incessante.

Oltre gli ambasciadori di Roma, d'Austria, di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, vi erano i rappresentanti del Duca di Modena, (l'ab. Giacobazzi prima, e poi l'ab. Gherardi) e quelli, particolari, della Duchessa Dorotea. Il lettore può quindi imma-

ginarsi la confusione, l'aspettativa e il chiacchierìo semi-serio e semi-officiale di quella casa.

« Già erasi preparato il Conclave (così si legge nel Ms.) « nella camera dove doveva partorire la Duchessa; e già erano « prevedute tutte le formalità e invitate tutte le persone desti- « nate alla funzione; tutto dovendo seguire colle solennità pre- « scritte dalle leggi per simili casi ».

Se non che di giorno in giorno e di settimana in settimana dilungavasi l'evento, con sì grande ansia aspettato e creduto vicino; anzi, andava via via scemando la persuasione che pur esistesse la gravidanza: per modo che trascorso il dì 20 d'agosto, nel quale compivano i sette mesi dalla morte del Duca, cioè dal momento in cui s'era detto che la vedova sua era già incinta di tre mesi, il Marchese di Monteleone mandò solenne protesta al Maresciallo Cesareo Co. Stampa, a nome della Corona di Spagna, a ciò che non fosse più a lungo indugiata la cessione degli Stati di Parma, insieme colle ragioni e diritti di Casa Farnese, all'Infante Don Carlo. Insisteva per l'immediato impossessamento e per la evacuazione delle soldatesche imperiali; infine, per la rigorosa esecuzione del Trattato.

Rispose il Plenipotenziario di Cesare, che il fatto del non avvenuto sgravamento della Duchessa, comecchè se ne fossero manifestati i sintomi, non era bastevole ad escludere la gravidanza, che quindi era prudente aspettare a risolvere; tanto più, che l'ultimo estremo del tempo dalla natura assegnato, non era ancora trascorso. E aggiunse, che all'Imperatore premeva assai di escludere qualsiasi dubbiezza od equivoco, in faccenda la cui risoluzione era per sè stessa immanchevole e vicina.

Replicò il Monteleone, che alla sua Corte sarebbe ricorso per chiedere nuove istruzioni; significando, così, non essere alieno dal temporeggiare. Noi ignoriamo quale risposta dessero i Signori di Madrid; sappiamo solo che passarono ventitrè giorni prima che arrivasse, e che questo indugio risolse la quistione.

« Nel giorno 13 di Settembre il Pro-Governatore della città, « Co. Passerini, invitò i deputati delle due maggiori Comunità, « e dopo d'aver ricevute le deposizioni de' quattro medici, Giulio « Cesare Volpi, Vincenzo Clerici, Gio. Batt.ª Pedani e Paolo

« Cizzardi, e di una Levatrice Modenese, dichiarò svanita la « supposta gravidanza e cessata ogni speranza di successione.

« Ne fu ricevuto e pubblicato l' atto solenne da Giuseppe « Borelli e dal Dottor Paolo Emilio Panoni, Cancellieri, l'uno della « Camera Ducale, l' altro della Comunità, alla presenza di tutti « i Ministri esteri, alla riserva di quello di Francia, che fu no- « tato essersi dipartito da Parma, prima che seguisse l'accennata « dichiarazione.

« Era già trascorsa la metà della notte, quando si sciolse « il decisivo congresso. La lunghezza della sessione, e l'ora avan- « zata, invitavano i Ministri già stanchi al riposo; e infatti ac- « comiatatisi fra di loro, a riposare se ne andarono ».

Chi non badò a stanchezza e chi non volle prender sonno fu Monsignor Oddi, il Ministro della Santa Sede: vegliò anzi, e ad occhi bene aperti, tutto il restante della notte; e come spuntò l' alba del seguente giorno 14 settembre, salì le scale del Palazzo del Governo e fatto alzar di letto il Governatore, in presenza sua e d' altri molti appositamente chiamati « prese solenne, attuale « e reale possesso delli Stati di Parma e Piacenza, a nome del « Papa e della Santa Sede, facendone ricever l'atto pubblico dal « Notaio Bolognese Angelo Massucci, a tale effetto seco condotto, « e deputato; e nel tempo stesso col mezzo de' suoi emissarî e « persone travestite e non conosciute, fece affiggere nella piazza « e luoghi pubblici di Parma e di Piacenza e del Ducato una « Bolla Pontificia antecedentemente stampata, colla quale, in caso « che svanisse la supposta Gravidanza della Duchessa vedova, « o, nata la prole mascolina, venisse poi a mancare, si dichiarava « dal Papa devoluto il Feudo alla Sede Apostolica e si dava la « facoltà a Mons. Oddi di prenderne il detto attuale possesso.... « Poterono bene i soldati imperiali nel progresso del giorno la- « cerare le Bolle affisse, ma non però togliere il fatto già seguito ».

Il Co. Maresciallo montò su tutte le furie per l'audace attentato, com' egli diceva, contro i voleri di Sua Maestà Imperiale e Reale; e anche per una tal quale umiliazione patita dagli uffiziali e da' soldati Cesarei, e da lui stesso, stati sorpresi e sopraffatti da un Monsignore meschin meschino. Ma passata la collera del soldato, subentrò la riflessione del diplomatico, che

gli suggerì di ripubblicare l'editto già messo fuori al giungere che fece in Parma, nel quale era detto che prendeva possesso dello Stato a nome dell'Infante D. Carlo: eppoi di pubblicarne un altro nel quale si dichiaravano (riservato sempre il sommo ossequio al Pontefice Massimo e il rispetto dovuto a Santa Madre Chiesa) nulle e di nessun valore le cose contenute nella Bolla pontificia, e nullo e di nessunissimo valore l'atto di possesso dello Stato, preso da Monsignore in nome della Santa Sedo.

Però Monsignore non si diede perduto e cacciò fuori una sua nuova protesta, nella quale vantando i diritti della Corte di Roma, non mai dimenticati nè abbandonati dai sommi Pontefici, si minacciavano le pene canoniche nelle quali incorrono gli usurpatori del patrimonio della Chiesa.

S' intende che il Maresciallo Stampa badò poco alla diceria di Monsignore, e tirò di lungo, assumendo senza tanti riguardi il carattere d'Amministratore interinale dei Ducati di Parma e di Piacenza a nome dell' Infante Don Carlo di Spagna, sotto gli auspici dell' Imperatore, mandando fuori nell' istesso giorno 14 settembre una lettera ai Ministri, ai giudici ne' Tribunali e ai magistrati di Parma e di Piacenza, ingiungendo loro, così come ingiunse ai Reggenti, di continuare nell'esercizio delle rispettive funzioni obbedendo alle leggi farnesiane, e sino a nuovo ordine, facendole rigorosamente eseguire.

L' Anzianato capì che non v'era da opporre, e mandò il Dottor Gian Francesco Garbarini, il Co. Marcello Cantelli, Andrea Zanella e Tommaso Fontana a complimentare il Co. Maresciallo e a promettergli rispetto e devozione come rappresentante del novello Principe. E a provargli che il loro affetto era sincero, mandarono dodici donzelli « apportatori di copioso rinfresco e di scelti « commestibili » che il generale accettò e si godette infinitamente.

La buona Duchessa Enrichetta, addolorata assai per quello che le era accaduto, e non potendosela prendere con alcuno, (anche perchè suo marito era morto) amò ritirarsi in Colorno con tutta la sua Corte. Vi stette parecchi mesi, eppoi passò a dimorare ora in Piacenza, ora nella Rocca di Borgo S. Donnino.

A chi premesse saperne di più, diremo che Donna Enrichetta d'Este passò a seconde nozze col Principe Leopoldo Land-

gravio d' Assia Darmstadt, che essa conobbe Colonnello d' un Reggimento imperiale di corazzieri, e che amò come uomo di molte virtù adorno.

Vissero insieme assai felicemente, e la città di Borgo San Donnino, dove tennero più lunga stanza, godette i frutti del generoso animo di questi principi virtuosissimi.

Leopoldo morì in Borgo San Donnino nel 1764 e la Principessa Enrichetta gl' innalzò un monumento pregievole nella Chiesa dei Cappuccini, a testimonianza dei meriti non comuni di lui e a dimostrazione del dolore sofferto per averlo perduto. Il mausoleo è opera del Boudard : consiste in un sarcofago sul quale posa il busto del Landgravio con a fianco due putti. La iscrizione ricorda la nascita e le virtù del defunto.

Finì anche Enrichetta la vita in Borgo San Donnino addì 30 gennaio 1777, nella età di quasi 75 anni. Volle che la sua salma giacesse, e tutt' ora giace, presso le ceneri dell' amatissimo consorte. E così fu finita.

Non potendo più oltre indugiare la esecuzione dei Trattati e piacendo anzi alle Corti che li avevano stipulati di vederli sollecitamente andare ad effetto, fu deliberato che Filippo V. di Spagna emancipasse il suo figlio Carlo, e desse gli ordini perchè muovesse alla volta d' Italia, affidando la cura della sua minorile età a Giovan Gastone Gran Duca di Toscana e all' Avola Dorotea Sofia di Neoburgo. Ordinati così i primi atti che dovevano guidare i Borboni di Spagna alla sovranità degli Stati parmensi, fu intimato ai popoli di giurar fedeltà al nuovo Signore, compiendo la cerimonia al cospetto de' due di lui curatori.

« L' editto del Conte Stampa, Amministratore dello Stato,
« chiamava e citava a comparire nel giorno 29 Dicembre, la
« mattina alle ore 15, nella gran Sala del Palazzo Ducale le
« Comunità tutte dello Stato, cioè di Parma, Piacenza, Borgo
« San Donnino, Busseto, Cortemaggiore, Fiorenzola, Borgotaro,
« Bardi, Compiano, Castellarquato, Castelsangiovanni, Colorno,
« Polesine, Montechiarugolo, Val di Nure, Corniglio, e Val de'
« Cavalieri, per dare il suddetto giuramento di Fedeltà all' In-
« fante D. Carlo nelle mani della Duchessa Dorotea e del Co.
« Paolo Zambeccari Nobile Patrizio Bolognese, sostituito, e Ple-

« nipotenziario Delegato dal Gran Duca di Toscana, tutori, o
« curatori come sopra.

« *Quattordici* dovevano essere i deputati della Comunità di
« Parma; *dodici* quelli di Piacenza; *sei* quelli di Borgo San
« Donnino; *quattro* quelli di Busseto, e *due* quelli delle altre
« Comunità, e tutti muniti dei loro opportuni e solenni mandati
« di procura.

« Apertosi il dì 29 Dicembre il gran Salone del Palazzo
« Ducale apparve pomposamente adorno; e alzati in faccia alla
« porta, sotto maestoso baldacchino, vedevansi li due ritratti,
« l' uno dell' Imperatore, a mano destra, e l' altro a mano si-
« nistra del Real Infante Don Carlo.

« Tre sedie di eguale struttura, poste fuori del baldacchino,
« dovevano servire, per la Duchessa Dorotea, quale tutrice; pel
« Plenipotenziario Cesareo, alla destra di lei; e pel Plenipoten-
« ziario del Gran Duca, tutore, a sinistra.

« Disposte in tal guisa le cose; e già nei luoghi assegnati
« presosi posto dal Governatore di Parma, da' Ministri togati e
« dai Deputati di tutte le Comunità, secondo il loro rango, e
« dal Generale dell' Artiglieria di questi Stati; con li castellani
« di Parma e Piacenza, e con il Colonnello delle Milizie Nazio-
« nali; al sedere che fecero li tre ragguardevoli Personaggi di
« sopra indicati, si diede principio alla grande funzione. Letta ad
« alta voce dal Segretario Imperiale Girolamo Piccaluga la for-
« mola del giuramento, e stando inginocchiati in tal tempo li
« suddetti pubblici Corpi, furono questi al terminarsi della let-
« tura chiamati con rispettivo ordine a toccare li sacrosanti evan-
« gelii nelle mani dei tutori.

« Dopo di che si passò all' altro grand' atto del pubblico
« Ingresso, che dovevano fare in città la Duchessa e il Plenipo-
« tenziario di Toscana, come contutori, per prenderne il possesso
« a nome dell' Infante. Uscirono immediatamente dalla città essi
« ed il Co. Stampa per la Porta di San Michele, dove postosi
« piede a terra da tutti sotto magnifica e sontuosa baracca, ri-
« cevettero unitamente i tutori dalle mani del Co. Stampa Ple-
« nipotenziario Cesareo, le chiavi della città. Quindi, abbassati i
« ponti ed aperte le porte, si ritirarono le guardie Cesaree e

« subentrarono le Milizie Nazionali (1) e fra le salve dell' Artiglieria di questo castello, e con tutta quella pompa che conveniva a sì strepitosa funzione, spargendosi dalla Duchessa al popolo monete d' argento, segnate coll' imagine del nuovo Principe, seguì l' accennato solenne ingresso, e in tal guisa a suo nome fu preso di questi stati il concertato possesso ».

Però in mezzo a tanto gaudio e a cosiffatta armonia di propositi e di procedimenti, vi fu una stonatura. Monsignor Oddi Commissario Apostolico ebbe la intenzione di turbar la festa, senza purtanto riuscirvi.

Nel dì susseguente, che era il 30 dicembre, mandò fuori una grossa protesta colla quale dichiarava nullo, ingiusto e di nessun valore « *qualunque possesso datosi degli stati dai Ministri Imperiali ai tutori dell' Infante* ». Citava nella protesta le disapprovazioni che il Papa aveva già manifestate contro i Trattati, in causa de' quali i fatti presenti accadevano; ricordava le antecedenti proteste della Romana Chiesa, gli atti del Concistoro del 24 settembre, la lettera del Santo Padre all' Imperatore, colla quale lo invitava alla moderazione ed al rispetto verso la Santa Sede, e tante altre cose diceva e richiamava alla memoria, che, secondo lui, dovevano far rinsavire le quattro potenze e i loro Ministri, e Donna Dorotea e il Zambeccari, e il Co. Stampa........ Ma a nessuno turbò i sonni, e si fe' giorno, e cadde la notte, malgrado tutte queste nubi sollevate da Monsignore.

Il Maresciallo Co. Stampa se ne tornò a Milano colle sue truppe, lasciando ogni cosa di Stato nelle mani della Duchessa Dorotea Sofia pel nipote Don Carlo. E fu la risposta migliore che potesse dare alle proteste del Papa.

---

(1) Cioè parmigiane.

Capitolo III.

La Duchessa Dorotea Sofia tiene il governo.

Primo atto della Duchessa fu quello di licenziare la Reggenza, la quale se potè prestare utili servigi nel tempo che il Co. Stampa amministrava lo Stato, cioè in tempo di transizione, diventava inutile adesso che la sovranità era passata senza più all' Infante Don Carlo. — Universale fu il plauso che i Reggenti da ogni parte ottennero, imperocchè nè meglio, nè con maggior prudenza si poteva amministrare di quel che fecero; offrendo esempii di incorrotta giustizia e di molto senno, togliendo abusi, e ritirando i molti privilegi dati dal defunto Principe ad arricchire pochi faccendieri, e a danneggiare i sudditi, con vero e manifesto disdoro del Governo.

Non poche novità si fecero in Corte; e furono le solite che accadono in mutamenti di governo. Chi andò su, chi andò giù; ma non si fecero ingiustizie, nè si punì alcuno per colpe passate.

Donna Dorotea volle un Consiglio intimo di gabinetto, composto del Marchese Ignazio Felice Santi, segretario di Stato, del Co. Geronimo Mario Susani e del Co. Carlo Cerati. — Della famiglia de' March. Santi alcuni avevano onorevolmente coperte cariche primarie nella magistratura, e il Marchese Ignazio Felice era anche stato residente a Roma pel Duca Francesco. — Gli altri due, il Susani e il Cerati, godevano fama di ottimi giureconsulti, e assai meritamente; tanto che i successivi Governi affidarono loro incarichi difficili, e li elevarono ad alte dignità.

Durava così il reggimento transitorio della Tutrice Dorotea Sofia, quando il naviglio anglo-spagnuolo sbarcò nell' ottobre sei mila soldati spagnuoli a Livorno, e in sul finire del dicembre vi depose anche l' Infante Don Carlo. Si può figurare, come tutta la nobiltà, e la più eletta parte della cittadinanza parmigiana e piacentina fosse in moto al fausto annunzio, e come al principe nuovo ciascuno si accingesse a dare il benvenuto.

Della Casa Farnese non doveva restare che la memoria della origine, delle geste, non che la testimonianza delle grandiose opere. — Pier Luigi ebbe vizî detestabili, ma le sue intenzioni e alcuni atti meritavano più la lode che il biasimo de' posteri, non mai il vituperio che scrittori di corta vista gli vollero dare. — Ottavio mostrò un animo fortissimo, e una mente che vinse le difficoltà e sostenne le grandezze del regnare. Valoroso alla testa delle sue milizie, avveduto nei consigli e nelle risoluzioni, destro a reggersi in trono tra molti e non deboli avversarii; raffermò con buone leggi e con utili provvidenze sè stesso e la sua stirpe nel trono, procacciandosi eziandio il rispetto e l'amore de' sudditi. — Alessandro ebbe soprannome di *grande*, tanto fortunate e maravigliose furono le sue geste in campo. Nè solamente riuscì avventurato Capitano d'eserciti, ma apparve ottimo reggitore di Stati. Le Fiandre e la Francia conobbero qual fosse il suo braccio, e quale la sua perizia in guerra; lo avevano saputo i turchi a Lepanto. Famiano Strada, nella sua Storia delle guerre di Fiandra, parla del grande Alessandro Farnese come d'uno di que' personaggi che altamente onorano il secolo che li vede nascere e agire; e il Segneri ordinò in un volume, aureamente dettato, la narrazione delle tante e sì gloriose vicende onde andò famosa la non lunga vita del più illustre de' Farnesi.

Ranuccio primo, se non ebbe i talenti del padre, nè le congiunture avventurate per dispiegarli in azioni da attirare lo sguardo di tutta Europa, non pertanto difettò di fortezza d'animo e di finezza d'ingegno. Somigliò a Cosimo I. per la propensione al simulare, e per la fermezza di certi propositi. Non fu assolutamente tiranno, ma non abborrì dal sangue e da quelle debolezze di carattere che spesso accompagnano e perseguitano chi fu crudele. Nel resto, la sua Corte può dirsi che per isplendori fosse veramente magnifica. Gli edifizi da lui innalzati attestano la nobiltà della mente e lo slancio della imaginazione d'un principe, che edificava alla maniera romana, non curando gli ostacoli e il dispendio, ma vagheggiando le gigantesche proporzioni. Le lettere, e le arti amò e protesse.

Odoardo, quinto Duca, sortì da natura carattere impetuoso e battagliero. Somigliò piuttosto ai più arrischiati capitani di

ventura che ai Principi saggi e prudenti. Venne spesso alle mani senza contare i nemici, e delle armi e del combattere fu amantissimo. Però nelle agitate e strane vicende del viver suo non dimenticò le pompe, l'amore alle lettere, gli splendori delle arti belle e le magnificenze cui era inclinato per indole naturale della stirpe a cui apparteneva. Ebbe il coraggio di Alessandro senza che una forte riflessione ne temperasse l'ardore e l'imprudenza.

Dopo di lui regnarono Ranuccio II., Francesco e Antonio, ma la stella Farnesiana impallidiva. Colpa de' tempi che mutavano, colpa della famiglia che scadeva, e di quell' ordine soprannaturale che governa le cose e le persone, il quale coll' andar del tempo le une e le altre altera e distrugge.

E così, essendosi il popolo a poco a poco abituato alla idea che la razza Farnese andava degenerando per arrivare all'ultima sua fine, non arrivò inaspettato nè doloroso il trapasso da una dinastia all' altra; dal principe frollo, adiposo e inerte, al principe giovane e vivace. Ed era forse la prima volta, negli spessi mutamenti di governo, che gli applausi al principe nuovo non erano un' ingiustizia nè un' offesa a quello che se ne era andato.

Sul principio dell' anno 1732 le Comunità di Parma e di Piacenza si disposero a mandare i loro Ambasciadori a Livorno, all' uopo di riconoscere ed ossequiare il novello Sovrano.

La Comunità di Parma prescelse, con beneplacito della Duchessa curatrice, il Co. Francesco Montanari, il Co. Alessandro Tarasconi-Smeraldi, e il Co. Ignazio Riva. Quella di Piacenza, il Co. Paolo Emilio Anguissola, il Co. Daniele Chiapponi e il Co. Felice Portapuglia, i quali non partirono se prima non ebbero avuto notizia che l' Infante era risanato dal vajolo, che lo aveva colto appena arrivato in Livorno. Finalmente lo raggiunsero in Pisa, dove compirono gli atti ossequiosi del loro ufficio, riusciti graditissimi al Sovrano e alla sua Corte.

Ma in mezzo a questi felici incontri e a queste proteste, per una parte, di grato animo, per l' altra di obbedienza e d' amore, saltò fuori una pretesa del Principe, la quale dispiacque non poco alla cittadinanza parmense.

Ricorda il lettore che il Duca Francesco Farnese per cavarcela a mantenere il suo esercito di cinquecento soldati, e que'

suoi offiziali forestieri (che erano poi vagabondacci e scrocconi) s' era impadronito di alcune rendite gabellarie, che appartenevano di diritto alla Comunità. E ricorda anche, come queste rendite fossero restituite dalla vedova d' Antonio, licenziati che furono i soldati e gli uffiziali. E questa era stata un' ottima riforma di governo, e una giustizia resa alla Comunità, nella quale il Co. Stampa aveva avuto il suo gran merito.

Ora, volevasi che le cose tornassero com' erano state, cioè, che la Comunità fosse defraudata d' una parte delle sue legittime rendite, per dar pane e onori alle milizie. — Le solite spacconate di certi principotti piccini, i quali vogliono far la scimia agli Imperatori e ai Re, spolpando i sudditi. — E a questo proposito si racconta l' arguta risposta che il ministro d' uno dei Duchi di Modena diede al suo Signore nell' atto che passava in rivista le fedelissime truppe.

— Che ne dice, Eccellenza, de' miei soldati?

— Altezza, mi dispensi dal rispondere.

— Anzi voglio che Ella risponda e francamente.

— Se così piace all' Altezza Vostra Serenissima le dirò, che per far la guerra sono pochi; per le finanze dello Stato sono troppi; e per farsi minchionare sono abbastanza.

E Sua Altezza inghiottì l' amaro.

La Duchessa Dorotea Sofia a' 18 d' aprile scrisse una lettera ai signori Anziani, nella quale manifestava la volontà del Reale Infante di rivolere quelle rendite, o quelle *Imprese* (come le chiamavano allora) che alla Comunità erano state restituite; e per questo scopo ordinò che il Consiglio Generale si raunasse a' 26 dello stesso mese d' aprile. — Ma l' adunanza fu burrascosa, e l' argomento trattato con una libertà e una franchezza che non rispondevano troppo alla professione di profonda devozione testè fatta all' indirizzo del Duca. — Si disse e si sostenne da molti, che le *Imprese* (o i *cespiti*, come si sogliono chiamare ora le origini delle pubbliche entrate) non si potevano, senza abuso e malafede, dalla Comunità retrocedere, se già erano state assegnate ai prestatori *Montisti*: cioè se già erano impegnate a sicurezza de' creditori del Comune. Ma, come al solito, il coraggio dei Consiglieri a poco a poco scemò, e coloro, i quali volevano

procacciarsi merito alla Corte, trovarono l'espediente per sottomettersi, ma nello stesso tempo riservarsi la facoltà di rappresentare al Sovrano le ragioni e i diritti del Comune.

Di questi uomini pieghevoli, e insieme furbi e procaccianti, ve ne sono in tutti i corpi collettivi, che al momento opportuno sanno proporre la nomina d'una Commissione, o un partito chiaro-scuro, o una scappatoja, o una risoluzione che pare coraggiosa ed è vile; che pare venuta improvvisa e lealmente, ed è studiata e maliziosa.

E i più dei Colleghi, che poco sanno, poco pensano, e non amano lottare, s'accomodano all'insperata uscita, felicissimi di essersela cavata senza dir di sì o dir di no; il che vuol dire, senza essersi fatti nemici. Quelli che veramente sono premurosi del bene della patria, e sentono in cuore il coraggio e la fede per sostenere i partiti migliori, piacciano o non piacciano ai superiori, sono predestinati ad aver torto, e a vedersi additati come spiriti irrequieti e soperchianti, che vogliono le cose a modo loro, e che cercano il freddo pel letto.

« Fu preso il partito (dice un documento) di umiliare la « rassegnazione del Consiglio al comando ricevuto, salvo il *ricorso* « che si farà a S. A. R. anco per mezzo di espressa spedizione, « quando fosse conceduto di farla ».

E la spedizione, o deputazione, fu deliberata, e prescelti all'uopo, il Dottor Odoardo Bolsi, il Co. Angelo Gabbi e il Co. Antino Antini.

I quali dovevano ricercare il Principe dov'era, e farlo capace dei danni che stava per soffrire la Città, se dal suo proposito non desistesse. — Ma anche qui si trovò la scappatoja, ordinando ai Deputati di aspettare che l'Infante venisse a Parma. E i casi che poscia occorsero non permisero forse che le rimostranze avessero qualche utile risultamento, se pure furon presentate al Duca.

Capitolo IV.

L' Infante Don Carlo arriva in Parma.

Intorno al ricevimento fatto all' Infante, ecco quello che ce ne racconta il nostro Cronista.

« Cominciaronsi a disporre dalla Comunità tutte quelle mag-
« giori dimostrazioni di gioja e rispetto, che giudicò più adattate
« ad incontrare, accogliere e a trattare nei primi giorni un tanto
« Principe. Sul compiersi degli accurati e solleciti preparativi, si
« sentì appunto incamminato il R.° Infante dalla Toscana verso
« gli Stati di Parma, su li di cui confini giunto alli 8 di ot-
« tobre, fermossi al *Pantaro* nel casino di campagna del Co.
« Alessandro Borri, restando distribuito il restante della numerosa
« sua Corte nelle altre contigue villeggiature.

« Non sofferendo più dimora, e impaziente di vedere il Regio
« Nipote, fu subito a ritrovarlo e ad abbracciarlo, accompagnata
« col treno della brillante e signorile sua Corte, la Duchessa
« Dorotea; e continuo si fu il concorso di ogni ordine di persone,
« e specialmente di Nobiltà, per inchinarlo.

« Disposte intanto le cose pel solenne ingresso, questo seguì
« il dì successivo delli 9, verso le ore 21.

« Sopra destriero vagamente e riccamente bardato, comparve
« il nuovo Principe, accompagnato dalla sua guardia del corpo
« a cavallo, e dalla sua Corte: e venne alla Cappella, ricca-
« mente ornata, che la Comunità aveva fatto ergere per questa
« funzione presso la Porta San Michele.

« Ivi stavano preparati a riceverlo, e ad accompagnarlo,
« l' Anzianato ed il clero secolare e regolare. Il Dottor Odoardo
« Bolsi, allora Decurione, presentatosi al Principe li fece in nome
« del pubblico il seguente preciso discorso ».

E il discorso del signor Bolsi lo vogliamo offrire al lettore, perchè gli serva di conforto nel paragone che potrà fare tra i Decurioni del secolo passato e gli Assessori e i Sindaci de' giorni nostri; i quali, per quanto possano essere talvolta infelici oratori,

mai reciterebbero concione tanto sconclusionata come quella che pronunziò il Dottor Bolsi, del quale l' Affò fa qualche elogio per la operosità ne' pubblici uffici; ma poi il Pezzana conclude col dire: — che coltivò poco lodevolmente le muse latine e italiane. Come trattasse la prosa, lo attesti la diceria recitata all' Infante.

« Ecco, Augustissimo Germe d' Eroi un popolo, quanto più « bramoso del regio vostro arrivo per inchinarvi, altrettanto più « sommesso a vostri cenni per ubbidirvi.

« Ecco una città, che da quasi due secoli avendo portato il « vanto di fedel vassallaggio alli materni vostri Grand' Avi, si « pregia in oggi di passare sotto le auspicatissime leggi del « vostro Impero. Degnatevi di ammettere a' piedi vostri li no- « velli vassalli.

« Spargete sopra di loro, quai amantissimi vostri servi, ma- « gnanimi segni del vostro gran cuore.

« Ricevete sotto l' invitta protezione del vostro scettro « Parma, acciò essa possa servire d' istoria ai posteri e delle « vostre glorie, e delle vostre virtudi; e sappia, ed ammiri il « Mondo i bej pregi d' amore in voi, come generosissimo So- « vrano; costanti prove d' ossequio e d' ubbidienza in noi, come « fedelissimi sudditi ».

Finito ch' ebbe il Bolsi, s' intonarono le preghiere d' uso, eppoi il corteo si mise in moto, a grande soddisfazione dei cavalieri, che non sempre bene tolleravano il peso della rigida etichetta spagnola, di cui il Duca era osservatore rigoroso e altero.

« Precedevano le compagnie delli nobili corazzieri a cavallo; « quella de' carabinieri, e poscia la compagnia della Guardia « Irlandese a piedi. Indi il clero regolare e secolare; e la nume- « rosa e vaga cavalcata de' cavalieri, che in abiti di magnifica « gala, e montati su cavalli superbamente bardati, erano venuti « ad incontrare il R. Infante: che, rimontato sul suo destriero « si pose sotto ad un magnifico baldacchino, sostenuto da dodici « signori del corpo pubblico, li quali nel lungo viaggio da farsi « sino alla Cattedrale, erano di mano in mano rilevati dagli « altri che, divisi, attorniavano li due lati del baldacchino.

« Ricevute prima dal Co. Angelo Anguissola Colonnello e

« Governatore delle armi, le chiavi della porta (1); entrò per la « medesima, e in mezzo le truppe nazionali, vestite di nuovo e di- « sposte in doppia ala per la gran strada, tra la folla di un « popolo immenso, tra lo strepito delle artiglierie, ed il festivo « suono delle campane, e tra le universali acclamazioni, giunse « alla Cattedrale sontuosamente parata, dove cantossi l' Inno di « Grazia ».

Fra gli spettacoli furono notevoli quelli dati nel Collegio de' Nobili, e più di tutti i torneamenti che fecero gli alunni con singolar maestria. E giacchè il Ms. ci tramanda i nomi de' gentili cavalieri, noi vogliamo ripeterli, anche perchè sia manifesto che quel nostro Collegio valeva nella stima universale molto più che tanti altri d' allora, e (ci sia lecito il dirlo) molto più che tanti d' oggidì; i quali, senza migliorarli, si sono potuti a piacere democratizzare, e spogliare d' ogni nobile esteriorità, mandando in bando quelle forme e quelle arti, che, senza volerle chiamare cavalleresche, servivano purtanto a rendere un giovane più piacevole in società e più geloso della propria dignità e dell'onore.

Nei collegi moderni è quasi bandita la danza, pochissimo curata la scherma, esclusa affatto l' equitazione: e a vent' anni, noi vediamo i nostri giovani muoversi impacciati nelle conversazioni, più impacciati ancora in una festa di ballo, oppure sopportare qualche umiliazione per non saper tenere in mano una spada; o tombolare dal primo somarello di montagna cui siano obbligati a salir sul dorso.

Escludiamo sin che si voglia il privilegio della forza, della destrezza, della nascita, della ricchezza; riduciamoci pure più che si possa al comune denominatore, ma certe differenze sociali non si arriverà mai a toglierle in modo assoluto: eppoi gli esercizii giovanili influiscono molto sulla saldezza del carattere, che è quella virtù che i nostri Convitti non sono ancor buoni di infondere nella gioventù italiana moderna.

Il torneamento di cui abbiamo fatto cenno, fu eseguito da sedici Cavalieri Convittori, i quali furono:

(1) L'Affò nello scritto che riguarda il D.r Od. Bolsi, direbbe che fosse il Co. Ceretoli, sergente maggiore, quegli che presentò le chiavi.

— Il Co. Orazio Tarasconi-Smeraldi, parmigiano.
— Il March. Prospero Valeriano Manara.
— Il Co. Cristoforo Torelli d'Aragona.
— Marco Tomini-Foresti, bergamasco.
— Massimiliano Federico del S. R. I. Conte di Lemberg, da Lubiana.
— Il March. Giulio Tirelli, guastallese.
— Il March. Massimiliano Antonio Cavriani, mantovano.
— Il Co. Gio. Batt.ª Scotti di Sarmato, piacentino.
— Il Co. Francesco Maria Porto, vicentino.
— Carlo Giuseppe del S. R. I. Conte di Liechtemberg, da Lubiana.
— L'abbate Co. Annibale Gambara, bresciano e nobile veneto.
— Mario Patrini, cremasco.
— Antonio L. B. Pernbourg di Flednig, di Moravia.
— Francesco L. B. di Waffenberg, viennese.
— Jacopo Papafava, padovano e nobile veneto.

Altre feste splendidissime in Colorno, altre in sul finir di ottobre a Piacenza, d'onde il Duca si partì lasciandola turbata per la morte violenta recata dalla mano fraterna al Co. Uberto Landi.

A Parma trovò di peggio ancora. Essa era piena d'orrore e di spavento per le terribili inondazioni di torrenti, avvenute in sul principio di novembre. Vennero allagate vaste campagne, che l'impeto delle correnti desolò, distruggendo i seminati, svellendo le piante, affogando gli armenti. — La città soffrì danni gravissimi nelle strade, nelle case, nei sotterranei, nelle chiese. Una parte della muraglia che fiancheggiava il torrente crollò, e trasse seco parecchie case con indicible rovina.

Pareva che la natura si fosse presa l'assunto di ricordare al giovine Principe nell'inizio della sua carriera, che anche le contentezze dei grandi non vanno esenti dal dolore.

Il nuovo Duca, appena seduto in trono, commise i soliti spropositi per farsi subitamente temere e amare dai sudditi: empì le caserme e vuotò le carceri, come se le bajonette facessero virtuoso il Principe, o gli applausi de' galeotti l'onorassero.

E così sul principio del 1733 le milizie civiche che guardavano la Città furono sostituite da un Reggimento di soldatesca regolata, di cui si affidò il comando al Colonnello Magnoni, di Casalmaggiore, e al tenente Colonnello D'Harvey, già Capitano nella riformata Guardia Irlandese. — Il cambio veniva a costar caro, ma il Duca non badava a spese grosse, piuttosto badava alle piccole e anche a quelle la cui moderazione non entrava nelle di lui competenze. — Figurarsi che pubblicò un editto per tener temperato il lusso.

Riformò l'Anzianato, riducendo la estrazione de' Cavalieri da ventiquattro ad otto in un biennio. La qual cosa non andò molto a' versi della Nobiltà, che pure non osò lagnarsi.

A queste e ad altre riforme attendeva il Duca, quando la pace in Italia fu improvvisamente turbata per effetto della morte di Augusto II. Elettore di Sassonia e Re di Polonia.

Noi non rifaremo questa parte della storia del secolo passato a tutti nota: accenneremo solamente che due erano i pretendenti al trono di Polonia; Stanislao Leczinsky, suocero di Luigi XV. Re di Francia, e Augusto, figlio del defunto Re.

Francia, Austria, Russia, Spagna, Sardegna e Polonia presero le armi e sostennero, chi Stanislao, chi Augusto III; e così per piccola cagione, molto sangue, e nobilissimo sangue, versarono i popoli.

Don Carlo di Parma che per natura era battagliero, si gettò nella mischia, non però senza onor suo.

S'allearono Francia, Spagna e Sardegna contro l'Austria. Carlo Emanuele III. voleva il Ducato di Milano, tentando di procacciare un benefizio a sè, e indirettamente all'Italia.

Il Trattato d'alleanza stabiliva che l'Infante Don Carlo avrebbe ceduto il Ducato di Parma e di Piacenza al fratello D. Filippo, e sarebbe salito sul trono delle due Sicilie, che era però da conquistare.

Nel settembre le soldatesche francesi calarono in Italia sotto il governo del Villars; le spagnole comandate da Montemar sbarcarono più tardi sulle coste di Toscana; i piemontesi, numerosi, forti e apparecchiati a qualunque arrischiata impresa, stavano già colle miccie accese quando gli altri arrivavano. Gli

imperiali accortisi un po' tardi del turbine che loro sovrastava, non erano in Lombardia sulle difese quanto avrebbero dovuto essere.

Don Carlo godeva la frescura della sua villa di Sala sulle colline parmigiane, quand' ebbe sentore di milizie che andavano avvicinandosi, e temette degli imperiali, cui non poteva essere difficile mandare scorridori a sorprenderlo nella sua solitudine e portarselo prigione: cosicchè discese prestamente alla città ad aspettarvi la venuta di Villars. Il quale arrivò difatti in sui primi del 1734, dopo aver ridotto, insieme col valoroso Carlo Emanuele III. in potere degli alleati, buona parte della Lombardia e Milano.

« Terminata felicemente la conquista dello Stato milanese « (leggesi nel Ms.) comparve alla Corte di Parma dal prin- « cipio dell' anno 1734 il maresciallo di Villars. Nel suo primo « discendere al monistero di San Giovanni, dove era alloggiato « il Marchese di Bissì, ministro di Francia alla Corte di Parma, « si affollò nella gran piazza e ne' recinti claustrali ogni ordine « di persone, curiose ed impazienti di vedere uno de' primi ca- « pitani del nostro secolo, un uomo, che in pace e in guerra « aveva pochi che il pareggiassero: un eroe, insomma, che in « età di ottanquattro anni, l' Italia vedeva ancora condottiere « d' eserciti, e conquistatore.

« Fu accolto alla Corte con le maggiori dimostrazioni di « stima, dovute al suo nome ed al suo grado. Sopraggiunto nel « tempo stesso il Co. Montemar, comandante dell' armata spa- « gnola, distesa fra le piazze della Toscana, poterono tutti in- « sieme concertare le operazioni della prossima campagna: onde « partitisi, il Maresciallo Villars per Colorno, dove aveva stabi- « lito il suo quartiere generale, ed il Co. di Montemar per Li- « vorno, fu ben tosto pubblicata anche la partenza da Parma « del Reale Infante verso la Toscana: partenza che seguì sul « principio di febbraio, con l' accompagnamento della sua Corte, « delle Guardie del corpo, del nuovo Reggimento di fanteria, e « di alcuni battaglioni spagnoli, presi dai quartieri di Reggio, « di Modena e di Mirandola; e dati di scorta acciò che il Prin- « cipe non patisse nel viaggio insulto dalle scorrerie nemiche;

« essendo troppo vicina la Fortezza di Mantova, dove eransi ri-
« coverate tutte le schiere tedesche della Lombardia ».

Nell' atto di andare a comandare le armi del Re di Spagna, padre suo, contro l' imperatore nel Regno di Napoli, volle Don Carlo scuotere il giogo di vassallaggio: ricusò soggezione alle leggi dell' impero; si chiamò maggiorenne e indipendente da qualsivoglia tutela. Riformò la guardia alemanna; nominò comandante generale della provincia il Maresciallo di campo spagnuolo Don Bartolomeo Ladron di Guevarra, creò una Giunta di governo, composta di alcuni Ministri ed uffiziali, la quale doveva in tempo dell' assenza del Principe risedere in Piacenza, dove sarebbe andato a reggerla il Segretario Co. Susani, cedendo la carica di Pro-governatore di Parma al pontremolese Co. Nicolò Maracchi.

Rafforzatosi intanto l' esercito imperiale colle nuove genti calate dalle Alpi sotto il comando del Generale Mercy, fu in istato di agire; onde nella notte del primo maggio, gettati improvvisamente due ponti sul Po, tra Borgoforte e San Benedetto, entrarono gli austriaci per Guastalla e Brescello nello Stato di Parma, incalzando alcuni reggimenti francesi, che nella ritirata soffrirono perdite non lievi.

Villars che aveva già fatto costruire una trincera a Sacca, la quale era come una testa di ponte e serviva a mantenere le comunicazioni col Milanese, ora metteva in opera ogni arte più fina per disordinare i disegni degli imperiali e continuare il corso delle vittorie; ma la sua salute era molto alterata e le forze per la grave età affievolita. Costretto a chiedere di rimpatriare, cedette il comando al Marchese di Coigny. Ma arrivato che fu a Torino, infermò e morì a' 17 di giugno; e così pochi giorni prima che accadesse la sanguinosa battaglia di Parma, detta di *S. Pietro*.

Capitolo V.

Gli Alleati vengono alle mani cogl'Imperiali.

Stavano accampati nello Stato parmigiano francesi, sardi, e austriaci, desiderosi d'incontrarsi e di misurarsi. I gallo-sardi avevano conquistata la Lombardia; gl'imperiali speravano di riprendersela con abili mosse e con quella tenacità che è loro propria. Già si erano accinti a impadronirsi di Colorno, punto per loro interessantissimo, come quello che rafforzava la linea di comunicazione colla fortezza di Mantova, e minacciava Parma, nell'istesso tempo che prendeva obliquamente l'esercito nemico.

A' 25 di maggio si avanzò il marchese di Ligneville, generale Cesareo, con un piccolo distaccamento di granatieri e corazzieri per occupare Colorno: ma fu vivamente respinto dai francesi che vi stavano a presidio. Tornarono all'assalto, rinvigoriti da battaglioni freschi, il primo giugno; ma i quattrocento francesi che difendevano la borgata, si chiusero nel vasto palazzo ducale, antica rocca, e dalle torri e dalle finestre tempestarono di palle gli assalitori. I quali entrarono a forza e in ordine di battaglia, non curando il danno che pativano e il niuno che potevano arrecare a gente chiusa in una specie di fortezza. Il Marchese di Ligneville rimase ucciso al primo suo entrare in Colorno; caso che tornò fatale ai poveri abitanti, imperocchè i soldati austriaci montarono in tanta collera da non poter essere frenati sì presto nel dar morte e nel saccheggiare. Pochi giorni dopo, Colorno fu abbandonato dagli imperiali.

Pare che in questo mese di giugno tanto i Cesarei quanto i gallo-sardi cercassero d'ingannarsi a vicenda con marce e contromarce, che ora ad un luogo ora ad un altro accennavano: nè forse tutta scienza o tutt'arte fina era quella, ma l'effetto naturale della mancanza di un concetto ben definito, tanto ne' generali degli alleati, quanto nel Mercy, comandante supremo delle schiere imperiali. E con questo continuo aggirarsi quà e là di milizie forestiere, chi soffriva il danno e la rovina era il po-

polo parmigiano; il quale passava di saccheggio in saccheggio e di malanno in malanno, come se ai predoni francesi o ai predoni tedeschi avesse avuto l'obbligo di dare il suo sangue e i suoi averi.

Gl' imperiali avevano finito per sostare in S. Prospero, a tre miglia, verso levante, dalla città, e di qui correvano il territorio, spargendo terrore ovunque e mettendo in grande trepidazione la città, che non aveva grosso presidio e temeva l'assalto d' ora in ora.

Era un continuo abbarrare strade e porte, e appuntare quei pochi cannoni che v' erano, e allestir difese il meglio che i soldati potessero. I cittadini attendevano a trafugar suppellettili e a trovar nascondigli pel caso di presa e di sacco. Se non che gl' imperiali nel dì 27 levarono improvvisamente il campo che avevan posto a S. Pancrazio, ad ovest della città, e girando intorno alla medesima dalla parte di mezzodì, si distesero tra il torrente Baganza e il Taro nelle ville di Vicomero, Vallera, Vigolante e Madregolo. I francesi veduta la mossa, lasciarono la *Cervara*, terra a circa quattro miglia al di sotto di Parma, e s' avviarono all' incontro del nemico prima dell' alba del dì 29.

Formavano la loro antiguardia trentasei compagnie di granatieri e un migliaio di soldati di *picchetto* (1), che in brev' ora arrivarono per la strada di San Secondo, o di Cremona, alla maestra di Piacenza, in un punto distante poco più di un miglio dalla città di Parma, nelle cui vicinanze trovavansi già quattrocento cavalli, avanzatisi il giorno prima.

I gallo-sardi s' appoggiavano a due grosse case sulla Via *Emilia*, l' una a sinistra (l' osteria della *Crocetta*), l' altra a destra della sboccatura della strada d' onde procedevano. Un po' più vicino alla città, e sempre sul lato a valle dell' *Emilia*, era un' altra casa, poi un molino, poi la *Bufolara* (stalla dei bufali) e finalmente le mura e la porta della città.

In questo non ampio spazio, diviso quasi per metà da largo e profondo canale, detto l' *Abbeveratoja*, che scorre da mezzodì a

(1) Diconsi soldati di *Picchetto* quelli che stanno in varii punti del campo, pronti ad esser mandati a combattere qua o là, secondo il bisogno.
GRASSI — Diz. Mil.

nord, s' andarono all' alba del dì 29 giugno 1734 distendendo gli alleati con discreta scorta di cannoni, mentre che dalla parte opposta, cioè a monte della via *Emilia*, gl' imperiali stavano quasi in colonna serrata coperti da una grossa cascina chiamata de' *Mambriani,* e da un largo fossato pantanoso, attorno al quale avevano inalzati grossi terrapieni, muniti al di fuori con tronchi d' alberi accatastati, sicchè il loro campo era assai resistente sulla fronte. Molti battaglioni di granatieri e squadroni di cavalleria stavano schierati più indietro, colla difesa di buone artiglierie, abilmente disposte.

Chi guarda la rappresentazione in disegno di questo campo, qual era prima che gli eserciti venissero alle mani, non può a meno di non accorgersi che gl' imperiali, comecchè fortificati, stavano chiusi in troppo angusto spazio, fra ostacoli di strade basse, di canali profondi e di terreni palustri: mentre che la cavalleria francese, col nerbo dei fanti sardi, s' era spinta innanzi lungo il corso superiore e alla destra dell' *Abbeveratoja*, appostandosi per maniera da poter battere a suo tempo gl' imperiali sul loro fianco destro.

Aggiungasi, che per essere gli alleati disposti in linea obliqua, dalla strada di Cremona sin verso la Porta di S. Francesco della città, potevano essere protetti dalle artiglierie de' bastioni, e anche trovare scampo dentro alle mura, ove avessero in qualche momento dovuto piegare (1).

Così stavano schierati i due eserciti su quello stesso terreno nel quale si era accampato l' Imperatore Federico II., nell' anno 1248, quando toccò dai valorosi parmigiani quella sì grande sconfitta, in cui gli distrussero la nuova città innalzata ad ossidione di Parma, che per superbia chiamava *Vittoria.*

Carlo Emanuele III. aveva ceduto nel dì 22 di giugno il comando supremo degli alleati al Maresciallo di Coigny per correre a Torino al letto della Regina Polissena, che da tempo inferma, peggiorava; mai più imaginando che durante la sua breve assenza sarebbe avvenuta quella sì gran battaglia alla quale avrebbe voluto con ardore prender parte.

(1) Il lettore troverà in fine il disegno esatto della maniera ond' erano disposti i combattenti.

Nota era al Mercy la partenza del Re, e sperava che i Marescialli Coigny e Broglio non istessero troppo in sull'avviso; onde nella notte dal 28 al 29 di giugno si portò quietamente al sud-ovest della Città, coll'idea di investire gli alleati quando meno se lo aspettassero. Ma Coigny non aveva dormito, e conoscendo tutte le mosse del nemico, aveva ordinato le sue schiere per modo da far fronte ad ogni attacco. Lungo la strada di Cremona (estrema destra occidentale degli alleati) stavano parecchi battaglioni e squadroni, sostenuti dalle artiglierie collocate allo sbocco della strada nella via *Emilia*, a destra e a sinistra delle case della *Crocetta*: più a levante, e a cavalcioni del largo e profondo canale *Abbeveratoja*, era addensato il grosso dell'esercito che formava il centro; il quale era rafforzato da colonne profonde di fanteria e di cavalleria sin verso la Villa del *Cornocchio*. Al molino e alla *bufolara* altri cannoni.

Le fanterie piemontesi e francesi, che costituivano il nerbo dell'ala sinistra, erano riuscite a stabilirsi a monte della via *Emilia*, cogli squadroni delle guardie francesi spinti così innanzi da superar quasi tutta la profondità del Campo imperiale. Ma il Comandante francese s'era presto accorto che mai avrebbe potuto maneggiare con destrezza le sue truppe, per quel grave ostacolo del canale *Abbeveratoja*, che le divideva in due parti. Onde chiamato il battaglione della Reale Artiglieria, fece subitamente costruire un largo e solidissimo ponte, che agevolasse le mosse delle schiere, tanto sulla destra, quanto sulla sinistra.

Alle undici del mattino il ponte era compiuto, e Coigny se n'era subito servito per mandar rinforzi ai granatieri di sinistra, e ai dragoni sardi dell'estrema destra.

Non si sa capire come Mercy, il quale aveva non poche ore innanzi ordinate le sue colonne d'attacco, tanto ritardasse l'azione da lasciar tempo agli alleati non solamente di schierarsi in battaglia, ma di provvedere al modo di difendersi, e di offendere.

Forse pensò troppo a rafforzare la sua posizione, fra quei canali e quelle gòre in cui s'era piantato.

I due Campi distavano pochissimo l'uno dall'altro, non essendo separati che dalla strada maestra, percui era da prevedere una

mischia terribile e micidiale, come fu veramente, con tanto sacrifizio di nobilissime vite.

I granatieri degli alleati incominciarono le loro scariche, per assaggiare gl'imperiali, che non tardarono a rispondere e ad attaccare arditamente le case, intorno alle quali stavan fitti gli alleati. E così s'ingaggiò la battaglia col massimo reciproco ardore, in uno spazio ristrettissimo, dove le schiere s'urtavano e si ferivano corpo a corpo. — Ributtati i gallo-sardi sulla fronte, presto riguadagnarono il terreno perduto, mercè il sopraggiugnere di brigate fresche e volonterose. A quella di Piccardia, che aveva molto sofferto, sottentrò l'altra di Sciampagna, che rincacciò i tedeschi e riconquistò lo spazio perduto, sul quale non potè a lungo mantenersi, sopraffatta anch'essa dall'impeto de' nemici.

L'azione cominciò a farsi viva in ogni parte, e specialmente sulla fronte degli alleati, i quali non solamente non potevan vincere la saldezza de' nemici, ma spesso trovavansi vinti dai loro attacchi. Coigny non si dava posa, correndo quà e là ov'era più calda la zuffa spingendo una brigata dietro l'altra, a ciò che la sua linea non venisse rotta, e spartito l'esercito in due.

Dal canto suo il generalissimo austriaco non tenne diverso comportamento, cosicchè per alcune ore non si fece altro che disputarsi sanguinosamente e vanamente poca parte della strada *Emilia.* Se non che lo sgraziato Mercy cadde mortalmente ferito nel più caldo dell'azione e nel mentre che, avvedutosi dell'inutilità di continuare lo sforzo di fronte, dove i soldati si andavano consumando senza risultamento, aveva spedita una colonna della sua riserva ad attaccare l'ala sinistra degli alleati, coll'intenzione di girarla; commettendo forse un errore gravissimo, perchè le fossa della Città e le mura e le artiglierie de' bastioni erano impedimenti gravissimi per la buona riuscita della sua mossa. Infatti gli altri accorsero, dislocando dal centro parecchi battaglioni imperiali con impeto grandissimo e li respinsero. Fu qui dove si menarono le mani più fieramente, e dove caddero molti uffiziali e soldati d'ambo le parti; ma più degli alleati che degli imperiali.

Andata a male questa mossa, il Principe di Würtemberg, che aveva avuto il comando dal morente Mercy, mandò altre truppe a tentare l' ala destra del nemico; ma fu più una finta che un attacco vero.

E infatti sbucati che furono dalla strada di Cremona i dragoni sardi per opporsi alla mossa della colonna tedesca, questa si ripiegò tosto e andò a coprirsi dietro il centro.

Per tutta la giornata, fin verso il tramonto, i due eserciti, stando dietro le case o gli argini, o le siepi e i burroni andarono straziandosi e decimandosi orribilmente colle schioppettate e colle cannonate, dando indubitata prova di gran valore e costanza.

Ma l' ardimento dei granatieri francesi fu ammirabile, quando guidati dal Duca di Crusol e da Firmaçon scesero ne' fossi dietro de' quali s' erano trincerati i granatieri imperiali, e, sbarazzato il terreno dagli sterpi e dalle siepi, salirono furiosamente all' attacco, facendo rinculare il nemico per lungo tratto.

Altri, e ben molti, furono gli episodii gloriosi di quest' aspra giornata, nei quali e tedeschi e francesi e piemontesi fecero onore a loro stessi e alla fama guerresca delle nazioni cui appartenevano; solo mancarono da una parte e dall' altra le mosse larghe, ardite, felici, mercè delle quali si vincono davvero le battaglie.

Quando questa si potè dire terminata, dopo un languido scaramucciare di corpi che s' andavano sin verso sera a caso urtando, rimase incerto qual fosse veramente il vincitore e quale il vinto.

Non vi fu che un numero stragrande di feriti e d' uccisi a testimoniare il furore col quale si era combattuto.

Calata la notte, il generale austriaco (che già ne aveva avuta la raccomandazione colle ultime parole proferite dal Mercy) comandò la ritirata, attraverso le terre d' Antognano, di Porporano, e d' altre ville, per avviarsi al Castello di Montechiarugolo; d' onde poscia ripiegare a mattina per tornare nel guastallese e riguadagnare il passo del Po, e il Mantovano.

Gli alleati, che non si aspettavano mai una ritirata così sollecita, furono contenti, e piuttosto fecer le viste d' inseguire il nemico anzichè incalzarlo, come forse avrebber dovuto fare.

La qual cosa serve a dimostrare quanto fosser poco sicuri d' avere ottenuta una vittoria completa.

E a dir vero, vittoria non fu; ma combattimento ferocissimo, con sacrifizio di un numero grande di soldati. Vuolsi che ne perissero più che diecimila, senza parlar di feriti, che furono moltissimi.

Fra i morti e i feriti si annoverarono da ambo le parti personaggi di gran nome e di singolare valore (1).

I giudizi su questa grossa e sanguinosa battaglia non furono favorevoli.

Non già che si fossero commesse azioni biasimevoli, perchè anzi il valore fu grandissimo negli alleati e negli imperiali, ma perchè non ebbero i capi uno scopo grandioso e determinato, raggiunto il quale, la vittoria avrebbe avuto, pel più fortunato, qualche effetto propizio e durevole.

Non osarono gl' imperiali muoversi arditamente, cosicchè attaccarono il nemico, poco discostandosi dai trinceramenti: non profittarono gli alleati quanto avrebbero dovuto della felice disposizione del loro campo e del vantaggio della vicina e fortificata città, nella quale avevano guarnigione propria.

Danno grave fu per gli austriaci l' essersi dovuto ritirare dall' azione il Generalissimo Mercy, colpito mortalmente, ed essere subentrato nel comando il Würtemberg, il quale doveva pur rispettare la raccomandazione che il Generalissimo gli aveva fatto, di battere con prudenza in ritirata.

(1) Degli uffiziali superiori imperiali morirono:
Mercy generalissimo — Culmbach — Devins — Della Torre Taxis — un Palfi — Fromentini — Nesselrode — Ciesbach — D' Este — Harach — Castelbarco.
Furono feriti: — Würtemberg — un Palfi — Walsech — Waldech — Wactendonch — ecc. ecc.
Degli uffiziali superiori alleati morirono:
De Lille — De Nice — De Valance — De Paste — De Gross — Cadrieux — Thisson — De la Chartre — Guerchois — Senerchlau.
Furono feriti: — Coigny — De Gronchorch — Sevines — Maillebois — De Segnigri — Caduille — Byron — De la Tremouille — Firmaçon — Contabis — Strattort — Barlatis — De Crusol — De Susa — Montauban — Lovigny — Boisson — Contade — ecc.

Ma se gli alleati forzavano, come avrebbero potuto fare, la destra degli austriaci, e, appoggiandosi alla città, li costringevano a indietreggiare verso ovest, è certo che si sarebbe fatto assai più difficile per loro il raggiungere la destra del Po, e il transitarlo per riparare in Mantova.

Si sarebbero per avventura evitati que' grossi fatti d' armi ai quali gli alleati furono costretti per le mosse del Königsek, venuto sollecitamente da Vienna a prendere il posto dello sventurato Mercy.

Durante la battaglia si videro i cittadini parmigiani d'ogni ordine stare sulle mura a guardar le mosse e scoprir l' esito degli scontri; chi sperando e chi temendo, secondo la parte che nell' animo suo preferiva: e forse saranno stati pochi quelli che avranno in quel momento riflettuto, che solo una parte vi era in mezzo a tanti combattenti cui era lecito da italiani augurar fortuna; quella cioè di Carlo Emanuele III., il quale capitanava schiere italiane all' uopo di strappare qualche provincia alla soggezione forestiera.

Nè i cittadini che accorsero alle mura solamente da curiosità o da trepidazione vi furono spinti, ma anche da carità. E fu uno zelo singolare e una vicendevole emulazione nel raccogliere e nell' aiutare i feriti, che a centinaja e centinaja erano introdotti in città. Fu mestieri deporli nelle chiese, nei chiostri, nelle scuole, e ovunque si trovasse un luogo che capire ne potesse. Gli uffiziali, ed erano moltissimi, vennero accomodati nelle case dei più nobili e più agiati cittadini. Nel dì susseguente alla battaglia, più che mille feriti alemanni giacevano stivati nei cortili e sotto i portici dello Spedale, aspettando d' essere in più acconcio luogo trasportati. Nè a loro mancarono gli affettuosi riguardi dovuti alla sventura, comecchè la città fosse tenuta dai gallo-sardi, rimasti padroni del campo.

Due dei loro primarii uffiziali, il Generale Co. De la Tour Taxis ed il Co. Castelbarco, ajutante di Mercy, trasportati che furono tra le mura, soccombettero alla gravità delle toccate ferite; così come due altri uffiziali superiori francesi, il Marchese di Guerchois « peritissimo guerriero (dice il Botta), che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì

alla vittoria » e il Marchese di Valance. Questi fu sepolto in S. Giovanni; e il primo in Santa Maria Borgo Taschieri, su la cui porta leggevasi la seguente iscrizione:

D. O. M.
PETRUS MARCHIO DE GUERCHOIS
SUPREMOS INTER DUCES LUDOVICI XV INVICTISSIMI GALLIARUM REGIS
IN BELLO LEGATUS
GENERIS NOBILITATE PIETATE MORUM GALLO BELLICA FORTITUDINE INSIGNIS
FRACTIS PROPE PARMAM GERMANIS
VICTOR SED SAUCIUS
PARMAE ANNO AETATIS LXIX. DIE III. JULII MDCCXXXIV.
BEATISSIME OBIIT

Gli Anziani del Comune si misero all' opera per dar sepoltura all' infinito numero de' cadaveri (più che diecimila) sparsi per le strade e per le campagne, e già in via di corruzione per causa del sole cocentissimo di giugno; onde poteva accadere che l' aria guastandosi, facesse sviluppare un mortifero contagio.

Ai generali francesi rimasti padroni del campo, fu scritto dagli Anziani acciocchè aiutasser l'opera del sotterramento, e quelli risposero tosto che il Comune non doveva prendersi una simile cura, volendosela prendere essi tutta intera, come appunto loro spettava. Ma, con tutto il buon volere, non vi attesero nè punto, nè poco; tanto che l' esercito si mosse a inseguire gl' imperiali e i cadaveri restarono sconciamente e pericolosamente esposti; meno que' molti su cui in fretta eransi colmati i fossi e le gore, in vicinanza del campo di battaglia. Se non che per l' angustia delle fosse, e per la poca terra di cui ricoprivansi quei carnai, accadde che l' aria diventò fetente tutt' all' intorno della città: e gli Anziani tornarono all' opera di preservazione dai mali, deputando il Conte Giovanni Francesco Montanari a sovraintendere ai necessarî provvedimenti. Il quale chiamò gente del contado, e ne impiegò un cinquecento per giorno a chiudere le screpolature della terra d' onde usciva il fetore, e a fare il resto che occorse per salvare il popolo da' malanni. Vennero finalmente le pioggie autunnali a render compatto e impermeabile il suolo e a chiudere

per sempre nel seno della terra tanti corpi che avevan perduto la vita senza quasi sapere il perchè.

Aggiungiamo per chi tenesse conto della statistica comparata, che i contadini accorsi a migliaia a dar mano all'ingrato lavoro che il Co. Montanari loro imponeva, ricevevano una razione di pane da soldato e dieci soldi al giorno, senza mettersi neppure una sola volta in isciopero.

Intanto che il Comune pensava a preservarsi dalle epidemie, non iscordò le pietose cure dovute ai feriti.

Furono aperti nuovi spedali coll'obbligo ai cittadini di somministrare lenzuoli, panni, schiavine, coperte: furono chiamati chirurghi, provveduti farmachi e tutti quegli altri oggetti e preservativi che in simili congiunture e per una tanta copia d'infermi abbisognavano.

S'intende, che ai cittadini furono cavati quattrini di tasca e robe molte dalle case, e sempre con promessa di pagamenti, o d'imputare il prestito forzato sulle collette, o tributi che i cittadini dovevano allo Stato e al Comune: ma sono promesse che si fanno dai governanti quando essi trovansi alle strette e che poi, o non si mantengono o si mantengono a mezzo, secondo i casi e i bisogni. E anche allora, nel 1734, il Comune di Parma, come dice uno che lo poteva sapere, aveva le casse vuote; ed era da compatire, dopo tante disgrazie sofferte e tante spese sostenute (1).

Non erano passati tre mesi dalla battaglia di Parma, che Königsek, dopo avere investiti e fatto sloggiare i gallo-sardi dalle rive della Secchia, venne a' 19 di settembre a nuova e furiosa tenzone con loro, sotto alle mura di Guastalla. Ma questa volta la fortuna delle armi italiane e francesi non era affidata

(1) Fa meraviglia che Carlo Goldoni nelle sue *Memorie* abbia parlato della battaglia di Parma come avvenuta nel 1733, e nell'istesso tempo condito la breve narrazione che ne fa con parecchie inesattezze. Non è vero che gl'Imperiali *si disperdessero nelle montagne di Reggio*. Il Principe di Würtemberg non morì, come dice il Goldoni, ma fu solamente ferito: gli toccò di morir da lì a poco nella susseguente battaglia di Guastalla. I morti non furono 25 mila, ma poco più di 10 mila; cosicchè il testimone oculare esagera di più che del doppio ecc. ecc.

al Coigny e al Broglio, che s' erano lasciati sorprendere e spogliare dal vigile Königsek: comandava le schiere alleate Carlo Emanuele III., il quale tanto e sì gagliardamente e avvedutamente operò, da indurre l' alemanno a ritirarsi ed a passare il Po con qualche premura.

Altri diecimila soldati perirono in questa sanguinosa azione; disputata anch' essa in uno spazio ristrettissimo e senza un vero sviluppo di movimenti.

Solo Carlo Emanuele ebbe ispirazione guerresca e coraggio stragrande, onde a lui fu dovuta una vittoria, che altri, meno pronti e arditi nelle mosse, non avrebber saputo ottenere.

I suoi piemontesi furono ammirabili per obbedienza al principe e per saldissimo coraggio.

Il Königsek, poco fortunato condottiero degli imperiali, seguitò alquanto a destreggiare con mosse avvedute, evitando però le azioni decisive per sentirsi troppo inferiore di numero agli alleati. Venne intanto il verno, che si presentò rigidissimo, e ambo gli eserciti quietarono e presero le stanze.

Il generale Duca d' Harcourt venne a tener guarnigione in Parma con grossa schiera de' suoi francesi, cui la cittadinanza fu costretta a fornire ben tremila letti e mobili, e biancheria, e viveri, che nessuno pagò, comecchè ne avesser fatta promessa; e che tutti rubarono per modo, che alla città e al Comune ne restò danno grave e giusto sdegno.

Ma il peggio fu, che a cavar foraggi per la numerosa cavalleria, dalle campagne già tanto desolate ed esaurite pel continuo passaggio delle soldatesche e per tanti avvenuti combattimenti, fu d' uopo ricercare e staggire nelle cascine fin l' ultime conserve necessarie ai bestiami; onde si corse rischio di maggiori danni e di più grandi sventure.

Non devesi però tacere (non venendo tutto il male per nuocere) che danaro in gran copia fu messo fuori dagli uffiziali francesi e dai provvigionieri dell' esercito; o nella compera di biade, o nel servizio degli spedali, o nel racconciamento de' traini, o nel vestiario di interi reggimenti, ed anche nelle splendidezze del vivere, cui per natura erano i francesi assai più che gli alemanni inclinati. E così se da un lato i parmigiani ebbero a soffrire angustie molte, non mancò loro qualche conforto.

Se non che, come suole verificarsi in questi casi, alcuni ebbero le perdite, e altri i profitti: la qual cosa può considerarsi come una compensazione, se si guardi all'interesse generale d'una società numerosa, ma non la è punto per quelle famiglie che individualmente hanno sofferto.

Mentre in tal guisa procedevano le faccende militari nello Stato di Parma, il suo Reale Sovrano, l'Infante Don Carlo, si era mosso, sino dal marzo, in qualità di Generalissimo delle armi del Re di Spagna, padre suo, alla conquista del regno di Napoli e della Sicilia: conquista ch'egli effettuò, cacciando gl' imperiali, dopo averli fiaccati nella battaglia di Bitonto.

Nell' atto della sua partenza da Parma aveva lasciato un ordinamento di governo colle più minute prescrizioni, quasi che presago fosse stato di non avere a tornare in persona a reggere lo Stato. Infatti il padre rimunerò i meriti del figliuolo colla corona delle due Sicilie, che Carlo fu lieto di porsi in capo.

L' animo del nuovo Re, che si trovava nella pienezza del contento per tanta fortuna toccata, si sentì disposto a soccorrere alle strettezze in cui si trovava la città di Parma, dalla quale si era allontanato, e spedì l' ordine che alla Comunità si avessero a cedere gli avanzi di quelle rendite municipali, che ogni anno passavansi alla Ducal Camera nella somma di lire *novantaseimila*.

La quale cessione non si doveva però considerare una schietta e generosa elargizione del Principe, perchè il Municipio, che aveva con poco giudizio donato nel 1679 una parte delle proprie rendite al Duca Ranuccio II., si era riservato il diritto di usarne in ogni urgenza di pubblico interesse.

Ad ogni modo è da lodare il Principe, se rinunziava a quanto avrebbe potuto godersi senza scrupolo.

E vogliamo per giustizia aggiugnere che altri espedienti il nuovo Re studiava a render meno disagiata la condizione de' suoi sudditi parmigiani; di che sia prova la seguente lettera.

« Illus.^{mi} Signori Capo e Consiglieri
della Dettatura di Parma.

« Il Re nostro Signore, mi comanda di chiedere alle Signorie « vostre Ill.^{me} una esatta ed ingenua informazione dello stato a

« cui presentemente si trovano li dazii di cotesta città; tanto « puramente comunitativi, quanto quelli nei quali la Regia Ca- « mera ha qualche parte per l'interesse che questa ha in alcuni « dei medesimi, come in quelli della beccaria, de' contratti dei « bestiami, del vino, e della lunga del Po; e di prevenire alle « Signorie V. Ill.me di unire a detta informazione il loro parere « sopra ciò, che crederanno si potesse, o fosse bene di fare per « rimetterli in credito, e ritirarne quel maggiore utile, che per- « mettessero le circostanze presenti, con riflesso che queste pos- « sono divenir migliori in avanti.

» Attenderò le risposte delle Signorie Vostre Ill.me per po- « terle umiliare alla M. S.: ed intanto con tutto il rispetto mi « rassegno

Delle Signorie Vostre Ill.me

Messina, 22 marzo 1735.

Dev. Servo

GIUSEPPE GIOACHINO DI MONTEALEGRE.

Abbiamo detto che il Re Carlo pensava alla maniera di ristorare la fortuna de' parmigiani, senza avere però affermato che riuscisse nell'intento; non sembrando che l'aumentare i dazii e i balzelli fosse utile provvigione a favorire la pubblica felicità. Possiamo pertanto restringerci a dire che le intenzioni del Principe erano buone: e non è poco.

Compiuta la spedizione e la conquista delle due Sicilie, il Conte di Montemar, insignito del titolo di Duca di Bitonto per la battaglia che ivi aveva guadagnato, o piuttosto che i tedeschi vi avevano perduto, ebbe ordine dalla Corte di Spagna di condurre in Lombardia quel più di soldati che avesse potuto, non avendosi a temere pel Re Carlo, al quale le popolazioni portavano amore, mentre non vi era partito che favorisse il dominio imperiale.

Precorse il Montemar le sue schiere, e giunse sul finire dell'aprile del 1735 in Parma, dove trovò il Maresciallo Duca di Noailles, che capitanava i francesi sotto il supremo comando del Re di Sardegna.

Tennero consiglio i due Marescialli e fecero gli apprestamenti per aprir nuova campagna contro gl'imperiali che a poco

buon partito erano ridotti, non avendo essi ormai più in Italia, dopo la battaglia di Guastalla, perduta addì 19 settembre 1734, altro appoggio che la fortezza di Mantova, e anche questa già stretta da assedio: per la qual cosa volgevano verso Trento e il più lontano Tirolo, quasi accennando a ripassare le loro Alpi, e ad abbandonare l'Italia.

Capitolo VI.

Francia e Austria vogliono la pace.

Da una parte e dall'altra si presentivano novità, difficili a precisare; ma pure correva negli animi un primo e vago sentimento che le cose avessero a mutare; il quale sentimento non era altro, come sempre suol essere, che lo effetto dell'intimo e spontaneo giudizio che quasi ad un tempo ognuno fa delle condizioni estreme cui sono ridotte le faccende, o di governo, o di guerra, o d'altra qualsiasi natura. — E infatti nel mese di ottobre giunsero corrieri da Vienna e da Parigi ai comandanti delle schiere alleate apportatori dell'ordine di cessare da qualunque ostilità.

L'armistizio era stato conchiuso in gran segretezza fra le Corti di Vienna e di Parigi; ma, una volta conosciuto, dovettero accettarlo, quantunque di malissima voglia, anche le Corti di Madrid e di Torino, tanto più che all'armistizio tenne subito dietro la pubblicazione dei preliminari di pace sottoscritti in Vienna dai Ministri austriaci e francesi.

Era la pace fatta, alla quale era forza che gli altri si accomodassero, quasi senza conoscerne i patti.

In Parma non passava neppure in sogno per la mente dei politicanti, che un gran mutamento di governo avesse ad accadere; quantunque, a parlar chiaro, il governo di Carlo di Borbone non si sapesse più che cosa fosse, nè dove fosse, se i veri pa-

droni erano quei generali, che a vicenda tenevano la città e il territorio. È vero che Carlo, partendo, aveva lasciato una specie di Reggenza; è vero che gli Anziani s'adoperavano il meglio che potevano; ma quelli che comandavano erano i soldati, sempre cattivi padroni!

La novella di questa pace, così subitanea, così misteriosa, pattovita col nemico da uno solo degli alleati, e non da tutti, mise sossopra le Corti e i popoli; abbenchè in quei tempi i popoli fossero condannati a discûter poco e ad obbedir molto.

I buoni parmigiani stavano in piazza ad aspettare le novità, quando ne capitò loro addosso una molto dolorosa. E fu la minaccia di nuova e gravissima carestia, dacchè dal tempo della mietitura « erasi spiccata dall' aria, una maligna e pestifera « nebbia, la quale nella maggior parte delle provincie d' Italia, « ma specialmente in tutto il territorio parmigiano, aveva disseccato ed abbruciato inaspettatamente i frumenti; e reso così « scarsissimo e di pessima qualità il raccolto ». (Corrispondenza Antini).

Provvidero gli Anziani con sollecitudine, dopo aver cavato danaro con ordini severi dai cittadini.

In questa sinistra congiuntura diedero maggior prova di zelo il Co. Gian Francesco Montanari, Maurizio Sola, il Co. Ercole Linati, Girolamo Zunti, Andrea Zanelli; e quali cassieri dall'Annona Frumentaria, un Antonio Tondù e un Valeriano Pelizza.

La carestia si evitò, ma non si contentarono que' cittadini che avevano prestato al Comune; imperocchè il danaro, che in abbondanza era avanzato sulle compere di granaglie fatte quà e colà, si adoperasse per arbitrio dei reggitori del Comune, a scopo diverso da quello per cui era stato prestato. Per questo motivo i prestatori non riebbero i loro danari, o li riebbero a spizzico e tardivamente, con perdita non lieve, ma con maggiore offesa della fede pubblica, che v' andò di mezzo.

Fra tanti pubblici dispiaceri e così gravi contrarietà finiva l'anno 1735 per cedere il passo a quello che si avanzava, nè più lieto, nè più avventurato pei parmigiani.

Il Re di Spagna e il nuovo Re di Napoli, nei ricevimenti del capo d' anno, non tacquero d' avere accolti anch' essi i preli-

minari di pace, stipulati a Vienna, e d'essere pronti a sottoscrivere ad una pace definitiva sul fondamento di que' preliminari, tra' quali figurava la cessione dei Ducati di Parma e di Piacenza all' Imperatore d' Austria.

Ai popoli doleva assai questo inaspettato mutamento di padrone, sì perchè gli spagnuoli erano di razza più vicina all' italiana, e sì perchè il governo di Carlo di Borbone aveva pei parmigiani un che di proprio e d' autonomo, di cui si piacevano: pareva loro che fosse la continuazione del reggimento farnesiano, migliorato d' alquanto. Invece coi tedeschi, diversi di lingua, di costumi, di credenze, e tanto imperiosi e avari e maneschi, non imaginavano ove sarebbero andati a urtare.

Però i popoli non istrepitavano, non essendovi in que' giorni libertà di manifestarsi scontenti: chi invece si lagnava e gridava e tempestava contro questo articolo del Trattato di pace, era la Corte di Roma; la quale, stimando vero e incontestabile il suo diritto sugli Stati di Parma, non poteva sopportare che finissero nelle mani dell' Imperatore, d' onde nè preghiere, nè minaccie sacerdotali avrebbero potuto cavarli mai.

Si raccolsero i Cardinali a consiglio, il Papa ricorse ai Principi cattolici, si scrissero memoriali, si esposero ragioni, ma tutto fu vano. Sua Maestà Cristianissima e Sua Maestà Apostolica non negarono, non disprezzarono i diritti della Santa Sede, diedero buone parole, ma furono irremovibili nei patti della pace, e in quello di cedere i Ducati a Carlo VI. Imperatore. Sostenevano i diplomatici d' allora, e non si sa con quale profonda sapienza, che la cessione era necessaria, anzi indispensabile al ristabilimento della tranquillità europea; tanto indispensabile, che le maggiori potenze rispondevano già in coro, che all' Imperatore esse medesime avrebber dato malleveria pel pacifico possesso del nuovo Stato in Italia.

E Sua Santità, secondo il solito, finì per protestare, eppoi tacere.

Agli accordi in parole tenner presto dietro i fatti; cioè lo sgombro degli spagnuoli e l' entrata dei tedeschi. E fu in questa congiuntura che il Re Carlo mandò ordini pressantissimi all' Intendente generale di Corte in Parma, e ai Ministri Camerali di

vuotar gli arsenali, i magazzini, i palazzi, le guardarobe ducali, prender libri, carte, medaglie, bronzi, dipinti, statue, e quant'altro di più prezioso si trovasse, onde era ammirata la reggia farnesiana, e mandar tutto a Napoli, dove Carlo aveva la Capitale del suo Regno.

Fra i molti che delle vicende di Parma del secolo scorso hanno parlato, nessuno è che siasi trattenuto dal biasimare la spogliazione perpetrata dal Borbone ai danni del Ducato; accusandolo di aver portato via ciò che non era suo, ciò che ornava una Capitale per ornarne un' altra, senza miglior ragione che la prepotenza, l'egoismo e l' avidità. E noi non siamo qui per giustificare il fatto avvenuto; solamente ci parrebbe che una attenuante si dovesse ammettere.

Tutta quella preziosissima suppellettile farnesiana sarebbe molto probabilmente andata a finire nei palazzi imperiali e ne' musei di Vienna, d' onde mai più avrebbe fatto ritorno in Italia: invece in Italia restava, e in una Corte splendida quale era quella di Napoli.

Non sosterremo che a questo sentimento nazionale si ispirasse lo spagnuolo Don Carlo; possiamo però affermare che nel governare non si dimenticava di essere figlio di Elisabetta Farnese, comportandosi come conveniva a Principe di razza italiana, in un regno che gran parte d' Italia comprendeva.

E aggiugneremo che quando dal trono di Napoli Carlo salì su quello di Spagna, non tolse alla reggia, nè agli archivii, nè ai musei, nè alle pinacoteche solo una di quelle tante preziosità che un principe assoluto avrebbe potuto portar seco nel nuovo regno.

La quale onesta condotta riconferma il giudizio, che Carlo pensò, abbandonando Parma, di salvare l' eredità mobiliare farnesiana dalle presure austriache, conservandola per tal modo al tesoro dell' arte, onde è ricca e famosa l' Italia.

Capitolo VII.

Il Re di Spagna e il Re di Napoli notificano ai parmigiani il mutamento di governo.

Della imminente mutazione di dominio, a cui dovevano sottomettersi le Comunità e le cittadinanze di Parma e di Piacenza, diedero parte Don Gioachino di Montealegre, segretario di Stato del Re Carlo, con lettera data da Napoli il 15 marzo 1736, e il Duca di Montemar, comandante generale dell' esercito del Re di Spagna in Italia, con lettera data da Pisa il 21 marzo stesso. Esponevano entrambi a nome dei loro Sovrani: « che il solo mo« tivo dell' universale tranquillità (e sempre la bugia del bene altrui, e mai la verità dell' utile proprio mettevasi innanzi!) « li aveva indotti ad acconsentire all'evacuazione di questi Stati; « e che dell' amore e fedeltà di questi popoli verso di loro ma« nifestati, eterna in essi se ne conserverebbe la memoria ».

Gli Anzianati delle due città comunicarono ai rispettivi Consigli le lettere ricevute, le quali non erano più una novità, ma servivano a disporre gli animi alla officiale rassegnazione. I piacentini, che volevano essere solleciti a presentarsi al nuovo padrone, spedirono subito a Vienna il Conte Pierfrancesco Scotti di Sarmato, personaggio di grande distinzione e di meriti non comuni, all' uopo di patrocinare innanzi al trono imperiale la causa e gl' interessi proprii: ma la mossa fu riconosciuta prematura, e per questa soverchia fretta non ebbe buon risultamento, o almeno tale fu la spiegazione che comunemente si diede alla male approdata missione dello Scotti; mentre altri volle sostenere che gli avesse guastato il sentiero il Conte Giuseppe Selvatico, che un altro dei partiti in cui dividevansi allora i cittadini di Piacenza, aveva fatto arrivare a Vienna alcuni giorni prima dello Scotti, il quale (a quanto se ne disse) rappresentava anche l' opinione della Giunta di Governo, ben poco propizia ad un prematuro riconoscimento del Governo imperiale. Comunque stesser le cose, il fatto è che que' due benemeriti personaggi avrebbero

potuto starsene a casa e risparmiar le spese a chi avrà dovuto sostenerle.

È facile immaginare la risposta dei generali spagnuoli: risposero essi che obbedivano agli ordini ricevuti, e che, per farli smettere dall' esecuzione, occorrevano ordini nuovi e contrarii ai primi.

Allora Wachtendonck si persuase che il meglio era per lui di ricercare il Duca di Noailles nel Milanese, ove stanziava, e domandare a lui gli strumenti di guerra, che, a giudizio della Corte di Vienna, dovevano essere compresi nella cessione dei Ducati all' Imperatore.

Ma intanto che il Generale austriaco andava cercando il francese per la Lombardia, pervenne l'ordine da Madrid al Maresciallo Ladron, di raccogliere i soldati spagnuoli sparsi pe' Ducati (circa milledugento) e andarsene con essi. La qual cosa eseguì a' 26 d'aprile, senza rumore, senza formalità, facendo sfilare la scarsa milizia per la via di Fornovo e dell' Appennino, verso Toscana. E così le città e il territorio di Parma e di Piacenza restarono campo aperto per l'Imperatore, comecchè chi governava pro-tempore avesse armate le milizie paesane e le avesse messe a custodire le porte della città e i luoghi più importanti.

Kewenhüller, che capitanava l' esercito alemanno ed era anche Plenipotenziario imperiale, sentito che gli spagnuoli se ne erano andati, spedì subito un suo aiutante di campo a Parma, e poi a Piacenza, per intimare alla Comunità di mandare i loro deputati a ricever gli ordini da lui medesimo, che aveva preso stanza coll' esercito nel Ferrarese e nelle altre Legazioni, appena ebbe sentiti i preliminari della pace.

Da Parma furono spediti il Conte Marcello Cantelli e il Conte Giacomo Colla, col cancelliere Panoni: da Piacenza il Conte Maurizio Caracciolo e il Conte Gaetano Anguissola. I quali, arrivati al quartier generale del Maresciallo, furono dal medesimo con molta onoranza ricevuti; ma pregati a restituirsi con sollecitudine in patria per dare le disposizioni necessarie all' entrata delle soldatesche alemanne nei Ducati, e ai loro quartieri.

Dichiarò formalmente che lo Stato di Parma passava per trattato all' Imperatore Carlo VI. e a' successori suoi, secondo la

Prammatica Sanzione. E per tema che le parole volassero, consegnò ai Deputati due lettere officiali, date da Cento; nell'una delle quali spiegava alla Comunità di Parma i patti della pace, la cessione dello Stato, e il prossimo arrivo delle soldatesche imperiali, che ebbe la prudenza di non dir vittoriose. L'altra lettera spiegava alla Comunità di Piacenza le stesse, stessissime cose. Aggiungeva in quella indirizzata ai parmigiani, che avrebbe mandato a governarli il principe Lobkowitz; e nell'altra ai piacentini che destinava loro, come supremo Governatore, il Barone Wachtendonck.

Questi due avrebbero provveduto alle faccende militari, politiche ed economiche, provvisoriamente; cioè fino al momento in cui da Vienna sarebbersi prese più stabili risoluzioni. — A viva voce raccomandò ai nobili Deputati di ingiugnere alle Cittadinanze la più rispettosa e sommessa obbedienza a Sua Maestà Cesarea, alla quale stava tanto a cuore il bene dei popoli italiani. — E come! —

Non erano passati tre giorni dalla partenza degli spagnuoli, che il Principe Lobkowitz, generale di cavalleria, entrava coi corazzieri in Parma, prendendo stanza nel Palazzo Giandemaria. Ivi ricevette i soliti ossequii dai soliti magnati; cui rispose colle frasi che prometton molto ai fedelissimi sudditi, purchè siano rassegnati nell'obbedirè e pronti nel pagare. E i buoni parmigiani, oltre accogliere in casa loro con tutto il dovuto rispetto il Principe Generale, gli fecero un abbondante regalo, che il tedesco gradì moltissimo, e che al popolo doveva aver l'aria d'un candelotto acceso al diavolo. Il giorno dopo cominciarono a sfilare le fanterie, cavallerie e i numerosi attiragli, che si distesero sul territorio parmigiano e piacentino, accantonandosi nelle borgate e ne' castelli, dando molto incomodo agli abitanti e procacciando molte spese alle Comunità, senza restituir nulla, perchè i soldati alemanni sono nello spendere assai differenti da' francesi.

L'esercito imperiale che occupò i Ducati era forte di ventisei mila uomini. La prima cosa cui pensò Lobkowitz fu di rintracciare e ricuperare i cannoni e gli attrezzi militari, che gli spagnuoli avevano avviati su pel Po; nè ebbe a faticar

molto. — Quelli trovati lungo il fiume o già arrivati nel piacentino, furono respinti fino a Sacca, ma qui si trovarono cogli altri che non erano ancor partiti, onde ne nacque un sì grande ingombro di carri, di cannoni e d' uomini da dare una pesantissima fatica a que' poveri terrazzani, che finirono per dover sopportare quel lungo e pesante trasporto di tutto l' attiraglio da Sacca a Parma; colle solite promesse di veder pagato subito ciò che i Generali sanno che non sarà pagato mai.

In questa maniera la città e i luoghi fortificati riebbero i loro cannoni, e i magazzini tornarono riboccanti di munizioni, come se gli spagnuoli non avesser toccato neppur una delle tante cose che avevan messe in moto: però questi non rinunziarono al diritto e alla pretesa di farsi dare dall' Imperatore un' indennità corrispondente al valore di tanto materiale da guerra, e discutendo i patti più minuti della pace, ottennero che il Barone di Schmerling, ministro di Carlo VI. alla Corte di Luigi XV, dichiarasse in un capitolo del Protocollo del 4 agosto:

« Che S. M. Imperiale era pronta a concertarsi amichevol-
« mente sopra l' artiglieria di Parma e di Piacenza, e sui beni
« allodiali, che si trovavano nei due Ducati e nel Granducato
« di Toscana ».

E a seconda di questa dichiarazione, approvata dall' Imperatore, si stabilirono le cessioni e le rinunzie fatte dal Re di Spagna e da quello di Napoli. Ma in fin fine, la partita non fu mai chiusa per causa delle nuove vicende politiche che rimisero a rumore non solo l' Italia, ma l' Europa: e così chi ebbe i cannoni e le salmerie, senz' altro se li tenne.

Il principe Lobkowitz confermò i magistrati nelle loro cariche e gli uffiziali ne' loro gradi, soggettandoli però ad un atto di fedele obbedienza al nuovo Sovrano; atto che addì 7 maggio 1736 venne ricevuto da Antonio Bertolini, Cancelliere di governo, al quale atto intervennero come testimoni il Conte Francesco Terzi, di Sissa, il Conte Francesco Maria Garimberti, e il Conte Antino Antini.

Compiute queste formalità, colle quali era stabilito nello Stato il dominio di Casa d' Austria, arrivò in Parma il Comandante supremo dell' esercito Cesareo, Conte di Kewenhüller.

E sulla breve dimora che vi fece, così si esprime il Co. Antino Antini.

« Addì 11 maggio arrivò il generale, che fu alloggiato e « magnificamente trattato dal Co. Giacopo Antonio Sanvitali, « dandoli nel suo Palazzo e Teatro sontuosi e nobili trattamenti « di musica, di conversazione e di festa da ballo: ed avendo il sudd.° « Cavaliere fatta sempre comparire la splendidezza e grandiosità « del suo animo anche prima ne' trattamenti praticati con i tre « Marescialli di Francia Coigny, Broglio e Noailles, si volle nuova- « mente segnalare in questi usati al predetto Comandante Cesareo.

« Partì questi a' 15 maggio e pose il quartier generale a « Borgo San Donnino, alloggiando in casa di Paolo Zuccheri. « Di lì a qualche tempo lo fissò nel piacentino, prendendo a stanza « sua particolare la villa dell'avvocato Francesco Nicoli, situata « a breve distanza da Piacenza ».

Kewenhüller s' era posto alle stanze nel piacentino, per trovarsi pronto a passare il Po e ad entrare nel Milanese tantosto che le truppe francesi e piemontesi l' avessero abbandonato. La qual cosa appunto avvenne in sul principio del settembre; dando così agio al Generale austriaco di portare gli alloggiamenti in Lombardia, con grande sollievo de' parmigiani e piacentini che se li erano dovuti sopportare per quattro lunghi mesi.

Innanzi però d' andarsene, volle il Generale (e debbesi per questo lodare) stabilire d' accordo coi delegati di Parma e di Piacenza il numero de' soldati che avrebbero dovuto presidiare le piazze, e regolare il loro mantenimento, che star doveva a carico de' Comuni. Tenne più congressi coi detti delegati, e finalmente fu soscritta in Piacenza ai 10 di settembre una convenzione, per effetto della quale l' Imperatore restituiva alle Comunità la somma di *settantamila* fiorini, in circa, annui, che queste pagavano ai Principi passati per spese militari; e le Comunità restavano obbligate a somministrare i viveri in natura a cinque reggimenti di fanteria, ad uno di cavalleria, a due compagnie d' usseri, ad alcune persone dello Stato Maggiore Generale, del Commissariato di guerra, della provianda, dell' artiglieria e degl' ingegneri.

Le somministrazioni consistevano nelle così dette *Porzioni d' alloggiamento:* cioè letto, legna e lume, e nelle *Porzioni del*

foraggio, secondo lo stato effettivo dei reggimenti e degli uffiziali. Erano inoltre obbligate le Comunità a pagare nei sei mesi d'inverno agli uffiziali dei reggimenti e dello Stato Maggiore Generale, per ogni *Porzione di bocca,* due soldi di Milano al giorno, senz' altra giunta di legna, lume e mobili di casa. Questi i patti concordati.

Ora noteremo, che i cinque reggimenti formavano quindici battaglioni de' quali, cinque dovevano stanziare in Parma con una compagnia di Usseri, e cinque in Piacenza, con un' altra compagnia. Cinque battaglioni sarebbero stati ripartiti metà nel territorio parmigiano, e metà nel piacentino. Così pure il reggimento di cavalleria.

Potremo vedere in seguito come i Delegati della Comunità stipulassero una Convenzione poco utile ai cittadini; ma l'avevano sottoscritta, e questo bastava al Generale Kewenhüller. Il quale pensò eziandio a regolare le carreggiature in servizio delle truppe, le diverse stanze di guardia, e l'osservanza rigorosa della disciplina militare, pel quieto vivere del paese. — Volle pure riformate le Congregazioni sopra gli alloggiamenti delle milizie istituite dal Duca Francesco Farnese nel 1695 per regolare i quartieri delle truppe alemanne, delle quali anche allora, come sempre nelle posteriori guerre in Lombardia, sopportarono il peso del mantenimento i popoli del parmigiano e del piacentino.

Ordinò che la Congregazione di Parma si componesse di dieci spettabili cittadini: due tolti dal novero dei feudatari, essendo che appunto erano i feudi quelli che sopportavano la maggior gravezza degli alloggiamenti; gli altri otto dal Corpo degli Anziani, coll'avvertenza che uno appartenesse ai Dottori, un altro ai Cavalieri, quattro fossero scelti tra i Piazzesi, e due tra i Mercanti. — Doveva tener sempre la presidenza il Governatore della Città.

Le Congregazioni che il Generale licenziava avevano l'azienda loro in grandissimo disordine e confusione; scusabili però colle fazioni molte e terribili cui s'erano trovati in mezzo, e cogli infiniti pressanti bisogni ai quali avevano dovuto provvedere, con iscarsi mezzi, al cospetto di soldatesche che non tolleravano in-

dugi: cosicchè fu mestieri per dar tempo ai nuovi incaricati di riordinare alquanto gli Uffici e l'Amministrazione, chiamare appaltatori, che si accollassero per conto della Comunità, e per somme stabilite, la somministrazione dei viveri ai soldati; mentre che ai quartieri e al resto avrebbero provveduto due Commissarii, l'uno in Parma, che fu il Conte Gio. Francesco Montanari, e l'altro in Piacenza, che fu il Conte Gaetano Anguissola. Ciascuno di questi Commissarii ebbe uno stipendio di cento scudi al mese, che unito alle altre spese per gl'impiegati subalterni, e per le cose d'uffizio, fece sì che il Commissariato venne a costare in Parma diciassette mila lire all'anno. — E fu, a dir vero, dispendio troppo grave, per un servizio che nella pubblica azienda non era de' primarii.

Stanziate le truppe tedesche negli Stati di Parma e di Piacenza, secondo le regole stabilite, pareva che le Comunità avesser fatto il loro dovere e che i cittadini non dovessero sostenere ulteriori spese; ma le cose non corsero a questo modo, per la ragione che piaceva al Generale in capo avere alla mano un nerbo di soldati da gettare nella vicina Toscana, quando per l'uscita degli spagnuoli fosse venuto il momento di prenderne possessione in nome dell'Imperatore. — E così esso trattenne nel Ducato tre reggimenti di fanteria e uno di cavalleria, facendoli vivere a spese pubbliche, come se ne avesse avuto il diritto. — E ve li tenne a sfamarsi sino al febbraio dell'anno 1737, in cui, per avere le guarnigioni spagnuole lasciata la Toscana, diedero libero il passo a questi tedeschi, che aspettavano la congiuntura di assaporare i deliziamenti della incantevole Etruria.

A questo punto finisce il primo Governo Austriaco nello Stato parmigiano, che si deve considerare come il transitorio reggimento che assumono i soldati quando s'impadroniscono di un paese.

CAPITOLO VIII.

Secondo Governo Austriaco.
(1737-1738)

Con questi nuovi padroni, che conducevano seco uno stormo di soldati mezzo barbari, e che consideravano l' Italia un podere da sfruttare, non è da far meraviglia se le Comunità, povere di danaro, fosser ricche di crediti verso un debitore cui era difficile, e talvolta pericoloso, chiedere il dovuto.

Mostravano i cittadini le polizze rilasciate dagli uffiziali e dai provvigionieri d'esercito; mostravano le Comunità i titoli del loro avere; gli uni e le altre si dolevano pel tolto e non pagato: ma a chi ricorrere? I Governatori militari stavano più per ottenere, che per dare: da Vienna era difficile che piovesse danaro, sì perchè ve n' era penuria, dopo tanta guerra e tante spese, sì per la naturale avarizia di quel Governo.

S' aggiungano le convenzioni stipulate fra le parti, con danno di una, la civile; e le trasgressioni de' patti per opera della parte più forte, onde s' aggravava la condizione del debole, già fatta infelice per causa di mal ponderati regolamenti.

Ognuno lagnavasi, e parve tempo di far rimostranze, se non altro per provare che i cittadini non avevano avuto intenzione di far regali ai padroni forestieri.

Si pensò di mandare a Milano, ove sedeva il Governo centrale austriaco in Italia, due Delegati, all' uopo di esporre le ragioni di credito e venire all' aggiustamento de' conti. Furono essi il Marchese Pier Maria Dalla Rosa e il Conte Ferrante Cogorani, che arrivati in Milano cominciarono a riandare le cose col Commissario generale di guerra. Il quale non volle d'altro sentire a discorrere che delle somministrazioni di fieno e di legna.

Fatti i conti, anche a modo del signor Commissario, la Comunità restò in credito di *un milione quattrocento ottanta mila lire di Parma* (1).

(1) Circa 370 mila franchi.

« Di sì egregia somma (dice il Ms.) non potevasi già sperare il pagamento dalla Cassa Militare, troppo impegnata ad « alimentare e stipendiare numerose truppe a difesa delli Stati « di Casa d'Austria, ma neppure l'incontro, e compenso potè « conseguirsi in tanti e sì replicati straordinarii sussidii, che « secondo le nuove urgenze di guerra furono chiesti e pagati « dalla Comunità ».

E così gli egregi Deputati, invece di portar da Milano i quattrini che loro erano dovuti, portarono la notizia, a dir vero poco importante, d'aver incontrato e ossequiato il nuovo padrone, Conte Ottone Ferdinando di Traun, eletto recentemente dall' Imperatore Capitano generale e Governatore dello Stato di Milano e degli Stati di Parma e di Piacenza.

Il diploma di nomina fu dato in Vienna il 26 febbraio 1737, e pei Ducati di Parma è detto che il Governatore eserciterà un' autorità piena.

« Servatis tamen in omnibus, et quo ad omnia, legibus, « statutis, organizatione, atque methodo rituali dictorum Parmæ « et Placentiæ Ducatuum, quae in suo robore omnino volumus, ac « mandamus permanere, et ad effectum deducere ».

Da questa dichiarazione apparirebbe che Sua Maestà Imperiale avesse desiderato che le cose di governo corressero a modo parmigiano: ma se onestamente così si pensò, così non fu; notantemente dopo la morte di lui, Carlo VI., che diede motivo a tanti e sì gravi sconvolgimenti sempre dannosi ai popoli soggetti.

Il Conte Traun non tardò a far la visita delle provincie sottoposte alla sua autorità, e passato per Cremona e per Casalmaggiore, mosse alla volta di Parma il 18 aprile. L'Anzianato gli mandò incontro, sino all' Abbazia di S. Martino de' Bocci, i nobili Aurelio Bernieri, Antino Antini e Angelo Pettorelli, per rallegrarsi in nome della cittadinanza della sua venuta. E quegli ascoltò, ringraziò e proseguì per la sua strada. A Parma stette fino agli ultimi del mese, ospite del Lobkowitz, ossequiato e riverito dalla schiera di quei magnati che s' attaccano ai potenti come l' edera alle muraglie de' castelli. Quando fu l' ora di andarsene verso Piacenza, diè ordine all' Anzianato di spedirgli dietro due Deputati all' uopo di poter conferire con loro e con altri di

Piacenza intorno alle pubbliche faccende. Mandarono i parmigiani il Dottor Gio. Francesco Garbarini e il Conte Antini, insieme col Cancelliere Panoni. I Deputati piacentini furono il conte Maurizio Caracciolo e il marchese Giuseppe Tedaldi.

Fu tenuta una conferenza preliminare fra i nobili piacentini e i parmigiani per concordarsi fra loro all' uopo di ottenere che venisse modificato il Regolamento per gli acquartieramenti militari del 10 settembre 1736; fatto accettare alle Comunità dal volere un po' pretensioso del Kewenhüller e dalla soverchia arrendevolezza degli Anziani.

Si enumerarono i difetti di quella legge dannosissima ai cittadini, e si concertò il modo di convincere il Governatore a mutarla.

Venuto il giorno dell' adunanza, che si volle tenere nel palazzo di cittadella, e presenti essendo il Traun, presidente, il generale Walsech, comandante la città, il conte Federico Balì Dal Verme, già da più mesi creato Consigliere intimo attuale di Stato di Sua Maestà Cesarea (pare che il Balì fosse austriacante di prim' ordine), il segretario di Stato Don Emanuele De-Zaijas, il conte Carlo Cerati, Governatore di Piacenza, il conte Gaetano Anguissola, commissario per gli alloggi militari, i quattro delegati speciali e il cancelliere Panoni.

Cominciò il conte Traun a dire di alcuni mutamenti di truppe che a lui occorreva di fare, e da questo trasse argomento per ricordare gli obblighi che le Comunità si erano assunte col Regolamento militare del Kewenhüller, insistendo efficacemente sopra l' osservanza del medesimo. Si assunse di rispondergli il conte Caracciolo e parlò da valoroso cittadino, con zelo, con sapere e insieme colla saviezza necessaria a usare con un personaggio solito a vedersi molto obbedito e poco contrariato. Parlò ancora il conte Governatore Cerati con sentimenti degni della suprema sua carica e dell' amore grandissimo che portava alla patria.

Nulla fu taciuto per dimostrare l' oppressione che sopportavano le cittadinanze per quell' odiato Regolamento, fatto apposta per riversare il peso del mantenimento de' soldati addosso a chi di soldati avrebbe così volontieri fatto senza.

Il Conte Traun non si aspettava le ardite rimostranze che ebbe ad ascoltare, e agli astanti parve che più volte si facesse cupo nell' aspetto e alquanto accigliato, senza però uscire dalla calma che un personaggio del suo grado doveva serbare.

Procedette lungamente la discussione, nella quale ciascuno dei Deputati ebbe agio di patrocinare la causa della propria Comunità. Alla fine il Conte Traun si mostrò persuaso che la legge del Kewenhüller era cattiva, e che il Sovrano doveva per amore dei popoli mutarla. Rivoltosi con aspetto grave al generale Walsech gli disse: « Che ve ne pare di una simil cosa? Pare a voi che siano atti che si possano cómpiere, mentre sono la rovina dei popoli? » — E il Walsech, che non voleva spiacere a Kewenhüller e molto meno a Traun, rispose sommessamente: « Eccellenza, io sono soldato e obbedisco! » — e la risposta dovette fargli più torto che onore. Ma Traun non poteva, come avrebbe voluto, distruggere in un subito quello che il suo predecessore aveva ideato e compiuto, perchè il bene e il male si faceva a Vienna; poco del primo, molto del secondo: e così fu giocoforza riferirne ai Ministri, ai quali volle il Conte che le istesse Comunità mandassero i proprii lamenti.

Questa condotta onesta del Traun lo rese molto accetto alle cittadinanze, in mezzo alle quali i Deputati proclamarono la giustizia del nuovo Governatore.

Intanto Lobkowitz se ne andò da Parma per assumere il governo della Transilvania, e venne in vece sua il napolitano Principe di Triggiano, Generale di battaglia. Il quale fu tosto impegnato nelle controversie che avevano le Comunità di Busseto e di Cortemaggiore, e con esse il Duca Sforza Cesarini di Roma, e altri feudatarii, che non volevano essere soggetti alla giurisdizione della Comunità di Parma per la ripartizione de' pubblici tributi, dai quali pretendevano eziandio di essere immuni. Se non che l' Imperatore, bene illuminato da' suoi Ministri in Parma, decretò che niuno osasse, sotto pena della indignazione Cesarea, di mutar le cose, restando ciascuna Comunità e ciascun feudatario nella osservanza delle regole fino allora praticate; nel mentre che commetteva al Supremo Consiglio di Piacenza di studiare la causa e sentenziare. Ed è laudabile il comportamento di

Cesare, che appunto per chiamarsi tale, avrebbe potuto tagliare il nodo d' arbitrio. Ma le ragioni che i Comuni e i feudatarii facevano valere con tanto calore in campo aperto e largo, non le esposero nel campo ristretto de' tribunali, il che significava che dal dire al fare ci passa un mare: onde la città di Parma seguitò senza altri ostacoli a ripartire i tributi, come aveva sempre fatto, e i magnati di Busseto, di Cortemaggiore, gli Sforza di Roma, e i minori feudatarii del Ducato, seguitarono a pagare.

Era già inoltrato l' anno 1737, quando si sviluppò nella Lombardia un morbo epidemico ne' bestiami bovini, che, invaso il Lodigiano e il Cremonese, si fe' strada alle stalle del Piacentino, menando una vera strage. Ne patirono gli agricoltori di Borgo San Donnino, specialmente que' delle ville di Rimale, e di Bastelli: ne patirono gli altri della Castellina, di Busseto e di Soragna. Ma le Autorità parmigiane nè si sgomentarono, nè temporeggiarono a difendersi, per modo che a forza di editti rigorosi e di guardie e di passi chiusi e di pene severissime, tennero il morbo fuori de' confini; lasciando così un esempio che si sarebbe potuto imitare in tempi a noi più vicini, e in congiunture assai più gravi; quando, cioè, il contagio non uccideva le bestie, ma le creature umane.

Se non che l' abbondanza e l' astrattezza delle teorie sono spesso dannose alle utilità della pratica, come il soverchio riguardo alla legalità de' procedimenti è non rare volte un ostacolo gravissimo ai migliori provvedimenti per la salute del popolo.

Con quegli ordini rigorosi, eseguiti con una inesorabilità da soldati, col disprezzo dell' interesse privato per salvare l' interesse pubblico, il territorio parmigiano fu immune dalla epizoozia: ma adesso chi potrebbe salvarsi in mezzo a tante contrarie opinioni scientifiche, e a tanti principii d' economia pubblica, che a toccarli s' irritano come fa la *sensitiva*?

Capitolo IX.

Nuovo sistema di governo.

Sul principiare del 1738 la Corte di Vienna pensò a riformare il governo politico dei Ducati, togliendolo di mano ai Comandanti militari, i quali, se buoni talvolta a reggere uno Stato in tempi torbidi o sui primordii della conquista, lo sono assai meno quando la pubblica amministrazione si sviluppa nella quiete e nella stabilità.

In Parma il Lobkowitz e il Triggiano, come in Piacenza il Wachtendonch e il Walsech, avevano reso de' buoni servigi all' Imperatore, senza aver maltrattati i *fedeli sudditi;* ma ciò era avvenuto per fortuna, non per senno e per moderatezza di governanti; imperocchè anche allora i generali e specialmente gli austriaci, tagliavano corto e volevano comandare a bacchetta. E a Vienna, dove queste abitudini di procedimenti sommarii erano note, si pensò ad evitarle più che fosse possibile, volendo che in Italia il governo imperiale passasse per buono, per dolce e per giusto. Tre difficoltà riunite.

Sedeva, come abbiamo già detto, in Milano Governatore supremo della Lombardia il Conte Traun, che sovraintendeva anche al reggimento dello Stato parmigiano per mezzo de' generali dell' esercito imperiale: ora, in luogo di questi, fu mandato da Vienna il Conte Gio. Battista Trotti, senatore milanese, consigliere intimo di Stato, nella qualità dl Luogotenente e Vice-Governatore dei Ducati di Parma e di Piacenza, con a fianco, in qualità di Regio Segretario di Stato, Don Giovanni Roxas.

Cominciò Trotti colla confermazione del Consiglio di giustizia di Piacenza, cui furono dati i titoli di *Sacro* e di *Supremo*, come il più eccelso e più rispettato tribunale, alla cui presidenza sedeva l' istesso Vice-Governatore. Dal seno di questo Consiglio sceglievansi per turno triennale i Governatori-Podestà di Parma e di Piacenza, i primi de' quali (sotto il regime del Trotti) furono Don Michele Ignazio di Reverter, catalano, per Parma, e

Beltrame Cristiani per Piacenza. Questi era quel Cristiani, che nato in Varese Ligure e conseguita la laurea nelle leggi all'Università di Parma, giovane ancora, fece le migliori prove quale Podestà in Borgonovo (feudo del Marchese Giandemaria), indi in Fiorenzuola; e fattosi viemeglio conoscere ed apprezzare tra i Ministri togati col grado di Fiscale in Piacenza, venne ad un tratto nominato Consigliere e Governatore. Era l'istesso che alcuni anni dopo, pieno di meriti appresso i popoli e i Principi, fu ascritto alla nobiltà di Genova, creato feudatario di Ravarano, poscia Amministratore generale degli Stati di Modena a nome della Regina d'Ungheria e del Re di Sardegna. Nè bastarono queste alte cariche al suo altissimo ingegno, chè fu Consigliere, sempre ascoltato, della Imperatrice, gran Cancelliere di Lombardia e Presidente del Supremo Consiglio della Segnatura.

« E non soffrendo confini (così troviamo scritto) l'ampiezza « del sublime talento, pur fu veduto tener dietro agli eserciti, e « nelle più ardue e dubbie imprese di guerra, esser duce e so- « stegno de' supremi Comandanti degli eserciti ».

E si può affermare che la nobiltà della mente e la vastità del sapere fossero prerogative di famiglia, se anche un fratello di lui fu tra i più stimati sacerdoti e tra' più dotti Vescovi che avesse Piacenza.

Una delle prime cure del Governo fu quella di riordinare le finanze, cominciando dalla riforma della suprema Direzione; se non che sbagliò nel licenziare parecchi de' reggitori nostrali, per chiamarne de' forestieri, e per giunta spagnuoli. Il Magistrato superiore di finanza, cui erano affidate le aziende Camerali, componevasi del Conte Balì Dal Verme, presidente; del Marchese Giuseppe Mercader, spagnuolo; di Giovanni Francesco Garbarini; del Conte Ventimiglia, sardo; e di Don Amor de Soria, altro spagnuolo, regio Fiscale. Alcuni de' parmigiani licenziati ebbero mezza paga, e furono scontentissimi: invece il Conte Susani e il Conte Cerati, che facevano parte della soppressa magistratura di finanza, ottennero onorevole promozione. Il primo fu creato Senatore in Milano; il secondo andò Consigliere per le cose d'Italia a Vienna.

Il lettore si sarà accorto da un pezzo che negli uffici pub-

blici e nelle più elevate cariche i nobili erano sempre i preferiti; la qual cosa debbesi attribuire al privilegio che avevano nei secoli addietro le famiglie di grado, di potersi educare ed istruire meglio delle famiglie delle classi inferiori: perchè non fu sempre vero che gli uffici si dessero ai nobili per la sola loro nascita; ma si diedero perchè fra la Nobiltà v' erano le migliori prerogative di educazione e di sapere.

Le milizie aprivano il campo ai più animosi, ma spesso ai meno istruiti; gli uffici pubblici e le dignità civili erano per quelli di aperto ingegno e di maggior dottrina. La borghesia, come ora si chiamerebbe, distendevasi nei minori incarichi o nei commerci. Eravamo però giunti in un tempo nel quale il popolo cominciava a riflettere se proprio fosse giusto che a lui non venissero aperte tutte le vie dell' apprendere, e per conseguenza quelle degli uffici elevati, delle più nobili professioni, e delle cariche di governo.

E ora torniamo a discorrere di quel famoso Regolamento pel mantenimento delle truppe acquartierate, fatto da Kewenhüller, e accettato, di buona o di cattiva voglia, dai deputati Comunali.

Quel benedetto Regolamento, colla giunta degli accollatarii, era dannoso ai cittadini; primieramente perchè fissava un numero di soldati stanziali troppo grosso in proporzione allo stato economico de' Comuni, pochissimo florido; secondariamente, perchè portando l'obbligo alle Città di pagare in danaro per quei soldati che mancavano a formare il numero prestabilito delle guarnigioni, accadeva che tornava conto al Governo di richiamare battaglioni o reggimenti per farli vivere in casa propria un poco stentatamente, e farsi pagare dai parmigiani un grasso tributo. E così il Governo imperiale faceva un ottimo guadagno.

Traun aveva onestamente giudicato il fatto e si era affrettato a mandare a Vienna le rimostranze delle Comunità, nella fiducia che per giustizia l'Imperatore le avrebbe accolte di buon animo. Ma la faccenda non andò a seconda dei desiderii dei cittadini e delle speranze del Traun.

Carlo VI. fu grandemente sorpreso nel ricevere le rimostranze de' *suoi popoli di Parma e di Piacenza,* colle quali impugna-

vano una convenzione *stipulata dopo un maturo esame fatto dalle parti, e dopo che l' Imperatore l' aveva approvata.* — Com' è, diceva Carlo, che i cittadini non sono più contenti di un trattato del quale s'erano chiamati contentissimi? — D' altra parte il Conte Balì Dal Verme aveva sottoscritto per le Comunità; e le Comunità dovevano starsene paghe e tranquille. — Eppoi, soggiungeva Carlo VI., se si alterasse il Regolamento, si verrebbe a recare un grave danno alla *nostra Cassa Militare di Milano.* — E S. M. Imperiale diceva benissimo, e si sentiva toccata la corda sensibile del suo animo paterno: ma era appunto quel benefizio della Cassa militare che costituiva il danno gravissimo, per cui i cittadini in casa propria strillavano e a Vienna supplicavano.

Però le suppliche non trovarono ascolto, e S. M. Imperiale e Reale con suo dispaccio dato a Vienna il 12 aprile ordinò al Governatore Generale:

« Che non essendo mai stata la sua regia intenzione di « mutare le disposizioni del Regolamento, si avesse in tutto e « per tutto da osservare ».

I popoli non seppero che opporre alla intenzione del più potente regnante del suo tempo, ma nella mente loro avranno bensì giudicato, che l'intenzione non era ispirata dalla giustizia. E il dispaccio imperiale ribadiva il chiodo, proponendo la scelta di due partiti, i quali non mutavano la cattiva condizione delle cose. — O sia dato l'alloggio alle truppe nell' integral numero prescritto dal Regolamento; o si paghi alla Cassa di Milano per quella parte di esse che non sono presenti. — Così S. M. I. non faceva altro che persistere nel volere ciò che appunto alle Comunità pareva ingiusto.

E l'ingiustizia stava in questo, che de' soldati fa d' uopo farne mantenere ai popoli quanti abbisognano e non più: onde se gli Stati di Parma potevano star sicuri e difesi con parecchi battaglioni di meno, non era giusto farglieli mantenere inutilmente. — E così il fatto del numero esuberante di milizie tedesche, si riduceva ad una vera invasione di parte del popolo conquistatore, che veniva sotto l' uniforme e coll' arme al fianco a sfamarsi a spese dei vinti. — Ed era appunto quello che a Vienna volevano.

Il Conte Trotti notificò alle Comunità gli ordini imperiali, aggiungendo che nel primo giorno di maggio le cose dovevano essere in pieno assetto, e che occorreva pertanto mandare da Parma due Deputati all'uopo di venire a trattato con lui e coi Deputati di Piacenza. Partirono subito il Marchese Alessandro Tarasconi-Smeraldi e il Conte Antino Antini, che si trovarono presto in Piacenza al cospetto del Trotti, insieme coi due Delegati piacentini, Conte Maurizio Caracciolo e Marchese Giuseppe Tedaldi.

Dopo diversi congressi vennero nel sentimento di supplicare il Conte di Traun a sospendere per tre mesi l' esecuzione del dispaccio imperiale, all' uopo di far nuove e più efficaci rimostranze all' imperatore stesso, ond' egli si persuadesse che il volere ciò che voleva, era quanto rovinare le *fedeli Comunità.* Le quali frattanto promettevano di pagare, pe' tre mesi di sospensione, alla Cassa Militare di Milano, quanto fosse dovuto secondo le prescrizioni regolamentari.

Ciò detto, le due Comunità mandarono la loro rimostranza.

Affermavano: che il Kewenhüller aveva oltrepassato la misura: che il patto, o Regolamento, non era stato deliberato con maturo esame e piena soddisfazione degli Stati, ma che appena proposto dal Generale, fu mandato alle stampe, pubblicato, e messo in vigore, più per autorità che per concordato; che, leggendolo attentamente, appare imperfetto, perciocchè manchi di quelle parti, le quali come regole di esecuzione dovevano migliorarlo; che essendo stata rappresentata una urgenza impellente di emanare un simile provvedimento, gli Anziani acconsentirono senza neppure avere il tempo di raccogliersi in assemblea; che al Regolamento fu dato il carattere di provvisorietà, onde i Municipi hanno ragione di sperare e chiedere una riforma.

Quanto al Balì Dal Verme, aggiugnevano, non avere mai avuta autorità di mandatario municipale; che però poteva attestare, che della nuova regola volevasi fare la prova, e non altro: come pure poteva testimoniare quello che aveva detto il Generale austriaco, che, cioè, a tempo più quieto sarebbero diminuite le truppe in Italia, e così fatto assai minore l' aggravio de' cittadini pel loro mantenimento.

Chiudevano col dire, che la povertà dei Comuni era bastevolmente provata dalla serie dei debiti che avevano e dagli obblighi loro imposti.

Una delle condizioni che rendeva soverchiamente gravoso l'alloggiamento militare (e già lo notammo) era l'accordo fatto in sul principio coll' impresario o Provveditore generale del *Rimplazzo*, come chiamavasi. E gli Anziani, che non sapevano che significasse il *rimplazzo* (1), nè quali conseguenze finali potesse avere, s'erano lasciati andare a dir di sì, mentre avrebbero dovuto dir di no. Insomma accadeva allora quello che accade ancora; che i corpi collettivi studiavano poco e votavano di cerbottana. E il poco studio e il votare a casaccio e per ossequio, costò alla Comunità di Parma dal 1736 in giù un milione dugento cinquanta mila lire all' anno.

Il fatto era così grave che, se non se ne persuase l'Imperatore, se ne persuase almeno il Governo di Vienna, il quale ordinò al Governatore generale Conte di Traun di trovar modo di condurre le cose entro gli estremi dell' equità e della giustizia.

Il Dottor Garbarini e il Conte Antini si recarono a Piacenza, e sostenendovi innanzi al Governatore le parti del Comune, finirono per riformare di maniera le regole sugli alloggiamenti militari da apportare un vantaggio all' erario cittadino di più che un terzo di quello, di cui annualmente era stato aggravato.

Questo accomodamento fu oltremodo gradito ai parmigiani, quantunque non si potessero chiamare contenti d'esser soggetti all' Impero, nè dimenticassero che il *pietoso animo* di S. M. I. R. Apostolica per i poveri parmigiani non s'era punto impietosito. Rendevano giustizia a Traun, ch'era buono, e per quanto gli era lecito, favorevole.

(1) P. Vezzi, St. di Milano, 1632-33, dice del *Rimplazzo*:
« Esso regolava l'alloggiamento militare sotto la direzione di un Provveditore Generale, il quale forniva di alloggio l'esercito in tempo di pace ad un determinato prezzo per ciascuna razione da pagarsi in via d'imposta sopra tutto lo Stato, secondo la fatta ripartizione. Così furono procurati opportuni e comodi alloggiamenti alle truppe, liberati i pubblici e i cittadini dalle vessazioni, e assicurata l'uguaglianza del carico ». — Vol. 2, cap. 31.mo

In questo medesimo anno 1738 fu mandato da Vienna l'ordine severissimo a tutti i sudditi, anche di altissimo grado, di osservare con gran rigore il Decreto del Maggior Magistrato messo fuori dal Duca Filippo Maria Visconti, Signore di Milano e di Parma, addì 7 novembre 1441.

Di questo Decreto ecco come discorre il ch.mo Pezzana nella sua Storia di Parma.

« In quest' esso giorno (7 nov.) egli (Filippo Maria) emanò « il più famoso decreto che comparisse durante il suo lungo « regno. Accenniamo a quello che è conosciuto universalmente « sotto la denominazione di *Decreto del Maggior Magistrato.*

« Al quale il santo incarico commettevasi d' impedire a' « feudatarii, principalmente, ogni augarìa ed oppressione verso i « loro vassalli.

« *Questa è l' unica buona memoria rimasta in Parma del* « *Duca Filippo Maria* ; come dice l' illustre Affò ».

Il Decreto fu confermato da tutti i principi che succedettero al Duca Filippo Maria: come, ad esempio, da Papa Giulio II., da Leone X., da Clemente VII., da Paolo III., da Pier Luigi Farnese, da Ottavio ecc. Insomma, dopo la prima pubblicazione del mentovato Decreto, la città niun' altra cosa ebbe mai più a cuore, che quella di ottenere dal nuovo Sovrano la confermazione di un atto, il quale, se non valeva a far buoni e onesti i facinorosi e prepotenti feudatarii, bastava però a tenerli in rispetto, e a persuaderli che un' altra, e maggiore autorità, poteva giudicare e punire i loro eccessi.

Era un conforto e una speranza pei deboli e per gli oppressi. E bisogna dire che la povera gente stesse proprio male, e che i signorotti fossero ribaldi di pessima lega e di una costanza tenacissima nel male operare, se ad ogni mutarsi di Sovrano faceva d' uopo ricordar loro col famoso Decreto, che anche il nuovo non avrebbe lasciati impuniti gli eccessi delle loro angherie ed oppressioni.

Fu lodevole l' Imperatore Carlo VI. se, nell' inizio della sua suprema autorità negli Stati parmensi, tornò a far sentire la terribile nota Viscontea.

Un altro ordine giunse dalla Corte di Vienna ; e fu quello

di chiamare i rappresentanti del popolo a prestare il giuramento di fedeltà a S. M. Imperiale. Il che venne fatto in Piacenza a' 25 di giugno fra i conviti, le feste, le luminarie, e quello infinito strascico di solennità, studiate e comandate, che costano un tesoro e non aggiungono ai giuramenti dei popoli nè il valore, nè la spontaneità.

Vi fu per questa funzione solenne un gran moto nelle autorità, nei nobili, nei feudatarii, nelle dame, nei soldati. Da Parma andarono moltissimi a Piacenza, dove intervennero anche alcuni tra' primarii cittadini di Milano, per testimoniare che il giuramento era stato dato con tutte le regole imposte dal rituale politico di Corte, salvo a giurare un' altra volta coll' istesso fervore e colle stesse cerimonie pel Sovrano spagnuolo, o pel francese, se per avventura l' austriaco avesse dovuto andarsene pe' fatti suoi.

Anche in questa congiuntura, come sempre in simili casi, vi furono i contenti e gli scontenti, i lodatori e i biasimatori: v' era chi avrebbe voluto Spagna e non Austria: ma il Conte Trotti non se ne dava per inteso, e attendeva a menar vita di felice Governatore di cittadinanze tranquille e sommesse.

Non andò guari, dopo che il Governo austriaco si potè dire regolarmente insediato, che talune mutazioni furono fatte nell'ordine delle superiori autorità.

Il Conte Montanari, personaggio di merito non comune, cedette la sua difficile e faticosa carica di Commissario delegato agli alloggiamenti delle milizie al Marchese Alessandro Tarasconi-Smeraldi. Il Conte Giandemaria, gran cacciatore, fu balzato dall' ufficio e dalla dignità dal Conte Giuseppe Selvatico, il quale, avendo passati alcuni anni alla Corte di Vienna come Ambasciatore di Casa Farnese, conosceva tutte le vie per ottenervi quanto desiderava. E perchè l' esser capo delle caccie reali era appunto il piacer suo, così l' Imperatore lo volle subito contentare, spacciando al Traun un Diploma, che in onore del Selvatico fu pubblicato in Milano, indi negli Stati di Parma.

Altre provvigioni di questo genere vennero decretate nella lontana Capitale austriaca, le quali piuttosto che soddisfare, scontentavano questa o quella potente famiglia, senza che vi

fosse un bisogno vero per l' Imperatore di farsi piuttosto servire dal Conte Tizio che dal Marchese Cajo. Ma è quello che accade quando la sede del Governo è in paese straniero e lontano, che i Vicerè o i Governatori dànno consigli alla loro maniera, secondo i loro gusti e il loro interesse, e laggiù non hanno il mezzo per conoscere la verità, scoprire le insidie, e preferire il meglio.

Il Principe e la Corte debbono essere di famiglia; tanto più che anche essendoli, nè sempre sono bene ispirati, nè sempre decretano con sapienza.

Eravamo agli sgoccioli del 1738, quando accaddero due casi impreveduti, l' uno sinistro, l' altro avventurato.

Il sinistro fu che la città e le case di campagna furono gravemente danneggiate da forti e ripetute scosse di terremoto, che mise il terrore nella cittadinanza. — Crollarono edifizii, fuggirono le genti all' aperto, infermarono molti pel rigore della stagione -- si era ai primi di novembre — molti altri, e specialmente le donne, soffrirono per lo spavento. Se non che gli Anziani vennero al riparo; e il lettore senta come ci vennero.

« Mossi da santo zelo gli Anziani per tener lontano un sì « orribile flagello, ottennero dal supremo Governo la sospensione « di tutti li spettacoli e pubblici divertimenti nel vicino carne- « vale; benchè per forte maneggio del Militare ne rimanesse ec- « cettuato l' opera in musica, per cui era già corso l' impegno « di rappresentarla nel Ducale Teatro, e che sotto lo specioso « titolo di lecito divertimento vi fu permessa » E così sia.

L' avvenimento felice fu che il Conte Francesco Terzi, signore di Sissa, dopo essersi veduti confiscati dal Governo austriaco nel tempo delle ultime guerre le terre e i feudi che egli possedeva in Boemia, retaggio degli avi suoi, li ebbe restituiti dal Governo medesimo, il quale a portare al colmo l'ammirazione di tutta la nobiltà parmigiana per un fatto che pochi, assai pochi, speravano veder verificato, ordinò che al Conte fossero restituite le rendite cumulate nei tre anni della durata confisca.

Il Conte di Sissa potè dire d'aver toccato il cielo con un dito! — Tornò in patria allegro, festeggiato, quasi ammirato, e ciò che valeva assai più, colle sue rendite intatte.

CAPITOLO X.

Parma visitata da Maria Teresa.

Erano appena passati tre anni dalla morte del Principe Eugenio di Savoja, che già l'Austria trovavasi di nuovo alle prese coi turchi in Ungheria; e perchè a Vienna scarseggiavano, come al solito, i quattrini per tante grosse imprese (miseria troppo lungamente provata dall' istesso Principe Eugenio) pensarono i ministri che l'Imperatore avesse a chiederne all'Italia.

E l'Imperatore non esitò ad acconsentire che in nome suo si domandassero.

Principiava appunto il nuovo anno 1739, quando le Comunità risolsero di mandare a Milano il Marchese Pier Maria Dalla Rosa a conferire col Commissario Plenipotenziario Imperiale in Italia, Conte Stampa, incaricato dal Governo di insistere acciocchè i popoli soggetti cavasser di tasca la necessaria contribuzione. E il Marchese tornò colla triste novella che il Conte Stampa domandava ventimila doppie, da pagarsi metà dal Comune di Parma e metà da quello di Piacenza. — Diceva il Conte, che tanto, altre volte, aveva fatto il Governo Farnese, e altrettanto poteva fare l'austriaco; e secondo lui, questa era una buona ragione. — Ma le Comunità non cedettero, e non essendo lecito esporre le ragioni di diritto, perchè l'Imperatore era un padrone che si sarebbe potuto indispettire, rinnovarono le preghiere e le suppliche con maggior fervore. Esposero non esser noto che si fosse mai pagata dai Comuni una contribuzione per far la guerra *al Turco;* che se qualche Duca Farnese aggiunse soccorso per una causa così santa, ciò sarà stato per ispontanea volontà, senza che v'entrassero le Cittadinanze, e servendosi di denari propri, i quali potevano forse essere sborsati dal Principe per suo obbligo, come possessore di Feudi Imperiali.

Ripeterono quanto aveano detto coll' animo addolorato e oppresso: che mancavano assolutamente i mezzi a pagar la taglia,

e che lo insistere per parte della Corte di Vienna era quanto un voler rovinare i sudditi.

E tanto pregarono e supplicarono, che i Governatori austriaci finirono per desistere dalle loro pretese e lasciare in pace le povere Comunità.

Così restava chiarito che a Vienna si procedeva con poca riflessione, e che delle provincie italiane, o non si aveva quella cognizione che il Governo doveva avere, oppure si usava l'artifizio, poco degno della Corte Imperiale, di gettare le reti a caso; e se il pesce vi restava colto, tanto meglio per Vienna, e tanto peggio per esso.

Però se i buoni parmigiani schivarono la contribuzione per la guerra contro i turchi, dovettero farsi onore e spendere quando ricevettero la visita di Maria Teresa, reduce dalla Toscana col suo consorte, col fratello, e con un numeroso seguito di magnati e di cortigiani, andati a dare una prima occhiata a quella incantevole parte d'Italia che per virtù de' nuovi Trattati era passata nel dominio di Francesco di Lorena e di Maria Teresa, dopo che Giangastone de' Medici fu morto ai 9 di luglio del 1737.

Arrivò l'illustre comitiva in Parma il dì primo di maggio 1739, e gli Arciduchi con Maria Teresa alloggiarono in casa del Conte Tommaso Calvi (1), in un appartamento al piano terreno, tutto vagamente adorno di addobbi e di suppellettili di grandissimo pregio: e quivi accorse la Nobiltà da ogni parte ad ossequiare la figlia di Cesare. Vi si recò la Duchessa Dorotea colle Dame della sua piccola Corte; v'andò il Vescovo Marazzani coi dignitari d'ogni ordine. Inchini a josa, baciamani, dichiarazioni di obbedienza senza fine, umiliazioni da ogni parte; discorsi d'occasione e risposte già preparate.

Maria Teresa, come usano fare i Principi, guardò, lodò, promise, sorrise, rimontò in carrozza e mosse verso Piacenza. Appena che fu oltre la Porta Santa Croce, fece fermare il corteo per vedere il campo dove nel 1734, i suoi austriaci avevano perduta, sotto gli ordini del Mercy, la famosa battaglia di Parma; e il pensiero fu nobile e degno della futura Imperatrice, la quale

(1) Strada S. Michele (ora Casa Campolonghi).

sarà rimasta molto commossa alla vista d' un luogo dove tante nobilissime vite de' suoi sudditi si erano spente: ma per fatalità, nel corso del suo impero Maria Teresa fu costretta a fare ben poco risparmio di sangue umano.

Nelle brevi ore che gli Arciduchi stettero in Parma, le buone Comunità dovettero spendere a larga mano e far le viste di spendere con gran piacere.

Nel mentre che i rumori e le desolazioni della guerra erano cessati, e pareva pure che i popoli avessero a sperare nei conforti della pace, le virtuose persone che alle lettere dedicavano i loro studii e il loro amore, pensarono di ravvivare per esse quella fiamma che le turbolenze politiche avevano quasi spenta.

Gran peccato però che la forza naturale de' migliori ingegni si disperdesse in opere così leggere e di così fuggevole effetto: chè, tolta la veste e i fiori e i fronzoli ond' erano ornate, nessuna utilità, niuno insegnamento restava a migliorare e a illuminare una società, la cui vita scorreva monotona e inerte. La servilità dei tempi, la divisione dei popoli, la potenza esclusiva dei Governi, l' impossibilità delle felici iniziative cittadine, il difetto delle industrie e l' atonia civile, costituivano la snervata mollezza, che non d' altro si poteva piacere che di fugaci passatempi, elevati per tacito e reciproco inganno, a faccende di grande importanza.

Così correvano quasi ovunque le cose; a Roma come a Napoli, a Firenze come a Venezia: dappertutto puerilità generale, e solo qualche rara voce sorgeva, senz' essere ascoltata, a biasimare la fatuità e l' ignavia.

Le lettere, che sono sempre la espressione fedele del loro tempo, dovevano necessariamente risentirsi delle condizioni sociali.

Non trovando esse un' applicazione soda e fruttuosa nelle transazioni politiche e nel corso del progresso filosofico e scientifico, affidato a pochi e solitarii pensatori, dovevano, come fanciulle, folleggiare fra le voluttà dei canti arcadici.

Gli effetti strani della letteratura iperbolica del 1600 facevansi ancora sentire nel susseguente secolo, e le adulazioni dei cortigiani, gl' innamoramenti, ora veri, ora sognati, lo sminuzzamento infinitesimale del pensiero, le stiracchiature dello stile e

le studiate ispirazioni mitologiche, tenevano ancora il campo della letteratura. I Governi non avevano ragione per istrappare il popolo da questi sfoghi di infeconda operosità; avevano anzi il maggiore interesse a tenervelo occupato indefessamente; perchè un popolo, che canta e declama, non può dar da pensare ai suoi padroni.

A Roma era stata inventata l'Accademia degli Arcadi da quello stuolo di letterati, che raccolti attorno a Cristina di Svezia, si trovarono inoperosi e abbandonati poichè fu morta. Il letterato Gravina, quegli che diede all' Italia Pietro Metastasio, fu il legislatore della nascente istituzione. Da quel momento (e fu nel 1690) ogni città volle avere la sua Accademia, i suoi pastori, il tempio, e il bosco per isfogarsi in canori bamboleggiamenti.

Il Conte Jacopo-Antonio Sanvitale, patrizio di buone lettere, di gentil costume, e di generoso animo, per cui lo si chiamò

« Un cavalier che onora Italia tutta »

fu quegli che in Parma fondò l'Accademia degli Arcadi, ad imitazione di quella di Roma e delle altre più cospicue città. « Sappiamo, narra di lui l'Affò, che nell'agosto del 1739 fece a sue « spese nel Ducal Giardino ergere un magnifico Teatro, ove diede « una bella accademia di poesia coll'intervento del Vescovo, e « di tutta la Nobiltà, con abbondanza di squisiti rinfreschi ». E da quel giorno i Pastorelli parmigiani s'aggirarono tra i mirti e i lauri e le verzure del Bosco arcadico, cantando in coro le melliflue canzoni.

Insieme col Conte Jacopo-Antonio, che fu della nuova Arcadia il *vice-custode*, formavano la Colonia il Marchese Diofebo Meli-Lupi di Soragna, il Conte Aurelio Bernieri, il Conte Giulio Bajardi, il Marchese Alessandro Tarasconi, il Conte Ferrante Cogorani, il Marchese Francesco Maria Piazza, il Conte Guido Ascanio Scutellari, il Conte Federico Toccoli, il Conte Ercole Linati, il Conte Francesco Liberati, l'Abate Pier Giovanni Balestrieri, il Dottor Francesco Maurelli, il Dottor Nicolò Baistrocchi, il Dottor Gioseffo Bacchi, e l'Abate Frugoni, il più poeta di tutti.

Chi fu spettatore della festa pastorale dovuta alla munificenza del Conte Sanvitale, racconta che quattro ombrosissimi

sentieri fra le alte e verdeggianti piante del Giardino adducevano al Bosco, nel mezzo del quale sorgeva il Teatro, a doppio ordine di sedili per comodo degli spettatori. « Il Co. Sanvitale, *vicecu-* « *stode*, di signorile grandezza ripieno, non perdonò a spese, nè « a pensieri, acciò restasse questa prima solenne recita in tutte « le sue parti condecorata e nobilmente distinta. E questo è « quel Bosco, che fra pochi anni vedremo, da scure militare re- « ciso, abbandonarlo le muse, per cercare altrove ricovero e « stanza ».

Egli è vero, e doloroso a ricordare come le muse, quali erano allora, venissero messe in fuga: ma qual prò avrebbe ottenuta la società dalla loro dimora? Meglio forse che fugarle, era far loro preghiera di nuove e più efficaci ispirazioni: ma avrebber dato ascolto, dopo che per sì lungo tempo s' erano accomodate alle nenie arcadiche? Ma forse il periodo della italiana letteratura, cogli infiniti difetti che ebbe, non fu senza utilità il traversare; se non fosse altro, perchè gl' ingegni alti e felici pigliassero orrore alla poesia che diletta ma non solleva le menti alle grandezze del vero, nè accende gli animi alle gloriose imprese. Per noi, parmigiani, può essere di molta compiacenza il riflettere che tra coloro, i quali s' abbandonavano al verseggiare melenso e tal fiata men castigato dell' Arcadia, non pochi erano, che, se ad altri intenti guidati e di altre cure richiesti, avrebbero saputo bene servire e onorare la patria. E ne sia esempio il Conte Jacopo-Antonio il quale, sebbene fra gli arcadi si appellasse *Eaco Panellenio* e dell' Arcadia fosse il *vice-custode,* pure si era addimostrato uomo di buona tempera e di savio consiglio, quando lo ebbero chiamato al governo dello Stato, dopo la morte del Duca Antonio Farnese, o quando ebbe a trattare col nuovo Principe Borbone, o a rappresentare per alcuni anni la Corte di Parma in Vienna, dove si procacciò l' amore e la stima di Carlo VI. e di tutta la Corte imperiale.

Come si è veduto, la nobiltà e i letterati se la passavano stillandosi il cervello a comporre sonetti, canzoni, madrigali, epigrammi e bisticci; altri filosofando secondo la scuola allora in voga; il mezzo ceto se la cavava srentatamente; e la plebe viveva inconscia e invilita alle spalle di tutti. Gli austriaci pen-

savano a far danaro, ma non avevano interesse a migliorar le cose.

Quel famoso Regolamento del Kewenhüller per gli alloggiamenti militari, tornò in iscena un' altra volta, senza che la quistione si finisse.

L' Imperatore, che s' era persuaso della soverchia gravezza di quell' imposta, aveva mandato a Piacenza il Fiscale Rancati, perchè definisse le cose nel miglior modo fra gli Anziani, i Delegati di Parma e il Vice-Governatore Trotti. Ma discussero molto e conchiusero poco. Qualcuno osservò che il meglio era andar tutti a Parma, dov' erano i documenti per istabilire le massime fondamentali del tributo; e subito i delegati piacentini, con quelli di Parma, col Trotti e col Rancati si misero in viaggio: e quando ripresero gli studi, ecco che il Fiscale si sente infermo, e se ne torna a Milano per morirvi tra poco. Quindi la faccenda arenata, e le Comunità oppresse dalla così detta *provvisionale*, che era lontana dalla volontà dell' Imperatore, dopo che si era persuaso di quello di cui avrebbe dovuto persuadersi prima.

Ma Iddio fa gl' Imperatori e i Re con una grande disposizione a lasciarsi condurre dai cortigiani, che per solito sono la gente che meno sa, meno studia, e meno ama la gloria e l'onore dei Re e degli Imperatori. Se non che i cortigiani e i ministri, come i fedeli sudditi, ebbero più poco da fare con Carlo VI., per esser morto nell' ottobre dell' anno 1740. Egli fu l' ultimo della Casa d' Austria-Absburgo, e come non è a dubitare, fu d' indole molto tenace.

Ebbe a sostenere diverse e lunghe guerre, nelle quali fece la prima figura il Principe Eugenio di Savoja, quello che a Parigi chiamavano l' *Abatino:* ma in molte battaglie e in parecchie guerre assai maestrevolmente condotte, mostrò a quei Signori, che gli uomini non si giudicano alla francese coi sarcastici motteggi, nè si misurano colla canna o si pesano alla stadera. Carlo VI. lasciò buona memoria di sè, ma ebbe il torto di non avere un figlio maschio: se lo avesse avuto, quanto sangue umano si sarebbe risparmiato!

Capitolo XI.

Governo della Imperatrice Regina Maria Teresa.

Uscito che fu di vita l' Imperatore Carlo VI., la figlia sua primogenita Maria Teresa venne proclamata erede dell' Impero d' Austria e dei Regni che vi stavano annessi. Ciò avvenne in virtù della *Prammatica Sanzione* pubblicata il 19 d' aprile del 1713, che, abrogata la legge salica, la quale stabiliva l' ordine di successione al trono tra soli discendenti maschi, chiamava a regnare anche le femmine. Carlo VI. aveva prescelto questo arduo partito nello scopo di favorire la sua figliuola, e negli anni decorsi tra la pubblicazione della nuova legge e la morte di lui, avea messo ogni più accurato studio ad ottenere che dalle grandi potenze fosse pacificamente riconosciuto il nuovo ordine di successione, e in parte credette d' esservi riuscito: se non che i potentati stavano aspettando la vacanza del trono per ispiegare le loro vere, ma coperte intenzioni.

Non si sa se Carlo morisse tranquillo sull' esito finale de' suoi disegni e del suo provvedimento, o se pure non gli durasse l' incubo già risvegliato nell' animo suo dalle parole del gran Capitano principe Eugenio di Savoja, il quale, discutendo un giorno coll' Imperatore sull' esito futuro della Prammatica, avvisò con quella schiettezza e fortezza sue proprie, che *duecentomila buoni soldati erano migliore guarentia per la unità della successione che tutte le prammatiche del mondo.* La quale recisa e rigorosa risposta di tant' uomo, delle cose politiche giudice sagace, significava il dubbio fondato che il nodo della futura successione all' Impero si sarebbe dovuto tagliare colla spada. Ma, o fiducioso, o no, Carlo dovette scendere nella tomba, e Maria Teresa salire sul trono.

I popoli dello Stato parmense stavano aspettando qual novello padrone fossero per avere, nè forse doveva dispiacere loro quella Regina, che avevano ospitato poco tempo innanzi, e che tanto graziosa era apparsa.

E la Regina non fece attendere l' annunzio, che le città e i vassalli dovevano prestare a lei il giuramento di fedeltà, quale unica e universale erede dei regni e dominii paterni.

La solennità fu compiuta addì 13 febbraio 1741, nelle forme prescritte.

Ma a Benedetto XIV. non piacque il mutamento di governo in Parma, e meno ancora il prestato giuramento di fedeltà, per quelle antiche pretese che la Corte di Roma armava sullo Stato; sicchè nel Concistoro tenuto a' 6 di marzo, dopo aver richiamato alla memoria dei Cardinali quello che i predecessori Pontefici in altri consimili casi avevano fatto e detto, così manifestò la mente sua:

« Luculentissimis eorundem Pontificum praedecessorum no-
« strorum exemplis, et institutis inhaerentes cum Fraternitatibus
« vestris dissensum quoque nostrum, publicam, solemnemque o-
« mnium hac in re nulliter, et irrite actorum, gestorumque im-
« probationem communicamus; atque jusjurandum hujusmodi ad-
« versus omnes leges injuste redditum, acceptumque, nullum,
« irritum, et inane, nullius roboris, atque momenti fuisse, esse,
« et fore apostolica auctoritate declaramus ».

E anche questa protesta fu messa nel serbatoio insieme alle tante altre.

Le Comunità ebbero comandamento di fare maestose esequie a Cesare defunto, e vi si apprestavano, quando ebbero altro comandamento di festeggiare la nascita del primo figlio di Maria Teresa (che fu Giuseppe II.) avvenuta il 13 marzo. E così i fedeli sudditi non sapevano se avessero a piangere o a stare allegri.

Parrebbe però che le dimostrazioni di gioja pel nuovo nato fossero state molte e varie. Le chiese risuonarono di inni di grazia, si fecero splendide luminarie, si adunarono gli arcadi che cantarono fino che ebber fiato. Ma non era ancora bruciato l' ultimo granello d' incenso, nè declamato l' ultimo sonetto, che i Governatori notificarono doversi all' Imperiale e Reale Infante mandare il consueto dono *delle fascie*, come usavasi di fare ai primogeniti di Casa Farnese: e così gli inni sacri e le luminarie e gli acrostici dell' Arcadia finirono in un tributo di *centocinquanta mila lire* per comperar le fascie al bambino. Meno male che il fasciato era un filosofo in cuna.

Un altro e non leggero tributo toccò ai forestieri e sudditi che avevano beni o rendite nello Stato, senza tenervi stabile domicilio. Pagarono nient' altro che il frutto di un' annata; consentendo però che ne andassero esenti i toscani, i milanesi e i mantovani, come quelli che erano soggetti alla medesima Sovrana.

Portar via ad una famiglia un' annata della sua rendita era un' indiscrezione grande e molestissima, tanto più che i beni stabili pagavano senz' altro la loro còlta; ma a Vienna occorrevano in quel momento di molti danari, ed era mestieri di farne con ogni mezzo, poco importando che le genti fossero spolpate.

Il lettore non ha forse dimenticato che era comandante militare in Parma quel Principe Triggiano di Napoli, che nel 1737 venne ad occupare il posto del Lobkowitz, richiamato in Austria: ed ora deve sapere che, passati quattro anni in punto nell' esercizio della sua carica, morì nel palazzo Giandemaria, dove era venuto, come sono soliti dire i napolitani, *a farsi li quattrini*.

Per aver egli grado di Generale di battaglia gli venner resi gli onori militari con grande solennità nella chiesa di San Francesco di Paola, dove il suo corpo fu seppellito; ma il rumore de' moschetti e dei cannoni non coprì i lamenti dei cittadini, che lo accusarono d' essere stato cupido di ricchezze e poco scrupoloso nel procacciarsele. Nè bastò che fosse riuscito ad arricchire sè stesso, chè anche i suoi successori nella carica ottennero guadagni insperati, avendo egli saputo ingrossare lo stipendio con tanti utili accessorii, che poi passarono per consuetudine in godimento ai nuovi comandanti della città.

Oltre alla paga di Generale e di Comandante, aveva ottenuto dalla Comunità un arredamento sontuoso per la sua casa; e di più ogni anno la somministrazione di 3960 porzioni di fieno, 670 staja d' avena pe' cavalli, 210 passi di legna, 270 staia di carbone, 1440 libbre di candele, e tante altre cose che non finivano più.

Bisogna dire che soffrisse molto il freddo e che ci volesse veder chiaro anche di notte, se aveva bisogno di tanta legna e di tante candele! Nè l' avidità era per sè solo, come si disse, perchè volle che il suo ajutante fosse trattato quasi come lui. —

E neppur questo lo saziò; chè volle sfruttare le fosse della città, i baluardi, le imprese de' giuochi pubblici, delle cui rendite venne spogliata la Corte. — Per modo che la carica di Comandante militare della città di Parma, per essere una delle più grasse, fu anche delle più ambite; e a Milano molti uffiziali tedeschi si posero attorno al Traun per ottenerla: e l' ottenne il Barone di Hinderer, Colonnello del Reggimento Traun, — e felice lui!

L' Europa era già nelle più dolorose apprensioni in causa della successione d' Austria, *fons et origo mali.* — La Prussia, la Baviera, la Francia muovevano contro l' Austria; la Spagna, Napoli, Piemonte allestivano navigli ed eserciti; Maria Teresa chiamava i popoli ai supremi sforzi della difesa. Le ambizioni e le cupidigie s' accendevano nelle Corti; l' Italia già presentiva il turbine che stava per iscatenarsi sopra di lei: ma nè i popoli potevano, nè i principi volevano preservarla dai mali.

La Regina d' Ungheria, a sostentamento degli eserciti mandati da una parte e dall' altra per difendersi dagli assalitori, domandò sussidii straordinarii a tutti i sudditi dell' Impero: ne domandò ai lombardi, come ai parmigiani. Venne da Milano a Piacenza per far la richiesta il Marchese Erba, al quale furono spediti da Parma due Delegati, il Conte Antino Antini e Tarquinio Lugli: ma il Marchese era sulle mosse per tornarsene a Milano chiamatovi da urgenti affari, percui mandò i Delegati a intendersela col generale Walsech, comandante della piazza: la qual cosa non piacque ai due parmigiani, che altre volte avevano fatto sperimento delle pretese alte e della poca arrendevolezza del Generale; ma fu necessità accomodarsi anche al non facile negoziatore.

Per rendere però giustizia alla verità, fa d' uopo confessare che il Walsech si mostrò meno difficile del solito; forse così consigliato dal Marchese Erba e dal Traun, che volevano ottenere il più che avesser potuto, senza lamenti e opposizioni. Il tempo stringeva per cavar danaro.

Fatta comune la causa de' parmigiani con quella dei cittadini di Piacenza, che in questa scabrosa congiuntura avevano affidati i loro interessi al Co. Ferdinando Alessandro Anguissola, al Marchese Alessandro Paveri-Fontana, al Marchese Gioseffo Te-

baldi e al Co. Maurizio Caracciolo, fu tenuto consiglio; nel quale si deliberò di offrire un sussidio di *centomila* lire della rispettiva moneta per ciascuna delle città. E Walsech lo accettò, non senza maraviglia e consolazione delle cittadinanze, che si aspettavano un sacrifizio assai maggiore.

Segue ora l'anno 1742, nel quale cominciò la guerra vasta, lunga, accanita, perniciosissima. La Corte spagnuola fece ricercare gli Archivii della Monarchia, e credette scoprirvi che a Sua Maestà Cattolica spettava la eredità degli Stati posseduti dalla Casa d'Austria in Italia, o in causa del testamento di Carlo V., che accennava al diritto di riversione alla Corona di Spagna, se fosse venuta meno la successione de' maschi nella linea austriaca; o per altri titoli, i quali non mancano mai ai Principi, quando sono in forze per farne valere qualcuno.

Piantato il chiodo, salpò numeroso naviglio dalle coste di Spagna, carico di soldati, che sbarcarono ne' presidii di Toscana e nel golfo della Spezia, formandovi un esercito che sotto gli ordini del Duca di Montemar invase lo Stato della Chiesa e fece fronte sulla riva del Panaro, insieme coll'esercito napoletano, che il Re Carlo, per ordine del padre, aveva alleato alle armi spagnuole.

Carlo Emanuele III., Re di Sardegna, osservatore attento a trovare le occasioni per allargare il suo dominio in Italia, aveva messo innanzi anch'esso le sue pretensioni sullo Stato di Milano, quale discendente in linea retta dalla Infanta Caterina, figliuola di Filippo II. Re delle Spagne, chiamata pur essa ad ereditare il Milanese, se fossero mancati i figli maschi alla Casa d'Austria; ma il Re Cattolico, a cui Carlo Emanuele aveva esposto le sue ragioni, s'era studiato di tenerlo a bada con maneggi diplomatici e proposte di futuri accomodamenti, intanto che Montemar guidava l'esercito direttamente in Lombardia. Ma l'avveduto piemontese non era uomo da restare ingannato così facilmente, come a Madrid si figuravano: onde senza perder tempo fermò di unirsi anche per poco colla Regina d'Ungheria per conservarle quegli Stati, che a miglior tempo le avrebbe tolti.

Sottoscritto un trattato di temporanea alleanza, i soldati piemontesi si posero in marcia, risoluti di opporsi con tutte le

loro forze all'entrata degli spagnuoli nella Lombardia, e quivi si unirono colle schiere che il Conte di Traun andava raccogliendo sotto a' suoi ordini per la difesa dello Stato.

In questo frattempo il Marchese Alessandro Tarasconi, che era Commissario delegato per gli alloggiamenti militari in Parma, era morto a Collalto nel Friuli Veneto, dove erasi condotto in cerca di miglior salute.

Restata vacante la carica per la morte di questo onorato e virtuoso patrizio, fu necessario chiamare un altro in sua vece, non essendo il momento di far da meno di chi provvedesse al continuo passaggio delle soldatesche. Ma le contingenze erano sì gravi e tante le occasioni di fatiche e di pericoli, che gli Anziani non trovarono chi da solo volesse esporsi al frangente. Onde risolsero di ripartire il peso della spinosa impresa tra sei cittadini, che sarebbersi aiutati a vicenda. — E furono: il Dottor Marco Righelli, il Conte Antini, Angelo Pettorelli-Lalatta, Giovanni Benedetto Buralli, Giacopo Casapini e Giovanni Battista Bacchieri: i quali si posero tosto all'opera, per aver sentito dal Traun che era imminente l'ingresso delle truppe del Re di Sardegna, da trattarsi come se fossero state della Imperatrice. Infatti, alla metà di marzo, giunsero in Parma cinque battaglioni, e tre in Borgo S. Donnino: mentre nove squadroni di cavalleria andarono sparsi per le terre di Cortemaggiore e di Colorno. — Comandava questa prima schiera il Conte d'Aspremont, che prese possesso militare della Città e della Stato: ma non tardò a comparire anche Carlo Emanuele, accompagnato dal Principe di Carignano, dal Ministro Ormea e da numerosa Corte, con cui fermossi in Piacenza.

Doveva egli venire a Parma col resto del suo esercito, e fu natural cosa che si pensasse ad allestirgli degna stanza nel Palazzo di Corte, che era stato un tempo così splendido, e che i ministri spagnuoli avevano ridotto in una condizione deplorevole. Convenne pertanto rabbellire, coprire, ornare le nude e squallide pareti, e fare gli onori di casa con qualche decoro: se non che la spesa fu grossa.

Il Re si fece precedere da venticinque battaglioni di fanti e da diciotto squadroni di cavalli, eppoi arrivò in città l' ultimo

giorno d'aprile. Buon cavaliere, come buon soldato, andò a fare i suoi complimenti alla Duchessa Dorotea, e quindi si chiuse col Traun a trattare le cose di guerra.

Stabilito con molto studio e prudenza il piano della nuova campagna, risalutò la Duchessa, ringraziò i parmigiani, e a' 13 di maggio mosse alla testa delle sue valorose schiere verso Modena, andando ad accamparsi sulla sinistra sponda del Panaro, proprio di faccia all' esercito spagnuolo.

Alle rilevantissime spese dai parmigiani e dai piacentini sostenute per mantenere nei tre mesi di marzo, aprile e maggio le soldatesche austriache e sarde, si aggiunse il carico di un sussidio straordinario di *cinquantamila fiorini*, domandato e voluto imperiosamente dal Governo, e da dividersi fra le due città. Nessuna via per scemare o per evitare l' aggravio; quindi necessità assoluta per gli Anzianati di speculare i mezzi a procacciare una somma che non possedevano.

Per avvisi pubblicati il 21 giugno, venne ordinato ai sudditi dello Stato di portare alle Comunità le loro argenterie per esser date in pegno ai prestatori del danaro necessario alla taglia; e ad ogni portatore sarebbesi estimato il valore dell'argento, sul quale avrebbe ricevuto il frutto del tre per ogni cento. La restituzione delle argenterie sarebbesi fatta dopo quattro anni.

Con un altro avviso si invitavano gli speculatori ad acquistare il prodotto della tassa sul bestiame, dichiarando che sarebbesi accettato, per un quarto del prezzo da convenirsi, qualunque credito verso le Comunità, purchè fosse credito vero e liquido.

Per offrire gli argenti nessuno si mosse; non pochi si presentarono a comperare la rendita del Dazio sulle bestie: la qual cosa dimostra che fra le cittadinanze vi furono in ogni tempo persone più disposte a conchiudere un buon contratto, che a compiere un' azione di patriottismo.

Il sacrifizio poteva dirsi compiuto, quando per la città di Parma fu d' alcun poco alleggerito. Tanto disse e tante rimostranze fece il Conte Antini al Vice-Governatore, che il sussidio venne da venticinque mila fiorini, ridotto a ventimila.

In quanto all' andamento della guerra, non è molto a narrare. Gli austro-sardi s'impadronirono di Modena e di Mirandola,

cacciandone gli spagnuoli e il Duca, convinto d'aver parteggiato per loro: poi incalzarono sì vivamente Montemar da farlo rinculare sino a Foligno, dove nell'agosto fece sosta. Ma era tanto lontano dalla Lombardia, vero centro della guerra, che gli alleati pensarono di lasciarlo quieto e ribatter le orme. Fu buona ventura per Carlo Emanuele, il quale ebbe presto ad accorgersi che altre soldatesche di Spagna, raccolte in Piccardia e guidate dall' Infante Don Filippo, muovevano ad invadere la Savoja; onde, lasciata la difesa della Lombardia a Traun e ad Aspremont, volò nel suo regno, ripassando per Parma, e traendo seco buon nerbo delle genti che vi aveva lasciate, e arrivò nel settembre a Torino. Al Montemar subentrò nel comando dell' esercito spagnuolo il conte di Gages. Costui nel febbrajo del 1743 s' avanzò nuovamente fino al Panaro, già abbandonato da Montemar, ma d'Aspremont coi piemontesi, e Traun co' suoi tedeschi non si fecero attendere: onde scontratisi a Campo Santo il giorno 8, ne avvenne una fiera battaglia, nella quale le due parti molto ebbero a patire.

Il valoroso d'Aspremont cadde mortalmente ferito: se non che il Barone di Leutrum, subentrato nel comando, rinfrescò l' azione e decise la giornata sfavorevole agli spagnuoli.

Stimo di dover riportare ciò che lo storico D. Carutti dice di questo soldato, tra i più valorosi che mai ne' campi di battaglia figurassero.

« Il Barone Leutrum, Sassone di nazione (1), entrato al « servizio del Piemonte fino dal 1705 per commendatizia del « principe Eugenio a Vittorio Amedeo II., aveva servito in guerra « e in pace con zelo, regolarità e intelligenza: parco di parole, « non inframmettente, non ambizioso, era stimato pel suo coraggio « e per le sue cognizioni militari; ma la fortuna non avevagli « portata ancora destra occasione di mostrare tutte le qualità « che formavano di lui un capitano insigne. La mossa di Campo « Santo contro gli spagnuoli, confermando la sua riputazione, gli « procacciò il grado di Maggior Generale ».

(1) Per lungo tempo fu creduto *Svedese*, ma fu poi accertato che era *Sassone*.

Tutta la sua vita fu una serie continua di splendidi atti di coraggio e di virtù militare in servizio del Re e dell'Italia. Difese Cuneo dall'assedio che vi avevano posto i gallo-ispani; e, distrutte le opere d'approccio con vigorose sortite, obbligò l'esercito nemico, comandato da D. Filippo di Borbone e dal principe Conti, a ripiegarsi sulla via di Francia.

Compiuta questa gloriosa impresa, corse con pochi battaglioni ad arrestare la marcia del generale Mirepoix, che accennava di volere stringer Ceva.

Respinte dal Re Carlo Emanuele III. e dal Ministro Bogino le proposte di pace colla Francia, rotto l'armistizio, ricominciò la guerra tra gli austro-sardi e i gallispani.

Il chiarissimo Domenico Carutti nella sua pregevole istoria del Regno di Carlo Emanuele III., così narra le cose:

» ..... la mattina del cinque marzo (1746) le nostre truppe
» comparivano innanzi ad Asti. Ecco il disegno della spedizione
» ordinata dal Bogino: il principe di Lichtenstein aveva commis-
» sione di assaltare Moncalvo presidiato dai francesi ed impedire
» che il maresciallo di Maillebois si avanzasse verso Alessandria
» (assediata); il Barone di Leutrum coi piemontesi costeggiando
» il Tanaro doveva investire Asti, impadronirsene tosto ed a qua-
» lunque costo, indi marciare sopra Alessandria, disperdere i posti
» nemici che la bloccavano; in questo mentre e frammezzo alla
» confusione di quel repentino assalto un rinforzo di truppe e
» un convoglio di vettovaglie condotto dal Marchese di Craven-
» zacca penetrerebbero nella fortezza. Queste quattro operazioni
» dovevano aver luogo simultaneamente, ma l'esito dell'impresa
» dipendeva al tutto dalla pronta occupazione di Asti. La notte
» del quattro al cinque Leutrum partì da S. Damiano colla ca-
» valleria e venti battaglioni. Per via gli uffiziali dell'artiglieria
» gli annunziarono che era impossibile trasportare i grossi can-
» noni, essendo la strada sfondata per le pioggie e lo sgelamento ».
» Voglio che passino » rispose Leutrum: gli uffiziali ripartirono
» e quindi poco dopo ritornarono ripetendo che non passerebbero ».
» Voglio che passino » rispose di nuovo, e passarono. Le sue
» cautele furono così ben prese che alle dieci del mattino giunse
» innanzi ad Asti, la cinse d'ogni banda, mentre i francesi una

» ora prima ignoravano che i nostri avessero sloggiato S. Da-
» miano ».

Leutrum dispose quietamente i suoi cannoni, e cominciò a fulminare la città. Di dentro, i cittadini si preparavano ad assaltare alle spalle l'odiata guarnigione, che tante vessazioni aveva lor fatto patire. Comandava il presidio francese di sei mila uomini il Conte di Montal, cui obbediva il maresciallo di campo Mesplex. Montal, che conosceva le trattative di pace e forse molto la desiderava, pensò essere inutile sacrifizio quello di difender la piazza; ma assai meglio uscirne con onore e senza spargimento di sangue. Fermo in questa idea mandò Mesplex a trattar della resa. — Leutrum rispose secco secco: — « la guarnigione prigioniera di guerra ». — E perchè l'altro parlava alto e diceva che era follia lo sperarlo, il duro Sassone tratto di tasca l'orologio disse: — « termine due ore per la risposta; fra due ore ricomincio il fuoco e ordino l'assalto ».

« Dopo due ore comparve il Conte di Montmorency e ri-
« parlò della semplice resa; ma veduto il contegno del Generale
« piemontese, si ristrinse a chiedere che gli Uffiziali avessero facoltà
« di trasportare i loro equipaggi.

« Il Barone Leutrum rispose: — « Non ho mai fatto guerra
« alle bagaglie », e la Capitolazione fu sottoscritta ».

« La mattina dell'otto, il presidio depose le armi e fu
« condotto ad Alba e a Cerasco. Erano in numero di cinquemila
« trecento ottanta, oltre gli Ufficiali superiori (1).

Più tardi Leutrum pose assedio a Valenza e in breve l'espugnò, prima che Maillebois arrivasse in tempo a soccorrerla.

Seguitò questo valoroso e abile condottiero a sostenere strenuamente le ragioni del suo Re, ora in un luogo, ora nell'altro del Piemonte, sempre fortunato e sempre applaudito, finchè, come narra il Carutti, « addì 16 maggio 1755 morì in Cuneo di cui
« era governatore: la sua salma fra l'universale compianto fu
« trasportata in val di Luserna e sepolta in un tempio Valdese,
« oggidì chiuso e abbandonato. Vive nella memoria dei piemon-
« tesi e nelle bocche del popolo il nome del prode Sassone, ma

(1) Carutti, St.ª del Reg.° di Carlo Em. III. — Vol. 1.°, pag. 323-24.

« niun pubblico segno d'onore ricorda di quanto il nostro paese « sia debitore al difensore di Cuneo e al vincitore di Asti (1) ».

Non possiamo finire questa digressione senza riportare una canzone in dialetto piemontese, che tuttodì si canta nelle campagne ad onore del protestante Leutrum (2).

Le strofe non hanno un gran valore poetico, ma sono affettuosissime e piene di quel sentimento di gratitudine che qualche volta i popoli conservano pei loro difensori.

An drin Türin a j'è dij cunt,
a j'è dij cunt e de le dáime;
e de le dáime e dij barun
pianzo la mort d' barun Litrun.
Signur lo re, quand l'ha savù
ch' barun Litrun l' era malavi,
cmanda carosse e carossè,
barun Litrun l'è andà trovè.
Quand l'è rüvà a Madona dl' Olm,
prima d'intrè 'nt la sità d' Cuni,
tuco trumbëte, sparo canun,
për ralegrè barun Litrun.
Signur lo re, quand l'è stáit là:
— Barun Litrun, cum' a la va-la?
— Sta maladia j' ò da mürì,
j'ò pi speransa de guarì. —
Signur lo re s'a j'à bin dit:
— Barun Litrun, fa-te corage;
mi te darù dl' or e dl' arzan,
mi te farù prim general.
— O s' a j' è pa nè or nè arzan
che mai la mort j' ábia për scüza.
J' è pa nè re nè general
che mai la mort j' ábia risguard.
— O dì-me ün pò, barun Litrun,
o vös-tö nen che ti batezo?
Faria vnì 'l vësco d' Türin,
mi serviria për to parin. —

(1) Carutti, St.ª citata, Vol. II., pag. 51.

(2) Nigra Costantino, *Canti popolari del Piemonte* (Torino, 1888) pag. 524-30, n.° 143. — Il Nigra pubblicò per la prima volta questa canzone nella *Rivista contemporanea* di Torino del gennaio 1860. Dal Nigra avevala avuta il Carutti, che la inserì, coll'iscrizione riportata più innanzi, fra i documenti nella *Storia* citata. Vol. II., pag. 303-304.

Barun Litrun s'a j' à bin dit :
— Sia ringrassià vostra corunha.
Mi pöss mai pi rüvè a tan;
o bun barbet, o bun cristian.
— O dì-me ün pò s' t' ài da mürì,
o duva vös-tö ch' a t' sutero ?
Ti farù fè na cassia d' or,
ti farù fè d' ün grand onur.
— Mi lasserù për testament,
ch' a mi sutero an val d' Lüzerna;
an val d' Lüzerna am sutrarau,
duva 'l me cör s' arpoza tan. —
Barun Litrun a l' è spirà;
piurè, barun, piurè vui, dàime,
sunè le cioche, sparè i canun,
ch' a l' è spirà barun Litrun ! (1).

Nessuna persona che sia d' animo gentile può non restare commossa alla scena d' un Re che accorre al letto di morte del suo compagno d' armi, e che offre un tesoro, se il tesoro potesse salvare una vita preziosa. Nulla di più ammirabile che la fortezza del morente, rassegnato alla sua fine, che gli sforzi umani e la bontà del principe non possono allontanare.

Commendevole la profferta del battesimo, ma nobilissima la risposta — *o bon barbet, o bon cristian!* — *(o buon protestante, o buon cattolico).*

(1) Nel tempio valdese del Chiabasso non resta, purtroppo, vestigio della seguente iscrizione che doveva porsi, o fu veramente posta a ricordanza del prode guerriero. (Cfr. Carutti e Nigra, l. c.).

Hic situs est
Fridericus Leutrum
inter Suaeviae optimates celeberrimus
Ordinis Sancti Uberti Wirtembergi
Torquatus
Valentiae Alexandriae Cuniensis urbis
recuperator servator asservator
Augustissimi Caroli Sardiniae regis
supremus copiarum praefectus
italicae libertatis vindex
populorum deliciae inimicorum terror
nunc cinis
Obiit Cuneo 16 maji 1755.

Nel canto popolare sono compendiati gli affetti di due grandi e virtuosi uomini — Leutrum e Re Carlo Emanuele III. — nello stesso modo che traspare il sentimento elevatissimo di quel popolo subalpino, il quale, ruvido per natura, pur sa commoversi e piangere sovra una tomba gloriosa. Tale fu l'uomo che nel 1743 la città di Parma ebbe per suo comandante militare.

In sulle prime insorsero controversie non lievi fra gli Anziani e il Barone Comandante, a proposito delle solite forniture; e anche questa volta si spedirono a Modena, dove aveva stanza il Comandante Sinzan, Generale del corpo d'esercito sardo, i due Anziani Conte Antini e Giambenedetto Buralli, per esporre le ragioni della città e ottenere agevolezze. Trattarono essi la faccenda con tanta cortesia e destrezza, che il Generale se ne rimise all'arbitrato del celebre Consigliere Cristiani, in quel tempo amministratore del Ducato di Modena per l'Austria e la Sardegna, alleate. E questi pronunziò sentenza molto favorevole ai parmigiani.

Ottennero per di più l'ordine di far passare in Cortemaggiore quattro compagnie di cavalleria, per godervi i foraggi che v'erano stati raccolti, e così risparmiare alla città nuove provviste, rese molto difficili dalla scarsezza, in cui era il contado, di fieno e di paglia.

Ma appena aggiustata questa grave faccenda, ecco insorgerne un'altra più disgustosa. L'Austria domandava nuovi denari e nuovi sacrifici ai popoli italiani, ormai accasciati sotto l'enorme peso delle contribuzioni di guerra. La sofferenza era estrema in quanto alla possibilità del dare; ciò non pertanto la gloriosa Imperatrice Regina non ristava di ordinare a'suoi Governatori di cavar denari da ogni parte. E i poveri parmigiani a scusarsi, a far rimostranze di pubblica miseria e a mandare in giro l'Antini e il Buralli, nella speranza che un'altra volta fossero ascoltati e soddisfatti.

Questi due ottimi cittadini, zelantissimi nell'adempimento del loro incarico, niun frutto ottennero dalle loro premure; tanto più che il generale Conte Giovanni Luca Pallavicini era venuto in quel punto da Vienna coll'ordine di farla finita colle rimostranze e colle preghiere de' sudditi. Egli intimò ai Deputati che la città di Parma dovesse pagare una tassa di guerra di tremila fiorini al mese per un anno, a farsi dal maggio del 1743.

Non vi fu maniera possibile per ottenere un po' di misericordia; onde fu d'uopo imporre una taglia sovra ogni qualità di bestiame esistente nello Stato. E così se i sudditi vennero spolpati fino all' osso, la gloriosa Regina d' Ungheria ebbe il modo di soddisfare ai bisogni del suo esercito e alla propria ambizione.

Alle tante desolazioni cagionate dalla guerra, si aggiunse la grossa paura della peste. Questo terribile contagio era scoppiato in Messina e nella Calabria, minacciando tutto il Regno di Napoli e il resto d' Italia.

A Parma, dove per altre cagioni erano gli animi sommamente prostrati, vivevasi in massima trepidaziene, ma pure non si stette dal provvedere. E fu ammirabile la condotta dei più eletti cittadini e feudatarii, i quali non disdegnarono, nel comun pericolo, correre alla guardia de' confini e delle città, nell'intento che non entrassero se non quelli sulla cui salute si potesse esser certi. E in questa assidua e nobile fatica vollero, insieme con altri magistrati, tenacemente perseverare per lunghi mesi, cioè, sino al momento che ogni pericolo fu dissipato. Esempio di virtù civile veramente imitabile; perchè in quelle fatali congiunture, chi bene si guarda, bene si salva.

In sul finire dell' agosto corse novella che il Conte Traun abbandonava il supremo governo della Lombardia, fosse perchè aveva dato troppo benevolo ascolto alle lamentanze de' popoli aggravatissimi dai tributi, o fosse perchè volevansi porre le redini di quello Stato in più robuste mani. E di fatto il Traun passò a reggere la Moravia: cambio non avventurato per chi viveva rispettato e ben veduto in Milano. Succedette a lui nel comando dell'esercito e nel governo degli Stati Austriaci in Italia, il Principe Lobkowitz, che arrivato al quartier generale di Carpi addì 12 di settembre, entrò subito in carica.

Trovo che il Conte Antini, nei suoi ricordi, parla assai favorevolmente del nuovo Governatore.

« Il nome del Principe (scrive l'Antini) era troppo alta-
« mente impresso nell'animo e nel cuore di tutti. In questa
« epoca della dominazione Austriaca era egli stato il primo
« nostro Comandante e Governatore. Viva e costante durava an-
« cora in tutti la memoria della gentilezza, benignità, magnifi-

« cenza, e di tutte quelle altre ragguardevoli doti che singo-
« larmente adorno il rendevano: onde a felicitarlo pel suo ar-
« rivo e per le sublimi, eccelse cariche conferitegli, concorsero
« insieme genio e dovere. A tale effetto la cittadinanza spedì
« subito il Conte Antini, Angelo Pettorelli-Lalatta, Giovanni Be-
« nedetto Buralli, e il Cancelliere Panoni a Carpi.

« Vi furono accolti dal generoso Principe con le maggiori
« dimostrazioni di stima e gradimento; e se ne espresse aperta-
« mente più volte in faccia alla scelta e folta corona di Gene-
« rali ed Uffiziali, presenti al loro ricevimento; e molto più nella
« lettera di risposta all'Anzianato consegnata ai Deputati; che
« più obbligante e gentile esser non poteva ».

Noi non abbiamo che dire intorno al quadro così abbozzato dal Conte: solo potremo osservare che, o i generali austriaci del secolo passato erano migliori di quelli conosciuti nel secolo presente, o che il nobil uomo era di facile contentatura.

La politica avveduta del Re di Sardegna s'era in questo momento viemeglio spiegata col mutare il Trattato provvisorio, ch'egli aveva stipulato coll'Austria, in una vera alleanza offensiva. — Ciò era accaduto per mezzo del patto convenuto in Wörms fra l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna.

A Carlo Emanuele III. toccava per *stabile cessione* l'alto Novarese, l'Oltrepò, Piacenza, e una parte del territorio piacentino sino al torrente Nure, dalla sua sorgente sino al Po.

I ministri piemontesi furono solleciti a fare eseguire un trattato così utile al loro Sovrano, e quindi corsero a Piacenza per intendersela col Conte Carlo Cerati (entrato allora nel Consiglio della città dopo aver lasciato la Reggenza del Consiglio d'Italia in Vienna), e con Gio. Francesco Garbarini, che erano i due ministri a ciò designati. — Senz'altra formalità che quella di due Editti, l'uno del Principe Lobkowitz, in nome della Regina d'Ungheria, e l'altro del March. Giuseppe Maria Del Carretto, Conte di Santa Giulia, in nome del Re Sardo, si comandò ai sudditi de' paesi ceduti al Re medesimo di prestare la dovuta obbedienza. Nella città e nel territorio di Piacenza gli Editti vennero pubblicati il dì 4 febbraio 1744.

Per un tale mutamento di cose il Barone Leutrum lasciò coi suoi piemontesi le stanze del Ducato di Parma, come il Sinzan aveva lasciate quelle di Modena. Inutile il ricordare che anche questa volta i cittadini ebbero a pagare di molti denari per quelle solite indennità dovute alle truppe di guarnigione. E neppure occorre di dire che mentre i sardi uscivano da una porta, gli austriaci del reggimento Vasquez cogli Usseri di cavalleria, entravano dall' altra.

Al Conte Erba spettò il governo della città e dello Stato così impiccolito. La disunione del Ducato parmigiano dal piacentino apparve non che arbitraria, mostruosa, imperocchè da secoli fossero stati soggetti alla medesima dominazione, avessero corso la istessa fortuna e godessero delle medesime leggi.

Era un' antica famiglia che, senza colpa, senza desiderio, senza utilità, si separava a forza, rompendo le tradizioni, le consuetudini e gli affetti: era un caso sommamente doloroso, al quale un popolo impotente a far valere colle armi proprie la sua volontà e il suo diritto, dovevasi rassegnare, umiliato e silenzioso.

Meno sventurati i piacentini, che entravano a far parte di regno italiano, sotto governo buono e leggi patrie: e fu ammirevole la condotta di Carlo Emanuele, che ai nuovi sudditi alleggerì i tributi, specialmente i sì gravi e odiosi pel mantenimento delle soldatesche; e diede ordinamenti amministrativi più larghi, più equi e più confacenti all' indole della nazione.

Invece il Governo austriaco di Parma continuò nelle pretese e nelle abituali angherie: volle fra le altre cose che il Municipio seguitasse a pagare i tre mila zecchini al mese, comecchè non vi fossero truppe da mantenere; e a giustificare l' invereconda pretesa dichiarò che se i soldati avevano abbandonato la città per ragioni di guerra, dovevano i parmigiani contribuire a sostentarli nell' istesso modo colla contribuzione assegnata: mentre era invece patto stabilito che la quota de' tre mila zecchini non altro rappresentasse che la spesa del mantenimento delle truppe che veramente stanziavano in città.

Ma chi poteva opporsi ai soprusi di Governo straniero; chi sarebbe riuscito a fare intendere a coloro i quali non volevan sentir ragioni, che una cittadinanza poteva sottomettersi a pagar

somme che, colla presenza materiale delle milizie, finivano per rientrare in parte nelle tasche de' contribuenti, mentre erano tutti perduti que' denari che l' erario di guerra spendeva in luoghi lontani, e a modo suo?

Lobkowitz s' era avviato colla sua schiera alla conquista del Regno di Napoli, e, spresidiata la città, l'aveva data in guardia alle milizie cittadine. Onde doppio peso, di pecunia e di servizio militare; e così accresciuti per maniera i debiti comunali, che fu d' uopo cavar denari col vendere altra parte delle rendite del Dazio.

Sul finire dell' anno piacque alla Imperatrice Regina di dare una generale amnistia a molti abitanti delle cinque terre di Zibello, Polesine, Santa Croce, Pieve d'Ottoville e Ragazzola, che sino dal 1742, col pretesto di far valere certi loro antichi privilegi, avevano commessi violenti atti di sedizione, pei quali o stavano in carcere, o vivevano miseramente in bando.

Tutte le colpe furono rimesse; liberati i prigionieri, accolti i fuggiaschi, e fatta proclamare, con poco merito, benigna e clemente l' Imperatrice Regina.

Capitolo XII.

L' anno 1745, memorabile per la città di Parma.

Pareva che la fortuna si prendesse da anni giuoco pericoloso per l' Italia: la guerra della successione di Spagna, e la più recente per la successione al trono di Maria Teresa avevano apportata la desolazione e la rovina negli Stati italiani, fatti il teatro di lotte sanguinose fra le Potenze contendenti. Nè si manifestava ancora l' aurora della pace, quantunque la comune stanchezza la facesse vivamente desiderare.

Ridotto in angusti confini lo Stato di Milano, dopo che in meno di quarant' anni la Casa di Savoja era andata al possesso

del territorio Alessandrino, della Lomellina, del Tortonese, del Novarese, di Vigevano, della parte del Pavese tra il Po e il Ticino, di Bobbio, del contado d' Angera, e della valle di Sesia, pensarono i milanesi di doversi rifare colle aggregazioni dello Stato mantovano, di quello di Parma e della parte del piacentino rimasta soggetta all' Austria.

Conosciuto il divisamento, sorsero nelle popolazioni disgusti e lamenti, che non sembrerebbero bene giustificati, perchè vivendo in soggezione dell' Austria, meglio doveva essere l' appartenere ad una specie di Regno Lombardo, che condurre la vita meschina di provincia, sotto un governatore o un generale tedesco.

Ma il sentimento della provinciale autonomia era ancora troppo vivo, perchè i popoli italiani pensassero a confondersi e ad allargarsi.

Andarono a Vienna personaggi di grado e benveduti alla Corte, i quali molto operarono e molto spesero a guastare il divisamento de' milanesi; ma non vi riuscirono.

La temuta aggregazione era già stata sanzionata da Maria Teresa nel giugno del 1744: solamente occorrevano consulte, conferenze e agio di tempo per regolarne lo eseguimento.

Addì 23 marzo 1745, la Giunta dei Ministri, all' uopo istituita in Milano, pubblicò un Editto che prescriveva i modi coi quali la mentovata aggregazione avevasi a compiere; se non che le regole avrebbero conservato ancora un carattere di provvisorietà, sino a che fossero maturate altre leggi, per le quali la unificazione dei nuovi territorii colla Lombardia acquistasse maggiore stabilità.

Intanto il Marchese Erba, Vice-Governatore austriaco in Parma, cessò dalla carica e se ne andò, lasciando il governo ad una curia senatoria di novella creazione.

È difficile precisar bene ciò che veramente fosse questa curia, quale la sua natura politica; quindi ciascuno potrà farsene il giudizio che vorrà: qui può bastare che si ricordi essere stata formata d' un Senatore-Podestà, d' un Vicario pretorio per le cause civili, d' un giudice criminale, d' un avvocato e d' un sindaco fiscale. L' organamento civile non poteva essere più semplice.

A coprire la carica di Podestà fu mandato da Milano il Senatore Marchese Paolo Emilio Olivazzi, il quale arrivò il 13 aprile e prese stanza nel palazzo del Marchese Rangone, già prima abitato dal Governatore Erba. Nel pomeriggio lo andarono a prendere due Deputati del Comune, Angelo Pettorelli-Lalatta, e Giovanni Benedetto Buralli, i quali con accompagnamento di cavalieri lo condussero nella sala del Consiglio generale del Municipio, ove eransi radunati gli Anziani e i più ragguardevoli personaggi per riceverlo.

Parlò latinamente il Dottor Odoardo Bolsi, Decurione dell' Anzianato; ed è a sperare che l' orazione in lingua latina superasse per merito quella che in lingua italiana aveva recitato a Carlo III. quando entrò in città nel 1732.

Rispose brevissimamente l' Olivazzi col dire che la Corte di Vienna s' era degnata di conferirgli la carica di Podestà, della quale, colle concertate forme, prendeva possessione. E tutto fu finito pel ricevemento: ricominciarono invece le quistioni sul contributo da pagarsi alla cassa militare; e dopo una infinità di stiracchiature, nelle quali l' Olivazzi non volle essere da meno degli altri, si conchiuse che le Comunità parmensi avrebbero sborsato *quarantamila fiorini* all' anno.

La guerra procedeva intanto assai lenta: Lobkowitz aveva in sul finire del passato anno abbandonata l' impresa del Regno di Napoli, dopo che il suo esercito erasi di molto assottigliato per le perdite sofferte e per gli aiuti mandati al Re di Sardegna. Difettava anche di denaro, che da Vienna gli era sempre promesso e mandato mai. Aveva pensato quindi essere per lui partito migliore l' acquartierarsi nelle Legazioni, aspettando che fosse passato l' inverno, fermandosi col suo Stato Maggiore in Imola.

Conosciuto che ebbe il Conte di Gages le disposizioni prese dal generale austriaco, aveva fatto anch' esso avanzare i suoi spagnuoli, che distribuì in Perugia, a Viterbo e nelle limitrofe provincie, per spiare da vicino ogni piccola mossa del nemico. Ma l'inverno era passato senza casi nuovi di guerra.

Venuto il marzo del 1745 e trovandosi il Conte di Gages con maggiori forze alla mano, dopo che truppe fresche gli erano

arrivate per mare dalla Spagna, ruppe gl' indugi e traendo seco un corpo assai vigoroso di napoletani, s' incamminò per l'Umbria e per la Marca, alla volta di Pesaro. — Allorchè gl'imperiali si accorsero della mossa, uscirono frettolosi da' quartieri, facendo le viste di volere sbarrare la strada al nemico; ma se tanto poteva essere ne' loro desiderii, tanto non ardiron fare, conoscendo quanto l' esercito spagnuolo-napoletano soverchiasse per numero il proprio.

Tentarono con qualche mossa studiata di tenere a bada l'avversario, che non si lasciò ingannare, e seguitò ad avanzarsi in buon ordine e con ardimento. La qual cosa determinò Lobkowitz a ritirarsi passo passo, e a coprirsi sotto la fortezza di Modena. — Lo seguì il Gages sino al Panaro, che passò; eppoi, ora minacciando a destra, ora a sinistra, e or facendo le viste d' attaccare di fronte, riuscì a confonder la mente del nemico, il quale non indovinava più la intenzione vera e l' obbiettivo degli spagnuoli. Se non che un fatto grave era avvenuto nel mentre che il Gages andava tentando quà e là il suo avversario; che cioè, questi aveva di nascosto rinviati sotto buona scorta i bagagli e le artiglierie a Bologna, per non avere impedimenti in una mossa più ardita e rischiosa che voleva fare.

Ognuno credeva che gli eserciti si sarebbero urtati da un giorno all' altro; ma un bel mattino si cercarono invano gli spagnuoli, improvvisamente scomparsi. Per quanto Lobkowitz mandasse in giro uffiziali e soldati leggieri, non arrivò a saperne precise novelle, onde pensò ritirarsi a Reggio e quindi a' 23 d' aprile sotto le mura di Parma, e qui tenersi cauto da ogni sorpresa. — Passati alcuni giorni si venne finalmente a conoscere che il maresciallo Gages, con universale ammirazione, aveva valicati gli Appennini, malgrado le nevi e i ghiacci, superati i più difficili passi, traversati i dominii di Lucca e di Massa, eppoi andato a minacciar Genova, per la riviera di Levante. Tentò il Principe di Lobkowitz con un corpo di quattro mila soldati, condotto dal generale Inderer, per Fornovo, Berceto, Borgotaro, Compiano e Bardi, entrare nel Genovesato, e chiudere il passo allo spagnuolo: ma lo sforzo fu vano, quantunque lo stesso Lobkowitz v' accorresse in persona a guidare e a sollecitare la mossa; che altro effetto non ebbe se non di piccole e inutili scaramuccie.

Gli spagnuoli proseguirono felicemente il loro viaggio, e agli austriaci non restò a far di meglio che di tornarsene indietro, affranti dalle fatiche e scontenti del tentativo fallito.

Quanto incomodo e quale dispendio avesse costato alle popolazioni parmigiane l' aver dovuto sostentare la fanteria e la cavalleria imperiali su per quelle aspre e sterili montagne, non è a dirsi, e quanto più ne soffrissero que' poveri montanari, costretti a fiaccar sè stessi e le loro bestie, in servizio di gente indiscreta e inesorabile. — Ma gravissime furono eziandio le spese, e ancor più insopportabili gli incomodi per quelli, cui toccò il mantenimento forzato di più che quindici mila soldati tra varadini, croati, schiavoni e altri simili uomini, di costumi quasi selvaggi, attendati attorno alla città e a tutto propensi fuorchè al rispetto delle cose altrui. Nè gli uffiziali rassicuravano i cittadini più de' soldati; sicchè fu uno spavento comune, quando, stanchi dell'attendamento, cercarono più comoda stanza nella città, senza che i superiori volessero accorgersi dell'arbitrio per impedirlo. — Furono pieni di loro i palazzi e le case, con infinita molestia de' padroni. E perchè la cavalleria imperiale aveva gli animali sfiniti dalle lunghe marcie, fu ordinato alla Comunità di provvedere quanto bisognava a ristorarli, e il ristoro costò *ottantamila lire*, che furono spese per impedire che i foraggieri andassero a falciare, non che i prati, le immature biade, come ne avevano fatto minaccia.

Scarseggiavano le legne ad alimentare i fuochi per tanta gente, nè v' era agio di farne discendere dal monte, tanto era urgente il bisogno e impaziente e imperiosa la domanda; sicchè Lobkowitz, stanco dell' indugio, comandò che si facesse legna delle antiche piante che ornavano il Giardino Ducale e l'Arcadia. Vi si oppose il Direttore Camerale delle Finanze, Francesco Garbarini, allegando aver egli incarico da Vienna di custodire e preservare quel luogo di delizia: ma non gli fu dato ascolto, onde egli s' affrettò ad offrire invece il bosco del Cornocchio, che intero abbandonava all' arbitrio de' soldati; ma all' onesta proposta fu risposto col mandare i guastatori e più centinaia di contadini ad abbattere inesorabilmente gli alberi e i boschetti del Giardino.

Si cavarono più di cinquecento *passi* (1) di legna pe' soldati, senza contare quello che fu disperso e rubato.

Lobkowitz, che pur tanto era gradito ai parmigiani, diede prova in questa occasione di poca discrezione e di minor civiltà.

Era frattanto seguito il congiungimento della schiera condotta dal Conte di Gages coll'altra spagnuola che l' Infante Don Filippo, figlio d' Elisabetta Farnese e futuro Duca di Parma, guidava verso Genova battendo la riviera di ponente.

La Repubblica genovese stava per vedersi portato via in causa di fraudolento patto conchiuso nel trattato di Worms il Marchesato del Finale, ceduto al Re di Sardegna da quella Corte di Vienna che alla Repubblica l' aveva venduto a prezzo d' oro.

La facile, quanto disonesta spogliazione, era vicina a compiersi, quando vi si intromisero le corone di Francia, di Spagna e di Napoli, non senza grave pericolo pel Re di Sardegna, in soccorso del quale pensò di accorrere da Parma il Principe di Lobkowitz colle sue armi.

Abbandonò egli a' 23 di maggio la città e i luoghi vicini, dove aveva lungamente soggiornato, con molto danno delle campagne e gravissimo carico delle Comunità. Sostò prima a Borgo S. Donnino, ponendo il campo alle rive dello Stirone, eppoi a Fiorenzuola sul torrente Arda; sino a che le mosse degli spagnuoli che s' avanzavano pel Genovesato non lo costrinsero ad unirsi coi piemontesi per difendere le minacciate provincie.

Appena che gl' imperiali ebbero sgombrato da Parma, gli Anziani dovettero fare i conti coi provvigionieri e coi somministratori delle vettovaglie e di tante altre cose, di che le truppe tedesche avevano abbisognato; e il Municipio s' avvide d' avere un nuovo debito di più che *ottocentomila lire*, che si dovette pagare coi soliti espedienti di alienare alcuna parte delle pubbliche rendite e coll' accrescere nuovamente gli onerosi tributi. Però la fede municipale non venne meno per alcuno; la qual cosa debbesi ammirare, attesochè in mezzo a tante vicende turbinose e ai soprusi delle soldatesche e ad un Governo forestiero e poco amato,

(1) Il *passo* corrisponde a steri 4.861.

era forse agevole di trovare i pretesti a lasciare che patisse il danno chi s' era fidato dei tempi e delle persone.

La cessione del territorio milanese e piacentino al Re di Sardegna aveva apportata un' alterazione non lieve nel modo onde provvedere all' esercito imperiale, che conservandosi in forze anco maggiori di prima, doveva vivere in più ristretto spazio. Dolevansi i Generali che non ottenevano facilmente quello di cui bisognavano; lagnavansi i cittadini di aver a dare più di quello che potevano; e così lo scontento era universale e crescente. A porvi rimedio divisò il generale Pallavicini, ai consigli del quale la Corte imperiale non aveva ancora dato ascolto, di recarsi a Vienna a narrar le cose e domandare i necessarii provvedimenti. Andò infatti, e dopo breve assenza tornò con piena autorità di agire a seconda de' giudizî e divisamenti suoi, i quali dovettero essere poco favorevoli e forse poco pietosi pei sudditi travagliati se al Lobkowitz, che passava per meno rigido, non attalentarono. Gli piacquero così poco, che, messa anche in conto la troppa dipendenza a lui imposta verso il Pallavicini e verso la Giunta governativa di Milano, rinunziò il comando delle armi imperiali in Italia.

Subentrò a lui nella carica, prima il Conte di Schoulemburg, e poi il Principe di Lichtenstein, il quale congiunse le sue schiere con quelle di Carlo Emanuele nel Tortonese, senza però essere in forze per opporsi alla marcia dell' esercito alleato, composto di francesi, di spagnuoli, di napolitani e di genovesi, che scendeva a gran passi per venire a giornata. — Gli fu necessità di ripiegarsi fra il Tanaro e il Po, in mezzo alle piazze d' Alessandria e di Valenza, per sceglervi una posizione difensiva, nella quale si sentisse sicuro.

Nel frattempo il Conte di Gages s' era venuto così avanzando da stringere d' assedio la città e il castello di Tortona, che dovettero rinunziare a difendersi dopo pochissimi giorni di resistenza, durante i quali un corpo di spagnuoli aveva fatto una punta sino alla Trebbia, taglieggiando il paese e minacciando Piacenza.

La caduta del castello di Tortona pose in angustia l' esercito imperiale, e viemaggiormente tutte quelle donne che gli

uffiziali conducevano secoloro, e ch'erano rimaste negli alloggiamenti di Parma, infastidendo soverchiamente le famiglie colle loro pretese e forse colla loro condotta.

Indovinarono queste femmine che la via al nemico era oramai sbarazzata, non potendo la fortezza di Piacenza essere troppo valido ostacolo alla marcia aggressiva, onde pensarono fare i bauli e andarsene: nè fossero mai venute.

Giunti gli alleati sotto alle mura di Piacenza mandarono innanzi un parlamentario, che contrariamente alle buone leggi di guerra, fu accolto a schioppettate; offesa che da lì a poco ebbe vendetta, imperocchè gli spagnuoli, bene aiutati da cittadini, scalarono le mura e presero d'assalto la città, tra gli evviva del popolo; il quale a que' giorni, poco intendendo di nazionalità, tanto credeva stranieri i piemontesi, quanto gli altri. Come poi parteggiasse per gli spagnuoli, più che pel Re Sardo, che aveva dato buone leggi e tenuto buono e mite governo, non si saprebbe spiegare, se non colla scarsa educazione politica d'allora, o forse colla voglia che si aveva d'obbedire di preferenza alla Regina Elisabetta di Spagna, ultima radice del ceppo Farnesiano.

Il presidio piemontese s'era chiuso in Castello, proponendosi di star saldo nella difesa, ma gli attacchi da più parti furono così rapidi e violenti, che presto s'arrese prigioniero di guerra.

E così finirono per la peggio le cure e le spese sostenute dal Re Carlo Emanuele per rafforzare in ogni guisa la piazza. Caduto il castello, la cittadinanza non ebbe più freno nella manifestazione della gioia pel trionfo delle armi spagnuole.

Vennero spediti al campo due patrizii ad ossequiare l'Infante Don Filippo, che li accolse con grande dimostrazione d'amore e li incaricò di riportare ai piacentini le belle parole che seppe dire di loro: che erano poi quelle che i principi sono sempre soliti dire quando entrano come padroni, diverse assai dalle altre che pronunziano, o fanno pronunziare, quando se ne vanno. Gli esempi, antichi e moderni, non mancano.

Mentre i fatti narrati accadevano in Piacenza, il Governo di Milano non iscordava l'impero, comecchè debole e vacillante, che aveva su Parma; e nella quasi certezza di doverlo perdere, meditava a stremare il paese per quanto avesse potuto, sia a

profitto proprio, sia a danno di nemici, i quali sarebbero entrati, per sì dire, in luogo disertato.

Di denari e di biade se n' eran cavati anche troppi: ora pensavasi a farsi dar foraggi da mandare in Lombardia. E così il marchese Olivazzi, Senatore e Podestà, domandò quasi colla punta della spada, che la Comunità gli consegnasse lì per lì *duemila carra di fieno*; cosa presto domandata, ma difficilmente ottenibile.

L' Anzianato dimostrava l' impossibilità di far tanto sforzo: ma l' altro tempestava, e fu necessità di rassegnarsi a prometterne mille. Ma gli spagnuoli muovevano già da Piacenza in sì buon nerbo alla volta di Parma, che gli austriaci decisero d'andarsene anche senza il fieno desiderato. Presero la via di Mantova, condotti dal Barone Wetez e accompagnati dal Conte Jacopo Ceretoli, che col favore del Maresciallo Stampa aveva potuto ottenere il grado di Maggiore della Piazza di Parma, con grande profitto della sua casa. Ma nè il grado nelle milizie austriache, nè il titolo di gentiluomo di camera alla Corte di Vienna, nè altre onorificenze gli arrecarono buon frutto nell' avvenire, imperocchè venuto in uggia ai concittadini pol suo soverchio attaccamento al partito tedesco, dovette esulare dalla patria abbandonando la moglie, i figliuoli e la casa: offrendo così un argomento di grave riflessione a quelli i quali per ambizione o per guadagno scordano i naturali doveri di patrioti, per servire la causa d' un oppressore straniero.

Il generale Wetez, protestando il bisogno d' una breve assenza, consegnò le chiavi della città al Conte Francesco Maria Anguissola, Castellano e Generale delle Milizie foresi: se non che insorse disputa vivace tra lui e l' altro Conte Angelo Anguissola, Governatore delle armi e Colonnello delle Guardie Urbane, per la consegnazione delle dette chiavi, che ciascuno voleva avere di preferenza.

La disputa s' accese per modo, che mancò poco non si venisse a tenzone, e vi si sarebbe al certo venuti, se non si prendeva il partito di riportarsene al giudizio ed all' arbitrio della Principessa Dorotea, la quale sentenziò che al Castellano e a' suoi granatieri foresi fosse data in custodia la città.

Gl' imperiali sfilavano verso il passo del Po per ricoverarsi nella fortezza di Mantova, quando i primi battaglioni spagnuoli occuparono nel dì 15 settembre la Badia di Fontevivo, a poche miglia da Parma, e nel susseguente giorno 16 si presentarono alle porte della città.

Era accorsa gran folla di popolo ad incontrarli sino al Taro applaudendo al loro passaggio, come se fossero stati i liberatori della patria; e un poco, a dir vero, li erano; perchè mandavano via i tedeschi e davano speranza di vedere instaurato un Governo che avrebbe potuto passare per nostrale, essendo di sangue farnesiano l' Infante che guidava le schiere del Re di Spagna.

E il popolo prendeva come felice augurio il caso che gli spagnuoli rientravano in Parma appunto nel dì 16 di settembre, anniversario delle nozze del Re Filippo V con Elisabetta Farnese. — E così le fantasie si scaldavano, e chi più esagerava le speranze, più era creduto.

Insomma, i tedeschi non li potevano sopportare, e avevano ragione.

L' antiguardia spagnuola era guidata da Bartolomeo Capredoni, Uffiziale al servizio del Re di Napoli, scelto apposta fra gli altri, per avere in Parma la propria famiglia, discendente da un Giambattista Capredoni, Segretario di giustizia al tempo degli ultimi Duchi Farnesi.

L' Anzianato mandò il Conte Ottavio Tarasconi e Girolamo Zunti a presentare le solite chiavi, che in pochi anni erano già passate per troppe mani.

Cogli spagnuoli fe' ritorno il canonico Antonio Zunti, il quale era corso a Piacenza per intendersela coi Ministri e coi Generali all' uopo di provvedere agli ordinamenti temporanei di governo. — Era egli ottimo prelato e molto pratico nella scienza legale, per cui l' Infante Don Filippo gli affidò le cariche eminenti di Consigliere di gabinetto, di primo Segretario di Stato per la giustizia e di Presidente della Reale Ducal Camera.

Ma era ormai tempo che la cittadinanza mandasse ad offrire ossequio di sudditanza all' Infante; al quale ufficio vennero delegati il Conte Aurelio Bernieri, il Conte Ottavio Tarasconi, Girolamo Zunti e Gio-Benedetto Buralli, accompagnati dal solito Can-

celliere Panoni. Trovarono l'Infante a Castelnovo di Scrivia, dove aveva il suo quartier generale, ed ivi furono alla presenza del Gages e de' Ministri onorevolmente accolti. — Tornarono il 23 di settembre nella città, che nuovamente si allietò, udendo ripetere le parole affettuose che il principe aveva pronunziate all' indirizzo degli amatissimi parmigiani.

Allora non si pensò più che ad accorrere al quartier generale, per essere i primi a farsi conoscere dall' Infante e a procacciarsi merito con espressioni umilissime di profondissimo ossequio. Vi andarono frettolosi il Conte Ignazio Riva, il Marchese Ferdinando Santi, il Marchese Diofebo Meli-Lupi di Soragna, il Co. Federico Toccoli, il Co. Girolamo Bajardi Prevosto della Cattedrale, il Co. Alessandro Piroli, il Co. Francesco Terzi di Sissa, il Co. Ferrante Cogorani, il Marchese Gio. Malaspina della Bastia, il Marchese Sigismondo Bergonzi e il Marchese Alessandro Lalatta. Fecero ressa attorno all' Infante, che ebbe acconcie parole per tutti, e li accommiatò dando loro affidamento di futura felicità.

Da lì a pochi giorni ricevette l'Anzianato una lettera di Don Gregorio Muniain, Segretario di Stato del Reale Infante Don Filippo, nella quale notificavasi, che erano i Ducati di Parma e di Piacenza con tutte le loro dipendenze, tornati nel dominio delle Loro Maestà Cattoliche, e che volendo la Regina Elisabetta Farnese, cui precipuamente appartenevano i diritti sui detti Ducati, prenderne assoluta padronanza, aveva delegato all' uopo il figlio suo Don Filippo, il quale non potendo allora abbandonare il comando dell'esercito per nessuno anche gravissimo motivo, avrebbe mandato il Tenente Generale Marchese di Castellar a ricever l'atto di obbedienza e il giuramento di fedeltà. Che pertanto la formalità si compiesse, e si accomodassero i sudditi all' autorità del Castellar medesimo, il quale assumerebbe il governo dello Stato in nome dei Monarchi di Spagna. — E perchè al popolo non restasse agio di almanaccarvi sopra, fu l'istesso Generale quegli che portò la lettera, che la lesse agli Anziani, e che s' annunziò Governatore. — Nel frattempo entrò in città il Reggimento di Fiandra col Colonnello Marchese di Bassecour fiammingo, che fu nominato comandante militare della piazza.

Il Senatore Olivazzi se ne stava ancora nel Palazzo Rangone, senza quasi darsi pensiero del mutamento accaduto; ma bene vi pensavano i parmigiani, che mai non gli avevano potuto perdonare lo zelo usato nello annettere il Ducato di Parma alla Lombardia: e così cominciarono le rimostranze e i lamenti, per cui il Castellar gli fece significare che se ne andasse entro due giorni: e se ne andò, anche prima.

Appena insediato il reggimento nuovo, si operarono in Parma molti e importanti mutamenti nella pubblica Amministrazione, trovando che il buono stava negli antichi ordinamenti spagnuoli, e il cattivo negli ordinamenti austriaci. E gli uomini che meglio avevano servito il Governo della Lombardia vennero licenziati, per richiamar quelli che servito non l'avevano, o male; cosicchè anche in questo politico trapasso gli uni caddero e gli altri salirono, con quella vece strana che è inseparabile da ogni sostituzione di Governo.

Uscirono di carica Don Ignazio di Reverter, Governatore della Città; il Co. Federico Del Verme, Direttore generale delle Finanze; il Marchese Mercader, Assessore Camerale; il Co. Ventimiglia, Controllore generale; Gio. Francesco Garbarini (rimasto solamente Direttore Camerale delle Finanze); Don Emanuele Carrero, regio Fiscale; Don Eugenio Lopez, Capitano del Divieto, e Guido Ascanio Scutellari-Ajani, Luogotenente del generale Commissariato di guerra di Milano. Tutti i forestieri se ne andarono insieme con un altro Reverter, Commissario di Colorno e fratello del Governatore, e con un Madreus, Commissario di Salsomaggiore. Non restarono che il Ventimiglia e il Carrero.

Quindi a riempire le magistrature e i Tribunali delle due città si prescelsero dal March. Castellar, coll'approvazione della Corte di Spagna, pel Supremo Consiglio di Piacenza il Co. Pier Francesco Passerini, Pro-presidente; Giuseppe Rossi, Presidente della Camera, Gaspare Guarnaschelli, Alberto Scribani-Rossi e Michelangelo Facconi.

Per le cause civili venne eletto Leopoldo Crescini, per le criminali il Dottor Misuracchi: nell'ufficio di Fiscale entrò il dottore Calderoni: e alla carica di Governatore fu innalzato Giacomo Maria Schiattini, uomo di chiaro ingegno e di molta dottrina.

In Parma furono ricostituiti il tribunale della *Dettatura* e la Congregazione dei Ministri quale l'aveva voluta il Duca Francesco Farnese nel 1698.

Fra i nuovi chiamati in ufficio si contarono Rinaldo Ceroni, imolese, Pro-Governatore, Carlo Sebastiano Giani, Capo del Consiglio dei Comuni, il Co. Gianfrancesco Nicelli, Innocenzo Bertoncelli e il Co. Canonico Girolamo Bajardi. Ottenne l'Auditorato nelle cause civili Pier Angelo Beghini, e quello delle criminali Bernardo Giordani. A Fiscale fu eletto il Dottor Silva, a Capocaccia il Co. Luigi Claudio Scotti.

Sappiamo che la carica di Capo delle Caccie Reali era di grande importanza, perchè chi la copriva, appartenendo sempre ad una famiglia patrizia, viveva nella confidenza del Principe.

Il Co. Scotti era figliuolo di Annibale, il quale, dopo avere sostenuto per più anni l'ufficio di Ministro de' principi Farnesi alla Corte di Spagna, era rimasto al fianco della Regina Elisabetta, di cui godeva la grazia. — Ottenuti egli gradi eminenti e titoli eccelsi, aveva procacciato a sè e alla propria famiglia singolari vantaggi, mentre s' era acquistata una grande autorità di consiglio, specialmente in quelle cose che risguardavano l' Italia. — E così nel governo dello Stato parmense venivano ora a prevalere tutti coloro che nella Corte di Madrid erano più accetti e stimati, come innanzi avevano primeggiato quelli che della Corte di Vienna godevano il favore.

L' esercito spagnuolo progrediva felicemente, avendo prevaluto in parecchie calde fazioni e presa la fortezza d'Alessandria: onde a Parma si facevano luminarie e si cantavano nelle chiese inni di grazia. — E parendo che nulla potesse più turbare l' instaurazione d' uno stabile Governo nello Stato, il Castellar chiamò i sudditi al giuramento di fede verso la Maestà di Elisabetta Farnese, Regina delle Spagne. La quale solennità si compì nel giorno 27 d' ottobre, e riuscì splendidissima per le pomposità veramente straordinarie e per le allegrezze spontanee del popolo, che fidava di tornare a godere l' antica felicità. De' lieti augurii che in quel giorno si fecero resta memoria nella seguente iscrizione:

NOVUM IMPERIUM
FIRMO CONSILIO INVICTO ROBORE
INSIGNIBUSQUE PARTUM TRIUMPHIS
PACIS ARTIBUS
JUSTITIA CLEMENTIA STABILIQUE FOEDERE
AUCTUM
AETERNUM VIGEAT
PARMA
FARNESIANO IMPERIO FELICITER RESTITUTO

Non dissimili furono le pubbliche dimostrazioni di gioja nella città di Piacenza, dove nel dì otto di novembre al cospetto del March. di Castellar, seguirono gli stessi atti di giurata fedeltà alla nuova Sovrana.

Ma era appena cessato il rumore delle feste e delle allegrie, che le cittadinanze s'accorsero che il mutar padrone non impediva i guai.

Devesi ammirare l' Infante Don Filippo per la perizia e l' ardimento coi quali guidò gli spagnuoli, ora a minacciar Torino, ora a impossessarsi di Pavia, di Lodi e di Milano; ma quel suo seguito numerosissimo d' armati portò la desolazione nel Parmigiano e nel Piacentino, taglieggiati in ogni maniera più aspra e più indiscreta.

E non si trattò solamente di cavar di borsa, chè le popolazioni vi ebbero a sostenere fatiche improbe e pericoli inusitati, dovendo correre alla difesa del territorio lungo il Po, di continuo minacciato dai croati e dai varadini che campeggiavano sulla sinistra sponda, e ogni notte traghettavano il fiume per molestare le milizie civiche e rapinare maledettamente.

E le lamentanze crescevano di giorno in giorno vedendo che i provvigionieri spagnuoli pagavano a denaro quante vittovaglie giugnevano di fuori, e non davano un soldo ai buoni parmigiani, sostenendo che i sudditi avevano obbligo naturale di soccorrere ai bisogni del Principe: ond' è probabile che risovvenendosi dei giuramenti di fedeltà e della ossequiosa sommessione, abbiano potuto sclamare: — Oh che ventura se non fossimo sudditi e se ci pagassero quanto ci prendono!

In mezzo a tante civili disgrazie finì l' anno 1745, lasciando poca speranza che ne susseguisse uno migliore.

CAPITOLO XIII.

L' anno 1746.

Cominceremo col dir cosa attinente alla Comunità di Parma; cioè, che in questo nuovo anno si rinnovò l' affitto dei Dazî camerali e municipali. Finito il contratto di Carlo Poma e de' suoi milanesi, cominciò quello del Capitano Giovanni Cattani e de' suoi consoci parmigiani. Le condizioni erano, che l' appalto sarebbe durato nove anni e che il canone annuale sarebbe stato di lire *quattrocento sessantacinque mila* pe' dazi municipali; d' onde un guadagno sul canone precedente di *trenta mila lire*. La qual cosa sarebbe stata di qualche giovamento in tempo di pace e di buone condizioni economiche; ma in tanta angustiosa disdetta era come una goccia d' acqua caduta nel fiume. Però non fu senza compiacenza comune che si vide un gruppo di cittadini togliere la mano agli esteri nelle faccende dello Stato.

Ora, ripigliando la serie dei fatti di guerra, narreremo come apparissero felici le mosse ordinate dal Castellar nel mese di gennaio, per le quali s' impadronì di Guastalla, di Reggio e di Rubiera. Ma tanto paese conquistato dal Taro alla Secchia, non era facile conservare; tanto più che la Regina d' Ungheria, già seduta sul trono imperiale, aveva conchiuso la pace col Re di Prussia, non senza intendimento di avere pronto un corpo d' esercito da mandare in Italia ad ajutare la riconquista della Lombardia.

E già il Re di Sardegna, profittando della grande disgregazione delle forze spagnuole e francesi, s' era gettato su Asti, facendosi ogni giorno più minaccioso.

S' avvide l' Infante Don Filippo che il voler tenere a forza lo Stato di Milano poteva essergli pericoloso, per cui si affrettò ad abbandonare la grande città insieme col Duca di Modena Francesco III. e col Conte di Gages, che stanziavano secolui.

Ripiegò su Pavia: ma era spaventevole il turbine che s' addensava sul Mantovano e che venne a scatenarsi sui Ducati di Parma e di Piacenza.

Undici nuovi reggimenti d' infanteria e sei di cavalleria, oltre un gran numero di croati, di varadini e di semi-barbari, eran calati dall' Austria; di maniera che l' esercito imperiale in Italia contava ormai più che settantamila combattenti.

Il Co. Braun, fatti passare il Po e la Secchia ad un buon nerbo de' suoi, venne in sul finire di marzo ad investire Guastalla, e il Castellar, che si cullava in una vita piacevole nelle sue stanze di Parma, trasecolò quando s' accorse d' avere il nemico così vicino e così minaccioso.

Lasciò in fretta la città, e con due reggimenti di fanteria e uno di cavalleria si avviò al soccorso di Guastalla: ma giunto a Brescello s' accorse che non era nè in tempo, nè in forze per quella impresa; e così diede addietro sino a Sorbolo, dove sostò per chiamare il presidio di Reggio e aspettare quello di Guastalla. Ma il primo arrivò, e il secondo fu inutilmente atteso.

Guastalla era caduta nelle mani degli Imperiali, e il reggimento d' albanesi, comandato dal conte Giorgio Coraffan, dalmatino, che la presidiava, era stato fatto prigioniero di guerra.

Questo Giorgio Coraffan aveva fatto gli studi nel Collegio de' Nobili in Parma (1); se non che sentendosi chiamato al mestiere delle armi e alle avventure arrischiate della guerra, appena uscito di collegio, se ne andò in Dalmazia e in Albania, e ivi levò un reggimento di fierissimi soldati, che il Re di Napoli prese agli stipendi proprii.

Se Coraffan avesse avuto munizioni e artiglierie, non sarebbe così presto venuto alla dedizione: ma abbandonato per la insipienza e la mollezza del Castellar, e privo persino dei mezzi di difesa, dovette chinare il capo alla contraria fortuna e alle colpe altrui.

Intanto il March. Castellar, stretto da ogni parte e minacciato di vedersi diviso dal nerbo maggiore dell' esercito, riuscì non senza qualche stento a veder le mura di Parma e dietro di esse porsi al coperto. Rimandò duemila cavalli, che non sapeva in qual modo mantenere, tanto erano scarsi i foraggi, e accolse

(1) V. — *Collegii parmensis nobilium convictorum Nomenclatura universalis* — pel Decennio 1710-20 — *Coraffanus Georgius Cephalius.*

volentieri un rinforzo di cinquemila fanti, speditigli in fretta dal Generale in capo.

Nel mentre che gli spagnuoli si rafforzavano dentro la città, Braun aveva raccolto attorno a sè quante schiere austriache potette, e passato senza ostacoli il Po, aveva posto quartier generale a Sorbolo, sul torrente Enza, a breve distanza dal nemico. Giuntegli da lì a poco le grosse artiglierie, che prima non aveva, cinse Parma di stretto assedio.

L' Infante Don Filippo e il Conte di Gages, che come vedemmo, occupavano Pavia dopo avere abbandonato Milano, divisarono di marciare su Piacenza, nello intendimento di sturbare l' assedio di Parma, o almeno di proteggere la ritirata del Castellar e della numerosa guarnigione, la quale, se non avesse ricevuto soccorsi, avrebbe dovuto arrendersi prigioniera.

Ma l' austriaco indovinò lo scopo della mossa, e profittando della sosta che gli spagnuoli dovetter fare per tre lunghi giorni innanzi alla Trebbia, che grossa d' acque non era guadabile, divise i suoi in due colonne, e agli 8 d' aprile andò ad accamparsi sulla destra del Taro, aspettando il nemico: il quale non tardò a presentarsi all' opposta sponda, nel mentre che il grosso dell' esercito, guidato da Don Filippo, andava di mano in mano avanzandosi. Tutto il territorio tra Parma e Borgo San Donnino era disseminato di soldatesche d' ogni qualità e nazione; ma in ispecial modo erano fitte nella Villa di Sanguinaro, dove, in una meschina osteria, aveva l' Infante piantate le tende.

Quivi restò ventitrè giorni senza venir alle mani; della quale condotta sua gli daranno lode o biasimo quelli che delle cose di guerra hanno sperienza.

Invece il generale Pallavicini, che con undici battaglioni, millecinquecento varadini, due reggimenti di cavalleria, sei compagnie di granatieri e cinquecento usseri, teneva stretta Parma, non perdeva il suo tempo, e poneva in terribili angustie i cittadini, di tutt' altro desiderosi che d' esser in mezzo a simili frangenti. Essi non sapevano ormai per chi parteggiare, nè a quale destino fossero per esser condotti: la miseria e gli affanni crescevano ogni giorno e ogni ora, senza che neppur da lungi apparisse un raggio di men tristo avvenire. Mancarono presto le

vittovaglie pei cittadini e pei soldati, nè l' averne di fresche era possibile cogli austriaci accampati attorno alle mura: onde una sofferenza generale, e tutti quei danni gravissimi che patiscono le città assediate.

Un nuovo male si aggiunse ai tanti per cui i parmigiani gemevano; e fu per avere gli assedianti deviate le acque dei canali, e fatto sì che i mulini della città non preparassero più farine. Aggiugnevasi ancora lo spavento per l' incessante rombo delle artiglierie, e per le bombe che cadevano sulle case. — I *Micheletti* spagnuoli, e i varadini venivano continuamente alle mani, e s' ammazzavano con un accanimento, che nessun italiano avrà loro rimproverato.

Il Castellar trovavasi oramai a cattivo partito, nè l' uscire d' imbarazzo gli pareva agevole. — Aveva risposto alla intimazione di resa, che si sarebbe difeso fino agli estremi; ma dal dire al fare ci corre molto: d' altra parte andar prigioniero di guerra con quasi ottomila eccellenti soldati, non era comportabile nè coll' onore di Generale, nè colla burbanza spagnuola: e intanto la fame si faceva sentire e le angustie aumentavano. Quando Dio volle entrò furtivamente in città un messo spacciato dal quartiere generale del Sanguinaro ad annunziargli che di soccorsi non se ne sarebbero potuti mandare, e che pertanto era libero d'abbandonar la difesa della Città, e d' uscirne quando ne avesse trovata la maniera. E fu avventurato di trovarla presto.

Gli austriaci che stavano all' assedio, solevano raccogliersi in maggior numero attorno al Castello, per scaramucciare, come si disse, co' *micheletti*, e le altre parti delle mura non guardavano colla stessa attenzione. — Di tale trascuratezza erasi accorto il Castellar, cui non sarebbe parso vero di poterne profittare per la sua salute: e tanto fece spiare il campo nemico, che nella notte del diciannove aprile credette di potersela scampare senza pericolo, nel mentre che un tentativo fatto ad arte dagli spagnuoli per passare il Taro, aveva chiamato lontano dalla linea d'assedio parecchi battaglioni imperiali.

Nel cuor della notte e senza fare il menomo rumore uscì dalla porta San Michele dopo aver lasciato un presidio nel Castello, senza che nè croati, nè varadini, nè ussari se n' accor-

gessero. — Come questa difficilissima uscita egli potesse compiere felicemente è arduo assai di spiegare; perchè si effettuò a pochi passi dalle guardie nemiche, senza che si trovasse, nemmeno in sulle ultime mosse, chi se ne accorgesse, e chi vi si opponesse. — Divisava egli di rimontare la valle del Taro, guadarlo nelle parti superiori, eppoi discendere sulla sinistra sponda e ricongiungersi al grosso dell'esercito, comandato da Don Filippo e dal Conte di Gages.

Se non che gl' imperiali, che nel seguente giorno s'erano finalmente accorti della sua scomparsa, mandarono ad incalzarlo il generale Nadasty con un corpo di milizie leggere, le quali dovevano, secondo gli ordini ricevuti, tentare ogni maniera per impedirgli la marcia. — E il Generale austriaco non mancò di coraggio, nè di lestezza, ma non ottenne intero lo scopo della sua missione. — Castellar, molestato alla schiena e poco pratico dei sentieri, non fece altro che camminar sollecito di monte in monte, sinchè nel cuore dell' Appennino smarrì del tutto la strada, e abbandonata la valle del Taro, finì per trovarsi nel Modenese e sui confini della Toscana, affranto dalla stanchezza, dalla fame e da ogni sorta di maggior disagio. Potè finalmente fermarsi a Spezia, con un quarto di soldati perduto e col resto in uno stato infelicissimo.

Bisogna però rendere a lui e alla sua schiera l' onore che loro è dovuto, imperocchè fossero salvi, in mezzo ad infiniti ostacoli, pel coraggio e la costanza che ebbero a vincerli.

Abbandonata in tal guisa dagli spagnuoli la città di Parma, fu mestieri riprendere quelle famose chiavi poco prima presentate allo spagnuolo e rioffrirle all' austriaco Generale Pallavicini, il quale le accettò col garbo di chi si ricordava quali feste e quante allegrezze s' eran fatte alla venuta de' nemici dell' Impero.

I Deputati a ricevere i nuovi padroni furono il Co. Aurelio Bernieri, il Co. Ottavio Tarasconi, Andrea Zanella e Girolamo Zunti, cui s' erano uniti per suggerimento del Vescovo e a maggiore dimostrazione di universale obbedienza, tre patrizii di primo ordine, che furono il Co. di San Secondo, il Co. di Sissa e il March. di Soragna. E per tema che non bastasse l'essersi umiliati innanzi al Pallavicino, ordinò l' Anzianato che andassero nell' ac-

campamento sul Taro ad inchinarsi al supremo comandante Principe di Lichtenstein e ad implorare da lui tutta la possibile moderazione verso una città oppressa e incolpevole.

Appena che gl' imperiali furono dentro alle mura, presero le necessarie disposizioni per assediare il castello, in cui stavano chiusi seicento spagnuoli, lasciativi a guardia come si disse, dal Castellar: e speravasi che l' attacco sarebbesi effettuato dalla parte esterna, verso la campagna; ma fu ben altrimenti.

S' innalzò nella notte del 21 aprile una batteria di faccia alla porta del castello, e si cominciò a batterlo incessantemente. Quelli di dentro rispondevano con uguale energia, e gli audaci *micheletti* fecero una sortita assai vigorosa, che però essendo fortemente ribattuta, non apportò danno agli assalitori e costrinse i *micheletti* a ritirarsi.

È indescrivibile lo spavento dei cittadini e la premura di fuggire dai luoghi più minacciati: fuggivano le intere famiglie, uscivano dai conventi le monache, si portavano altrove le cose più preziose, e s' abbandonavano le case alla rovina e all' incendio. Ma fu piuttosto un simulacro di difesa, che una difesa vera: perchè il presidio doveva essere persuaso che la sua costanza non poteva dar frutto che di inutile sacrifizio. Propose di rendersi; e la proposta venne subito accettata. Andò prigioniero di guerra, ma ebbe salvi gli equipaggi, e gli averi che gli affiziali partiti col Castelar vi avevano deposti.

Gl' imperiali acquistarono ventotto cannoni, parecchi mortai, e una grossa quantità di munizioni, che la guarnigione non aveva consumato, forse per fare il baratto coi ricchi equipaggi degli uffiziali.

Dopo la dedizione di Parma e del suo castello, il Conte di Gages fu costretto ad abbandonare la posizione sul Taro e a marciare verso ponente. Rotti alcuni ponti tra Castelguelfo e il Sanguinaro s' unì al R. Infante Don Filippo, e col medesimo nella prima metà di maggio ricoverossi in Piacenza. Tenne loro dietro il Principe di Lichtenstein e sulle medesime orme procedendo, andò ad accamparsi quasi sotto alle mura di quella città.

Non passarono che pochi giorni, e la piazza forte fu investita specialmente dalla parte di monte, ove trovavasi il castello,

e le incessanti offese delle artiglierie, la privazione delle acque, divertite dagl' imperiali, le scaramuccie improvvise e accanite, la scarsezza delle vettovaglie e non pochi feriti e morti tra i cittadini, erano causa di comune desolazione.

Ma intorno a questo assedio e ai casi che lo susseguirono, stimiamo che si abbia a sentire ciò che ne ha detto il Rossi in quella sua Storia di Piacenza, la quale non è senza pregio per la narrazione de fatti (1).

»........ qui non ebbero fine li guai dell' augustiata città. Le « due armate, da un mese e mezzo vicendevolmente tormentando- « si giorno e notte, stavano nelle loro posizioni, quando il ge- « nerale Maillebois giunse in Piacenza il dì 13 giugno con un « corpo di dodici mila francesi; e ad esso per portarsi in aiuto « dell' esercito spagnuolo in Piacenza era riuscito di poter schi- « vare le truppe del Re di Sardegna, che erano in moto contro « di lui.

« Dappoichè questo nuovo rinforzo di gente ebbe preso ri- « poso, nel dì 15 successivo i generali Gages, Maillebois e il « Duca di Modena decisero di tenere consiglio di guerra nella « cittadella di Piacenza, in camera del Regio Infante D. Filippo.

« L' esito di questa ragunanza si fu la decisione di venire « ad un fatto d' armi; e si stabilì nel tempo stesso la maniera « di condurre il meditato conflitto.

« L' azione pertanto fu disposta in due attacchi; cioè, il « generale Maillebois, coi francesi e un corpo di spagnuoli, do- « veva cominciar l' attacco all' ala sinistra del nemico verso mez- « zodì, portandosi alle colline onde prenderlo alle spalle. Gages « doveva con la cavalleria e la migliore fanteria fare altrettanto « all' ala diritta dell' esercito nemico, marciando al *Po morto* « per le due strade, una maestra e l' altra più breve, che da « Piacenza conducono a Cremona, e il Duca di Modena con altro « corpo, che stava al centro sulla via *Emilia*, dovea tenere « a bada ad occupare le altre forze degli Austriaci, la prima « linea de' quali postata era in vicinanza del Collegio Alberoni, « e la seconda non molto distante dal torrente Nure.

(1) A. D. Rossi, *Ristretto di Storia patria ad uso de' piacentini*, IV., p. 386.

« Si faceva conto che l' oste austriaca ascendesse da circa « trentacinque a quarantacinque mila. I francesi però e gli spa- « gnoli tenevansi per certo in maggior numero dei Tedeschi di « qualche migliaja: epperciò la presunzione che i più vincono i « meno, tanto li empì di baldoria, che uscirono da Piacenza e dagli « altri loro trinceramenti, certi di correre ad un sicuro trionfo.

« Agli Austriaci intanto non mancavano avvisi di quanto « meditavano i nemici; e si prepararono a combatterli.

« Intorno alla mezzanotte precedente il giorno 16 giugno, « che era in quell' anno l' ottava del *Corpus Domini*, marciò « segretamente il francese Maresciallo Maillebois colle sue milizie « verso il luogo a lui assegnato, e, dopo d' aver occupato Gos- « solengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma, o « perchè mal guidato o perchè fossero a lui ignoti tutti i posti « avanzati austriaci, andò ad urtare in alcune cascine ov' essi « stavano in agguato. Ivi adunque si cominciò a far fuoco, e si « mise l' allarme nel campo tedesco. Questo primo scontro fu « colla peggio dei tedeschi, che vi perdettero assai morti, da « circa quattrocento prigionieri e due piccoli pezzi di cannoni. « Imbaldanziti i francesi per questo primo successo, andarono « verso la parte di Quarto, dove il Generale austriaco conte di « Braun, che comandava l' ala sinistra, li stava aspettando ad « un ridotto, nel quale aveva fatti postare alquanti cannoni ca- « richi a cartoccio. Tentarono però invano d' assalirlo ne' suoi « trinceramenti, quantunque ai fianchi ed alla schiena s' inge- « gnassero di pizzicare il nemico. Il conflitto fu caldo; ma « giammai poterono riuscire di superare i gran fossi di circon- « vallazione, perchè nel più vivo dell' attacco tre reggimenti « tedeschi di cavalleria, spediti contr' essi dal Generale Lucchesi, « passato con indicibile velocità il profondo e largo canale di « San Bonico, si scagliarono sulla fanteria francese e ne fecero « gran macello in un combattimento che durò tre ore. Incalzato « per tal modo il Maillebois cominciò a ripiegare e a ritirarsi « alla meglio che potè; e rimase così libera l' ala sinistra degli « austriaci, la quale potè dar poscia dei rinforzi alla destra, che « nello stesso tempo era stata assalita ai fianchi dagli spagnuoli, « condotti dal Generale Conte di Gages e da altri lor generali.

« Quivi fu il maggior calore della fiera mischia, la quale « si sostenne sin quasi a sera. Avevano gli spagnuoli già pas- « sato il *Po morto*, ma con grave fatica, perchè non s' erano « provveduti d' assoni e fascine per eseguire ciò più agevolmente; « ed erano anche in procinto di scacciare il nemico dai suoi ri- « dotti, avendo a lui presa qualche batteria; ma gli avversarii « riuscirono poscia a farli retrocedere. Rinnovaronsi per più volte « dai medesimi nuovi assalti, e si fecero nuovi progressi; cosicchè « più volte sembrò la fortuna dichiarata in favore degli spa- « gnuoli. Tuttavia così forte resistenza e buon provvedimento « diedero da quella parte i Generali Berenklau e Botta-Adorno, « che furono infine respinti gli aggressori, e si pose fine allo « spargimento di sangue.

« Anche al centro gli spagnuoli riuscirono a penetrare sino « a San Lazzaro; ma di là pure dovettero retrocedere, perchè in « nessun punto dalle due armate non si agiva a giuoco pari, « avendo i tedeschi dappertutto il loro campo trincerato da buoni « fossi e contrafossi pieni d' acqua e da ridotti ben gueruiti di « artiglierie. Questa vantaggiosa situazione adunque tanto giovò « agli austriaci, quanto pregiudicò agli sforzi dei galli-ispani, « obbligati sempre ad andare a petto aperto contro la tempesta « dei cannoni e dei fucili nemici, e senza che la loro cavalleria « potesse agire come doveva per gl' indicati intoppi dei ripetuti « rivellini, canali e cavalli di frisa: per la qual cosa finalmente « sì i francesi, e sì gli spagnuoli tornaronsene a Piacenza non senza « disordine; ed i tedeschi rimasero nelle loro primitive posizioni « lieti di loro vittoria.....

« Cara costò questa giornata sì all' una che all' altra parte.

« La perdita dei gallo-ispani fu computata ascendere a cin- « quemila morti, a tremila feriti e a più di duemila prigionieri, « tra i quali, senza i morti, da circa cento uffiziali e tre gene- « rali, venticinque bandiere e dieci pezzi di cannone.

« De' Tedeschi, tra morti e feriti vi rimasero da circa cin- « que in sei mila uomini ».

Effetto di questa grossa battaglia fu che i tedeschi poterono unirsi coll'esercito del Re di Sardegna, e che dopo un altro fatto d' armi sanguinosissimo avvenuto a Rottofredo, la città e la fortezza di Piacenza ricaddero in potere degli Imperiali.

Questi fatti, così gravi, accadevano sul territorio piacentino, mentre altri, se non sanguinosi, almeno dolorosi, accadevano in Parma.

Nello stesso giorno in cui gli austriaci ripresero il possesso della città, venne a prendervi stanza il Conte Gio. Luca Pallavicini, col titolo di Ministro plenipotenzianio e Generale comandante la Lombardia in nome della Imperatrice Regina. Alloggiava nel palazzo Giandemaria, dove accolse in aria torbida le prime dimostrazioni d' ossequio, che dai cittadini gli furono presentate. Imputavasi a delitto de' parmigiani e delle loro milizie civiche l' accoglienza fatta agli spagnuoli e le ostilità usate verso gli imperiali, tanto sulle rive del Po quanto altrove: nè il fatto di una preferenza data a quelli piuttosto che a questi, potevasi negare, così eran state clamorose ed eccessive le manifestazioni.

Solo si poteva osservare che gli austriaci avevano, come vinti, abbandonata la città e che il vincitore aveva prescritte certe feste, alle quali il popolo aveva forse presa parte con soverchia allegrezza: potevasi aggiugnere che i sudditi non erano giudici dei diritti della Regina Elisabetta o della Imperatrice Maria Teresa, e quindi dovevano far buon viso all' una o altra che diventava padrona di casa. Ma pei generali austriaci non potevano essere ragioni plausibili, e anche noi siamo in dubbio che tali siano.

In sulle prime anche il Braun proclamò in un suo altero *manifesto* che la condotta dei parmigiani era degna di severo ed esemplare castigo; e le soldatesche, imbaldanzite dalle parole dei loro capi, cominciarono a correre le terre fra il Taro, la Parma e la Baganza, predando e devastando furiosamente senza neppur risparmiare la Rocca Ducale di Sala, che fu spogliata de' nobili arredi e delle suppellettili, di cui si serviva villeggiando la Duchessa Dorotea. E tanto fu l' eccesso, che il Principe di Lichtenstein, più umano e ragionevole degli altri, se ne dolse grandemente, ordinando si punissero, anche coll' ultimo supplizio, i barbari predoni.

Fuggitivi e dispersi nelle parti più lontane dello Stato, e anco fuori del medesimo, e su pei monti, erravano i contadini colle mandre e il grosso bestiame, per salvarli dalla rapacità

de' soldati; ed era spettacolo miserando l' abbandono in cui si trovavano le case e le fattorie, nelle quali gavazzava un' orda sfrenata di varadini e di panduri. Un editto, promettente salvezza e rispetto per tutti, fu emanato per richiamare i fuggiaschi, che tornavano lenti e sospettosi nelle manomesse abitazioni.

Immensi poi i danni arrecati alle campagne dai vasti accampamenti dei due eserciti nemici; onde sulle due rive del Taro, periti i raccolti, tagliate le viti, schiantati gli alberi, uccisi o dispersi gli armenti.

E mentre al difuori era tutto uno squallore, nell' interno della città gli animi stavano sospesi e trepidanti in mezzo ai provvedimenti che andavano prendendo le autorità imperiali. Non fu senza benefizio della cittadinanza che al generale Pallavicini avessero mandato da Vienna consigliero e moderatore quel Conte Cristiani, Gran Cancelliere in Lombardia, il quale, per essere di mente elevata e d' animo intento al bene, rifuggiva per natura dalle intemperanze militari; però i tempi erano così agitati e tanti i bisogni urgenti di guerra, che egli medesimo, caldo parteggiatore dell' Impero, non potè a meno di essere talvolta più propenso all' utile del proprio Governo, che al bene dei sudditi. E avvenne certamente per suo consiglio il licenziamento di tutti gli Uffiziali amministrativi prescelti dal Castellar, e richiamati quelli che già servivano il Governo della Lombardia, cui Parma era stata annessa; e di più, dichiarati nulli tutti i privilegi, i titoli, le concessioni e fino le grazie concedute dagli spagnuoli.

Alle molte calamità sofferte se ne aggiunse un'altra gravissima. Gl' imperiali vollero avere sotto mano almeno duecento carra tirati da buoi per comodo dell' esercito e dei Generali. Affaticavano gli animali senza misericordia e li nutrivano pessimamente, per cui non andò guari che si sviluppò una terribile epizoozia, che distendendosi di luogo in luogo, dal piano al colle, in ogni parte fece strage. Durò più mesi, e si calcola che perissero più che trentamila capi di bestiame grosso: con quanta universale jattura se 'l pensi il lettore. E come se fosse possibile qualche altro danno, il Governatore dei tedeschi domandò un sussidio di *sessantamila fiorini*, per ottenere il quale fu casso l' appalto dei dazii conchiuso un anno prima dagli spagnuoli coi banchieri di Parma, e

stipulato un altro con milanesi, mercè l' anticipazione di *cinquecento quaranta mila lire*, che corrispondevano appunto ai *sessantamila fiorini* voluti dal Governatore, che se li intascò a maggior rovina della patria italiana.

Abbandonata dagli spagnuoli una gran parte della Lombardia, dopo essersi tanto affaticati per entrarvi, dovettero in seguito uscire anche dall' Italia, ed ecco in che modo.

Nel dì nove di luglio era morto Filippo V Re di Spagna, al quale era succeduto nel trono Ferdinando VI., Duca di Asturia, figlio del defunto monarca e di Maria Luisa Gabriella di Vittorio Amedeo II., Re di Sardegna, prima consorte di Filippo. Il mutamento della persona che reggeva le sorti della monarchia spagnuola, aveva prestamente mutato le idee politiche, non piacendo a Ferdinando di seguire i divisamenti della matrigna sua, Elisabetta Farnese, la quale aveva trascinato il marito nelle vicende di una politica turbinosa, d' onde sperava derivasse vantaggio ai figli proprii. Gli amici che dividevano i lamenti col Duca d' Asturias quando era principe ereditario, sorsero, dacchè fu salito al trono, a combattere arditamente i maneggi e le aspirazioni della Regina vedova. Il Cardinale Alberoni viveva solitario, dimenticato e impotente nella sua Piacenza.

Il Marchese di Las Minas ebbe incarico di partire per l'Italia e notificare imperiosamente a tutti la volontà del Re. Arrivò egli improvvisamente a Voghera per la via di Genova, e trovatovi l'Infante Don Filippo, gli presentò gli ordini ricevuti.

Il Conte di Gages doveva cedere al Marchese il comando dell' esercito; il Marchese Castellar doveva partire tra poche ore per la Spagna: l'Infante doveva guidare l'esercito del Re fuori dai confini d' Italia.

L'obbedienza di tutti fu pronta e rassegnata. Levato il campo alla metà d'agosto, le truppe sfilarono per la riviera di Genova, e quà e là imbarcati cannoni, salmerie e strumenti di guerra, in pochi giorni spagnuoli e francesi trovaronsi in Provenza.

La partenza de' gallo-ispani fu la cagione che la repubblica di Genova restasse abbandonata alle offese degli austriaci e del Re sardo, che a lei non dovevano perdonare la colpa d' essersi alleata coi loro nemici. Come l' oppressa Genova difendesse l' onor

suo e la sua indipendenza non occorre qui ripetere: è noto al mondo l' eroismo del popolo genovese e la sconfitta che gli austriaci toccarono dentro a quelle sacre mura della libertà.

Ma l' orgoglio teutonico, fiaccato da una parte, cresceva dall' altra, e Parma e Piacenza ne sopportavano gli effetti.

Appena che furono quietati gli animi cominciarono i birri a lavorare, scrutando le opinioni e rivangando il passato: compilarono liste di proscrizione e chiusero in carcere molti cittadini, colpevoli d' essersi appalesati poco favorevoli al governo di Maria Teresa. La lista degli *inconfidenti* (così chiamavansi i parmigiani e i piacentini che non tedeschizzavano) riuscì lunga, ad onore della città, ma a danno di molti. Seguirono le condanne alla prigione, alla pena pecuniaria e al bando: altri cittadini se ne erano già andati per schivare il peggio.

Alla Corte di Vienna non sembrarono del tutto prudenti queste vessazioni de' Governatori e de' Generali, e dai fatti compiuti si volle trarre partito per dimostrare al popolo la naturale clemenza della Imperatrice Regina; la quale pubblicò un Editto che dava amnistia ai condannati e chiudeva per sempre gli avviati processi. Ma questa clemenza tardiva non rimediava ai danni sofferti, nè al dolore del carcere, nè alle angustie del bando o dell' esilio volontario: chi aveva patito si ricordò più della ferocia de' Governatori, che della clemenza della Regina.

Il decreto d' amnistia fece una sola eccezione pel Canonico Zunti, che al tempo del Reggimento spagnuolo era stato ad alte cariche eletto.

Ecco quello che del caso suo troviamo narrato da persona amica al Zunti medesimo.

« Pei motivi onde il Fisco credeva di procedere contro questo « virtuoso personaggio, esso stava da più mesi chiuso nella propria « casa, con una guardia alla porta della camera e sotto custodia « d' un uffiziale austriaco. Giaceva infermiccio, e non altro aspet- « tavasi che una miglior salute per condurlo nelle carceri di « Mantova o d' altra più lontana città dell' impero. Ma il Zunti « meditava continuamente alla propria salvezza, e fingendosi « aggravato dal male più assai che fosse, lasciò senza sospetto

« la guardia e l' uffiziale, che a tutt' altro pensavano che alla « possibilità d' una fuga.

« Ma all' alba d' un giorno, e fu il primo di quaresima, il « Zunti, travestito in modo da non essere riconosciuto, uscì di « camera, di casa e di città ; e giunto che fu all' aperto trovò « pronti cavalli e famigliari, coi quali viaggiando dì e notte su « per l' Appennino, potè, prima che le guardie si fossero accorte « della sua sparizione, toccare i confini del Bolognese e mettersi « in salvo in casa del Conte Zambeccari, ministro di Spagna in « Bologna.

« Riavutosi dalle fatiche del disagiato viaggio si trasferì a « Napoli, dove amorevolmente accolto dal Re, vi restò sin tanto « che gli Stati di Parma vennero per trattato ceduti all' Infante « Don Filippo.

« Allora potè ripatriare, e, attesa la sua età avanzata e « l' infelice stato di salute, altro non ebbe che l' onorifico e me« ritato titolo di Ministro giubilato ».

Capitolo XIV.

Altri casi di guerra in Italia accadono negli anni 1747 e 1748, indi la pace.

Due imprese stavano adesso nel pensiero della Corte di Vienna: l' invasione della Provenza, e la vendetta contro Genova.

Ma i francesi, sotto il comando del Maresciallo Bellisle, si erano uniti cogli spagnuoli, e insieme muovevano a liberare la Provenza e a promovere lo stabilimento del Reale Infante Don Filippo in Italia.

Il generale Braun, che nel passato dicembre aveva varcato il confine di Francia e sperava potersi rassodare sul territorio

invaso (perduta Genova) che doveva procacciargli le vettovaglie e le artiglierie, e avendo di fronte l' esercito di due potenti alleati, l' uno de' quali combatteva *pro aris et focis*, cominciò a pensare a' casi suoi, e se non fosse stato più prudente ritrarsi con onore da una condizione incerta e pericolosa; tanto più che non gli mancavano esempi d' altri capitani, i quali infelicemente avevano condotta un' impresa contro la Provenza. E tanto si convinse che il meglio era per lui d' uscir di pericolo, che nel febbrajo, chiamati i suoi a raccolta, levò il campo e si ritirò sullo Stato di Milano, distribuendo i quartieri per modo che i soldati potessero ristorarsi dalle fatiche e dai patimenti sofferti.

Restava l' impresa di Genova, che doveva essere un turbine di vendetta scaricato dalle armi austriache su quella nobile e valorosa città. A Vienna si voleva ad ogni costo risoggiogare un popolo, che aveva dato l' esempio glorioso della maniera colla quale il giogo straniero si possa spezzare. Già erano designate le schiere al cómpito stolto e disumano: solo non era stato prescelto il Generale che ai saccheggi e alle morti avrebbe condotto i battaglioni imperiali; e Maria Teresa additava il Maresciallo Pallavicini, noto pel suo valore e per la sua severità. Era genovese e quell' istesso già in Parma sperimentato.

« Ma venuto egli dinanzi alla Sovrana, si levò dal fianco « la spada, e postala sul tavolino, disse con serena dignità: — « Maestà, non sia mai vero che io, genovese, porti la guerra « contro la mia patria, e perciò questa spada, che ho tante volte « impugnata per la difesa del vostro impero, oggi depongo per « non macchiarla nel sangue de' miei fratelli ».

Al che l' Imperatrice sorridendo rispose: — « Riprendete « la vostra spada, che vi sta così bene e che sapete sì valorosamente trattare; e poichè ci è negato il vostro servizio per « ridurre all' obbedienza i vostri cari, ma protervi fratelli, siate « almeno nostro incaricato per comporre le vertenze e trattare « la pace » (1). —

(1) GIOVANNI DUPRÈ, *Pensieri sull' arte e ricordi autobiografici*, (Firenze, 1880), pag. 410-11.

L' atto del Maresciallo Pallavicini gli fa molto onore, perchè al servizio com' era dell' Austria, dalla quale aveva ricevuto benefizii e gradi eminenti, poteva credersi obbligato a combattere per essa ogni sorta d' avversarî; ma l' aver sentito amore e rispetto pel luogo nativo, rivela un animo nobile, differente da quello che non rare volte son soliti avere coloro che esercitano il mestiere dell' armi sotto insegne straniere. Vero è che il Maresciallo Pallavicini, mentre si rifiutava d'offendere la sua Genova, non credeva di peccare, offendendo in altre regioni l' Italia; ma allora il concetto d' una patria italiana non era sorto, e quindi non è a fargli colpa se un più elevato sentimento egli non provasse. Assai probabile è, che s' ei fosse vissuto a' tempi nostri, anzichè spargere il suo sangue per l' Austria, l' avrebbe sparso gloriosamente per l' Italia.

Il Generale austriaco Marchese Botta, sotto il comando del quale era accaduta la famosa sollevazione del popolo genovese e la cacciata degli imperiali dalla città, aveva ceduto il Governo dell' esercito di Maria Teresa al Conte di Schülembourg, il quale, appena giunto in Italia, dispose la marcia de' suoi, rafforzati da dieci battaglioni di piemontesi, alla volta di Genova.

E qui vessazioni infinite, taglie gravi, sacrifizii enormi dei parmigiani per provvedere di viveri un' oste numerosa, che su pei monti e per istrade difficilissime doveva trascinarsi dietro le artiglierie, le salmerie e i pesanti attrezzi di guerra. La mossa degli imperiali era cominciata a metà dell'aprile, ma due mesi erano già trascorsi in marcie e contromarcie per ambe le riviere, senza che altro si fosse guadagnato che un affaticamento inutile delle genti e una dispersione di forze e di provvigioni. Alle quali cose sarebbesi potuto rimediare se il Maresciallo Bellisle, dopo aver mandati per mare soccorsi di truppe fresche, francesi e spagnuole, a Genova, non avesse con quarantotto battaglioni passato il Varo e occupato Nizza, Montalbano, Villafranca, Ventimiglia, e ormai Oneglia.

Carlo Emanuele III., che vedeva minacciato seriamente il suo Piemonte, richiamò il valoroso Barone Leutrum, che vegliava con una grossa schiera nelle vicinanze di Genova, per difenderlo: e vi dovette accorrere nel luglio anche il Schülembourg, se pur non si volevano addosso pericoli maggiori.

E così l' impresa contro i genovesi venne abbandonata, nè più mai presa quella vendetta contro di loro, che tanto stava a cuore della Corte di Vienna, ma assai più al partito militare austriaco, che non poteva scordarsi le busse toccate e le umiliazioni sofferte dai fieri repubblicani.

La guerra non procedeva in Italia avventurata per gl' Imperiali, e a Vienna credevano di migliorarne le sorti mutando i Generali: al Schülembourg sostituirono il Braun, che già stava al comando dell' esercito di Lombardia. E volendo egli profittar subito de' vantaggi che il Re di Sardegna aveva ottenuti nella Savoia e specialmente al Colle dell' Assietta sui francesi, tentò coi sardi una nuova invasione nel Delfinato.

Ma anch' egli non fece altro che andare di quà e di là, mutando il campo e accennando ora ad un punto, ora ad un altro, senza venire a nessuna azione di qualche rilevanza: e così gli calò addosso l' inverno per consigliarlo a scegliersi quartiere buono e sicuro nella Lombardia. Se non che i quartieri d' inverno degli imperiali si distesero anche nel territorio piacentino e nel parmigiano; e in quest' ultimo furono agglomerati sette reggimenti di infanteria con parecchi Generali ed Uffiziali di maggior rango, alloggiati in città, non che un corpo di cavalleria stanziata in Colorno. Tanta gente da mantenere vuotò le casse pubbliche; nè restando più maniera di far denaro alienando rendite comunali, o prendendo a prestito, furono costretti gli Anziani ad imporre una tassa straordinaria sovra le famiglie e sul vino forestiere.

Quella sulle famiglie fu divisa in classi a seconda della ricchezza; ma riuscì spesse volte sproporzionata e quindi ingiusta.

In quel tempo i catasti, o *compartiti*, erano imperfetti, i mutui male accertati, le rendite piuttosto misurate allo splendore del vivere, che alla realtà, onde molti si dolsero di un tributo assegnato a talento, e non rare volte con intenzione di nuocere.

Più se ne lagnarono i ricchi davvero, che i ricchi in apparenza; i quali preferirono sopportare con rassegnazione un danno, anzichè svelare le condizioni vere del loro patrimonio. E così, o per un verso, o per l' altro, queste maledette guerre, nelle quali l' Italia c' entrava sì poco, furono cagione di pubblica e di privata rovina.

L'anno 1747 era finito, e i Generali austriaci pensavano di lasciare gli accantonamenti per ricominciare le ostilità.

L' impresa di Genova non era stata dimenticata dalla Corte di Vienna, sempre tenacissima ne' suoi propositi; epperò erano venuti gli ordini ai Generali di muovere contro l' insolente Repubblica. A' ventisei di aprile dell' anno 1748 arrivò in Parma il conte Braun per sorvegliare le prime mosse dell' esercito, e vi capitò ancora il conte di Harrach, nuovo Governatore e Capitano generale della Lombardia Austriaca, colla moglie, avviati alla fiera di Reggio.

Albergarono presso il conte Maraffi, ed ebbero dalle autorità e dai più ragguardevoli cittadini accoglienze magnifiche. L'Anzianato ordinò e pagò rappresentazioni teatrali, luminarie, balli, fuochi d' artifizio, ed altre belle cose, per onorare il rappresentante temuto della Corte di Vienna.

E a questo modo agli spolpamenti guerreschi s' aggiugnevano le spese per le onoranze cortigiane. Finalmente la coppia d' Harrach se ne andò verso Reggio, e il Braun co' suoi reggimenti verso Genova, pigliando la via di Berceto, Borgotaro, Bardi e la Riviera di levante. E fu a' 27 di maggio.

Però era giunto oramai il giorno nel quale la comune stanchezza e l' esaurimento delle forze al combattere, avevano condotto i principi a ponderare se non fosse stato prudente per loro e umano pei sudditi travagliati, il venire a patti e cessare una volta dalle lotte sanguinose, nelle quali niuno fino allora aveva veramente guadagnato, e tutti infinitamente perduto.

Ridonare la pace e la concordia alle nazioni, sembrò un compito degno di Sovrani illuminati, che si facevano chiamare cristianissimi, o cattolici, o apostolici, e che per sette lunghi anni altro non avevano fatto che mostrarsi dimentichi di quelle virtù alle quali facevano credere di ispirarsi nel governare i popoli. E la divina Provvidenza toccò il cuore de' Sovrani, imperocchè fossero i soli arbitri del male e del bene, della guerra e della pace; e di mali e di guerre avevano per loro volontà fatto troppo lungo e disumano giuoco.

Prescelta la città di Aquisgrana per discutervi un assestamento generale degli interessi europei, v' accorsero i plenipoten-

ziarii delle maggiori potenze; e quelli di Francia, d'Inghilterra e di Olanda, furono i primi che ai trenta d'aprile stabilirono le condizioni preliminari della pace generale. Vi aderirono successivamente quelli delle Corti di Vienna, di Madrid, di Torino, di Modena e di Genova.

Soscritti i primi accordi, si intimò armistizio per terra e per mare; onde il Braun, lasciati pochi battaglioni sulla Riviera genovese, ricondusse nel luglio le sue schiere sul parmigiano.

Se l'armistizio potè essere, come veramente era, un avviamento alla pace, fu non pertanto gravissimo ai parmigiani costretti a mantenere a loro spese tutti i soldati di Braun; quindi fu imposta una taglia sulle ville e i feudi dello Stato, furono staggiti i bestiami, le granaglie e i foraggi: e le ville e i feudi di montagna che per la sterilità del suolo nè foraggi, nè grani, nè animali grossi potevano dare, pagarono il doppio della taglia in denaro; come se la povertà del territorio alpestre, negando l'abbondanza de' prodotti naturali, potesse duplicare la ricchezza del denaro.

Ma chi poteva obbiettare, chi ricusare, chi gridare all'ingiustizia, con tante baionette appuntate al petto?

Il sale costò due soldi più alla libbra, si domandarono prestiti gratuiti ai cittadini, si accrebbero di una metà i tributi fondiarii; e tanto si fece, tanto si estorse a tutti, che i generali, gli uffiziali, i gregarii furono soddisfatti: straziati dalle privazioni restarono per lo contrario gli abitanti, che d'ogni cosa sprovvisti nella città e nelle campagne, temevano perfino peggiore l'avvenire, di quello che fosse lo stato presente angosciosissimo.

Nei preliminari di pace assegnavasi la sovranità degli Stati di Parma, di Piacenza e di Guastalla all'Infante Don Filippo di Borbone, della qual ventura si rallegravano assai i parenti e gli aderenti suoi, e moltissimo gioiva la Duchessa Dorotea Sofia di Neoburgo, avola materna di Don Filippo; ma si aspettava sempre che i preliminari fossero sanzionati da un Trattato formale e definitivo, che si stava concordando fra i varii Plenipotenziarii, riuniti in Aquisgrana: e questo perditempo privò la buona Duchessa di godere un'ultima compiacenza, così vivamente desiderata e attesa.

Addì 15 settembre di questo anno 1748, l'ottima donna morì in Parma nella tarda età di sessantanove anni.

— « Della seguita morte (così leggesi nelle memorie An-« tini) diede subito parte il Marchese Ubertino Landi, Capitano « della Guardia Svizzera e Mastro di Camera della Duchessa, al « generale Conte di Königsek, allora comandante militare della « città; e fu pure annunziata dal lugubre suono di tutte le « campane, nelle due sere susseguenti.

« Nella notte precedente il giorno diciassette fu trasportato « il cadavere della Duchessa nel gran salone di Corte, già tutto « coperto a lutto, sopra un gran catafalco circondato di torcie « ecc. ecc.

» Terminata la funzione alle quattro di notte fu riposta la « salma in una cassa, e con sontuoso corteo trasportata nella « Chiesa de' Cappuccini; dove riconosciuto il cadavere dai genti-« luomini di Camera Co. Francesco Caracciolo, Co. Rocco Pala-« strelli e Co. Giuseppe Papini, venne rogato l' atto di decesso « dal Cancelliere Camerale Andrea Maceri, e quindi ordinato ai « Padri che i resti della Duchessa avesser posto nel sepolcro de' « Principi Farnesi ». —

Appena avvenuta la morte della ricordata Duchessa, il Direttore generale delle Finanze G. Francesco Garbarini, col Cancelliere della Regia Camera Giuseppe Borelli, e con un uffiziale austriaco, compilò l' inventario delle preziose suppellettili appartenenti alla defunta, le quali furono per ordine superiore consegnate prima alla Dama d'Onore contessa Bianca Anguissola della Somaglia, e al Marchese Ubertino Landi, indi al conte Paolo Zambeccari venuto apposta da Bologna a rappresentare nella successione la Regina Elisabetta di Spagna, figlia della illustre defunta.

L' eredità si fece ascendere ad un valore assai cospicuo.

Erasi finalmente sottoscritto nel giorno 18 ottobre in Aquisgrana dagli Ambasciadori delle varie Potenze il Trattato definitivo di pace, il quale apportò mutamenti non lievi nell'assetto politico d'Italia, ma non tanto importanti come si sarebbe pensato. Così il Botta ne parla e giudica :

« I popoli respirarono, ma tutti dicevano, che non portava « il pregio, che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto

« sangue, si accumulassero tanti dolori, per lasciare poi le cose, « a un dipresso, com'erano prima ».

Per riguardo agli Stati di Parma fu all'articolo settimo statuito:

« Che i Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla sa« rebbero ceduti con tutti i loro diritti e dipendenze al Reale « Infante Don Filippo, per servire di stabilimento sì a lui come « a' suoi eredi maschi, col diritto di riversione ai presenti pos« sessori, tosto che il Re delle Due Sicilie passasse alla Corona « di Spagna, e che l'Infante Don Filippo, o qualcuno de' suoi « discendenti, pervenisse al trono di Spagna o a quello delle « Due Sicilie; e così pure in caso che il nominato Infante ve« nisse a morire senza figliuoli maschi ».

E nell'articolo ottavo stava scritto:

« Che per assicurare ed effettuare le restituzioni e cessioni « comprese in detto trattato difinitivo, si sarebbero nominati da « una parte e dall'altra, dentro tempo determinato, i Commis« sarii generali da unirsi insieme e radunarsi, rispetto alle cose « d'Italia, a Nizza, per ivi concertare e convenire dei mezzi più « adattati alla esecuzione del trattato ».

Anche in questa famosa assemblea presentossi il Ministro del Papa a difendere i diritti della Santa Sede su Parma e Piacenza.

Quegli che si presentò, quale Procuratore del Pontefice, fu Pietro Luigi Jacquet, Vescovo d'Ippona, il quale protestò contro gli atti compiuti nel trattato, che riferivansi ai Ducati; dichiarandoli ingiusti e ingiuriosi alla Santa Sede Apostolica, contrarii ad ogni diritto divino e delle genti; affermando inoltre, che tutti e ciascuno dei diritti della Santa Sede, tanto nel *petitorio* quanto nel *possessorio*, restavano sui detti Ducati, illesi e intatti, senza che giammai potesse portarsi loro alcun pregiudizio in alcun tempo da qualsiasi congresso o trattato.

I plenipotenziarii delle Corti, ascoltarono le parole del Vescovo d'Ippona, presero la protesta formale, la posero agli atti e seguitarono l'opera cominciata *usque ad finem.*

Nel mentre che in sul cadere di quest'anno 1748 i Generali e i Ministri delle Corti interessate nell'ultima guerra d'Italia, ed i loro Commissarii radunati in Nizza stavano regolando la

esecuzione del Trattato di pace, l' Imperatrice Regina mandò fuori l' ordine che fossero liquidati i conti colla Reale Ducal Camera di Parma, e pagati i crediti che avesse avuto verso l' erario imperiale; il quale atto venne chiamato clemente, così poco erasi abituati a veder dai potenti pagare i loro debiti per giustizia.

Occorreva istituire dei conti lunghi e intricati, che risalissero per molti anni indietro, e quindi faceva d' uopo dare incarico per essi a persona pratica delle passate vicende e di carattere così fermo, da poter resistere alle pretese e ai cavilli che non avrebbero mancato di mettere innanzi i Commissarii austriaci; i quali dovevano sapere che se all' Imperatrice era piaciuto apparire giusta e generosa, alla Corte di Vienna pur doveva piacere contare per sè il più, e contare per gli altri il meno possibile.

Venne prescelto a tutelare gl' interessi dei parmigiani nei computi che si sarebber fatti a Milano, il Conte Ottavio Tarasconi, nella cui perizia e avvedutezza ognuno fidava. Partì esso munito delle necessarie istruzioni e de' maggiori poteri per la Capitale lombarda in sui primi del 1749, e dopo non lungo tempo ritornò in patria, lieto di avere, con suo grande onore, felicemente condotto a fine un cómpito che ad altri molti sarebbe stato per avventura troppo arduo.

Capitolo XV.

Dopo la pace d' Aquisgrana.

Il Conte Ottavio Tarasconi aveva una matassa intricata da dipanare con quei Commissarii austriaci, che lo aspettavano di piè fermo in Milano. Tre debiti aveva la Comunità di Parma pel tempo in cui era durata la dominazione austriaca. L' uno risguardava le somministrazioni in natura fatte ai soldati acquartierati nella città: l' altro risguardante il sussidio straordinario fissato in fiorini *tremila* al mese, a prendersi dal maggio 1743

sino al settembre del 1745: il terzo per la diaria di fiorini *quarantamila* all' anno, dall' aprile 1746 al novembre del 1748.

Questi tre debiti sommavano insieme a *settecento novantaquattro mila ottocento sessanta* fiorini.

Fu contrapposto il credito della Comunità per le cose somministrate in natura sì agli imperiali, e sì alle truppe sarde; poi si misero in conto i tanti e varî pagamenti fatti alla Cassa di guerra di Milano, e ai provvigionieri militari. Tirata la somma, S. M. I. e R. restava in debito verso la Comunità di circa *cinquantamila* fiorini, che il Conte Tarasconi scrivendo a casa, diceva *di difficile riscossione;* e non era chi nol credesse. E qui i Commissarii austriaci furono industri nel trovare il modo di saldare il conto.

Sui due capitali, che uniti sommavano a *settantamila genovine*, presi a mutuo dai Banchi di Genova nel 1727 e 1728 pel regalo di nozze fatto al Duca Antonio Farnese, restava ancora un debito di *ventitremila e cinquecento genovine;* e di più *trecento sessantacinque mila e duecento trentadue lire* per frutti maturati: le quali somme la Comunità non poteva pagare per le angustie economiche in cui si trovava.

Altri debiti aveva con cittadini di Genova per gl' interessi di un prestito contratto dai parmigiani nel 1590: si trattava di *trentottomila e novecento sessanta quattro lire.*

Fatto il ragguaglio, erano *quarantatremila e ottocento fiorini* dovuti ai genovesi.

Ma l' Imperatrice Regina, appena che fu in dominio di Parma, s' era impadronita di questi crediti per diritto di guerra; essendo appunto in guerra colla Repubblica di Genova. E i Commissarii imperiali cedettero la confisca di guerra ai parmigiani, i quali devettero far la ricevuta all' Imperatrice; avvedendosi però che in questo pareggio di conti, quelli che vi lasciavano le penne erano i genovesi.

Grosse quistioni insorsero per le somministrazioni fatte di cose in natura; e tali e tante furono le eccezioni dall' una parte e dall' altra, che, non potendo pareggiare i conti, si venne ad una transazione, tanto per finirla e minorare il danno.

Il conte Antino Antini, delle cui *Memorie*, come in principio si è detto, ci siamo giovati, discorrendo delle condizioni econo-

miche e politiche in cui si trovava la città di Parma nel momento in cui fu ridonata ai popoli la pace, si esprime, presso a poco, nella seguente maniera.

— « Con tutta questa profusione di denaro, la Comunità « parmense, quanto gloriossi per aver compiuti i suoi doveri in « urgentissime contingenze di guerra, altrettanto dolore provò di « non poter soddisfare agli obblighi verso molti cittadini, rimasti « creditori di somme ragguardevoli.

« Se si consideri la natura e qualità del paese, in cui tante « sono le esenzioni dai pubblici carichi e le immunità, proce« denti dai sacri canoni, o da volontà di principi, o godute per « altrui tolleranza; se si rifletta che metà del territorio di Parma « è posseduto da corpi e da persone immuni da tributo; si potrà « in gran parte giustificare la condotta della Comunità se per lo « scarso numero de' contribuenti alle pubbliche imposte, dovette « lasciare insoddisfatti molti degli obblighi assunti. Sarà però « di eterna lode ai reggitori del Comune se non badarono a sa« crifizii, pur di salvare la città dalla licenza militare, che non « avrebbe risparmiato le persone e gli averi, qualora alle milizie « fosser venute meno le indispensabili provvigioni.

« Giova sperare che col dono dell' aurea pace e coll' altro, « egualmente prezioso, del nuovo Reale Sovrano, sollevata la « Comunità dei militari tributi, darà quelle provvidenze, che sa« ranno le migliori pel pubblico e pel privato vantaggio ».

Vengasi adesso, e per l' ultima volta, a favellare del Congresso di Nizza, che statuì difinitivamente intorno alla destinazione degli Stati di Parma.

Nel dicembre del 1748 i Generali e i Ministri plenipotenziarii prestabilirono il tempo e il modo per cedere al Reale Infante di Spagna Don Filippo di Borbone gli Stati che ormai gli appartenevano.

La esecuzione materiale del trattato sarebbe avvenuta nel giorno 3 febbraio 1749.

— « Al Vicario pretorio Rinaldo Ceroni fu rinunciato il governo della città dal Conte Reggente Cerati, partito per Milano ad occuparvi la sua sedia senatoria. Erano in moto le truppe austriache per lasciare lo Stato, e le spagnuole per occuparlo ».

Appena spuntato il giorno 2 febbraio si pubblicò in Milano, sotto la data de' 25 gennaio, la cessione che dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (1) facevasi dall'Imperatrice Regina all' Infante Don Filippo; in virtù della quale cessione il Governatore generale conte Harrach, munito della facoltà conferitagli dalla Maestà sua per poterne dare il possesso al mentovato R. Infante, ordinava alle Città, Borghi, Comunità, Terre e luoghi, vassalli e sudditi de' paesi ceduti, di dovere per causa del nuovo trattato, e insino a che si verifichi il caso di riversione, riservato per diritto all' Impero, riconoscere il R. Infante Don Filippo e i figli maschi di lui, per veri Duchi e Signori; restando ognuno per tale trasmissione di sovranità, assoluto dal giuramento di fedeltà prestato alla Imperatrice Regina, sino a che non sia per verificarsi il caso di riversibilità.

« Intanto era arrivato dalla parte di Fornovo alla porta « della città, detta di San Francesco, un battaglione spagnuolo « e con esso Don Agostino d'Haumada, Tenente generale degli « eserciti del Re Cattolico, coll' incarico di prender possessione « degli Stati in nome del R. Infante.

« Trovossi alle sbarre della detta porta il Tenente generale « austriaco, Conte d'Hars, accompagnato da scelto numero de' « suoi Uffiziali. Seguiti tra essi loro vicendevoli e cordiali com- « plimenti, si consegnò la porta alle truppe spagnole, con quelle « formalità militari che sogliono usarsi in simili congiunture; e « quivi lasciato un distaccamento delle suddette truppe alla « guardia, inviaronsi gli austriaci verso il Castello.

« Il restante delle truppe spagnole recossi in bell' ordine « nella piazza della città dove già stava schierata la Guardia « Imperiale. E qui, rinnovatisi fra i due generali i gentili loro « complimenti, si consegnò il posto della Gran Guardia di Piazza « agli spagnoli. Incamminatisi tutti verso il Castello, nel di cui « prato vagamente disposti sull' armi vedevansi li due Reggi- « menti Königsek e Pallavicini, vi furono ricevuti e salutati li

(1) Dopo la morte di D. Giuseppe Maria Gonzaga, settimo ed ultimo duca di Guastalla, avvenuta nel 1746, gli austriaci avevano preso possesso del Ducato in nome della Imperatrice Maria Teresa.

« generali suddetti a tamburi battenti, e coi lieti suoni dei mili-
« tari strumenti.

« Così consegnossi anche il Castello. Datasi poscia la mar-
« cia alle truppe austriache, si misero in cammino verso il Po,
« dove s' imbarcarono per recarsi a quartiere nel milanese.

« In tutto il tempo che durarono questi militari spettacoli,
« il popolo si affollò spettatore curioso, passando da un luogo
« all' altro, ma con somma quiete e compostezza, senza che se-
« guisse disordine alcuno, o sregolato trasporto ».

E in verità i parmigiani, se pur vedevano con grande soddisfazione l' andata degli austriaci e la cessazione, tanto desiderata, del paterno imperiale governo, avevano anche fatto sperimento della necessità d' aver prudenza nel mostrare la gioia, la quale in un' altra occasione costò assai cara, per averla con troppa sincerità manifestata. E tanto più era da popolo savio il tenersi in misura, in quanto che l' articolo sulla riversibilità stava là a ricordare che i lanzichenecchi potevano tornare un'altra volta a fare inghiottir l' amaro, come avevan fatto nel 1746.

Finite che furono le formalità pel trapasso dall' uno all' altro Governo, il generale Haumada s' insediò nel palazzo Giandemaria, e quivi fiancheggiato dal Co. Ottavio Tarasconi, dal Co. Ignazio Riva e dal Co. Artaserse Bajardi, ricevette le dimostrazioni di rispetto e d' ossequio a nome della Nobiltà, de' Magistrati e della intera cittadinanza.

Nel susseguente giorno 5, il Co. Colonnello Boselli prese possesso di Piacenza, dove si recò anche il d' Haumada per ricevervi il solenne giuramento di fedeltà dai Municipî e dai Feudatarii.

« Restituitosi in Parma addì 11 febbraio, intimò che fosse
« in sul pomeriggio cantato solennemente nella Cattedrale l' inno
« di ringraziamento al Dio della pace, e ciò fece il Vescovo, de'
« Sacri pontificali arredi vestito ».

Vi furono musicali concerti, e suono continuo di campane, e salve di moschetteria, e cannonate; eppoi luminarie, feste e divertimenti d' ogni sorta.

Addì 12 fu prestato l' inevitabile giuramento, colla comune speranza che avesse ad esser buono per un pezzo.

Non mancava a compir l' opera che la presenza del principe in onore del quale s' era fatto tutto il resto; e anche il principe non si fece troppo aspettare.

Egli incamminavasi al confine piacentino, quando accorsero ad incontrarlo quattro Deputati della città di Parma; i quali furono il Co. Ferrante Cogorani, il Marchese Sigismondo Bergonzi, Jacopo Carra e Andrea Zanelli, e dovevano « mettere preventivamente la città ai reali suoi piedi ».

Finalmente Don Filippo arrivò a Castel San Giovanni nel giorno 5 di marzo, dove ricevette l'ossequio dei Deputati e de' moltissimi ch'erano accorsi. Stette il giorno 6 in Piacenza, e ai piacentini parve, com' era, assai breve la sosta; alla mattina del 7 mosse alla volta di Borgo San Donnino, e trattenuto un giorno sulla sponda del Taro, soverchiamente gonfio d' acque, arrivò in Parma il giorno 9 dopo aver dato prova di coraggio nel passo del minaccioso torrente.

E arrivati come siamo a questo punto cediamo la parola all' ampolloso Conte Antini senza domandargli neppur conto del suo stile.

« Li magnifici incontri delle Dame e de' Cavalieri (dice « egli); li superbi abbigliamenti; gli abiti sontuosi; le ricche « livree; li dorati cocchi; li cittadini e mercanti uniti in gran « numero, di nuovo e ricco uniforme vestiti, disposti su scelti « cavalli allo incontro ed accompagnamento; i balconi e le strade « di nobili tappeti ornate; le strepitose acclamazioni del popolo; « lo sparo delle artiglierie, gli armoniosi concerti de' musicali « stromenti; le milizie nazionali a piedi e a cavallo lungo le « strade della città in bell' ordinanza distribuite; le vaghe not- « turne illuminazioni; le anticamere piene di Nobiltà; Principi, « Prelati e Ministri in continuo movimento a comparire a Corte; « le solenni Delegazioni degli Anzianati, de' Magistrati, e di « tutti li corpi più ragguardevoli, sì ecclesiastici che secolari; « tutti ansiosi di presentarsi al bacio della Regia mano: queste « si furono le dimostrazioni di giubilo e d' ossequio, che da ogni « ordine di persone nelle città vassalle si posero a gara in lu- « minosa comparsa nella circostanza così fortunata e gloriosa « di vedere arrivato il Reale Sovrano. Si rinnovarono queste in

« gran parte dapoi, allorquando la Reale sua Sposa, con la Real
« Figlia, spiccatasi già da Madrid, e poi da Parigi, arrivò, non
« ostante la sofferta burrasca, felicemente a Genova li cinque di
« novembre di quest' anno 1749, e quindi passando nel giorno
« diciannove a Piacenza, col Real Consorte precorsovi ad incon-
« trarla, si trasferì il giorno delli ventitrè a Parma.

« Luigia Elisabetta di Borbone è questa l' Augusta Princi-
« pessa, la quale stata sin' ora l' amore della Francia e la delizia
« della Spagna, viene a fare in avvenire la felicità dell' Italia.
« Siccome il cielo, che distribuisce le corone, gode sovente di
« non svelare tutte in una volta quelle, che preparare egli suole,
« così viene Ella in questa bella parte d' Europa a riempierne
« gli augusti destini. Figlia primogenita del Regnante Cristia-
« nissimo Re Luigi XV., potrà sempre gloriarsi, e recarsi infatti
« ad incomparabile sua gloria di avere nell' immortale monarca
« un padre, che dopo avere sparse di terrore le rive della Schelda,
« della Mosa, del Reno, e del Danubio; e dopo di avere unita-
« mente col valore delle truppe ispane sostenuto il combattuto
« Impero e la vacillante libertà della Liguria; e dopo ancora di
« avere stabilito in questi Stati il Sovrano dominio al Reale di
« Lei Sposo, datasi in ogni parte da Lui la legge all' Europa,
« ha dato finalmente la pace al mondo ».

Riportando questo brano degli appunti cronologici del Conte Antino Antini, abbiamo creduto di presentare al lettore una pagina che rivela al vero la Società del secolo passato; quella, cioè, che non era stata ancora corretta dalla rivoluzione francese.

Nel resto, il Co. Antini prende qualche abbaglio. — Luigi XV. non aveva nè punto nè poco dettata la legge all' Europa — l' Imperatrice d' Austria era arrivata a toccare la cima dei suoi desiderii — Genova s' era salvata per proprio eroismo — e Don Filippo di Borbone era diventato Duca di Parma, più per opera della Spagna, che della Francia.

E così, pare a noi che le conchiusioni del patrizio parmigiano siano piuttosto parziali che rigorosamente vere.

Come il lettore ha veduto, dopo tanti e varî casi, dopo molti e strani capricci della fortuna, il figlio d' Elisabetta Far-

nese venne a regnare sui popoli da due secoli soggetti ai discendenti di Paolo III.

Il ricordato Don Filippo di Borbone, Duca di Parma, di Piacenza e di Guastalla, arrivò alla Capitale del suo piccolo Stato nel giorno 9 maggio 1749.

« Quando l' Infante Don Filippo faceva solenne ingresso « nella capitale dei Ducati, egli aveva seco gran numero di « Francesi e di Spagnuoli, impiegati e servitorame di Corte.

« Fra costoro, nessuno del popolo accalcato e plaudente avrà « avvertito ad un uomo, il quale occupava ufficio secondario « nella ducale azienda, e perciò non poteva noverarsi fra Corti- « giani, che vistosamente si offrivano..... Quell' uomo era Gu- « glielmo Du-Tillot » (1).

Negli avvenimenti politici vi è sempre qualche cosa di latente e d'impreveduto che se non si rivela subitamente, si rivela poi. Il Conte Antini doveva rallegrarsi per la venuta del nuovo Sovrano, ma era lontano dal pensare che venti anni dopo, la gente illuminata si sarebbe rallegrata infinitamente di più perchè tra il *servitorame* v' era la mente del ministro riformatore. Ma allora chi poteva pensare a riforme, e prevederle?

Forse nessuno, che pur fosse d' ingegno aperto; ma vi pensava per tutti la Provvidenza.

EMILIO CASA.

(1) P. MARTINI, « *Dutillot* », negli *Atti della Dep. di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Vol. VII., pag. 85. Modena, 1874. (Lo scritto del Martini non è altro che la riproduzione quasi testuale del ms. di un Nobile veneziano, se pure non era un parmigiano, dal titolo: *Rélation exacte de tout ce qui vient de se passer à Parme, avec des réflexions et une critique impartiale sur cet événement, par un Noble vénitien, 1772*. Il ms. originale è posseduto dalla Famiglia de' Conti Sanvitali, e una copia dal D.r E. Casa, che l'ebbe dalla cortesia del Conte Senatore Luigi Sanvitale).

Trattato di Worms
fra l' Austria, l' Inghilterra e la Sardegna.

Lega perpetua fra le Corti, reciproca garanzia degli Stati e confermazione dei trattati antecedenti.

Rinunzia del Re di Sardegna ai diritti sul Milanese in favore di Maria Teresa, riconoscendo la Prammatica Sanzione.

La Regina d' Ungheria manterrebbe in Italia trenta mila soldati per continuare la guerra.

Il Re di Sardegna terrebbe quarantamila fanti e cinque mila cavalli ed avrebbe il supremo comando delle truppe confederate.

L' Inghilterra terrebbe una forte squadra nel Mediterraneo per operare d' accordo col Re e coll' Austria; — pagherebbe alla Corte di Torino duecento mila sterline all'anno durante la guerra.

Maria Teresa cedeva a Carlo Emanuele III:

1.° la città di Vigevano e il Vigevanasco;

2.° il Pavese tra il Po e il Ticino, meno un' isoletta dirimpetto a Pavia;

3.° Il Pavese oltrepò, compreso Bobbio e il suo territorio;

4.° La città di Piacenza e il Piacentino, posto fra il Pavese e la Nure;

5.° Il contado di Anghiera o sia l' alto Novarese;

10.° Il Marchesato del Finale.... che apparteneva alla Repubblica di Genova (l' Inghilterra avrebbe pagato l' indennità). Così il Piemonte si spingeva al mare.

Un Capitolo segreto diceva: che la rinunzia della Sardegna al Milanese non avrebbe effetto se una principessa d' Austria, cui potesse spettare la successione austriaca, sposasse un Borbone: un altro Capitolo segreto statuiva, che a suo tempo si provvederebbe a cacciare la Casa Borbone dalle due Sicilie, e nell'evento favorevole il Regno di Napoli e i presidî sarebbero toccati alla Regina d'Ungheria, e la Sicilia al Re di Sardegna.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 3 -	linea 7	valentina	Valentina
» 22 -	» 34	l' uno	l' una
» 27 -	» 8	Sedo	Sede
» 39 -	» »	*Ai nomi dei convittori aggiugni*	Co. Marcantonio Gambara di Brescia Nob. Venez.
» 42 -	» 26	affievolita	affievolite.
» 44 -	» 16	Vicomero	Vicofertile
» 77 -	(nota)	P. Vezzi	P. Verri
» 85 -	» 36	srentatamente	stentatamente
» 121 -	» 31	uuovi	nuovi
» 122 -	» 24	affiziali	uffiziali
» 139 -	» 29	devettero	dovettero



5

5

4

4

4

6

4

4

RMA

2


Seratore del naviglio
R
R
R
P
P
Suffragio
O
N
Ugleria

STORIA
DELL' AMMINISTRAZIONE DI GUGLIELMO DU TILLOT
PEI DUCHI FILIPPO E FERDINANDO DI BORBONE
NEL GOVERNO DEGLI STATI
DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA
DALL' ANNO 1754 ALL' ANNO 1771

AL LETTORE

È rimasto fin' ora inedito uno studio che il ch.mo avv. prof. Bernardino Cipelli intraprese nella sua gioventù e via via andò continuando con ardore e colla sicurezza d' una mente ponderativa.

Lo studio di cui parlo si riferisce ad una serie di provvedimenti governativi consigliati dal Ministro Du Tillot ai Duchi di Parma Don Filippo e Don Ferdinando di Borbone, e dai Principi stessi accolti e sanzionati negli anni trascorsi fra il 1754 e il 1771, che fu quello in cui il buon Ministro dovette per causa d' intrighi di Corte e di sagrestia, abbandonare la carica e il paese.

Du Tillot voleva che il piccolo Stato che il patto d' Aquisgrana (1748) aveva conceduto in sovranità a Don Filippo, figlio di Elisabetta Farnese, offrisse esempio di rinnovamento civile nei rispetti della politica e della economia pubblica; voleva che le nuove idee di governo che andavano maturando e diffondendosi in Francia, trovassero applicazione nel Ducato di Parma, se già due maggiori Stati d' Italia, Napoli e Toscana, mostravano coi fatti di averle in pregio e di accoglierle.

I Principi, dalla cui volontà dipendeva il Ministro, diedero non solo assentimento, ma aiuto attuale e vigoroso alle prove:

lo diede, finchè visse (1765), Don Filippo; per alcuni anni Don Ferdinando.

Sono queste riforme, ora tentate, spesso riuscite, talvolta andate a male, che il cav. Cipelli ha con cura studiate in quelle parti che riguardano le arti, il commercio e l' agricoltura. Se non che l' A. ha lasciato l' opera sua incompleta, per esservi stato distolto dall' esercizio dell' avvocatura, dagli uffici pubblici, da speciali lavori d' attuale interesse del paese e dalle cure diligenti della cattedra. Ma agli studiosi della storia particolare delle varie regioni italiane giugnerà gradita una scrittura, la quale, se non illustra tutta la parte che ebbe Du Tillot nel governo dello Stato, chiarisce però la vasta mente sua e i savî intendimenti ch' egli ebbe: interrotti purtroppo dagli ignoranti, dagl' invidi e dai ribaldi.

Lo scritto fu dato a me dall' A. stesso, il quale sapendo che attendevo anch' io a studi che al governo del Marchese di Felino si riferivano, pensava che avrei avuto opportunità di pubblicarlo; e mi ci accingevo quando mi venne ritirato. Stette per lungo tempo in altre mani (1); finalmente tornò nelle mie, e ora passa agli Atti della Deputazione di storia patria; tale essendo stato il consentimento delle gentilissime Signore Clelia Luciani ed Emilia Borghi, figlie del prof. Cipelli, e tale il desiderio mio; perchè mi pare di far cosa utile al paese, e di rendere nell' istesso tempo un omaggio di stima e d' amicizia alla memoria d' uno spettabilissimo concittadino.

E qui starebbe pur bene che ricordassi i meriti non comuni del cav. Cipelli, nè mi starei dal farlo, se queste pagine non fossero per istituto ristrette ad argomenti speciali, e se non si sapesse che Donna Clelia Cipelli Luciani ha scritto con bello stile e intelletto d' amore, la biografia del padre amatissimo (2). Essa ha ricordato l' antica e chiara famiglia, che fu piacentina; l'avo, Procuratore Generale della Corte di Revisione; la nascita di Bernardino nel 1808, gli studi da lui compiuti, le lodi che ot-

(1) Di Charles Nisard, membro dell' Istituto di Francia.

(2) Cenni biografici di Bernardino Cipelli, pubblicati dalla figlia Clelia Cipelli-Luciani. — Pisa, T. Nistri e C., 1885.

tenne; il facile suo incedere nella via delle scienze legali, economiche e politiche. Ha fatto note le opinioni liberali che professava, le aspirazioni per la indipendenza e la libertà della patria; lo ha seguito con affettuoso sguardo nelle vicende liete del '48, e nell' angoscia della susseguita tirannide: rivela come esultasse l' animo di lui nell' anno faustissimo del nuovo risorgimento, e quanto concedesse d' intelletto, di cuore, d' attività, a favorire la causa della indipendenza nazionale. Egli in impegni di governo, nelle assemblee, nel municipio: chiamato, eletto, voluto, dove occorreva savio consiglio e saldezza di proposito. Pareva timido e debole, e invece era coraggioso nella convinzione e nell' esercizio del diritto.

La figlia, amorosissima, pare che stia in affettuoso colloquio colla sorella per rammemorare le virtù domestiche del padre, l' amore che ebbe per loro e per la diletta compagna della sua vita. Le quali virtuose cose a me basta accennare, se il lettore avrà modo di meglio conoscerle nel cenno biografico ricordato.

Mi sia lecito di far precedere qualche breve considerazione allo scritto del Cipelli.

Come il Duca Don Filippo e Du Tillot trovassero le condizioni interne dello Stato dopo quasi mezzo secolo di lotte micidiali, è agevole imaginarlo. L' autorità suprema era oramai scomparsa: il decadimento morale e materiale nelle pubbliche aziende, nelle istituzioni, nelle famiglie, in ogni arte e commercio era massimo: gli ordini sociali s' erano alterati, e le fonti della pubblica ricchezza quasi inaridite.

La nobiltà ondeggiava fra l' uno e l' altro padrone, dopo averne assaggiati parecchi dal 1731 al 1748; non aveva propositi o desiderî definiti; viveva oziosa, ambiziosa, arrogante; sdegnava il lavoro, che l' orgoglio di casta faceva giudicare opera servile; per ignoranza non arrecava sollievo ai coloni, e a poco a poco rovinava sè stessa colle pompe, i giuochi e le dissipazioni. Il clero, non cattivo, si comportava secondo i pregiudizî del tempo, approfittando de' privilegi che la pubblica ignoranza gli concedeva, e godendo i beni sottratti alle famiglie e ai governi.

La plebe imbestialita nell' abbandono e nella soggezione, non solo non aveva sentimenti generosi, ma s' accomodava alla doppia tirannia, civile e sacerdotale.

Le leggi non erano del tutto cattive per la ragione civile; pessime pei giudizî criminali. Il foro ecclesiastico prevalente; la Inquisizione vigente e ancora feroce; le immunità rispettate; i tribunali di Roma giudicanti in appello, come se fossero stati di giurisdizione.

La novella Corte non era priva di buone intenzioni, ma nell' azione del governare incontrava ostacoli grandi. Le campagne quasi incolte, scorrazzate da ladri audacissimi; diradati gli animali da lavoro; perdute le scorte, arsi i cascinali dalle truppe, disertate le case signorili, cessate le industrie, morto il commercio. Le infermità che susseguono alle lunghe guerre compivano la serie dei mali che affliggevano lo Stato. A tutto dunque occorreva provvedere. Il Duca si mise all' opera e con lui il Ministro: se non che questi, come tutti gli uomini di carattere subitaneo, che vorrebbero veder le cose fatte, appena dopo averle divisate, s'accese di nobil foco, e abbandonata la via de' tardi e cauti procedimenti, non pensò più che a compier miracoli. Cominciò dalle arti, dalle manifatture, e dalle industrie.

Un altro avrebbe forse principiato dalle leggi, dal miglioramento dei costumi, dalla istruzione, dal riordinare i tributi e dallo scemare le spese; invece egli cominciò coll' aprire fabbriche, creare industrie, chiamare operai e produrre. In questo s' ingannò, e nessuno potrebbe forse seguire l' opinione del professor Cipelli, il quale ha trovato buono, utile e lodevole tutto quanto ha pensato e voluto Du Tillot. È un feticismo a cui neppur io posso sommettermi, quantunque ammiratore caldo e sincero del Ministro, e lodatore del suo valente apologista.

E. Casa.

PARTE PRIMA

PROVVEDIMENTI PER LE ARTI

Sezione Prima

Stato in cui erano le arti e aiuti e favori dati a parecchie di esse.

Sommario. — Alcune notizie intorno al decadimento nelle arti a Parma e a Piacenza. Cagione di questo decadimento. Rimedi che erano additati dalle Università de' negozianti. Mente del Ministro, e prospetto generale sui mezzi da lui impiegati. Conseguimento di nuove industrie: fabbriche di piume; — di calancà o tele indiane; — di guanti; — di cappelli a trecciuolo; — di stoviglie; — di saponi; — di carte da giuoco; — di panni ordinari; — di minute opere in ferro e acciaio; — di cappelli in feltro; — di refe all' uso di Salò; — di paste fine all' uso di Genova; — di armi; — di tele con colla; — di corami; — di tele cerate e ombrelle; — di panni fini; — di colla garavella e corde da stromenti musicali; — altra di panni fini; — di cere. Abolizione della privativa camerale di fabbricazione, e vendita dell' olio da ardere. Istruzioni sulla fabbricazione della carta. Favori e aiuti alla fabbricazione delle tele piacentine. Pensieri del Ministro intorno alla libertà di esercizio nelle arti.

I. — Il Ministro Du Tillot erasi elevato a intendere distesamente come e quanto debba pigliare interesse un Governo nella vita e nella prosperità delle arti. Imperocchè sono le arti i poderi del popolo: sono le arti i fondi di rendita per una grandissima parte di cittadini nello Stato, e sono elleno che somministrano conseguentemente un cospicuo numero di sudditi e di

contribuenti al governo e di compratori e sostenitori delle derrate ai proprietari delle terre; e sono elleno che chiamano e trattengono il popolo ad una vita pura di opera e di costumi. E pertanto il governo, curando l' accrescimento in numero e la prosperità di tutte le arti, esso allarga i confini del suo dominio, procaccia a sè nuove ricchezze e nuova potenza di cittadini, procaccia ad un tempo aumento di servigi e di ricchezze ai già ricchi di proprietà immobiliare, e procaccia e diffonde moralità nella vita sociale e alleviamento di mali cui dovere riparare. Ma come il patrimonio delle arti non è fisso nello Stato, alla maniera del patrimonio delle terre, così esso va soggetto a incertezze e vicende. Si crea e si aumenta colla libertà, colla sicurezza, col sapere, colla operosità: scema e s' annienta coi vincoli, coi pericoli, cogli aggravi, coll' ignoranza, colla oziosità. E però ad ottenere e a fermare questo patrimonio fa mestieri nel governo (dove stanno le cagioni delle vicende) di quotidiana e perpetua vigilanza, di difesa, di assistenza, di aiuti, di favori; ed ecco come Du Tillot rettamente intendesse che le arti sono un interesse e un grande interesse del Governo.

Il Duca Filippo, colla guida di quell' uomo, fatto adunque proposito di voler dar mano d' aiuto al popolo nelle arti, per passare a provisioni le quali battessero efficacemente sulla condizione particolare del paese, seppe darsi sollecitudine a procacciare innanzi cognizioni precise e determinate intorno allo stato in cui si trovassero qui e le arti e i commerci e l' agricoltura. Domandò più volte, e da più parti statistiche ed esposizioni di bisogni. Ne domandò nel 1751 all' Università dei negozianti in Parma (1); ne domandò nel 1756 all' Università dei negozianti di Piacenza (2); ne domandò a tutte le comunità nel 1759,

(1) V. Dedicazione al Duca Filippo delle Costituzioni e nuovi Statuti per l'Università de' negozianti pubblicate in Parma nel 1751.

(2) V. « Memorie che dalla Università de' Mercanti di Piacenza si umiliano a S. A. R. dirette al Risorgimento del Commercio di questa piazza, 14 febbraio 1757 ». Chiudono così: « L'illustre Ministro zelantissimo promotore di queste informi memorie e la di cui savia mente sa tutto prevedere, è alla Mercatura un sicuro garante del suo risorgimento e troverà facili i mezzi etc. ».

presentando le tavole già modellate alle distinte richieste (1). E le bramate notizie furono date come si poteva in que' tempi.

II. — Intorno alla metà del passato secolo erano le arti dello Stato di Parma assai misere; perocchè erano ristrette a così pochi oggetti che non bastavano a soddisfazione intera degli usi più necessari e comuni della vita. Questo si aveva oltre dai mali particolari allo Stato dianzi accennati, per un antico e generale decadimento delle arti in ogni punto d' Italia, procedente da cagioni diverse e grandi (note nella storia italiana) le quali avevano represso o guasto quell' industre ingegno naturale che diede già ne' secoli XIV e XV tanta ricchezza e tanta vita agli Stati italiani. Erasi affatto estinta in Parma l' arte della lana, già in antico coltivata e tanto prosperamente che intorno al 1400 il solo lanificio aveva in città più di trecento telai in continuo lavoro (2). Si formarono nell' arte della lana in Parma alcuni patrimoni cospicui, le cui famiglie passarono di poi, e si tengono anche oggi, nelle agiatezze e negli ozî di nobiltà: origine questa di ricchezza non fastosa, ma sì onorevole e utile per lo Stato a rammemorare (3). I negozianti di Piacenza esponevano nel 1757 al Ministro intorno ai lanifici anche di quella città, che « anticamente facevano il nerbo della loro industria e del loro commercio, e pel quale erano arricchite moltissime famiglie..... e « ora non sono più ».

Le arti della seta, meno antiche, perciocchè nate e fiorite sotto i Duchi Farnesi, erano pur desse decadute per pregio e quantità di opere prodotte; ed erano quasi totalmente abbandonate in Piacenza, dove già per l' addietro (come dissero i negozianti al Ministro nell' epoca ora accennata) « oltre pel servigio interno dello Stato, si tessevano drappi solii i quali tro-

(1) Si veggano nel *Gridario* della R. Biblioteca, anno 1759.

(2) Fa fede di questo un elenco de' negozianti di quel tempo, che era già nell' Archivio del Collegio e passò all'attual Camera di Commercio, dove è anche oggi.

(3) La famiglia de' Marchesi Ventura fra le altre, è di quelle. Un Marsilio Ventura fu accolto nell' arte della lana, correndo il 1596, e ne fu Sindaco dal '97 al 1600; indi Proconsole, Anziano, ed ancora Proconsole assai volte. Nel 1614 fu deputato ad approvare gli Statuti dell' arte de' Merciai. (V. Pezzana, Mem. de' Lett. Parm. del sec. XVIII. *Marsilio Ventura*).

« vavano ricerca e consumo in Germania, e si lavoravano per « altri paesi esteri sete in trame corsogli ».

A Piacenza erasi anche abbandonata l' arte di fabbricare cappelli, colà sì viva e prosperante in addietro, che ne provvedeva il Ducato piacentino e parmigiano, ne provvedeva altri paesi circonvicini, tenendo per questo occupati moltissimi operai, i quali dovettero poscia in parte emigrare e in parte perire mendichi. Dicevano i negozianti piacentini che nel 1757 più non si usavano che cappelli forestieri, e specialmente di quelli fabbricati a Massa.

Per cagioni a questo decadimento i negozianti di Parma nel 1751, domandati in proposito dal Governo, non seppero assegnare altro che la inosservanza delle regole poste negli Statuti delle arti, e non seppero additare altro rimedio, secondo loro, che di richiamare con più rigore all' osservanza di quelle regole: al quale intendimento pubblicarono di nuovo colle stampe le loro costituzioni accresciute di nuovi vincoli, e in segno di gratitudine alle cure che il Duca dimostrava voler prendere, gliele dedicarono. I negozianti piacentini nel loro memoriale spedito al Ministro nel 1757 si querelavano pur eglino, e in modo generale e in proposito di ciascuna arte particolare, dell' abbandono delle regole poste negli Statuti: ma oltre a questo seppero additare altre cagioni: dissero che il decadimento delle arti e del commercio proveniva dal difetto de' capitali occorrenti a intraprendere e mantenere fabbricazioni; e che proveniva dai dazi enormi all' industria stati imposti sul movimento delle merci.

Sulla inosservanza degli Statuti, di cui tanto si querelavano i negozianti, poggiavano bensì sul vero i lamenti che in fatto i fabbricanti e gli operai avessero abbandonate le buone regole e i metodi accreditati, non più curassero la buona fede e le diligenze richieste nell' esercizio leale delle arti, adottando con molta ignoranza e improbità metodi falsi e frodolenti di fabbricare, i quali facevano produrre opere di poco o niun credito: ma non giusto era il pensare, e grandemente pregiudicevole il proporre, come vero e supremo rimedio a questa e ad ogni altra piaga in fatto di arti e traffichi la confermazione rigorosa de' Corpi d' arte, e l' osservanza strettissima delle prescrizioni tendenti a respingere fabbricanti e operai, e sui modi del fabbricare, scritte

nelle costituzioni, e delle coercizioni ivi decretate. Pel difetto de' capitali, le querele si facevano giustissime; se non avrebbero richiesto un esame spinto più innanzi delle cagioni di quel difetto. E per verità in quel tempo le poche ricchezze e gli avanzi, sui bisogni quotidiani, da formare capitale o fondo d'industria non si avevano punto, o si avrebbero avuti solo nella nobiltà e negli ecclesiastici. Ma la nobiltà mai non avrebbe voluto impiegare il suo danaro in manifatture e traffichi, per la troppo ferma opinione che fosse disdicevole e non decoroso per essa il metter mano, o danaro, o anche sol mente in commercio: e di ciò si vedranno troppe prove nella presente istoria. E gli ecclesiastici, che erano potenti in ricchezze, oltre essere astretti dalle regole loro a non prendere parte ne' traffichi, trovavano assai più utile ad impiegare il danaro in compere di fondi, i quali producevano a loro frutti tanto più considerevoli in quanto che nel passare a loro sfuggivano alle imposte e a qualsivoglia carico pubblico. I nuovi e recenti dazi sul movimento delle merci erano stati imposti in parte dalle Comunità nel tempo delle ultime guerre per far danaro e soddisfare ai debiti allora contratti; e in parte dal Duca Filippo col Ministro Carpintero. Dai quali nuovi dazi seguì l' effetto, oltre scemare o annientare que' capi di rendita alla Camera Ducale o alle Comunità che avevano inteso di accrescere, di arrecare danno grandissimo ad alcuni commerci, e danno pur grave alle arti.

Anche offendevano il libero esercizio, e impedivano la prosperità generale delle arti, sedici privative di fabbricazioni riservate alla finanza ducale di opere diverse; le quali privative, alcune erano generali in tutto lo Stato, altre particolari ad alcuni luoghi (1). Poi una ripugnanza universale al lavoro e tenacità quasi invincibile agli ozî nel popolo; e niun coraggio e perseveranza alle intraprese ne' capi delle arti.

E intanto i vincoli, le privative, l' ignoranza, i pregiudizi, il difetto di capitali, gli ozî tenaci, la pusillanimità tenevano ad un tempo decaduto e miserissimo il popolo nelle Città: il qual

(1) V. Elenco de' capi di rendita Camerali e Comunitativi nell' appalto sotto nome Michele Patè fatto nel 1755.

popolo è pur vero che presenta ognor sempre la sua storia nella storia delle arti e del commercio.

III. — A ristorare questa condizione di cose, rispetto alle arti, vedremo Du Tillot pigliare dettami e indirizzi dalle dottrine di economia civile, di cui era solidamente fornito; dalle corrispondenze degli uomini di Stato allora viventi in Italia e in Francia; e dai più cospicui negozianti e artisti nello Stato. Egli non ommise persino di indurre il Duca Filippo a spedire il suo Segretario privato Treillard (come quegli che si dilettava di studi in economia civile) nella Svizzera e nella Francia per visitare le più notevoli fabbriche che ivi si trovassero e per trarre di là cognizioni e legami di corrispondenze in tutto quanto divisava di fare nei Ducati. Vedremo arti stabilite di nuovo o ampliate mediante mezzi diversi e molti, e così: mediante inviti e chiamate onorevoli di abili artisti e operai da altri paesi; mediante derogazioni agli Statuti delle corporazioni d'arte, i quali o escludevano i forestieri, o imponevano tirocinî, esami, e tasse di ammissione; mediante alleviamento di dazî per entrata delle materie prime dall'estero e per uscita delle opere fabbricate; mediante concessioni di privative per arti affatto nuove e per processi nuovi di fabbricazioni; mediante concessioni gratuite di edifizî per stabilimento di officine; mediante concessioni di capitali senza interesse, o con lieve interesse; mediante scuole; mediante pensioni ad artisti con obbligo d'insegnare e fare allievi; mediante premi straordinari o periodici in danaro; mediante parole di conforto e di onorificenze che venivano dal Governo o dal principe, e anche acquisto delle opere fabbricate; mediante soppressione di antiche privative camerali in arti e commerci per cose di comune necessità; e mediante intervento dello stesso Governo a intraprendere e condurre a proprie spese alcune arti nuove di più difficile e costoso stabilimento. La esposizione anche succinta dei singoli atti di Du Tillot rivolti ad aiutare e ad accrescere le arti, facendo una necessità di discendere ai particolari appunto delle arti e degli artisti, conduce a discorrere sopra materie umili, minute, sconnesse, grevi; le quali per ciò debbono inevitabilmente riescire a molti lettori tediose. La esposizione non può per certo presentare alcun che di gradito e sapo-

roso per fatti, alcun che di concitato e di caldo per geste passionate e grandiose, come potrebbe presentare nella storia civile propriamente detta: qui la esposizione non può offerire che le aridità degli interessi di una amministrazione, e le materie di quiete meditazioni e di severi studi. La quale cosa io mi fo debito di communicare innanzi francamente al lettore, acciocchè ove non senta gusto o curiosità speciali nel tema, e non sia munito di pazienza molta, egli non intraprenda nemmeno con me il cammino.

Io intendo percorrere ad una ad una distintamente le arti che furono con questi mezzi introdotte per la prima volta nello Stato, oppure furono anche solo ampliate, e le quali vennero ad essere come altrettante conquiste di campi nuovi o ampliati al popolo e al governo, per nuove o più distese industrie, per nuove o più distese rendite e ricchezze.

IV. Fabbrica di piume in Parma. — Nel 1757 fu chiamato da Parigi un Laurent, abile fabbricatore di piume, a mettere quest'arte fina e nuova in Parma. E dietro l'invito e la concessione del libero stabilimento, derogando agli Statuti delle arti i quali vietavano il fabbricare e vendere a chi non avesse un decennale incolato e appreso l'arte in città, quella fabbricazione quivi si ottenne. E, per la sola continua assistenza del Governo alla libertà accordatagli, potè il fabbricatore colla propria abilità e industria avviare così prosperamente quest'arte, che nel 1767, oltre il servizio dello Stato aveva già pigliato a spedire le sue piume a Modena, a Bologna, a Lodi, a Milano e persino in Francia a Lione; e aveva in quest'epoca posto insieme un fondo di negozio tra merce e crediti di lire 79,710. Seppe mettersi eziandio per l'arte in molta agiatezza, e ordinare alcuni interessi che egli aveva lasciati a Parigi.

V. Fabbrica di calancà in Parma. — Nello stesso 1757 venne stabilita in Parma da Roger e Lebrun soci, la fabbricazione nuova dei calancà o tele indiane. L'arte di stampare a vario disegno le tele, specialmente di cotone, che oggi presta cotanto lavoro e cotanta ricchezza ai paesi più potenti d'Europa, era in quel tempo nuova e di fresco conquisto: e Du Tillot scorgendone ben presto la importanza volle che pur sorgesse nello Stato affi-

datogli, e adoperò in questo Maurizio Roger chiamato di Francia, che era un valente disegnatore e già esperto nella pratica dell'arte. Il governo somministrò alla società gratuitamente un vasto edifizio ad uso di officina, e diede la facoltà di valersi per distendere le tele d'alcuni prati vicini, di ragione della Camera. Accordò una privativa per dodici anni..... « solita ad accordarsi dal « Principe agli autori di nuove arti, o in premio di loro indu« striose invenzioni, o in compenso di stipendi necessari ad intro« durle ed eseguirle ». Così il decreto di concessione (1). Sovvenne finalmente la società del capitale di ottantamila lire di Parma all' interesse del tre per cento, e pel termine di dodici anni.

Intraprese il Roger con questi aiuti un grandioso lavorìo e per tessuti vari di tele e per composizioni di disegni a stampa: al che tutto attendendo egli sul principio con molta cura e diligenza, ne ebbe pur prospero il riuscimento. Ne' soli primi due anni la società ebbe un utile netto di lire 51,004. Ma le cure e diligenze usate in principio non durarono: e quindi cominciarono tosto a fallire i profitti. Per la qual cosa il Ministro scorgendo come s' intiepidiva quel primo buon animo, e come nell' opificio scemava ogni giorno il lavoro, sì per l' interesse particolare del Governo sovventore, sì più ancora per l' interesse generale dello stabilimento di nuove arti, affinchè pur questo potesse mettere radici, indusse nel 1764 la società Roger e Lebrun a cedere la fabbrica ad un' altra società Premoli e Ortalli. La quale cessione ebbe luogo di fatto pel prezzo di lire parm. 125,122, valore così stimato della merce e macchine ed utensili trovati nell' officina, e trasferendo alla nuova società il debito verso il Governo. Il Governo intervenne a questa convenzione, e per viepiù incoraggiare i nuovi fabbricatori fece loro una seconda sovvenzione di altra egual somma alle stesse condizioni della prima fatta a Roger. Concedette altri favori, ma tolse la privativa; dicendo su questo che s' imitassero i tanto reputati Rhò fabbricatori di calancà in Milano, i quali francamente avevano rifiutato il diritto di privativa offertogli dall' Imperatrice Maria Teresa, allegando di pos-

(1) Era però riservata la libertà di fabbricare e vendere le indianette o tele più ordinarie, come già si costumava.

sedere già eglino una privativa di fatto pel molto credito delle loro tele e pel buon conto a cui le vendevano (1).

La società Premoli-Ortalli assunse più vivamente del Roger que' lavori e la negoziazione delle tele indiane. Ma non mi fu dato di trovare documenti che presentino di poi con precisione l' esito quanto ai profitti e la durata susseguente di quell' opificio, che nella sua origine fu tanto assistito dal Governo. Tuttavia i patrimoni onorati e la discreta agiatezza di que' nomi potrebbero fornircene oggi non dispregevole indizio. Il Ministro, cui stava a cuore vivamente quell' arte nuova per la quale voleva pure far nascere volontà e diffondere istruzione, visitava egli stesso qualche volta l' officina: e fu da ciò che la molta stoltezza e nequizia di qualcuno fra' suoi amministrati trasse argomento per farlo dipingere in caricatura nell' atto appunto di visitare colla Marchesa Anna Malaspina l' opificio del Roger; sperando così ben goffamente, di farlo segno a ridicolo (2).

VI. Fabbrica di guanti in Parma. — Nel 1758 fu stabilita in Parma la fabbrica di guanti: arte quivi affatto nuova. E fu stabilita da un Pietro Barthelemy chiamato per diligenza del governo da Grenoble, paese fin d' allora già in molto credito per questa specie di manifattura. Il Barthelemy trovando l' opera della cucitura di molto costo, e tale in cui eziandio poche donne riescivano colle diligenze richieste, domandò al Governo e ottenne d' insegnare questo lavoro alle fanciulle ricoverate nel pio luogo degli Esposti. E così fu poi infatti praticato con profitto della nuova fabbrica e con profitto e istruzione di quelle fanciulle sventurate.

VII. Libera fabbricazione di cappelli a trecciuolo. — Nel 1752 era stata accordata a Giovan Battista Brescianini la privativa di fabbricare cappelli di trecciuolo di legno all' uso inglese, come per arte che egli introdusse allora per la prima volta a Guastalla: e nel 20 aprile 1761 fu dichiarata libera questa fabbricazione. Il Brescianini per la privativa pagava alla

(1) Nell' occasione di quel contratto il Premoli ottenne a Piacenza anche un edifizio ad uso gratuito per altra nuova fabbrica stabilita colà di tele di cotone.

(2) Questo dipinto è presso Monsignor Bissi di Piacenza nella sua Raccolta di memorie patrie, e da me veduto.

Camera un canone di lire mille annue; e i fabbricatori sulla sperata libertà offersero in corpo di pagare alla Camera un canone doppio. Non fu ritenuto però che il carico che già pagava il Brescianini. Per i buoni operai che questi aveva allevati, e per la grande costumanza e richiesta in che erano venuti que' cappelli, sorsero presto dalla libertà nuove fabbriche in altri luoghi del Guastallese, e così alla Rotta, a Brugneto, a Casoni, a San Gerolamo. Nel 23 maggio 1767 l'arte fu anche sollevata del tributo annuo di lire mille; e in quell'occasione il Governo procacciò ad ogni mastro operaio un modello de' cappelli in quella forma e perfezione con cui si fabbricava con grandissimo credito nella Villa del Poggio Mantovano, e invitò a tenere nel luogo del lavoro esposto il ricevuto modello, e a migliorare su quello la propria fabbricazione.

VIII. Libera fabbricazione di stoviglie nel Guastallese. — Era stata accordata nel 1749 ad una Rosa Ferri la privativa pel Ducato di Guastalla di fabbricare e vendere stoviglie; come per arte che ella ivi introdusse per la prima volta. E con bando del 16 maggio 1761 fu dichiarata libera, e di comune diritto e profitto questa fabbricazione e vendita.

IX. Fabbriche di saponi in Piacenza. — Nel 1761 certi fratelli Molazzi da Piacenza esposero al Ministro di volere intraprendere e stabilire colà una fabbrica de' saponi, pei quali già la città e il Ducato di Piacenza avevanò a provvedersi dall'estero, e domandarono gli aiuti e i favori delle arti nuove. Il Ministro si procacciò sul proposito una estesa consultazione, e accordò aiuti di primo stabilimento. Furono date ai fratelli Molazzi le case in Piacenza dette degli alabardieri ducali ad uso di officina; fu accordato un aumento di dazio ai saponi forestieri; e accordata la privativa di fabbricazione e vendita di un novennio pel Ducato Piacentino. La fabbrica si stabilì: ma non potè venire a buon riuscimento. Il Ducato di Piacenza non ebbe da essa che un pessimo servigio: per il che avendo dato luogo a lamenti e a rimostranze provocate quanto alla manifestazione officiale dallo stesso Ministro, questi finalmente nel 1765 fece abolire la privativa e il sopraccarico di dazio ai saponi forestieri. Gli errori dell' amore non bene consigliato erano presto avvertiti dalla sa-

gacità del Ministro; e, senza ostinazioni o pertinacie a sistemi, li prendeva, in quella infanzia di studi economici, quali lezioni utilissime dell' esperienza. Ancorchè fosse comunemente ricevuto dagli economisti e praticato dagli uomini di Stato il favore della privativa per destare e muovere dalla tenace inerzia di quel tempo, pure quella mente altissima ben sapeva vedere che può farsi un favore esorbitante e pernicioso; e che può non essere opportuno per tutte le arti quando pur vengano nuove nel paese.

Riuscì più fortunata una eguale fabbrica che nello stesso anno 1761 coi medesimi favori del Governo erasi stabilita a Parma da una società Pilotti e Belletti. Questa società oltre provvedere con soddisfazione la città e il Ducato, si pose tosto in condizione anche di smerciarne all'estero: e nel 1763 domandò al Governo e ottenne un' intera esenzione da' dazi per condurre fuori di Stato i propri saponi: de' quali in sì poco tempo aveva già posto insieme un fondaco di alcune migliaia di pesi.

X. Fabbrica di carte da giuoco in Parma. — Nè pur tacerò che nel 1761 si aperse in Parma da un Pietro Angelle la fabbrica delle carte da giuoco; e come di primo stabilimento ebbe la privativa per un novennio.

XI. Fabbrica di panni a Piacenza. — In quello stesso anno e per le medesime cagioni si formò a Piacenza una nuova fabbrica di panni *arbages* per cura di certo Ugolini. Ebbe dal Governo gratuitamente ad uso di officina l' edifizio nella Cittadella detto la Paggeria, una privativa di fabbricazione e vendita per dodici anni, e l'esenzione del dazio doganale per l' introduzione delle lane forastiere che erano materia necessaria alla fabbrica. Oltre di tutto ciò il Ministro volle molto adoperarsi per lo stabilimento di quell' arte anche in conforti ed eccitamenti. Ma pur tuttavia l' esito non corrispose a tanto buon desiderio. Mancavano nell' Ugolini le cognizioni che vogliono essere in un mastro-operaio di arte difficile, e quella fabbrica presto arenò. Nel 1765 per consiglio e invito del Ministro ne fece acquisto il Collegio de' negozianti della città: ma, fosse malgoverno de' commessi del Collegio, o più veramente, come dicono le memorie donde sono tratte queste notizie, il mal umore de' negozianti piacentini verso il promotore, la fabbricazione non potè rimettersi a migliore andamento, e non molto dopo terminò.

La sollecitudine del Ministro a seguire colla vigilanza e coll' assistenza di governo, e pel minuto, le fabbriche di nuovo stabilimento, muoveva da quel suo intendere che cosa sieno le arti nello Stato; muoveva da quello spirito medesimo che già aveva animato in più ampi dominî altri Ministri creatori di industrie a vedere cogli occhi propri e a seguire nell' esercizio le nuove officine procacciate al paese. E io m' induco a dirne brevemente le vicende; a indicare pur gli errori commessi, i successi eziandio non favorevoli, parendomi bene che ciò tutto possa riescire di qualche interesse nella storia sì generale della economia civile, e sì speciale dell' amministrazione di uno Stato.

XII. Fabbrica di opere in ferro e acciaio. — Nel 1762 si stabilì a Parma una fabbrica nuova di fine manifatture in ferro e acciaio condotta da Leonardo Varron. L' erario ducale fecegli la sovvenzione di lire mille e duecento acciò che se ne valesse ad aprire questa officina e impiegasse quivi il suo ingegno, che dicevasi abilissimo nell' arte. Egli avrebbe restituita la somma avuta col valore di tante opere alla Ducal Corte. Riescì tosto a fabbricare stromenti da chirurgia per servigio del pubblico assai valentemente. E nel 1767 ebbe dal Governo un assegno mensile di lire trecento all' oggetto che egli facesse un allievo nell' arte.

XIII. Fabbrica di cappelli stabilita in Parma. — Nello stesso anno fu aperta in Parma una fabbrica di cappelli da Giampaolo Calloud savoiardo. Egli ne aveva domandata e ottenuta permissione dal Governo; il quale derogò su questo agli statuti delle arti che vietavano ai forestieri la facoltà di fabbricare e vendere. Vi ha memoria che nel 1763 si facessero tentativi o prove per riescire nella fabbricazione di cappelli di paglia fina all' uso di Fiorenza. Si trae da questo atto sovrano in data 2 ottobre 1763: « Volendo Noi ricompensare le fatiche sostenute « da Valentino Taddei sopra la fabbricazione di vari cappelli fini « di paglia all' uso di Firenze, abbiamo determinato di accor- « dargli la somma di quindici zecchini a titolo di gratificazione ».

XIV. Manifattura de' refi all' uso di Salò stabilita in Parma. — Certo Gaetano Grassi introdusse e stabilì in Parma la manifattura de' refi all' uso di Salò. Ebbe per questo l' aiuto d' una sovvenzione da servire a primo capitale di negozio. Ec-

cone l' atto sovrano di concessione: « 19 novembre 1763. A « seconda delle Nostre inclinazioni tendenti a procurare l' utile « de' sudditi col somministrar loro i mezzi più facili onde intro- « durre nel proprio paese diversi rami di commercio colle mani- « fatture e col traffico di que' generi che vengono provveduti da « parti estere, abbiamo accondisceso al progetto di Gaetano « Grassi che assume l' obbligo di far lavorare in Parma la ca- « napa in refi di differenti qualità all' uso di Salò, e per tale « effetto gli accordiamo una sovvenzione di lire seimila, le quali « dovranno al medesimo essere pagate dal Real Nostro erario, e « dal Grassi poi restituite a norma del progetto di lui ».

XV. Fabbrica delle paste all' uso di Genova. — Pure in questo anno s' introdusse e stabilì in Parma da Stefano Lucciardi sarzanese la fabbricazione delle paste fine ad uso di Genova. Quest' arte per la quale Genova fino allora era celebrata e traeva profitti grandissimi, valendosi in essa, a preferenza d' altri, dei grani piacentini, sorse nei desideri e fu presa nelle cure del Ministro, eziandio per la considerazione gravissima di procacciare nuovo impiego e con ciò maggior pregio alla derrata principale prodotta dallo Stato. Chiamò adunque il Lucciardi come esperto fabbricatore, concesse a lui il libero stabilimento pur contro gli ostacoli e i vincoli degli statuti delle arti, e lo munì della privativa decennale per l' arte introdotta (1). Fu trattato di concedere eguali favori a un Giambattista Castiglioni per mettere la stessa fabbrica a Piacenza. Ma si temettero le opposizioni dei Fermieri, perciocchè colà la fabbricazione e vendita delle paste erano privative della Camera e per ciò comprese nell' appalto generale. Per quanto è di Parma venne per certo dall' istruzione portata e diffusa dal Lucciardi e da tutta l' opera del savio governo quella qualche abilità e industria che in così fatta speciale arte si è avuta quivi sempre di poi.

XVI. Fabbrica di armi stabilita in Parma. — Nel 1764 un Orlando Cattuzzi stabilì e aperse in Parma un' officina di

(1) Questa privativa fu conceduta in termini assai misurati e consigliati: non toglieva la libertà d' introdurre le paste fine di fabbricazione estera, nè toglieva la libertà nella fabbricazione delle paste comuni già costumate nel paese.

fabbricazione d' armi e stromenti e macchine di fisica. Questo Cattuzzi, trovandosi ancor giovane a lavorare coll'ingegnere Ballarini in alcune opere del Governo, fu notato di molto ingegno e promettente abilità speciale nella meccanica; e fatto conoscere dal Ballarini al Ministro, questi il fece obbligare tosto al servigio del Governo per la Scuola di fisica sperimentale con un decreto del Principe (24 aprile 1764) che gli accordava uno stipendio mensile di quattro zecchini. Allora egli aperse l' officina anche a pubblico servigio. Riuscì principalmente nella fabbricazione delle armi, e le opere di lui in questo furono reputatissime.

XVII. Fabbrica di tela con colla stabilita in Parma. — Nel 1765 si aperse in Parma una fabbrica nuova di tele con colla da certo Domenico Lanzetta, il quale ebbe per quest' arte il diritto di privativa decennale nel Ducato parmigiano. Il decreto di concessione in data 9 ottobre proemiava così: « Coll'introduzione in questa città di una fabbrica di tela con colla presentandosi un oggetto di maggior comodo al pubblico pel commerciò di un tal genere, e di utilità per l' impiego di diversi lavoratori si è degnata S. A. R. di accordare alla nuova fabbrica il sostegno dell' augusta sua protezione, e di graziosamente concedere a Domenico Lanzetta, che propone d' intraprenderla e d' eseguirla coi propri capitali, quei diritti di privativa che sogliono compartirsi agli introduttori delle nuove arti, o in premio delle utili loro invenzioni, o in compenso de' dispendi necessari per promuoverle e stabilirle ».

XVIII. Fabbrica di corami stabilita in Parma. — Nel 1766 mediante una sovvenzione di capitali sorse in Parma una grande fabbrica di corami e pellami condotta da Giuseppe Dall' Asta. Il desiderio di far prosperare quest' arte di tanta necessità aveva già condotto il Governo, dietro i richiesti consigli dei fabbricatori o callegari, a rinnovare ed accrescere le prescrizioni e regole negli Statuti particolari dell' arte: il che, come era naturale, non recò, per lo meno alcun giovamento. Allora il Governo si rivolse ad altro di più efficacia, procacciando un fondo capitale d' intrapresa e buona istruzione di un fabbricatore estero abilissimo. Ecco il testo dell' atto sovrano che contiene la sovvenzione e le condizioni. « Avendo Noi riconosciuto convenire al

« bene de' nostri Sudditi la introduzione di una fabbrica di pel-
« lami e corami fattasi in Parma da Giuseppe Dall' Asta col-
« l' opera di Giovanni Boyer fornito di particolari cognizioni in
« tale materia, Ci siamo determinati di accordare al Dall' Asta
« una sovvenzione di lire centomila da erogarsi in detta fabbrica,
« e da restituirsi al regio Erario nel corso di nove anni, pagando
« intanto l' interesse del cinque per cento, come è detto nel pro-
« getto presentato al Marchese di Felino nel 7 luglio scaduto.
« Siccome poi il Boyer ha assunto l'obbligo di fare degli allievi,
« comunicando loro qualunque segreto tanto per confettare come
« per dare il lustro alle pelli, onde in mancanza di esso possa
« non ostante continuare la fabbrica coll' intrapresa perfezione,
« così a riflesso di tale incarico del Boyer abbiamo voluto asse-
« gnargli una pensione di lire sei giornali, che dovrà egli godere
« compiendo in ogni sua parte all' assunta obbligazione ».

Pur da questo atto del governo di Du Tillot si scorge ben manifesto come le nuove officine aperte mediante aiuti e favori diversi, avevano ad essere, secondo la mente del Ministro, non già soltanto conquiste di nuove industrie e lavori immediati e presenti, ma insieme scuole vere e proprie delle arti a benefizio futuro sempre maggiore e generale per tutto lo Stato e per questa parte superiore d' Italia.

XIX. Fabbrica di tele cerate e ombrelle in Parma. — Nel 1767 si stabilì e aperse in Parma la fabbrica nuova delle tele cerate e di ombrelle per opera di Francesco Ramoneda. Fu accordato al Ramoneda esenzione di dazio d' entrata per gli olii forestieri che occorrevano alla fabbricazione delle tele, e dal dazio di uscita per le tele fabbricate; insieme la privativa pel Parmigiano, e un leggero aumento di dazio per le tele cerate forestiere. Questa fabbrica ebbe un successo felicissimo: e dopo non molto tempo riescì a produrre tele pregiate quanto quelle di Bologna, donde allora si ottenevano le migliori. Così giudicarono alcuni negozianti deputati dal Governo, qualche anno di poi, ad esaminare le opere del Ramoneda, e vedere se si dovessero continuare gli accordati favori di primo stabilimento. Questa arte si è quivi sempre mantenuta.

XX. Fabbrica di panni fini in Piacenza. — Nello stesso anno si stabilì in Piacenza una nuova fabbrica di panni fini per opera di un Giorgio Maria Cella. Il Governo soccorse il Cella d' un capitale senza interesse, e premiò un capo-operaio della fabbrica. L' atto sovrano era così dettato: « 16 aprile 1767. « Volendo Noi facilitare i mezzi a Giorgio Maria Cella di Pia-« cenza per proseguire gli esperimenti della intrapresa fabbrica « di panni in quella città, ordiniamo al Marchese di Felino di « pagare dall' erario reale zecchini duecento a titolo di sovven-« zione, e da renderne conto; ed insieme zecchini venti a titolo « di gratificazione al suo capo fabbricante Gaetano Fontana, onde « questi prenda incoraggiamento all' esecuzione dell' opera, che « bramiamo con felice successo per vantaggio de' nostri sudditi ». Così fatte ultime parole sono notabilissime come quelle che palesano il fervore santo tenuto in cuore da chi le dettava al principe nell' atto stesso di promuovere i favori.

XXI. Fabbrica di colla garavella in Parma — Fabbrica di corde da violino in Parma. — Nè pure sono da tacere altre nuove fabbriche le quali furono aperte in quest' anno a Parma: una, di colla garavella per opera della Maria Micheleri d' Ivrea, mediante la sovvenzione senza interesse che le fece il Governo del capitale di venti zecchini; l' altra di corde da violino per opera di Tommaso Pasqualini, mediante una privativa.

XXII. Fabbrica di panni a Borgo Sandonnino. — Assai di più conto fu la grande fabbrica di panni alla maniera di Lodéve che nel 1769 certo Rouby de Calz, valentissimo fabbricatore appunto di quella città di Francia, instituì e aperse a Borgo Sandonnino. Il Rouby ebbe dal Governo l'uso gratuito ad officina dell'ex-convento degli Agostiniani posto in quella borgata, e allora allora soppresso; l' esenzione del dazio d' entrata per le lane e ogni altra materia occorrente alla fabbricazione, l' esenzione del dazio d' uscita pei panni fabbricati, e in fine promessa che la Ducal Corte e le milizie dello Stato si provvederebbero dalla sua fabbrica a prezzi però da stabilirsi sopra qualità ragguagliate ai panni somiglianti di Francia. Con questi favori e ajuti il Rouby ordinò un vasto e vivo opificio impiegandovi del proprio a fondo d' intrapresa un capitale di trecento mila lire. Cominciò a fabbri-

care panni bellissimi a molti gradi in finezza e vari in colore, di cui io scrivente, non senza commozione grandissima per quello che potè farsi una volta in questo Stato, ho veduto un fascio di saggi o mostre ancora sane e vivissime che furono spedite nel primo anno dal Rouby alla Corte per la scelta del suo servigio (1).

Venne l' agosto del 1771 in cui ebbe fine il Ministero di Du Tillot, e il Governo succeduto cominciò tosto a mancare alle condizioni di aiuto accordate alla fabbrica e revocò ogni favore. Questo riescì di pregiudizio esiziale. Privato il Rouby di quelle assistenze di primo stabilimento, necessarie in un paese che non presentava sicurezza e prontezza di spaccio, e che erano state poste in conto dall' intraprenditore, tornarono vani tutti gli sforzi di lui per sostenere la fabbrica, così prosperamente cominciata; la quale per ciò pochi anni di poi rovinò. E importa di ben ritenere che non altra cagione propriamente fu riconosciuta a quella rovina che la indicata della revoca delle condizioni accordate. Il Rouby valente in quella sua arte aveva ottenuto di formarsi nei pochi anni di lavoro abili operai fra i nostri: i quali perciò dopo andarono raminghi con una abilità che più non era dato loro di mettere ad alcun profitto.

XXIII. Libera fabbricazione e vendita delle cere. — Nel 1753 era stato accordato ad un Francesco Osio la privativa per la fabbricazione della cera come per arte nuova che egli aveva introdotto nello Stato. Venuto al ministero Du Tillot, e trovandosi la privativa e la fabbrica possedute da un Giambattista Ruspaggiari, fece sovvenire un capitale. Nel 1770 fu abolito il diritto di privativa, e furono rese pienamente libere la fabbricazione e vendita delle cere.

XXIV. Nel 28 settembre 1763 fu abolita la privativa che teneva la Ducal Camera di fabbricare e vendere l' olio da ardere per la città di Parma.

XXV. Istruzione a stampa diffusa intorno alla fabbricazione della carta. — Il Ministro volle muovere una industria più viva e accurata nella fabbricazione della carta. Non potendo

(1) Sono depositate nell' Archivio di Stato insieme alle carte che ragguardano codesta fabbrica.

dipartirsi interamente dalle costumanze e dagli ordini già stabiliti in quel tempo, nel 1762 fece compilare dal Supremo Magistrato delle Finanze (cui competeva la direzione economica in questa parte di pubblica amministrazione) un regolamento intorno alla fabbricazione della carta, il quale null'altro di proficuo all'intento potè contenere fuori il proclamarsi in esso a stimolo e premio di una più perfetta fabbricazione che la real Corte e lo Stato, a servizio loro e privato e di pubbliche stampe, si sarebbero provveduti solo presso le fabbriche del paese, e presso i fabbricatori più reputati di perfezioni nelle opere. E il Governo d'allora si faceva di continuo grande consumatore di carta per opere e scritti vari che a proprie spese e per fini alti di generale utilità pubblicava colle stampe. È notevole il proemio che conteneva il regolamento: « La fabbricazione della carta (così diceva) « oltre di essere un ramo di commercio tanto maggiormente « proficuo quanto che ritratto da un oggetto che non reca più « altro utile all' uomo, si riconosce altresì tra gli oggetti essen- « ziali al buon governo: dacchè gli interessi delle famiglie e del- « lo Stato, le cognizioni, e i diritti appartenenti alla posterità, « tutti sono e per legge e per costume e per necessità conse- « gnati alle carte, da cui in conseguenza dipende il regolato so- « stegno della Società Civile etc. ».

Contemporaneamente adunque al regolamento fu pubblicato a stampa e distribuito gratuitamente per cura del Governo ad ogni follatore nello Stato un libro d'istruzione accurata intorno all' arte, e contenente insieme proposte di miglioramento (1). Nel 1763 fu anche stampata e distribuita gratuitamente una istruzione per la fabbricazione del cartone. Può pensarsi che riuscisse buona questa istruzione diffusa e tutta l' opera del provvido Ministro anche intorno a cotesta arte, perocchè dopo sorsero e si mantennero per qualche tempo a maggior lavoro e credito le fabbriche di carta parmigiana.

(1) Questo opuscolo porta per titolo: — « Osservazioni intorno all'arte di fabbricare la carta, dedotte da vari Autori dell' Accademia delle Scienze di Francia, per la maggior perfezione delle Cartiere negli Stati di S. A. R., con la dimostrazione del Mulino all'olandese fatto a cilindro, e suo disegno in tavole ». —

Queste sono le arti introdotte o migliorate dall' industria privata, e di cui si hanno prove autentiche nei titoli di concessioni e favori del Governo. Però è lecito argomentare ancora che qui non si fermassero i buoni effetti nell' universale di quella Amministrazione. Altre arti e negoziazioni possono essersi introdotte o migliorate per la sola bontà generale del governo proteggitore e non se ne sieno conservate notizie ben distinte per non avere abbisognato di decreto, o atto, o intervento qualunque del Governo (1).

XXVI. Favori e aiuti alle fabbriche piacentine di telerie. — Le fabbriche piacentine di telerie, in cotone e lino, furono oggetto di cure particolari ed efficacissime. Le telerie ed opere diverse erano in quel tempo il campo dell' industria più viva per Piacenza, il campo che teneva occupato un maggior numero di lavoratori, e dal quale, per traffichi delle manifatture anche all'estero, si traessero profitti considerevoli. I negozianti piacentini nel loro ricorso spedito al Ministro nel 1757, promosso, come abbiamo veduto dal Ministro medesimo, si fanno grandemente solleciti a dimostrarne la importanza, e a raccomandarlo alle cure e assistenze del Governo. Da notizie raccolte anche dopo dal Ministro si ha, che nel 1762 vi erano a Piacenza quattro mila persone occupate di continuo nella sola filatura del cotone, e che queste fabbriche piacentine nel 1765 mettevano in opera annualmente, oltre la principale materia di cotone, oltre una quantità di lini nostrali, quindici mila pesi di lino forestiere tratto dal Codognese, Cremonese, Lodigiano e Cremasco. Questo campo adunque di industrie e di rendite fu in grandissimo pericolo, e si sarebbe perduto, se non soccorrevano saggie previsioni del Ministro.

Lo spaccio maggiore delle telerie facevasi da' negozianti piacentini nelle provincie del Ducato di Milano, e così principalmente sul Lodigiano, e Cremonese, donde stesso Piacenza già prendeva i lini come materia prima a quella manifattura. Ora,

(1) Vi ha cenno e tradizione di altri negozii, di altre arti. Faure industrioso libraio francese venne ad aprire un grosso negozio di libri e stampe. — Laferté introdusse l'arte della rilegatura de' libri alla maniera diligente e fina di Francia.

nel 1765 il Governo di Milano riordinando una nuova tariffa doganale nell' intendimento di procacciare a quello Stato una maggior vita di industria in generale, e particolarmente, ad emulazione di Piacenza, disegnò di far sorgere a Cremona e a Lodi le arti pei tessuti in filo e cotone ed altre opere diverse; aumentò notabilmente il dazio d'entrata di queste manifatture piacentine, aumentò il dazio d'uscita de' propri lini grezzi, e ordinò a quello scopo altri provvedimenti come avremo più oltre a vedere.

A questo attacco ostile dello Stato vicino, il quale lasciato agire da sè non avrebbe che prodotto dannosissimi effetti, non rimase neghittoso il Ministro Du Tillot. E a sostegno e difesa delle arti, tanto predilette quali proprietà preziose del suo popolo, rispose al Governo nemico non colla maniera volgare di rappresaglie doganali, che avrebbero danneggiato nello stesso tempo il Ducato di Milano e il Ducato di Parma, ma con provisioni sapientemente ordinate, abbenchè con momentaneo pregiudizio dell' erario dello Stato. Ciò fu alleviando e liberando i negozianti piacentini da altri carichi che già sopportavano nello Stato, e così fino presso a poco al compenso de' nuovi carichi esteri; talchè Piacenza potesse rimanere ancora col vantaggio di avere fabbriche già in credito e in buono avviamento. Liberò totalmente dal dazio doganale i cotoni grezzi all' entrata, e i lini grezzi dallo stesso dazio che pagavano entrando alla finanza dello Stato, i quali erano le materie prime di quelle manifatture. E liberò pure interamente da dazio l' uscita delle tele fabbricate. Ancor prima di quell'epoca, e così nel 28 settembre 1763, dietro istanza fattane dai negozianti di Piacenza, provvide a beneficio d' altra manifattura sulle stesse materie del filo e cotone; e fu alleggerendo per più della metà dal dazio d' uscita le calze all' ago (1). Il quale alleviamento non ebbe che a riescire di vero beneficio, perocchè, come già avevano esposto i negozianti al Ministro, questa manifattura teneva occupato un grandissimo numero di donne.

(1) Il dazio che era di 4 soldi e mezzo al paja fu ridotto a due. Vedi *Grid.o* nella R. Bibl.a, 28 settembre 1763.

In questa stessa epoca in cui le fabbriche piacentine di telerie si trovarono a grande pericolo di rovina, il Governo fece sovvenzioni a due fra' principali negozianti e capi fabbricatori. Una fu a Permoli, il quale ottenne anche gratuitamente, un edifizio ad officina; l'altra fu per due mila zecchini a Domenico Pavesi abile e reputato negoziante. Con questa sovvenzione potè il Pavesi soccorrere ad alcune sue urgenti necessità, e mantenere la sua fabbrica prosperamente avviata, nella quale verso quel tempo si lavoravano mille ottocento pezze di varia opera, e si mantenevano quotidianamente tra operai e rispettive famiglie settecento o più persone.

I negozianti piacentini assai volte avevano presentato al Ministro e mossa querela che a Piacenza non potevano sorgere industrie e intraprese maggiori nelle arti, e ne' traffichi, nè mantenersi le antiche per il poco di capitale che si riesciva ad acquistare e trattenere in commercio. E dicevano cagione a ciò la disistima aperta e universale in che avevasi la professione di negozianti: talchè non si tosto era conseguito alcun utile in commercio, si abbandonava ogni opera, e assumevasi vita signorile e oziante. E per lo stesso generale pregiudizio non vi essendo alcuna confidenza e unione tra i nobili e i commercianti, non era mai fatto a questi, per credito che avessero, di ottenere da quelli aiuto socievole di capitali, d' istruzione, di comune sollecitudine e di conforto. Non fu trascurato pertanto dal Ministro ogni mezzo morale per correggere così stolta e pregiudizievole opinione. Intendevano a questo scopo per quel tempo molte e continue espressioni in atti pubblici e privati di forte aggradimento al Principe per ogni industria di arte e traffico; e l' onorare in effetto per varie maniere gli intraprenditori e i negozianti. Intendeva allo stesso scopo la nuova istituzione della Camera di Commercio in Piacenza, come si avrà più oltre a vedere.

Tutta questa opera del Governo riuscì efficacissima per salvare a Piacenza il possesso di quelle fabbriche. Nel 1766, quando già aveva cominciato ad agire la nuova legge doganale milanese, i negozianti piacentini ragguagliarono il Ministro che le loro fabbriche di tele, fustagni e simili opere, nulla avevano sofferto, e anzi erano sul crescere prosperamente, ricevendo molte e nuove

commissioni dal Piemonte e da Pavia stessa per essersi colà abbandonate le fabbriche di Busto (1).

Non è da ommettere che in quello stesso Memoriale del 1757 i negozianti domandavano al Ministro l'osservanza rigorosa degli statuti delle arti pur nelle fabbriche di telerie, e così in ispecie che fosse vietato ai non matricolati negozianti l'intraprendere fabbricazione, e si prescrivessero anche in quest' arte qualità e dimensioni nelle opere. La quale domanda fu dal Ministro consigliatamente non accolta, e lasciati sempre in piena libertà e intrapreuditori e operai; di guisa che per queste manifatture già più non vi avevano nè statuti nè corporazioni.

XXVII. Mente del Ministro intorno alla libertà nell'esercizio delle arti. — Da tutto il complesso dell'operato di Du Tillot si può giudicare con abbastanza di sicurezza quale fosse la mente di lui sui vincoli al libero esercizio delle arti e dei traffichi derivanti dall' antica istituzione de' paratici e delle regole contenute negli statuti. Egli era costretto a rispettare per modo generale queste istituzioni, perocchè erano fisse negli animi così dei negozianti possessori de' monopolii che di tutti i cittadini: i quali pur tenevano ferma opinione che sol per gli statuti si ottenesse dal pubblico un servigio migliore. Conseguentemente alla necessità di procedere in ciò con somma cautela, non trascurava però le occasioni propizie per isciogliere da qualcuno de' lacci stabiliti. Oltre l' accennato fatto delle fabbriche di telerie, è notevole pur quell' altro risguardante ai paratici de' calzolai e ciabattini, che accadde nel 1759.

Da molto tempo pendeva a Piacenza grave controversia tra il paratico de' calzolai e il paratico de' ciabattini in questo, che i calzolai avevano pigliato ad usare della facoltà che dicevasi sol propria a' ciabattini di fare scarpe grossolane per uso de' contadini e della plebe, perocchè il paratico de' ciabattini avevasi stipulata una tale facoltà per patti espressi fino nel 1651 col paratico de' calzolai, patti confermati anche dal Governo d'allora.

(1) Le fabbriche più considerevoli erano quelle di Pavesi, di Permoli, di Goin. Poco dopo ne sorse pur altra grande a Monticelli sul confine cremonese per opera di un Pietro Zappieri.

Ed egualmente perchè i calzolai si erano posti a rappezzare scarpe vecchie, pur questo lavoro di esclusivo diritto de' ciabattini derivante per simil modo da patti e da una sentenza del Supremo Consiglio intervenuta altra volta fra le parti sulla stessa questione. A tali ragioni i calzolai opponevano il possesso di esercitare liberamente e senza termini la propria arte, e opponevano i principii della libertà naturale. E intanto amendue le parti nella controversia giudiciale si danneggiavano per gravissime e interminabili spese; e di fuori vi ponevano eziandio, per interesse e per gara, così fatto zelo e calore che erano venuti fra loro persino a violenze di mano.

Il Ministro nel 1759 volle porre fine a quella lite. E per corrispondere nelle apparenze all'interesse che vi si metteva nella città, domandò consulta al Presidente Nasalli del Supremo Consiglio, e poscia ad una particolare Commessione nominata appositamente (1).

La consulta del presidente del Supremo Consiglio fu a termini di diritto; e vale a dire che si dovesse obbligare il paratico dei calzolai alle sole opere di scarpe fine, e che fosse lasciato ai ciabattini il rattoppare le vecchie e fare le grossolane, sostenendo che questo era conforme al disposto negli Statuti e nelle Convenzioni. La Commissione creata dopo consultò il contrario: e fu il parere di questa che prevalse presso il Ministro. Egli adunque fece decretare che le due arti lavorassero promiscuamente e in piena libertà come loro tornasse più utile e a grado, derogando tanto per l'una quanto per l'altra a qualsifosse legge, statuto, regolamento, sentenza o convenzione in contrario (2).

---

(1) Fu composta del consigliere Pasqua governatore di Piacenza, del controllore Berni, e di Cornetti direttore del magazzino delle pelli in questa fabbrica Camerale.

(2) Archivio di Stato — Fascio di documenti risguardanti la causa tra i calzolai e ciabattini di Piacenza, 1759.

SEZIONE SECONDA

Provvedimenti nelle arti particolari della seta.

SOMMARIO — Produzione di bozzoli. Stabilimenti e sicurezza de' mercati. Riforme utili nella trattura della seta. Favori nella torcitura in trame e organzini. Miglioramenti nelle tinture. Cure per ottenere opere in drappi di maggiore perfezione. Fabbriche nuove stabilite dall'industria privata cogli aiuti del Governo: di drappi; — di calze al telajo; — di velluti; — di nastri; — di veli.

XXVIII. La produzione e tutte le arti della seta, nelle cure generali della prosperità pubblica, dovrebbero formare le predilezioni dei governi italiani. Imperocchè la seta d'Italia essendo fra le più pregiate su tutti i mercati di Europa, e veramente la produzione sua trovando in Italia quella richiesta condizione di clima che non trova in ogni luogo, costituisce alla nazione nostra un fondo tutto proprio di opera certa e viepiù sempre in aumento e idoneo ad una rendita preziosissima. Già in Piemonte il re Vittorio Amedeo II., e poscia Carlo Emanuele III, avevano nel tempo di cui parliamo rivolte cure moltissime ed efficaci alla produzione e alle arti della seta. Laonde e per le ragioni e per l'esempio vicino vediamo Du Tillot nostro avere nutrito amori vivissimi e speciali intorno a questa parte di pubblica economia. Egli avvivò una più ampia produzione di bozzoli, ne regolò e protesse i mercati; procacciò riforme utilissime ne' metodi della trattura e del lavoro della seta ne' filatoi; ottenne stabilimento e miglioramento di tintorie; e condusse ad aprirsi nello Stato officine nuove e diverse per opere in drappi ed altro.

XXIX. PRODUZIONE DE' BOZZOLI. — La produzione de' bozzoli coll'allevamento del baco da seta ebbe principalmente un grande aiuto nella tanto curata e stimolata piantagione de' gelsi. Il che vedremo nelle cose fatte relativamente all'agricoltura. Poi ebbe aiuti pur efficaci coi regolamenti pubblicati negli anni 1759 e 1760. Con decreto del 13 giugno 1758 il Duca Filippo commise al Supremo Magistrato delle Finanze (cui spettava per istituto la

cura della pubblica economia) di ordinare in appositi regolamenti quelle provisioni e discipline che avesse reputate migliori allo scopo di far rifiorire questo utilissimo ramo d' industria e di commercio che è nel setificio. E il Supremo Magistrato dietro studi fatti sul proposito, e dietro consultazioni procacciate da negozianti dello Stato ed esteri, compilò e pubblicò i detti regolamenti. Questi adunque contenevano per le principali arti della seta, oltre varie discipline di buon governo negli opifici, molti ammaestramenti utili, di guisa che avevano a riuscire come manuali d' istruzione ai mastri operai in quelle arti; e contenevano pure in capo ammaestramenti intorno ad un più accurato e sicuro allevamento del baco e produzione del bozzolo. Poi (e questo è pur degno di storia) esponevano solennemente le opinioni del Governo contro l' opinione comune che teneva per ignobile e vile questa industria dell' allevamento de' bachi. Ivi adunque si proclama di aversi dal Sovrano per nobilissima e gradita questa industria, e che si volgerebbe da lui un particolare favore a coloro che vi si applicassero con più animo e diligenza. L' indole di quel pregiudizio ci persuade non disutile eziandio questo rimedio. Stimolavano infine potentemente la produzione de' bozzoli tutti i provvedimenti rivolti a far prosperare le arti della seta, coi quali venivasi a comunicare un pregio maggiore alla materia prima di quelle arti.

XXX. Stabilimento e sicurezza de' mercati. — Nei Regolamenti del 1759 e 1760 venne ben provveduto allo stabilimento in ogni città e terra de' mercati pei bozzoli, come luoghi di libera e più agevole concorrenza sì pei venditori che pei compratori, e furono ivi protette le contrattazioni dalla pubblica autorità. Derogando agli antichi bandi si permise ai forestieri la compera, purchè però avessero a trarre e torcere la seta nello Stato.

V' era costume che i poveri contadini introducendo i bozzoli in città per portarli al mercato, oltre il dazio cui erano soggetti, venivano assaliti dagli ufficiali delle gabelle alle porte e richiesti insolentemente d' un assaggio, come fosse loro dovuto a titolo di onoranza; e venivano assaliti dai cercatori de' frati mendicanti, ivi pure appostati, per mungerne anch' essi la loro porzione a titolo di carità, o (come dicevano) di religione. E, questi unendosi

e appoggiandosi agli arbitrii e alle violenze di quelli, manomettevano tutti insieme quel frutto delicato e prezioso, con grande e giusto rammarico de' possessori. Il Governo che intendeva quanto importi difendere la proprietà per animare l'industria, soppresse cotali abusi con ordini severissimi negli accennati regolamenti, dicendovisi espressamente che si provvedeva a ciò « per togliere ogni molestia e scemamento alla necessaria quiete e integrità di quel traffico ». — E non debbono parere inutili oggi a narrare tali cose, imperocchè quegli abusi risorsero ancora cessato il governo di Du Tillot, e si ebbero a soffrire eziandio dappoi per molto tempo.

Nel 1766 con decreto, che venne assai gradito, fu liberata interamente l'entrata de' bozzoli in città e nei mercati forensi dalla gabella cui andavano soggetti, la quale era pel Ducato parmigiano di lire sei e soldi cinque al peso, e pel piacentino di lire quattro e soldi due (1). E disse il decreto che si faceva « per sollievo dei contadini ai disagi e alle fatiche loro, e per « animare viemaggiormente una produzione tanto utile al commercio in generale ». Partito Du Tillot fu rimesso il dazio sui bozzoli, tolto poi ancora dal Governo francese, rimesso ancora nel 1815, e tolto per ultimo nel 1835.

XXXI. Riforme utili nella trattura della seta. — La trattura della seta, che è quella prima arte che la ricava dai bozzoli, svolgendoli, e dalla perfezione della quale dipende la bontà delle opere, avvantaggiò grandemente dalle sollecitudini del Ministro. Era poco tempo che i piemontesi, pei favori accordati dai loro re a queste arti, avevano inventato e adottato un nuovo migliore metodo di trattura, pel quale ottenevasi un filo idoneo ad opere assai più perfette (2). Per la fama in che dal nuovo

(1) Fu però allora posto un dazio sulla seta tratta.

(2) L'antico e comune metodo era coll' arcolaio o molinello che *tirava a fuso* come chiamavasi, senza ben unire e connettere le bave o filetti del bozzolo, e che conseguentemente dava luogo per la sua imperfezione a consumo di materia nei lavori successivi e insieme alla non bellezza delle opere. I piemontesi inventarono e adottarono il nuovo metodo pel quale *tirandosi all' incrociata* avevasi il filo più rotondo, asciutto e ben unito, e ciò con arcolaio diverso, che fu pur generalmente adottato, e che si adopera anche oggidì con poche modificazioni. — V. Gera, *Trattato della seta*.

metodo erano venute le sete tratte nel Piemonte sorse desiderio e volontà forte nel nostro Ministro di fare tosto adottare quel nuovo metodo anche nello Stato di Parma. Chiamò adunque nel 1757 da Torino un Carlo Emanuele Andreis, valente nelle arti della seta, e lo indusse a mettere qui trattura alla piemontese e filatura. Stabilito l' Andreis a Piacenza, tanto valse infatti l' esempio dell' opera sua che poco dopo alcuni altri di quella città costruirono spontaneamente fornelli e arcolai alla piemontese. Veduta allora la buona disposizione, con autorità di governo venne prescritto nei regolamenti del 1759 e 1760 che sì a Piacenza che a Parma dopo il termine di tre anni non si avesse più a trarre seta che col metodo nuovo: e fu dato questo termine sì per l' istruzione e sì per la spesa de' nuovi fornelli e arcolai. Il torinese Andreis fu poi chiamato a Parma e costituito maestro gratuito per tutto lo Stato della trattura e filatura all' uso di Piemonte (1). Egli doveva istruire gli artefici intorno alla costruzione de' fornelli e arcolai, e istruire, come per insegnamento normale, le maestre da essere destinate alle private filande. Nello stesso tempo fu anche compilata intorno al nuovo metodo, e distribuita, una istruzione a stampa.

E il Governo non si fermò all' aver procurato un primo esempio e all' aver dato insegnamenti e prescrizioni. Adoperò stimoli e aiuti eziandio con premi annuali e straordinari in denaro. E i decreti, che accordavano le gratificazioni straordinarie del principe, sono ammirabili per le parole piene di zelo caldissimo al desiderato perfezionamento dell' arte (2).

(1) Decreto del gennaio 1761.

(2) Veggansene alcuni nel testo:

« 13 agosto 1761. — Constandoci per relazione a noi fatta dalla nostra Congregazione delegata sopra il commercio, dell' attenzione con cui si sono distinte alcune donne nella filanda della seta all' uso di Piemonte; e volendo noi dimostrare il gradimento che ne risentiamo pel bene che ne deriverà a' nostri amatissimi sudditi dall' impegno che le medesime prenderanno di rendersi vieppiù abili fino alla perfezione della predetta filanda, ci siamo determinati di far loro corrispondere una gratificazione di 35 zecchini. Incarichiamo pertanto il nostro Ministro di dare le disposizioni acciocchè le dette donne filatrici goder possano gli effetti della real nostra condiscendenza e gradimento ».

Fatto conoscere pertanto ai negozianti il loro interesse nel maggior pregio della seta preparata alle opere secondo il nuovo metodo, e dati gli altri ordini e stimoli sopraddetti, riuscì nel termine prefisso dei tre anni di ottenere adottata generalmente nelle due città la trattura piemontese. E finalmente, dietro una petizione de' fabbricatori di drappi e negozianti di seta in Parma, pel già sperimentato miglior credito delle opere, venne prescritta dal Governo con decreto del 9 febbraio 1763 la nuova trattura anche per le filande forensi dopo il termine di due anni.

L'Università de' negozianti di Piacenza nel memoriale spedito al Ministro correndo l' anno 1757 domandò, fra le altre cose credute utili, che fosse vietato a quelli che non fossero negozianti matricolati l' opera del trarre la seta. Il Ministro, dopo una consulta che egli si procacciò in proposito, non accolse la petizione, e lasciò avvertitamente libera a tutti una tale industria. Il qual fatto è da riconoscere, cogli altri, dipendente dalle massime, che erano già nella mente del Ministro, sulla libertà nell' esercizio delle arti e del commercio.

XXXII. Favori nella torcitura in trame e organzini. — L' arte di lavorare la seta in trama e organzino ha a numerare pur essa de' benefici (1). E così principalmente quello di avere

« La detta gratificazione sarà distribuita come segue:

Alle quattro donne nominate in primo, zecchini tre per ciascuna,	12
Alle sette donne nominate in secondo, zecchini due per ciascuna,	14
Alle nove donne nominate in terzo, un zecchino per ciascuna.	9

Filippo.

« 17 agosto 1764. — In riconoscenza dell'attenzione praticata dalla Margherita Vajra, che nella città e stato di Guastalla istruì sopra la filanda del molinello, vogliamo che in titolo di gratificazione sieno pagati alla medesima zecchini quattro.

Filippo.

« 23 novembre 1764. — È preciso nostro volere che anche nell'anno corrente sieno premiate le giovani che si sono contraddistinte nella filatura della seta all' uso piemontese. Ordino che all' ispettore Andreis sieno dati a questo effetto zecchini romani venticinque ».

Filippo.

(1) Si chiamava promiscuamente *filatura* tanto la trattura quanto la filatura propriamente detta, che è un secondo lavoro pel quale ridoppiando e torcendo i fili della seta tratta si forma la trama e l' organzino.

conseguito aumento di pregio nella merce per la cura del Governo ad agevolarne l' uscita ai mercati esteri. Chi voleva estrarre a' paesi esteri la seta lavorata in trama e organzino doveva ottenerne licenza dal Governatore, farne supplicazione alla reale Segreteria e che venisse esaudita, pagare un' imposta alla regia cassa, e pagare altra imposta alla Cancelleria della rispettiva Comunità. Nel 1766 un decreto del Duca soppresse tutti questi vincoli al condurre fuori la seta così lavorata (1); e l'assoggettò al solo pagamento di soldi trenta la libbra: il provento del qual dazio doveva spettare alle Università de' negozianti, per formarne un fondo da erogarsi a fini di progresso nel pubblico e generale commercio.

Fu istituito (ma non mi è noto in quale epoca precisa) il premio trimestrale di un zecchino per ciascun maestro filatore e maestra filatrice, le opere de' quali maggiormente si distinguessero in perfezione. Questo premio si deliberava nei Congressi di commercio, di cui si parlerà in altro luogo. Sotto il Duca Ferdinando il premio fu ridotto ad uno scudo (2).

Nel gennaio 1762 furono date per contratto di locazione le case dette della Bugandara e della Bufolara in Piacenza, di ragione della Camera, ad un Pietro Sivelli per tenua pigione d'affitto, in considerazione dello stabilimento che egli voleva ivi fare di una macchina nuova per lavorare gli organzini con maggiore prestezza e perfezione.

Egli è qui opportuno narrare come fosse richiamato a vita il grande filatoio in Piacenza, lasciato già in abbandono e squallore, e che era un cospicuo monumento in quella città del Farnese Ranuccio II. Questo Duca, al quale si deve la costruzione a Piacenza in prossimità del palazzo ducale, per servigio e commodo dell'insigne fiera che ivi tenevasi quattro volte all'anno, dell'ampio recinto quadrato con file uniformi di duecentodue fondachi o magaz-

(1) « Per la quale estrazione (così il decreto) si dichiara abolita la passata consuetudine della supplica alla reale Segreteria, del pagamento alla « regia cassa, della licenza del Governo politico e dell'altro pagamento alla « Cancelleria dell' Illustrissima Comunità ».

(2) Questa notizia è tratta dai processi verbali dei detti Congressi di commercio, depositati nell' Archivio di Stato.

zini, aveva anche fatto costruire a Piacenza un grandioso edificio, che conteneva i meccanismi di otto distinte grandi aste o piante da filatoio, condotte per forza d'acqua, delle quali lo volle riccamente dotato. La costruzione era durata dal 1678 al 1685, e costò lire piacentine d'allora novecento mila. Per qualche tempo fu in questa specie l'edificio più insigne che si conoscesse, e sul modello di esso si eressero dopo i filatoi rinomati del Piemonte. Col lavoro dell'anno poteva mettere in trama e organzino venticinque mila libbre di seta facendo vivere un migliaio di persone. Questo grande edificio adunque nel tempo di cui scriviamo trovavasi in isquallore di perfetta deserzione (1).

Nel 1762 la proprietà del filatoio era passata ad una compagnia di Ginevrini. Questa lo diede in affitto al negoziante Francesco Goin di nazione francese, il quale pare fosse chiamato appositamente dal Ministro. Goin per imprendere il lavoro di trattura fece il progetto di una Società commerciale che dovesse fornire per soscrizioni il fondo di un milione e dugento mila lire piacentine da dividersi in sessanta azioni da ventimila. E il progetto, approvato dal Governo, fu pubblicato dallo stesso Governatore di Piacenza promettendo l'assistenza del principe e i più ampi favori. Ma questo non potè ottenere l'effetto desiderato (2). Allora il Goin assunse quella impresa in società, per quanto era a condotta e direzione, con un Alberto Tassi; e coll'aiuto del Principe e del Ministro per quanto era al fondo capitale occorrente. Egli ebbe dal regio Erario la sovvenzione di lire piacentine 703,000 al solo interesse del 3 per cento. E con questo fondo intraprese tosto nel 1763 le provvigioni e il lavoro.

(1) La ditta commerciale Anton Maria Tondù, alla quale lo aveva venduto il Farnese nel 1691, seppe tosto avviarlo ad opera assai viva, in cui durò parecchi anni; ma poscia decadde e venne abbandonato. Nel 1750 per cura del nuovo governo del Duca Filippo una compagnia di Ginevra, Long, Delon, Haldiman, e Boyer lo acquistò da certo Romeri che era succeduto ai Tondù, e con molto dispendio restaurò aste e ruote, e il rimise in esercizio di lavoro. Ma questa impresa, come prima quella del Romeri non ebbe successo fortunato, e l'edificio era ritornato nell'abbandono.

(2) Non si offerse che un solo: il dottor Carlo Galli di Moraro per venti azioni.

Goin si faceva diligente a presentare tutti gli anni uno stato di rendiconto intorno all' andamento di quella impresa commerciale al Ministro, sì per l' interesse che vi aveva il regio Erario come sovventore, e sì più altamente per le considerazioni di governo gradite in principal modo, rispetto al progresso importantissimo nelle arti del setificio. Si ha adunque da tali rendiconti al Ministro quanto il Goin fosse di continuo crucciato, e in affanni, per non potere procacciarsi nel Piacentino la quantità di materia prima ne' bozzoli e nella seta greggia che gli occorreva ad eseguire un lavoro sufficiente affine di trarne utile, e per corrispondere gli interessi del capitale e per mantenere tutto l' anno il servigio dell' impresa. Egli era costretto a provvedere i bozzoli anche dallo Stato di Milano frodando le leggi doganali e i regolamenti che colà ne vietavano l'escita: per il che li otteneva con incomodi, pericoli, e a carissimo prezzo. E non pertanto poteva tenere in esercizio il filatoio poco più di metà dell'annata.

Traggo alcune notizie dal rendiconto dell' anno quinto d' esercizio (1767), e che fu di lavoro per soli sette mesi, dal giugno a tutto il dicembre. La materia lavorata sommò a pesi di bozzoli 7524, i quali diedero libbre di seta 13539. Nella sola trattura, che durò due mesi, vi furono impiegate seicento e più persone. Gli operai inoltre che durante i sette mesi lavorarono nell' interno del filatoio sono numerati, cogli individui delle rispettive famiglie che trassero sostentamento dalle mercedi percepite, a 852.

Per gabelle sui bozzoli, e sull' organzino e trama spediti fuori di Stato, e in porti di lettere, vi è indicata una spesa di lire 40573. E qui supplico il lettore ad avvertire, che, mentre il regio Erario percepiva dall' impresa Goin l' interesse del suo capitale (notato pur esso fra le spese) nella somma di lire 23000, lo stesso regio Erario veniva a conseguire eziandio dall' impresa un' altra somma quasi doppia in dazi diversi; oltre poi tutto quanto avrà dovuto percepire per imposte dirette o indirette dalle persone che vivevano per l' opificio. È qui il punto di grande considerazione pei Governi, anche più materiali, nell' interesse loro all' incremento e alla prosperità generale delle arti. E dico più materiali ammettendo che non vogliano contare il sostentamento e il ben essere di tutti que' sudditi che traggono profitti dalle arti.

Il filatoio grande di Piacenza stette in vita di esercizio fino al 1774. Ed è a dire pel vero, abbenchè con rammarico, che da tutti i bilanci annui risulta essere sempre andata in perdita la Società Goin e Tassi, eccettuato il solo secondo anno nel quale vi ebbe un utile in pareggio di lire 83000. La quale perdita non aveva propriamente altra cagione che la indicata della mancanza di materia sufficiente al lavoro per l' estensione in cui dovette essere intrapreso. E fu questa mancanza che indusse il Ministro, nel desiderio di pur tener vivo quell' insigne opificio, a far pubblicare nel maggio del 1770 un decreto (e nol posso tacere alla integrità della storia) che vietava severamente ad ogni altro negoziante in Piacenza di provvedere più di una determinata quantità di bozzoli. Il quale decreto non essendo che troppo manifestamente un arbitrio in favore d' un solo negoziante, e restrittivo ingiustamente della libertà dell' industria per tutti gli altri, fece declamare a Piacenza assai forte contro Du Tillot, e dire eziandio, contro il vero, che egli fosse interessato privatamente nell' impresa.

Du Tillot, col suo ardore pel bene, voleva nella breve durata di un ministero compiere quello che, avuto riguardo alla condizione dello Stato nostro, non sarebbe stato possibile nemmeno nel periodo della vita. Egli voleva i frutti prima di avere le piante. Voleva, e tosto, ordinare ampie manifatture in seta quando ancora non avevamo la seta. Vedremo più innanzi eziandio in altre parti dell' amministrazione mancare la materia ai desiderî suoi sapientissimi e all' ardente volontà. Intanto però le officine di arti che erano state guidate da abili intraprenditori, come il filatoio grande di Piacenza dal Goin, abilissimo nella sua arte, ancor dimessa, spargevano effetti utili del loro esercizio. Imperciocchè ammaestrati ivi operai diversi in arti nuove o difficili (ed era di queste la perfetta composizione dell' organzino) andavano poscia a prestare l' opera loro pregiabilissima in altre officine meno grandiose, e di avviamento più sicuro e fortunato.

XXXIII. Miglioramenti nelle tinture. — Seguendo tutte le arti della seta si desiderarono miglioramenti pur ne' metodi delle tinture. Il Ministro seppe, dietro apposite notizîe raccolte, quanto per difetto di vivezza e consistenza ne' colori fosse deca-

duta nello Stato l'arte del tingere. Volle provvedervi con una tintoria modello ad esempio e ammaestramento generale; e la stabilì nel 1761 in Parma, e condusse a spese della Ducal Camera. Vi pose alla direzione certi Stuard e Del-Pont chiamati espressamente da Torino come paese in assai credito per cotale arte. Non contento poscia il Governo di questi torinesi, chiamò da Lione un Silvan, il quale pare soddisfacesse meglio ai fini desiderati. Avviata l'officina, nel 1764 fu ceduta all'Università de' negozianti della città (1).

Scoperta una sorgente di acque riconosciute di bontà particolare per lavorare le sete, il Governo vi fece costruire a proprie spese un commodo lavatoio a libero e generale servizio de' tintori (2).

Per uno spirito di emulazione sorto dopo venuti gli or nominati artefici forestieri, alcuni negozianti di Parma trovarono una nuova tintura in nero, che fu riconosciuta bastantemente buona anche per drappi (3).

Per lo stesso spirito di attività e di emulazione fu trovato da negozianti di Parma un nuovo metodo di scrudamento delle sete, col quale si pretendeva imitare quelle di Nanchin (4); e nel 1767 spedirono all'Accademia delle scienze e arti di Lione una relazione in proposito, e saggi di sete scrudate col nuovo metodo, chiedendone parere a quel reputato consesso. Ma i deputati dell'Accademia a sperimentarlo, nel loro rapporto non se ne dimostrarono per verità troppo soddisfatti: esponendo eglino in sostanza che lo scrudamento riesciva, ma che la seta così scrudata non si poteva che assai malagevolmente dipanare (5).

(1) Fu ceduta pel valore degli utensili e ingredienti, che erano in essa.

(2) Il luogo fu vicino alle mura di Parma tra porta San Barnaba e porta San Michele.

(3) Vi ha menzione degli esperimenti in un processo verbale de' Congressi di commercio nell' anno 1762.

(4) Lo scrudamento (*décreusage*) è quell'operazione che spoglia la seta di quelle materie estranee che sono a lei combinate, e più o meno la imbianca, secondo l'uso cui si destina.

(5) Il rapporto fu letto all'Accademia di Lione nel 24 novembre 1767. Fu poi spedito a Parma in forma autentica sotto il titolo: — Rapport sur des soies dècreusées à Parme avec une mèthode inconnue, dans la quelle n'entre point de savon, ni même aucun ingredient dont le savon est composé. —

XXXIV. Cure rivolte ad ottenere opere in seta di maggior perfezione. — Ora si veggano le provvisioni ordinate per animare le industrie nelle manifatture ultime della seta, e per renderne le opere più pregiate.

Scuola di disegno. — Nel 1759 fu istituita e aperta nell' Accademia di belle arti in Parma una scuola di disegno applicato specialmente alla fabbricazione de' drappi in seta, tanto per opera in tessuti quanto a stampe. E venne preposto a questa scuola Maurizio Roger, che già conosciamo, e al quale furono accordati gli emolumenti e gli onori di professore. Ebbe incarico, assieme all' insegnare, di somministrare gratuitamente disegni ai maestri tessitori che ne lo richiedessero. E il Roger aveva dimostrato di essere esperto e gradito disegnatore in un opificio da lui stesso aperto (oltre la fabbrica di sopra indicata) di dipintura a stampa sopra drappi e velluti di seta, e flanelle, alla maniera che costumavasi in quel tempo a Lione, imitando opere della Cina: arte che fu poi sempre esercitata da lui con successo. La scuola di ornato per le arti fu istituita a Milano per la prima volta nel 1775, e data alla direzione del professore Giacomo Albertoli (1): la quale istituzione fu accolta colà come un bene nuovo e di grandissimo pregio. Ed è ignorato nella storia che Du Tillot fondò a Parma quella scuola sedici anni innanzi!

XXXV. Premi di danaro e di onore. — I regolamenti del 1759 e 1760 ordinarono un premio di onore e d' interesse a stimolo d' una migliore fabbricazione nei drappi di seta. Essi disponevano così: « Per sempre più animare i fabbricatori nazionali a « procurare la maggior perfezione delle loro manifatture, potrà « ciascuno di essi presentare ogni anno alla Real Corte alcune « pezze delle sue drapperie, le quali esaminandosi dai più esperti « professori, ne saranno a loro giudizio prescelte le più eccellenti « per immediato uso e servigio di Sua Altezza Reale, dal cui « erario verranno pagate il *triplicato loro valore*: da dividersi « per due terze parti al mercante proprietario di ciascun drappo « prescelto, e per l' altra terza parte in eguale porzioni al mastro « tessitore e al lavorante che lo avrà impannato ». Consiglia-

(1) V. Gioja — Discorso sulle manifatture nazionali, p.ª 1.ª cap.° 1.° § III.

rono al Ministro questo premio i finanzieri Destienne-Blegier e Foicier de Betteville, che erano nella ferma Patè, allorquando nel 1758 furono richiesti pur eglino di notizie statistiche e di consigli per utili provvedimenti. E i finanzieri anzi consigliarono che i drappi offerti in concorso fossero anche esposti pubblicamente in un determinato giorno nel palazzo del Governatore del luogo. Il che avrebbe portato presso noi fin d'allora, come è manifesto, una parziale esposizione di oggetti d'arte. Nè so per qual cagione non venisse pure in questa parte il consiglio accettato. Ma anche la sola scelta fatta dalla Corte, oltre il premio di lei, era un possente mezzo di credito per le fabbriche; dove già tosto dopo, dai signori del paese facevasi quasi un debito di ossequio e un vanto a provvedere pure per uso loro, anzichè dalle fabbriche forestiere.

I tessitori poi che fossero più notati per valentía nell'opera intorno a' drappi di seta avevano pur essi un premio ordinario trimestrale in danaro, alla maniera stessa come abbiam veduto pei filatori, il quale era deliberato nei Congressi di commercio.

In quel modo che era praticato per tutte le arti in generale, così e più per le arti predilette della seta, furono chiamati dai paesi esteri di più credito abili artefici, affinchè venissero ad esercitare la loro arte nello Stato. Furono chiamati dalla Francia i fabbricatori di drappi e calze, da Genova i fabbricatori di velluti, da Bologna i fabbricatori di veli. Come già i fiorentini portarono le manifatture della seta a Milano chiamati e stipendiati dal Duca Filippo Maria nel secolo decimo quinto (1), e i milanesi e i genovesi le portarono in Francia chiamati nel secolo decimosesto dai Re Luigi XII e Francesco I.° (2); ora un pic-

(1) « Le manifatture di seta si introdussero da noi con annui stipendi accordati ai fiorentini che vennero a portarci quest'arte, come vedesi dal privilegio concesso dal Duca Filippo Maria nel 1442, 1.° gennaro; e nell'altro privilegio del 1443, 1.° febbraio ». Verri, *Memorie sull'econom. dello Stato di Milano*, § II.

(2) « Tutti sanno a quanta gloria era salito il nostro setificio, prima che la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania coll'Italia rivaleggiassero. Furono i milanesi che portarono le prime manifatture di seta in Francia. Francesco I.° le piantò in Lione coll'opera di due genovesi. Prima di Colbert i velluti di Genova, i rasi di Firenze, i marezzati di Sicilia e di Napoli, le stoffe

colo Stato d' Italia domandava alla Francia un ricambio dell' istruzione che ella già aveva dall' Italia ricevuto. E nulla per certo vi ha di più sublime di questo comunicarsi reciprocamente le nazioni fra loro il sapere. Pertanto Du Tillot induceva gli artefici forestieri a venire nello Stato ove niun allettamento proprio ve li avrebbe chiamati spontaneamente, accordando loro edifici per le officine, sovvenzioni di capitali, e persino stipendi o pensioni. Queste fabbriche istituite e aperte a spese presso che tutte del Governo, e date alla direzione di abili artefici forestieri, dovevano essere secondo la mente del Ministro, ed erano propriamente, scuole teoriche e pratiche delle arti; non già imprese commerciali, in cui il Governo a guisa d'un negoziante avesse a fabbricare e vendere con profitti materiali per un ritratto di moneta più dello speso. Il Governo voleva dare e divulgare ammaestramento, voleva presentare in esercizio e sotto gli occhi le arti nuove o migliorate, al fine che poi venissero adottate e praticate come imprese proprie di commercio dai privati negozianti. Tale era il disegno di Du Tillot. Gli si mormorava contro, che intanto il Governo spendeva, e spendeva molto danaro dello Stato. — Si bene: il Governo spendeva. Ma e perchè mai ad istruzione nelle arti, a profitto del popolo, ed anche a miglior servizio generale intorno agli oggetti necessari, il Governo non aveva a potere spendere? Si è mai posto in dubbio per massima che sia danaro bene speso quello delle Università degli studi? Si è mai preteso che il Governo dovesse guadagnar danaro dalle officine fisiche e chimiche delle Università? Ora, se le scienze avevano i loro professori e maestri pagati, se ne avevano le lettere, e perchè non ne potevano e dovevano avere eziandio le arti?

XXXVI. Fabbriche di drappi stabilite a istruzione comune nell' arte. — A dimostrazione delle cose dette, e vale a dire della mente che era in quel Governo, non so trattenermi dal presentare il testo preciso della convenzione che fu stipulata nel 20

in oro di Venezia, le stesse calze di seta ci rendevano tributaria la Francia, alla quale poscia siamo divenuti tributari noi stessi. I velluti di Genova continuano ad ottenere la preferenza su quelli di Lione ». Gioia, Disc.° sulle manifatture nazionali, parte I.ª cap.° III. — Vi hanno indicate eziandio le fonti donde sono tratte queste notizie. — Vedi anche Verri cit.°, § III.

aprile 1761 con un Claudio Gaillard di Lione per lo stabilimento in Parma di una fabbrica di drapperie in seta. Era in questi termini:

« 1.° Si dovrà a spese della Real Corte assegnare un sito a proposito per riporre telari e ordegni occorrenti a lavorare le drapperie, e così pure un alloggio, come ancora il coperto a due operai seco condotti.

« 2.° Si farà a lui dalla Real Corte una scorta di lire dodicimila di Parma in due rate, esente dal peso dei frutti, da servirsene per la formazione degli occorrenti utensili a norma dei modelli seco portati, che tendono colla loro semplicità a facilitare e perfezionare il lavoro. La quale somma, montata che avrà la fabbrica, comincerà a restituire in rate sino all' intero rimborso; rimanendo per tal guisa proprietario dei formati utensili e capitali.

« 3.° Sarà detto Gaillard tenuto fare degli allievi, e abilitarli a ben lavorare a favore del pubblico: mentre ben istruiti i primi si faranno passare alle fabbriche de' negozianti del paese affinché gioiscano de' buoni lavoranti; ed in seguito dovrà istruirne de' nuovi a pubblica utilità. Si potranno procurare detti giovani dagli spedali, oppure prenderne di avventizi del paese come riuscirà meglio.

« 4.° Dovrà esso Gaillard essere esente per li primi quattro anni dal carico del taglione cui soggiacciono gli altri fabbricatori, trattandosi di una fabbrica introdotta sotto gli auspici della Real Corte, e di un introduttore di ordegni che possono dirsi di nuova invenzione per la loro semplicità e facilità.

« 5.° Tutti i lavori che potrà fare saranno a di lui conto, sia per provviste di seta, spese ed altro, sia per l' utilità che da quelle ne ricaverà, potendo questa servire a sostenere i giovani che da lui saranno istruiti.

« 6.° In ricompensa delle molte fatiche per la nuova introduzione fatta a pubblico profitto accorderà la Real Corte al surriferito Gaillard una pensione vitalizia di lire 400 mensuali di Parma per la sussistenza di lui e della sua famiglia.

« 7.° Si pagheranno inoltre per il corso di un anno ad un operaio del detto Gaillard seco lui condotto lire 2400 a ti-

tolo di pensione; e lire 1200 per la tavola del medesimo che fu accordata prima del dipartirsi dal proprio paese: il qual operaio sarà destinato a porre in attività tutti quegli utensili introdotti in Parma. Dopo l'anno cesserà la detta pensione cessando il bisogno dell'operaio.

8.° Si accorderà pure una gratificazione di lire dugento ad una donna che legge le opere de' disegni, e farà altre cose diverse pei giovani che dovranno istruirsi; e questa pure pel primo anno: mentre in seguito cogli utili del lavoro si potrà dal Gaillard sostenere un tal peso.

« 9.° Finalmente dovrà il detto Gaillard e coll' esempio e colle istruzioni e colla stessa personale assistenza sovraintendere perchè tutti i telari del paese sieno formati secondo le migliori regole, e che i tessitori lavorino con esattezza eguale a quella alla quale egli stabilirà la sua fabbrica, che deve servire di esemplare a tutte le altre, avendosi principalmente in vista nel presente stabilimento il generale vantaggio di tutta la mercatura, e in conseguenza il pubblico bene.

« ..... Sarà pertanto carico del nostro Ministro Segretario di Stato di dare gli ordini corrispondenti etc. — *Filippo.* »

Il Gaillard stabilì infatti la sua fabbrica, e la condusse alcuni anni nel modo più ad istruzione di allievi operai e a generale esempio che ad impresa propria commerciale. E per verità anche più abile artefice che imprenditore e direttore, non sapendo ritrarre egli stesso utili dalla sua fabbrica, volle infine dimetterla. Allora fu richiesto da un Manghi negoziante in Parma, il quale conduceva un opificio proprio con assai più successo mercantile, e Gaillard passò presso il Manghi come maestro tessitore di drappi rasi. Ivi stette poi sempre, e pei nuovi ordegni da lui portati, e pel saper suo, il Manghi seppe avvantaggiare grandemente. Nel 1836 viveva ancora in Parma certo Mezzadri assai vecchio, e al suo tempo eccellente tessitore, il quale era stato allievo e operaio sotto il Gaillard nell' opificio Manghi, e raccontava a me molte cose delle abilità allora rinomate di quel lionese.

Le previsioni del Governo per migliorare le fabbriche di drappi in seta conseguirono realmente un successo generale e fe-

lice, che durò, come una delle poche cose, pur molti anni dopo il ministero di Du Tillot. Le seterie di Parma acquistarono un sufficiente credito anche sui mercati esteri, e che ritennero fino al principiare del secolo presente. La fiera annuale di Bolzano veniva sempre riccamente fornita di sete parmigiane, e specialmente di drappi solj, e dove pure erano spacciate.

XXXVII. Fabbriche di calze a telaio. — Fu chiamato dalla Francia un Giovanmaria Chalençon per lo stabilimento della fabbrica di calze in seta a telaio. E nel 2 ottobre 1762 fu stipulata col Chalençon una convenzione somigliante a quella col Gaillard. Riceveva in sovvenzione il capitale di quattrocento zecchini da restituirsi entro otto anni, senza interesse pei due primi, e coll' interesse del cinque per gli altri sei consecutivi. La fabbrica si stabilì: ma non ebbe buon riuscimento pel Chalençon. La ducal Camera, ad assicurare il proprio interesse per la sovvenzione fatta, lo indusse nel 1764 a cedere tutto il capitale della fabbrica ad un Maumary, esso pure francese e protestante: il quale divenuto debitore del Governo rimborsò esattamente la sovvenzione entro il 1767. E, come più esperto del Chalençon al buon governo di una fabbricazione, ebbe assai migliore fortuna di lui. Il seguente atto di munificenza del Duca Ferdinando, in data 10 ottobre 1766, fa palese e per sè, e pel numero degli operai ivi indicati, la prosperità in cui era avviata la fabbrica del Maumary. « Avendo prove dell' attenzione e diligenza con « cui si prestano al lavoro gli operai nella fabbrica di calzetterie « del Maumary per la migliore riescita delle loro opere, abbiamo « voluto assegnare ad essi una gratificazione da distribuirsi in « questa maniera: tre zecchini a Giovanbattista Nune primo la- « vorante; e uno scudo per ciascuno ai quindici altri operai che « lavorano nella medesima fabbrica ». E qui si noti cosa altissima e ben degna di storia. Mentre in Francia erano ancora aperte e dolorose le piaghe fatte dalla revoca dell' editto di Nantes nelle persecuzioni ai protestanti; per la quale era loro tolto crudelmente stato di cittadinanza e di famiglia, esercizio di professioni e di arti, ammissione agli impieghi pubblici, sicurezza personale e pace, dal che quella nazione ebbe a perdere per emigrazioni una preziosissima e grande porzione di cittadini in-

dustriosi: un Sovrano d'Italia, guidato da un Ministro che sapeva additargli come fosse più conforme, non che all' interesse, alla giustizia imitare fra gli antenati re Enrico IV, che accordava l' editto, di quello che Luigi XIV, che lo rivocava; quel Sovrano accoglieva nel suo dominio i protestanti francesi, gli concedeva sicurezza e favore, gli concedeva i profitti della sovvenzione d' un capitale, e li gratificava anche generosamente per le officine di arti che avevano qui utilmente trapiantate (1).

XXXVIII. Fabbrica di velluti. — Nel 1759 furono chiamati e vennero da Genova certi Giovanbattista e Felice Cunio, padre e figlio, a stabilire e ad esercitare in Parma l' arte di tessere i velluti. Ma lavorarono poco da sè. Nel 1764 furono invitati pure questi e presi dal Manghi, il quale aveva le sue fabbriche molto prosperamente incamminate, a dirigere l' opera di telai ch' ei teneva a fabbricazione dei velluti e con obbligo anche di fare allievi. Per quest' ultimo ufficio volle intervenire il Governo a gratificare il Cunio padre per tre anni. E allevò infatti due buoni operai, come si ha da un rapporto che il Manghi fece al Ministro.

XXXIX. Fabbrica di nastri. — Venne un Baldassare Galloni a portare nello Stato l'uso d'un nuovo telaio moltiplice nella fabbrica de' nastri di seta, sul quale ad un solo movimento e coll' opera di un sol uomo se ne ottenevano da otto a venti pezze per volta. Con decreto del 25 agosto 1759 fu accordato a lui il diritto di privativa, per quindici anni, del nuovo meccanismo...... « in riguardo (così il decreto) alla nuova industriosa invenzione, « al grave dispendio dell' introduttore, e alla singolare utilità « pel pubblico commercio ». E rispetto all' invenzione di questo

(1) Sotto il regno di Luigi XV eransi esacerbate le persecuzioni: a cessare le quali contribuì poi non poco l intervento autorevole del Pontefice Benedetto XIV. Tali erano le condizioni di quel reame, che si può con verità affermare, i francesi andare obbligati a Benedetto di molto sangue loro risparmiato. Certo è anzi che i protestanti della Linguadoca contro i quali prelati imprudenti ed una Corte impura volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche, come ai tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del pontefice riconobbero il quieto vivere, ed il beneficio di poter adorar Dio, come la fede loro portava. - Botta, *Storia d' Italia* in contin.e al Guicciardini, lib. 46.°

telaio moltiplice narra Melchiorre Gioja (1) che un Marcantonio Galloni volle introdurre nel 1753 a Milano l'uso di telai che con un solo movimento lavoravano otto o più nastri. Ma i capi-bottega, gli abati de' bindellari (come egli racconta) mossero colà cielo e terra contro quel povero uomo, il quale aveva viaggiato per istruirsi in quella sua arte e servire meglio il pubblico; e che in fine fu anche necessario intervenisse il Governo a proteggerlo affinchè potesse mantenere in esercizio il nuovo suo meccanismo. Io credo di poter affermare e pel cognome dell'inventore, e per la macchina inventata, e per l'epoca dell'invenzione, e per la persecuzione patita nel paese natìo, che Baldassare Galloni accolto e assistito dal Governo di Parma debba essere della famiglia di Marcantonio Galloni perseguitato a Milano.

XL. Fabbrica di veli. — Furono stabilite a spese della Ducal Camera e condotte a suo conto due fabbriche di veli in seta all'uso di Bologna. Dietro concordato col Vescovo di Parma una venne posta (non mi è ben noto in quale epoca, certamente prima del 1761) nel pio luogo delle figlie dette di San Giuseppe, coll'intendimento di ammaestrarle in questa arte; l'altra venne stabilita correndo l'anno 1762 e allo stesso fine nel pio luogo delle Mendicanti. I filatori, i tessitori, gli acconciatori, e le maestre furono tutti chiamati da Bologna, e pensionati: ed erano notabili per abilità i coniugi Galli-Passerini, la Francesca Guidetti, Gaetano Guidetti. Le due fabbriche si avviarono sufficientemente bene ai fini del Governo. Nel 1762 quella di San Giuseppe, pure di fresco istituita, potè spacciare ai negozianti dello Stato mille e cinquecento braccia di veli, i quali furono aggraditi quanto quelli di Bologna. Ciò si trae da un ragguaglio in proposito fatto dal Supremo Magistrato Camerale al Ministro. I maestri e operai bolognesi, e le allieve nostre, che più avessero meritato, conseguivano pure eglino premi in danaro deliberati nei Congressi di commercio, e conseguivano straordinarie gratificazioni dal Duca (2). Furono pur destinate le doti di sorte nel lotto a premio di queste migliori allieve.

(1) « Discorso sulle manifatture nazionali », parte 2.ª, cap.° 1°.

(2) In note di atti di munificenza del Duca Ferdinando vi hanno questi: « 24 dic. 1765. A Gaetano Guidetti apparecchiatore di veli, zecchini quat-

Cotali fabbriche piantate e condotte a conto del Governo erano, come è naturale, sempre in perdita. E i successori di Du Tillot, i quali non vedevano che un Governo potesse ritrarre altri profitti da queste fabbriche di quelli in fuori che avrebbero potuto ritrarvi i privati negozianti, senza migliori considerazioni, partito lui distrussero tosto e fabbriche di veli, e ogni cosa che vi avesse appartenuto. Licenziarono e abbandonarono quegli operai bolognesi, i quali (come portano le memorie di quel tempo) divenuti raminghi senza tetto e senza pane, ritornavano ignudi a Bologna, donde già erano partiti ben provveduti, e alteri di un'arte che tanto onorava e profittava sì a loro, e sì per loro a quello Stato.

La fabbricazione de' veli ordinari che Parma ha tenuto di poi per molti anni, dalla ditta Charmet egregiamente condotta, con esportazioni anche all'estero, è la sola cosa, in questa speciale arte, che potè mettere salde radici sui buoni semi delle cognizioni e delle istruzioni sparse ai tempi di Du Tillot.

Tali furono i più notabili provvedimenti di quella amministrazione intorno alle arti della seta.

SEZIONE TERZA

Stabilimento di nuove fabbriche Camerali.

SOMMARIO. — Pensieri del Ministro sulle fabbriche Camerali. Fabbrica di pelli fine a Parma. Fabbrica di tele a Guastalla. Fabbrica di carrozze a Parma. — Fabbrica di stoviglie e cristalli pure in Parma. — Riassunto generale del Capitolo.

XLI. Abbiamo accennato già che il Ministro trovò stabilite fino ab antico nelle finanze dello Stato sedici privative di fabbricazione e vendita: le quali dovevano essere curate e date in appalto come altrettanti capi di rendita alla Camera. È facile

tro... » — « 16 dic. 1766. Alla Maestra con cinquantotto scolare che lavorano nella fabbrica di veli in Parma, lire seicento ventitrè... ».

intendere quanto così fatte privative dovessero riescire pregiudizievoli al servigio pubblico nella qualità e nel prezzo degli oggetti fabbricati, e quanto offendessero le ragioni di libera proprietà nelle industrie quali si fossero. Abbiamo eziandio veduto che il Ministro ne abolì alcune fra le più odiose come di oggetti di prima necessità agli usi della vita. E coi principî di giustizia e coll'amore al pubblico bene che egli teneva nell'animo, si può al certo essere condotti a pensare che ben sapesse e volesse abolirle tutte, se non avesse dovuto trattenersi da' rispetti a non distruggere i capi di rendita alla Camera, quando pur si richiedeva costantemente che le rendite fossero aumentate.

Du Tillot stabilì e aperse altre fabbriche, o officine di arti, a spese della Ducal Camera. Ma non come nuovi capi di rendita; non con diritto di privativa; non quali regalie, sibbene come quelle già indicate nelle arti della seta, per l'intendimento di presentare arti nuove o migliorate agli occhi de' privati negozianti, per insegnare come poteva essere intrapresa utilmente nello Stato una tale o tale altra industria, per muovere dall'inerzia procacciando di far sorgere spirito di emulazione, e per allevare nuovi abili operai; come quelle infine che seppe stabilire in Francia, ad esempio utilissimo, il ministro Colbert nelle fabbriche di porcellane a Sèvres e dei panni fini a Lodève. Le quali fabbriche ben altrimenti che formare nuovi capi di rendita alle finanze dello Stato, formavano piuttosto un nuovo carico allo Stato: ma un tale carico, come nel regime domestico de' fondi, è il destinare una porzione de' grani raccolti alla seminagione per gli anni avvenire. Vero è che queste fabbriche Camerali, ed eziandio gli stipendii ed altri premii a fabbricatori privati dovevano tutt'insieme condurre lo Stato, oltre a cure nuove di amministrazione molte e malagevoli, ad assai gravi spese. E potrebbe qui taluno osservare che presentemente i Governi pensano di soddisfare al debito di istruire il popolo nelle arti con tenuissimo dispendio, mediante l'istituzione delle scuole tecniche generali. Al che per altro sarebbe a contrapporre primieramente la erroneità di giudicare il merito dell'operato di Du Tillot, che è di tanti anni indietro, cogli istituti e i processi che presenta oggi la scienza di governo. Poi, che potrebbesi fare ancora questione a sciogliere se

sia da reputare più efficace mezzo a conseguire l' intento d' istruire rozzi artigiani quello di presentar loro una scuola meramente teorica e generale, o piuttosto le officine speciali in esercizio (nelle arti più difficili), guidate da valenti artefici, i quali espongano le teorie coll'immediata applicazione, e curino di allevare operai. La condizione infine d' inerzia durissima e di ozii ostinati nel tempo di Du Tillot, come se ne vedranno troppe prove più avanti, avrebbe per certo fatto sentire lievemente o per nulla il beneficio di una semplice istruzione teorica generale.

XLII. Fabbrica di pelli fine in Parma. — Fra queste istituite a spese della Camera adunque fu prima una fabbrica o concia delle pelli fine ad olio: ben vedendo il Ministro come sia una delle molti arti intorno alle quali lo Stato nostro somministra ai paesi esteri la materia prima, e di là provvede poscia le manifatture. Non mancando pertanto a noi che il sapere e il volere, a fine di conquistarci questo campo d' industria e di rendita, il Ministro, per apportare cognizioni ed eccitare volontà, stabilì ed aperse la fabbrica in Parma nel 1758, ponendovi al lavoro due abilissimi operai forestieri, un Bouvery fiammingo e un Quinet torinese, chiamati appositamente e stipendiati dal Governo. E la direzione fu data a un Giulio Torretta. Pare che quest'arte riescisse molto bene ai fini del Governo: imperocchè quel Barthélèmy che, venuto da Grenoble, abbiam veduto aprire in Parma una fabbrica di guanti, libero come pure egli era nella sua industria, s' era posto a provvedere le pelli dalla fabbrica del Torretta.

XLIII. Fabbrica di tele a Guastalla. — Insigne fu la fabbrica di tele stabilita a Guastalla. Nelle cure generali a far fiorire le arti il Ministro sapientissimo mirava principalmente a muovere dall'inerzia comune, e ad istruire intorno a quelle che potessero prendere materia negli oggetti di produzione del paese: con che tendeva a conseguire il bene oltre di far sorgere l' arte, di dare o accrescere pregio ai prodotti dello Stato. Così in questa fabbrica fondata a Guastalla fu suo pensiero e il bene delle industrie e dei proventi nella fabbricazione delle tele, e di animare viemaggiormente nel Guastallese una più ampia produzione della canapa già ivi coltivata. Rettissimo e laudabilissimo pen-

siero di Governo provvido a' suoi amministrati, che nel mentre assiste e aiuta le arti, assiste e aiuta nel modo più efficace e sicuro pur l'agricoltura. Ma vediamo le intenzioni, meglio che da ogni altro, nelle parole stesse del Principe spiegate nel suo decreto del 23 novembre 1761. « Intenta mai sempre Sua Al-« tezza Reale a rendere migliore la condizione di questi suoi a-« matissimi sudditi, ha rivolto l'animo ad instillare in essi l'a-« more all'industria ed inclinazione al traffico, alle manifatture « ed al commercio, da cui in gran parte deriva la pubblica fe-« licità. Quindi sapendo essere la canapa un genere tra gli altri « di cui abbonda lo Stato guastallese, e che questa lavorata e « convertita in tele, cordami ed altre manifatture, produrrebbe « allo Stato ed a' sudditi un grande vantaggio, non ha potuto « senza un sensibile rincrescimento restare intesa che, eccettua-« tane qualche porzione, la quale rimane nello Stato per il puro « necessario uso de' possidenti, il resto d'anno in anno va fuori « in greggio tal quale la produce il terreno, e si vende negli « altri Stati confinanti per poi ricomperarla da loro ridotta in « tele, cordami ed altre manifatture, a un tanto di più, prezzo « di quella industria ed attenzione di cui gli stessi guastallesi, « volendo, sarebbero egualmente capaci ».

Con queste intenzioni adunque furono chiamati da paesi esteri operai di cognizioni adeguate al disegno. Essi erano certi Henof, Venati, e Giovanelli; e colla direzione e opera loro venne ordinata a Guastalla una grande fabbrica di tele a qualità e opere diverse in canapa e lino, di tele da vele, di cordami, e di altre analoghe manifatture; e venne munita l'officina di ogni più ampio servigio, ed eziandio di una tintoria. Le spese di costruzione e di primo stabilimento ascesero per la Camera alla somma di lire 784,377!

Fu provveduto alla molta filatura che occorreva in questo modo. Sapeva il Governo che le donne delle montagne nostre prestavano a prezzi tenuissimi l' opera loro del filare lino, canapa e lana ai negozianti e fabbricatori del Genovesato. Di qui venne pensiero di valersene come i genovesi; nella quale concorrenza non erano quelle donne che per approfittare.

Furono adunque per cura del Magistrato Camerale ordinati tre depositi di canapa e lino a Borgotaro, a Compiano, a Bardi; e fu

notificato col mezzo de' parrochi e consoli d'ogni Comune di quelle montagne, che dai tre luoghi indicati sarebbesi distribuita materia di lavoro per filature a chiunque ne richiedesse. Questo modo fu praticato in fatti, non so con quanto utile nell' amministrazione della fabbrica, ma certo con utile de' poveri abitatori delle montagne.

Il nominato Henof, che aveva la vigilanza e la condotta dell' opificio, ebbe incarico eziandio dal Governo di farsi con modi ufficiosi e di persuasione stimolatore e maestro ai guastallesi d'una più perfetta coltivazione e acconciatura de' lini e delle canape, e poi formalmente d'insegnare alle maestre delle orfane e zitelle raccolte ne' pii luoghi di Guastalla i migliori metodi di filatura. Questo era nei patti stipulati coll' Henof. È preziosa la seguente lettera che il Governatore di Guastalla, un Campagna, scriveva al Ministro nel 1763. « Non ho mancato a quest'ora di produrlo (l' Henof) « col maggiore impegno presso le case migliori del paese tanto « in città che nelle terre, e colle Religioni e Monasteri che ten- « gono poderi; e si sono mostrati disposti a servirsene, e di vo- « lere che i loro lavoranti e castaldi prendano da lui istruzioni « tanto per la cultura quanto per la manifattura della canapa e « de' lini. Già le maestre d' orfane e zitelle di questi Monasteri « e Conventi ricevono pur esse istruzione per la migliore filatura « a rocca e a molinello... ».

Quanto rara e ammirabile bontà di governo in queste sollecitudini all' istruzione !

Henof, come abbiam veduto di altri, diresse la fabbrica con poco consiglio di economia, onde venne a dispiacere. Nel 1769 fu dimesso, e sostituito da un nominato Albieri veneziano, il quale teneva a Venzone una stupenda fabbrica di telerie. L'Albieri, come miglior capo, ordinò più consigliatamente l'amministrazione economica: per il che dopo si ottennero da lui molti risparmi di spese, assai più lavoro, e opere più perfette. Una metà di operai nell' officina era per anche di forestieri, e l' Albieri si fece sollecito a seconda delle intenzioni del Governo di ammaestrare altri de' nostri, i quali poi riescirono anche più accetti de' forestieri, ed essi soli servivano l' officina. Negli atti di consegna fatta dall' Henof all' Albieri (abbenchè fosse l' opificio da

colui amministrato con poco ordine e tiepidamente) vedesi che in quell' epoca vi avevano quaranta telari in esercizio, e vi avevano quattordici altri lavori speciali di qualità diverse non a telaio. Ordinate le cose a meglio intesa economia, e dato maggior credito alle opere, l' Albieri aveva pigliato a farne considerevoli spedizioni anche a luoghi lontani; fra' quali sono notevoli le grosse spedizioni di tela da vele e cordami a servizio de' porti di Genova e Tolone. La manifattura di tele e cordami di Guastalla giunse ne' suoi più bei giorni ad aver impiegata in opere diverse da oltre ottocento persone. Tutto ciò si trae, e con anche maggiori particolarità, da documenti ufficiali, riguardanti questa fabbrica Camerale (1).

Nel 1769 dietro l' esempio e la fama della fabbrica di Guastalla intrapresero eguali fabbricazioni uno Sbalbi a Piacenza, e un Cornini a Busseto, e le intrapresero per conto loro proprio e privato.

Inutile è il dire infine che, partito Du Tullot, fu abbandonata e lasciata perire la fabbrica di Guastalla, e ogni cosa che a quella apparteneva.

XLIV. Fabbrica di carrozze a Parma. — Nel 1763 fu stabilita a Parma una fabbrica di carrozze. I lavori diversi e difficili in quest' arte affatto nuova per lo Stato richiedevano, più d' ogni altro, buoni operai forestieri: e fu chiamato un Poncet lavoratore in legno, un Jabalot sellaio, un Duhallas pittore, ed altri minori operai; e finalmente certo Charlary da Parigi alla guida di tutto il lavorìo. Vi ha qualche cenno che verso quel tempo si stabilisse un' egual fabbrica anche a Piacenza. Nel 1764 per sostenere quest' arte nascente fu decretato un aumento di dazio alle carrozze d' opera forestiera, e così di un venticinque per cento pel Parmigiano e di un diecisette e mezzo pel Piacentino.

La fabbrica di Parma ebbe ben tosto un felice riuscimento e per bontà di opera, e per estensione di lavoro, e per alleva-

(1) Sono depositati nell' Archivio di Stato. È a vedere anche lo scritto del segretario Berri intitolato « Ristretto delle principali operazioni fatte dal Ministro Signor Don Guglielmo Du Tillot ».

mento di operai nostrali; e fu di molto utile alla città. Questo esposero, sul finire del 1765, i negozianti di Piacenza al Ministro nel loro memoriale sul commercio, nel quale consigliavano di continuare l' accennato dazio sulle carrozze di estera fabbricazione. E mi è sembrato ciò notevole e da credersi senza esitazione, avuto riguardo alla molta franchezza di rimostranze con cui in altre cose i negozianti parlarono al Ministro.

XLV. Fabbrica di stoviglie e cristalli in Parma. — L' antica fabbrica camerale delle stoviglie di majolica posta in una delle dipendenze della Corte vicino al Giardino ducale in Parma fu ampliata e notevolmente migliorata per meccanismi e per servigi di abili operai. In quella officina stessa fu anche stabilita di nuovo la fabbricazione de' cristalli alla maniera di quelli di Boemia, chiamando con questo proposito distinti artefici forestieri. La fabbrica delle stoviglie ebbe un avviamento felicissimo; e passata di poi nelle mani dell' industria privata, ha sempre vissuto e vive anche oggi proficua senza intermissione all' industria stessa e utile al pubblico di servigi.

XLVI. Riassunto del capitolo. — Di queste maniere furono le provisioni per far sorgere a nuova vita, e far ampliare e prosperare le arti nello Stato. Contemplando le quali, ai fini di pubblica amministrazione, possiamo bene raccogliere quanti semi od elementi preziosi di bene venivano con esse portati nello Stato! Con esse erasi ottenuto uno scuotimento al torpore e alla immobilità preesistenti in tutte le arti. Erasi procacciata, con esperimenti, una qualche rettificazione nelle opinioni intorno ai danni provenienti dai vincoli e dagli impacci delle corporazioni e dei regolamenti. Erasi adoperato a distruggere i pregiudizî di dispregio per la professione delle arti, e adoperato a nobilitarla. Eransi creati campi affatto nuovi all' industria, e allargati e fertilizzati quelli di antico possesso; di qui procacciati al popolo lavori nuovi, e profitti e mercedi. Eransi portate nel paese cognizioni di arti interamente nuove, di oggetti nuovi, di processi nuovi o migliorati di fabbricazione. Erasi dato spirito alle intraprese. Eransi diffuse cognizioni peregrine e utili, creati allievi, e destate gare ed emulazioni nei vecchi artisti del paese. Eransi destati a miglior gusto d' arte gli usi de' consumatori. Eransi anche scemate le grettezze e le

selvatichezze del municipalismo colla chiamata e colla convivenza di molti e distinti artefici forestieri. Tali successi di ampliazione e di miglioramenti nelle arti restauravano ad un tempo le forze e la vigoria del popolo, e lo rifacevano per così dire nei muscoli e nelle ossa. Vero è che alcuni fatti particolari non avevano corrisposto alle intenzioni del Ministro: ma a qual uomo di Stato fu dato mai, nell' arduo cammino delle riforme, di procedere sempre fortunato, e senza incontrare tiepidezze, opposizioni, od inganni? Du Tillot con queste e colle altre provisioni nel commercio e nell' agricoltura, che ci condurremo a vedere, aveva assunto di creare allo Stato un popolo intelligente, operativo, ben provveduto, e buono di costumi. E tanto egli aveva assunto sì per principî e interessi di governo, e sì per considerazioni generali di civiltà che teneva nell' animo suo elevato. Quali e quanti effetti non si sarebbero ottenuti col suo disegno se egli avesse potuto durare più lungamente al Ministero, o se i successori di lui avessero saputo rispettare e continuare l' opera intrapresa!

PARTE SECONDA

PROVVEDIMENTI PEL COMMERCIO

Sezione Prima

Stato precedente.

Sommario. — Vincoli che si avevano pel commercio nei regolamenti di annona, negli statuti delle Università de' mercanti, e nei bandi annuali dei Vicari di provisione e della grascia. Divisioni nell' interno del Ducato come di altrettanti Stati. Sventure toccate ai traffichi già antichi nel paese intorno ai lini, ai caci e ai burri del Lodigiano.

I. — Tutte le cose narrate intorno alle arti, sì per lo stato in cui già si ritrovavano e sì per l' operato di Du Tillot, devonsi tenere in conto grandissimo eziandio per riguardo al commercio. Imperciocchè il commercio prendendo materia dai prodotti delle terre e dai prodotti delle arti, esso è languente in questa parte allorchè le arti sono misere; ed esso si fa pur quivi pieno di vita e prospero allorchè le arti creano e producono riccamente. Ma siccome pur del commercio in ispecie, per quanto è propriamente operazione di traffico o anche semplice contrattazione, si occupò seriamente quel Ministro, così è a vedere di proposito tutto ciò che provvede nella intenzione di rimetterlo in maggior vita.

E primieramente si fa necessario ricordare in breve gli ostacoli che in quel tempo avevano i negozianti al libero trafficare, i possidenti al libero spaccio de' prodotti delle loro terre, e in generale quanto da molti e duri inceppamenti era impedito il trasporto delle derrate e delle merci.

II. Statuti per l' Università de' negozianti. — Tutte le arti e tutte le mercature dovevano essere ed erano costituite in Corpi, i quali si reggevano con propri statuti a maniera severissima di leggi e formavano tutti insieme la Università de' negozianti. Per questi statuti i forestieri e gli ebrei (che pur ve ne aveva nello Stato non pochi) erano esclusi dal potere esercitare un'arte o una mercatura attinente all' Università. Gli stessi cittadini e cristiani-cattolici non si ammettevano se non dopo un esercizio dell'arte o traffico a cui aspiravauo pel corso di sei anni presso un negoziante già approvato. Poi ancora si aveva a ottener licenza di ammissione dal Rettore e dalla Congregazione dell' Università. Infine pagare sessanta lire per tassa di ammissione; e, ammessi, sottoporsi agli ordinari e straordinari contributi per le spese di servigi, di funzioni religiose, di liti per diritti o privilegi che il Corpo di quell' arte o l' Università aveva a sostenere. Questo era generale. Vi avevano inoltre speciali prescrizioni per alcune arti, come ad esempio per le manifatture in seta la prescrizione del capitale che dovevasi porre a fondo d'industria. Era consegnata l' esecuzione e il vigilare per l'esatta osservanza degli statuti al Rettore ed agli ufficiali dell' Università: e così a quelli che avevano interesse non alla prosperità delle arti e de' negozi, e al migliore servigio del pubblico, ma solo a respingere nuovi concorrenti alle industrie già da loro possedute.

II. Regolamenti di annona. — Lo spaccio e il traffico dei grani, che formavano uno de' capi principali di rendita nello Stato, erano violentemente impediti dai regolamenti di annona. Per questi regolamenti ogni proprietario o fittaiuolo doveva tutti gli anni fare all' ufficio della Giunta d' annona la notificazione precisa dei grani raccolti. Sui quali, determinata la quantità occorrente a ciascuno in ragione della famiglia, veniva prescritto che il restante si dovesse trasportare e vendere unicamente al mercato della città. Epperò vietato con rigore non già solo lo spedir grani fuori dello Stato, senza il permesso, ma sì ancora fuori della porzione di territorio che i regolamenti prescrivevano di alimentare. Determinati i prezzi di compra e vendita sui mercati. Proibito ai cittadini sul mercato di acquistar grano oltre una fissata quantità, e proibito severissimamente di acquistare per farne magaz-

zino o conserva a rivendere senza avere ottenuta apposita licenza e patente. Altre cautele si avevano sulla macina e sullo spaccio delle farine. I magistrati ed ufficiali custodi ed esecutori di queste leggi accordavano essi le dispense, le tratte, le patenti, e nelle trasgressioni la minore delle pene era la confisca del grano e delle farine.

IV. Bandi annuali de' Vicari di provisione. — Le industrie di traffico intorno a' commestibili e bevande erano vincolate dai bandi annuali de' Vicari di provisione e della grascia. Erano i Vicariati *urbano* e *foraneo* uffici delle Comunità destinati alla provigione e all'abbondante vivere delle città e loro campagne.

E ogni anno i Vicari pubblicavano i consueti bandi che contenevano prescrizioni molte e diverse ai fabbricatori, venditori, trafficanti di commestibili e di bevande: e così, ai mugnai, ai prestinari, ai beccai, ai pizzicagnoli, agli osti, ai pescatori, ai venditori di pollame e selvaggina, ai casari, agli ortolani, e ai rivenduglioli. A taluni per assegnare i limiti di loro incumbenze; ad altri per ingiunzione a notificare i prodotti dell'opera loro, a norma di successive prescrizioni; ad altri perchè vendessero al mercato e non altrove; ad altri perchè comperassero a rivendere soltanto in un dato tempo stabilito; ad altri perchè si attenessero a date tariffe di prezzi, e ancora somiglievoli prescrizioni infinite sotto pena di multa, di confisca degli oggetti e di tratti di corda.

Queste ultime e quelle dell'annona, come leggi che avevano il suffragio generale in forza della ferma persuasione che sol per esse le città giugnessero ad avere la provigione e l'abbondanza, erano tali conseguentemente la cui osservanza non poteva essere nè più reclamata dall'universale de' cittadini, nè più tentata dalle autorità con rigori e vessazioni. E siccome invece concorrevano per natura delle cose a produrre stenti e scarsezze, così, pensando per deplorabile errore che pur vi avessero a riparare, le autorità del Governo infierivano vieppiù sempre a volerne la osservanza.

V. Divisioni entro lo Stato. — Le divisioni entro lo Stato del Ducato di Parma, del Ducato di Piacenza, del Ducato di Gua-

stalla (1), del feudo Pallavicino (2), del feudo Landi (3), come in altrettanti Stati, si conservavano ancora sotto molti rispetti. Imperciocchè ritenevano ciascuno in vigore un proprio Statuto, pel quale e mutavasi in alcune parti il diritto comune civile, e si reggeva il paese a legge amministrativa propria e diversa. Erano ancora segnati specie di confini fra que' territori, per oltrepassare i quali con merci e derrate o si dovevano pagare dazi, che già in antico erano costituiti pel Municipio o pel padrone nel feudo, e allora erano conservati alla Camera ducale; o dovevansi ottenere permissioni di trasporto dalle autorità. Questi paesi così distinti avevano anche un proprio e diverso sistema di pesi, di misure, e di monete (4).

VI. Regalia nel feudo Pallavicino. — Nello Stato Pallavicino era una regalìa, forse in origine del feudo, e nel tempo di cui parliamo per certo della ducal Camera, la quale consisteva nella privativa d'incettare e vendere il pollame e le uova. La Camera dava in appalto questo traffico. E come era in territorio ricchissimo di grani e assai proprio a tale industria, così quanto facevasi di profitto grande alla Camera, altrettanto privava e danneggiava que' paesani.

VII. Decadimento nel commercio estero de' lini milanesi. — Quando Du Tillot fu assunto al ministero delle finanze era recente il decadimento e la presso che totale rovina de' già floridi commerci che facevano i piacentini e i parmigiani agli Stati esteri dei lini, de' caci, e de' burri prodotti nelle fertili campagne del Milanese. Ed ecco come avvenne che per offesa alla libertà

(1) Estinti i Gonzaga di Guastalla questo piccolo Ducato pel trattato di Aquisgrana fu unito ai Ducati di Parma e di Piacenza.

(2) Comprendeva i territorii di Busseto, Cortemaggiore, Monticelli, Zibello, Polesine, Roccabianca.

(3) Comprendeva i paesi di Bardi, Compiano, e più anticamente anche di Borgotaro, il quale fu già preso da' Farnesi.

(4) A documento comprovante che tra il Ducato di Parma e il feudo Pallavicino era stabilito un dazio sul trasporto de' bestiami e di tutti i prodotti delle terre si ha un decreto del 5 ottobre 1765 che provvede ad esentarne quei proprietari i quali tenessero fondi sul confine e avessero a passare con bestiame o derrate per servigio di coltivazione o raccolta della proprietà. (V. il Gridario).

di cui i piacentini e i parmigiani godevano in que' commerci, e per offesa alla proprietà degli utili che loro ne provenivano, si perdesse nello Stato questo campo ubertosissimo d'industria commerciale.

Fin da tempo antico il lino forestiero era soggetto nel transito pel Ducato di Piacenza a un dazio di soldi dieci al peso, imposto già dalla Comunità di Piacenza. E il diritto di esigere questo dazio era presso alcuni particolari cittadini, per vendita che ne aveva loro fatta la Comunità stessa. Era poi esente da ogni dazio il lino forestiero che s'introduceva da vendere o negoziare nello Stato. La Comunità di Piacenza, trovandosi nelle ultime guerre in necessità di danaro, vendè con istromento del 21 marzo 1737 a quegli stessi, che già avevano il dazio sui lini di transito, il diritto di percepire soldi dieci anche sui lini che s'introducevano per consumo nello Stato. E di qui i possessori di tali dazi con ingiustissima usurpazione s' erano posti ad esigere il nuovo dazio, oltre sui lini di consumo nello Stato, anche in sopraccarico sui lini di transito: tal che per questi, aggiunto il nuovo all'antico, fu portato il dazio a soldi venti. La quale indebita esazione e vera concussione veniva sempre tollerata dalle autorità del Governo. Poi in egual modo per particolari arbitrî fu tolta ai negozianti la libertà che prima avevano, pagato il dazio, di condurre la merce ai propri fondachi per ordinare con ogni loro agio le spedizioni all' estero: ma si vollero obbligati a conservarla nella dogana, e a fare di là le spedizioni. E per tanto i sopraccarichi, le molestie, e i disagi cagionarono tal peso e disgusto ai negozianti, che infine alcuni di essi scemarono, altri cessarono di volgere a quel traffico industria e capitali.

VIII. Decadimento nel commercio estero de' burri e caci lodigiani. — È notorio ancora per tradizione il traffico grande che da più secoli facevano esclusivamente i piacentini e i parmigiani (abbenchè corresse ne' paesi esteri soltanto sotto nome di questi ultimi) dei caci tanto pregiati e de' burri di Lodi: e a tale, che di fuori erano reputati e nominati come di fabbricazione propria nel luogo de' trafficanti. Alcune disposizioni di legge risguardanti quel traffico, emanate poco prima di Du Tillot, condussero ad effetti perniciosissimi. Un avviso dei Governatori di

Parma e di Piacenza (7 e 23 febbraio 1750) così dichiarava e disponeva: « Per la considerazione che il libero commercio de' vi-« telli e butirri accordato dallo Stato di Milano al nostro, è stabi-« lito per ben provvederlo di que' generi, e non perchè i nego-« zianti nostri colla loro avidità nel fare considerevoli ammassi « di butirri in barili possano poi, a scapito di una più abbon-« dante provigione per noi, estrarli a luoghi esteri, come si trova « essere succeduto in addietro; e in ispecie per anni di scarsezza « come i presenti: per lettera della Segreteria di Stato, segnata « D. Giuseppe Carpintero, *si vieta che questi generi introdotti « possano più estrarsi ad altri paesi se non ottenendo licenza « dal Governatore*, sotto pena della perdita della roba, bestie e « carri, e di tre tratti di corda da essere dati ai conduttori. *Si « proibisce inoltre di fare ammassi in Piacenza e suo Stato « de' butirri sì nostrani che forestieri, per ridurli in barili e « spedirli fuori di Stato;* dovendo il butirro vendersi solamente « ad uso e benefizio de' sudditi della prelibata S. A. R., sotto « pena di perdita del butirro ammassato, e di uno scudo per ogni « libra ».

Poco di poi (1.° luglio 1751) fu promulgato un decreto che venne a prescrivere, coll'apparecchio di molte molestie, il bollo doganale ai caci forestieri; e quel decreto si fa ora un documento preziosissimo. Era così dettato. « *Essendo di qualche considera-« bile profitto alla nostra reale dogana di Piacenza il com-« mercio de' formaggi forestieri, e specialmente di Lodi*, s'in-« teressano egualmente le nostre premure sì per la facilità e « continuazione di un tale commercio, che per impedire tutte « quelle frodi che possono commettersi in pregiudizio de' nostri « diritti in riguardo al medesimo. — Si continua a lasciare a' « mercanti la libertà di condurlo ne' propri magazzini. Ma per « cautare il pagamento del dazio di transito a casa, e così as-« sicurare i regii diritti da qualunque frode..... *e specialmente « nell' estrazione de' formaggi piacentini, che possono essere ma-« liziosamente surrogati in luogo de' lodigiani*, sotto detto titolo « introdotti, e ciò per la giusta indennità de' nostri fermieri a « cui ci siamo obbligati..... *si ordina che qualunque faccia ma-« gazzeno e traffico di formaggi debba permettere agli agenti o*

« *deputati de' fermieri il bollare tutti li formaggi forestieri*, in-
« trodotti che sieno in città, per transito a casa, in qualunque
« tempo e luogo crederanno essi opportuno...... proibendosi l'e-
« strazione dalla città e Stato de' formaggi della suddetta qua-
« lità, sotto pena della perdita di tutto il carico con carri e be-
« stie, e 25 scudi per ogni persona ». — Questo decreto che apportò la molestia nuova del bollo, ci è testimonio di due cose importantissime, e cioè: che il commercio del cacio forestiero e in ispecie di quello di Lodi era di considerevole profitto alla reale dogana di Piacenza, e quindi doveva essere in quantità grande; e che, frodando la legge doganale che caricava di dazio all'escita il cacio piacentino, si faceva entrare nel commercio pure di questo, sotto nome di lodigiano.

Sul principio del 1754 si aggiunsero ancora nuovi carichi, nuove molestie. Il burro forestiero, pel quale pur si ottenesse licenza di traffico e trasporto a paesi esteri, ebbe nel transito un aumento di dazio di soldi due per ogni peso, sovra il già imposto di otto soldi e sei danari. Poi ne fu proibito a' negozianti il trasferimento libero alle proprie case, obbligandoli anche di questo a formar casse o barili per le spedizioni nella dogana centrale di Piacenza: donde essi avevano disagi, consumo di tempo, e ritardi. Per la qual cosa andando soggetta a detrimento quella sostanza presto corruttibile, i negozianti nostri pensarono di rimediare a tutti questi mali e pericoli ordinando ai lodigiani di spedir loro la merce già involta e preparata a più lunghi viaggi. E di qui sorsero nuove angherie di fermieri a non volere accordare diffalco alcuno nel peso per fune e involto. Accadde inoltre che i lodigiani preparando la merce nell'interesse di altri non usavano quelle cure e diligenze usate in prima da nostri nel proprio interesse: talchè per la non più perfetta qualità de' burri ricevuti dagli esteri, nasceva scontento e abbandono di più commetterne. Intanto i lodigiani stessi fatti accorti finalmente del traffico e degli utili che altri si procacciavano da quei prodotti, pigliarono a spedirne essi medesimi a proprio conto e a proprie diligenze; e quindi poscia ebbero a riceverne le commessioni direttamente. Così a poco a poco quel cambiamento di mani nel commercio de' burri trasse con sè eziandio quello de' caci, e

perchè aveva gli stessi agenti, e per le altrettali ingiunte molestie che si sono raccontate.

Tutte queste cose risguardanti il commercio de' lini, de' burri, e de' caci delle campagne milanesi furono narrate distesamente dai negozianti piacentini al ministro Du Tillot nel 1757 per indicare con precisione a lui, che li aveva richiesti, le cagioni per le quali si andassero perdendo nello Stato que' traffichi già sì antichi e proficui; e sono confermate dagli atti del Governo citati che si veggono ne' Gridari.

SEZIONE SECONDA.

Alleviamento dai vincoli.

SOMMARIO. — Discussione fra gli economisti e le persone poste negli Stati sulle leggi vincolanti il commercio: parte presa dal Ministro, e necessaria prudenza di lui a procedere per gradi nell' accogliere i dettati della scienza. Alleviamento da' vincoli in forma di privilegio temporaneo e locale nella concessione di mercati e fiere. Soppressi alcuni vincoli all'estrazione del bestiame dal Ducato piacentino. Soppressa una regalia di traffico nel territorio del feudo Pallavicino. Permessso il traffico agli ebrei. Data capacità a' forestieri di acquistare fondi stabili nello Stato. Trattato colla Francia che abolisce l' albinaggio. Progetti per la liberazione del commercio interno dei grani. Legge sotto il ministro De-Llano che proclama la piena libertà interna del commercio.

IX. DISCUSSIONE SULLE LEGGI VINCOLANTI. — La scienza dell'economia pubblica che sorgeva in Italia verso la metà dello scorso secolo fece rivolgere i preclari ingegni, che fervorosamente vi si dedicarono, alle dottrine di commercio applicate agli interessi di Stato per tutto ciò che risguardava alle origini e ai motivi delle leggi vincolanti poste negli statuti per le arti e la mercatura, nei regolamenti d' annona e della grascia, nelle tariffe doganali, e in qualsifosse disposizione che in modo diretto o indiretto toccasse il traffico e le contrattazioni. E dacchè la dimostrazione

lucidissima per loro apportataci de' danni agli Stati che alcune di quelle leggi talvolta e altre sempre arrecavano, facendosi ostacolo al movimento dell'industria e alla vita commerciale, suscitò forti opposizioni da parte di tutti coloro che avevano particolari interessi nello stabilito ordine di cose e li sostenevano sotto apparenze e nomi d' interesse pubblico, e da parte anche di coloro che sentivano molestia da ogni principio o cosa nuova per ciò solo che mettevasi contro agli ordini, alle opinioni e alle consuetudini antiche; si videro adunque per tutto questo condotte le discussioni ad un calore vivissimo, e fin dove era ben naturale che avessero a condurre le convinzioni di verità e il fervente amore di bene negli uni, e la difesa di particolari interessi e degli ordini antichi negli altri. Du Tillot, posto al governo di uno Stato, volle essere osservatore intelligente a quel dibattimento, pigliando a conoscere i principali scritti che si andavano pubblicando, e legandosi in amicizia per communicazione reciproca di pensieri e studi con alcuni de' nostri insigni economisti. E di qui si portò egli ad essere uno de' primi e più coraggiosi amministratori che sapessero volgere agli effetti e praticare le verità tosto che venivano di mano in mano dalla scienza conquistate. La quale cosa è tanto più doverosa a bene conoscere una volta, in quanto che vedesi perfettamente ignorata e taciuta in tutte le istorie della pubblica economia e nelle istorie civili eziandio d' Italia di quel tempo.

Ma perchè si facevano malagevoli e anche pericolose alla sicurezza di lui le riforme contro leggi e opinioni che traevano a sè il consentimento generale, egli seppe ben congiungere al coraggio la prudenza civile opportuna. E intraprese a proporre al suo principe l' alleviamento de' vincoli soltanto gradatamente per alcun commercio particolare e per particolari luoghi e tempi, onde intanto ottenere esperimenti a comune dimostrazione e conseguire senza scosse i benefici desiderati della libertà commerciale.

X. Concessione di mercati e fiere. — La istituzione di mercati e delle fiere provvidissima a convegno determinato dei venditori e compratori per risparmio di tempo e di fatiche nelle offerte e nelle ricerche di derrate, ed eziandio provvidissima per necessità di provigione ai paesi piccoli che per poco consumo non

possono tenere continua presenza di fabbricatori e trafficanti; procacciandosi così tutti i beneficî di una grande concorrenza, fu bene intesa dalla mente di Du Tillot, e specialmente per que' tempi nei quali tanto difficili si facevano le ordinarie communicazioni. Egli adunque se ne valse ad occasione per cominciare a dar saggi di libertà commerciale concedendo mercati e fiere a qualche paese più opportuno, col privilegio di sospensione in quella occorrenza da alcuno dei vincoli molti già stabiliti. Un decreto del 29 novembre 1759 stabilì un mercato di grani nel mercoledì d'ogni settimana a Guastalla..... « Accolte le rappresentanze dell'ill.ma « Comunità, S. A. R. le accorda la libertà di un pubblico mer« cato, affinchè ivi si sentano i vantaggi di un traffico tanto « necessario quanto opportuno alla naturale fecondità di quel « territorio ». Fu dichiarata libera la introduzione de' grani forestieri sospendendo nell'occasione del mercato la molestia di trattenerli ai confini per riconoscerli e avere conto della provenienza; e furono liberati dal dazio d'introduzione in città. Si consideravano come forestieri e si ponevano nello stesso favore i grani di Reggiolo e Luzzara. Fu data facoltà a' negozianti di grano, ai pristinari, ai fabbricatori di paste, di comperare liberamente grani nazionali e forestieri sul mercato, e anche in luoghi privati. Infine per la riconduzione a luoghi esteri de' grani forestieri non venduti fu ridotto alla metà il consueto dazio d'uscita; e ridotta pure a metà una gabella di transito pei territori di Reggiolo e Luzzara.

Un altro decreto del 21 novembre 1766 accordò alla stessa città di Guastalla una fiera annuale di sette giorni dal 25 novembre. La quale fiera aveva ad essere — « con privilegio di « assoluta franchigia, di libero salvacondotto tanto reale come « personale; sicchè ad ognuno o suddito o forestiero sia lecito in« trodurre, vendere, permutare, ed in qualsiasi modo contrattare « su detta fiera ogni sorta di merci o altri generi mercantili, e « quelli estrarre e dirigere a pieno talento e senza contraddizio« ne anche a parti estere, escluso qualunque obbligo di prestare « verun pagamento alle regie imprese nè per causa d'ingresso, « nè per occasion di contratto, nè per titolo di estrazione ».

Un decreto del 19 dicembre 1763 abolì definitivamente l'antico dazio nelle due terre di Reggiolo e Luzzara denominato del

Rittaglio — « a vantaggio (come ivi è detto) del pubblico commercio » (1).

Fra i luoghi diversi dello Stato in cui per sollecitudine e disposizione del Governo furono stabiliti per la prima volta fiere e mercati, e dei quali per brevità si ommette menzione, non è a tacere di Montechiarugolo. Per notizie di storia e statistica che il Ministro si procacciò, egli seppe che quel paese il quale vedevasi allora misero all'estremo e quasi abbandonato, era in altro tempo popolato e ricco. Egli volle rimetterlo in qualche vita, confidando pure sulla discreta bontà del territorio e sulla posizione sua di confine allo Stato. E a questo scopo ottenne dal principe lo stabilimento di due fiere annue e di due mercati settimanali con piena franchigia da ogni dazio; procacciò che vi venisse collocata una filanda da seta, che venisse posto un presidio nel castello, che vi fosse stabilito servigio di medico, chirurgo e farmacia, e che vi fosse ordinato il corpo comunitativo.

XI. Soppressi alcuni vincoli all'estrazione del bestiame dal Ducato di Piacenza. — La vendita del bestiame bovino e de' suini per gli Stati esteri era fatta difficilissima e quasi impedita nel Ducato di Piacenza, oltre da un dazio, dall'obbligo di ottenere ad ogni volta una licenza dal Governatore: il quale non l'accordava se non dietro la ricognizione del bestiame che doveva farsi e dell'avviso che davano in proposito i calmieranti e l'anziano de' macellai. E i calmieranti per erronei timori di penuria, e i macellai per interesse a non permettere che scemasse la merce del loro negozio, si facevano ostacolo perniciosissimo alla naturale produzione d'una delle rendite più sicure e forti dello Stato. Un decreto del 1° luglio 1761 proclamò che i negozianti di bestiame sì nostrali che esteri, e qualsivoglia persona, venivano prosciolti dall'obbligo della ricognizione e dell'avviso or accennati, e che si faceva per questo il commercio estero dei bestiami del Ducato di Piacenza libero pienamente.

XII. Soppressa una regalia di traffico nel territorio del feudo Pallavicino. — Nel 26 gennaio 1771 fu promulgato il

(1) Dal decreto non s' intende chiaramente quale specie di dazio fosse questo. Forse era quella particolare gabella di transito sospesa in occasione del mercato concesso col decreto del 29 novembre 1759.

decreto che abolì la regalìa odiosissima del traffico del pollame e delle uova nello Stato Pallavicino. « Nella benigna considera-
« zione (così il testo) in cui S. A. R. si è degnata di prendere
« gl'inconvenienti in passato succeduti per il privativo diritto
« d'incettare polleria e uova ne' territori di Busseto, Cortemag-
« giore, Polesine, Roccabianca, Castellina, Monticelli d'Ongina e
« Zibello (Stato Pallavicino) per estrarre detti generi a parti fo-
« restiere con sensibile pregiudizio degli amatissimi suoi sudditi,
« è condiscesa ad ordinare a loro vantaggio, non ostante la per-
« dita che va ad incontrare la real sua Camera di un capo di
« annua rendita già stabilito da tempo antichissimo, che sia
« affatto soppressa ed abolita detta Impresa Camerale, ossia il
« privativo diritto d'incettare, circolare, ed estrarre li generi
« soggetti all' Impresa medesima.... Sarà quindi per l' avanti
« in libertà di qualunque suddito non meno del territorio Pal-
« lavicino che di tutto lo Stato d'incettare ivi pollerìa e uova,
« e vendere sui mercati di detti luoghi, e di circolare per tutto
« lo Stato » (1).

XIII. Permessi le industrie e i traffichi agli ebrei. — Alcuni scritti di quel tempo contro il Ministro fanno menzione e carico grave a lui di avere permesso le industrie e i traffichi agli ebrei alla maniera di tutti gli altri cittadini. Non mi è riuscito di trovare la legge o l'atto del Principe che proclami su ciò lo stato e la libertà civile verso gli ebrei. Però come era cosa fuor di dubbio nello spirito del Ministro (e si vedranno più innanzi gli ebrei protetti e difesi da barbarie che erano loro inferite) e che inoltre sembra non credibile fosse per intero inventata; così io m'induco a pensare che quella libertà venisse loro accordata in fatto, senza che, per cautele pur troppo necessarie in que' tempi, si volesse solennemente proclamata. E mentre abbiamo veduto nel nostro tempo e in alcuni altri paesi d'Italia contrastata questa giustizia, ella è ben degna a rammemorare se fu accordata qui tanti anni indietro.

(1) Una grida del 22 aprile 1767 condannò severamente e volle soppresse alcune regalìe che si riscuotevano illegittimamente sul pesce fresco all'entrata in Piacenza.

XIV. Dichiarato libero l' acquisto degli stabili ai forestieri. — Un decreto del 31 maggio 1764 dichiarò libero a tutti i forestieri che erano al reale servigio l' acquisto de' beni stabili nello Stato. E si ritenevano al reale servigio così coloro che trovavansi addetti ad uffici della Corte e dello Stato, come ogni altro fabbricatore o artista, o dotto straniero chiamato in qualunque modo dal governo del Duca a stabilirsi nello Stato e sotto la reale protezione. Il decreto era questo. — « Volendo Noi, « sulle istanze di que' forestieri che sono all' attual nostro ser- « vigio, togliere ogni dubbiezza che insorger potesse per gli « acquisti de' beni stabili da esso loro fatti senza la precisa loro « abilitazione, e provvedere ad un tempo pei casi successivi, onde « possano a loro piacere acquistare simil sorta di beni, senza « tema di poter soggiacere alla disposizione del vigente decreto « — *De prohibita alienatione in forenses* — che proibisce l' a- « lienazione di essi ne' forensi, siamo venuti in convalidare gli « acquisti già fatti, con accordar loro il permesso di acquistarne « in avvenire, come se fossero veri cittadini: derogando ai pre- « messi effetti, come di moto proprio, di certa scienza, e colla « pienezza della sovrana nostra podestà, deroghiamo al pur ora « accennato Decreto, come pure al §. *Non dicatur* e al §. *In* « *gratiis* delle nostre Costituzioni sotto il titolo *De dictatura et* « *signatura,* e a qualunque siasi altra legge o decreto di cui « occorresse farne specifica ed individua menzione ».

Quel decreto che proibiva l' alienazione degli stabili ai forestieri fu opera del Duca Ottavio Farnese, il quale lo promulgò nel 2 aprile 1574: ed era venuto dall' opinione che fosse pregiudizievole in uno Stato, che trae le sue principali ricchezze dalle terre, il permettere di queste l' alienazione a' forestieri. Perocchè in tal maniera (si pensava) è un permettere che escano le principali rendite; e ciò a scapito de' paesani. Stimavasi, in somma, impoverito ogni volta di tanto il proprio paese quanto era il valore e la rendita dello stabile venduto al forestiero: contro del quale perciò gridavasi da tutti come all' usurpatore. E questa opinione aveva così forti e larghe radici nello Stato che potè mantenersi o rivivere presso noi fino a' tempi vicinissimi: dappoichè fece dettare la stessa disposizione proibitiva nel codice

civile promulgato nel 1820 (art. 1402). Du Tillot invece vide che potevasi lasciare libero questo contratto di compera pur degli stabili eziandio rispetto ai forestieri senza cadere nei danni temuti. Conciosiachè prima d' ogni altro la concorrenza dei compratori forestieri aumenta di certo il prezzo dei fondi a grande e universale profitto de' venditori cittadini. Poi, sia pur forestiero l' acquirente, egli porta e lascia nello Stato il prezzo, il quale darà frutti; e questo equivale perfettamente al fondo e alle sue rendite. Per il che, o il forestiero acquirente abita nello Stato godendovi i frutti del fondo acquistato, e allora si ha dal contratto un raddoppiamento di fondo nel prezzo ricevuto; o il forestiero abita fuori, e nemmeno può dirsi allora sofferir danno lo Stato dappoichè ha conquistato, in questa correspettività del fondo e delle sue rendite, il prezzo e i frutti. E inoltre pur in questo secondo caso una parte de' frutti del fondo sarà sempre trattenuta nello Stato o per profitti di locazione o per mercede di fattoria. Infine non vi ha nulla di più agevole che l' essere condotti a portar domicilio nel paese stesso (quando nel resto il vivere civile vi sia sicuro e agiato) ove si hanno beni immobiliari, e a chiedere ivi la cittadinanza.

Nel caso d' allora si accordava la libertà di acquisto a forestieri che già avevano dimora nello Stato. E il legislatore con quella concessione intese anche di agevolare l'impiego di risparmi nel paese stesso donde s' erano tratti per stipendii o per industrie. Si disse di derogare al decreto — *De prohibita alienatione in forenses* — per graziosa concessione verso di quelli che erano al reale servigio del Principe; e non fu promulgata la libertà di acquisto per diritto comune a tutti i forestieri: ma è a porre mente che, nella generale opinione contraria, la nuova concessione poteva colle forme di privilegio procacciarsi maggiore tolleranza. E veggasi qui eziandio l' interesse che i fabbricatori, artisti, o dotti forestieri avevano d' essere presi anche per solo titolo sotto la protezione del principe e al suo reale servigio.

XV. Trattato colla Francia che abolisce l' albinaggio. — Nel 18 marzo 1769 fu stipulata una convenzione tra il Re di Francia e il Duca di Parma, colla quale si dichiarò abolito fra i due Stati l' albinaggio ossia l' esclusione del forestiero dall' ere-

dità medesima; e conseguentemente si ammisero i sudditi di due Stati a succedere, ed eziandio ad acquistare per donazione tra vivi. Fu uno de' primi trattati su questo punto di diritto internazionale.

Costituito ab antico secondo i principii della legge romana un diritto civile il diritto di succedere, ne veniva per conseguenza legittima che si escludessero dalle successioni tutti coloro che non partecipavano ai diritti civili dello Stato, e così in principal modo i forestieri. Nei beni del forestiero succedeva il popolo romano come in beni vacanti; e sotto l' impero pigliò a succedere il fisco. il quale di poi sempre si è finto rappresentare il popolo e lo Stato. Tale rimase la legge in ogni paese, per l'eredità cui fosse chiamato il forestiero, fino alla metà dello scorso secolo. Il rigor logico ai preposti principii di legislazione pur in questa parte, come in altre, impedì per molto tempo il conseguimento di quelle relazioni tra Stato e Stato che venivano suggerite dalla ragion naturale e dall' interesse medesimo de' paesi. La qual cosa, se era pregiudizievole anche fra le nazioni di vasta estensione, si faceva poi dannosissima nei piccoli Stati, fra i quali quella legge durissima impediva così le libere communicazioni, impediva le unioni di parentela per matrimoni, impediva gli stabilimenti de' forestieri per nuove industrie di commercio o di agricoltura. Si può ben immaginare quanto per questo rispetto e per altri dovesse essere offesa la vita degli Stati italiani, e quanto fosse fatto ostacolo al dispiegarsi del loro vigor naturale, costringendoli a vivere serrati entro così angusti spazii di azione e di aura civile.

Intorno alla successione del forestiero però è notabilissimo nella storia della giureprudenza nostra il coraggio de' giureconsulti a insinuare le dottrine di giustizia naturale e d'interesse fra gli Stati, che condussero all' abolizione dell' albinaggio, e l'ardimento loro a dettare e ad applicare teorie che temperassero le durezze del diritto positivo secondo le ragioni dell' equità. Quando vigeva in tutta la forza di legge scritta la esclusione del forestiero a succedere, i giureconsulti italiani indussero e dispiegarono il gran principio della reciprocità, che fu la base recente della abolizione dell' albinaggio; e francamente si posero a dettare che se in fatto i cittadini nostri venissero ammessi a suc-

cedere in uno Stato, i cittadini di quello Stato per parità di trattamento dovessero essere ammessi a succedere nel nostro, dovendo in quel caso far tacere o considerare non applicabile la legge di esclusione (1). E dico che questo era ardimento: imperocchè la incapacità del forestiero non poggiava altrimenti all'esclusione del cittadino nostro negli altri Stati, ma poggiava al principio dell'aver costituito un diritto civile e proprio alla città la capacità di succedere, senza riguardo al trattamento che ricevessero i cittadini nostri negli altri Stati; di guisa che la teoria della reciprocità veniva manifestamente contro il testo e il senso della legge. Ma la storia in questa parte, come in molte altre, prova il debito che ha il mondo ai cultori della giureprudenza. I quali ogni volta che il diritto positivo mancava o contrastava alla ragion naturale e agli interessi del paese, si fecero solleciti e coraggiosi nel loro ministero a supplirlo o contemperarlo con più sapienti dottrine, e coraggiosi sempre a insinuare, a promuovere, a reclamare, le riforme della legge positiva: non sapendo eglino rispettare dell'antico nelle materie del diritto se non se quello che reggesse all'esame della ragione e dell'esperienza.

Il primo trattato per l'abolizione dell'albinaggio è del luglio 1762 fra i re di Francia, di Spagna, e delle due Sicilie. Il secondo è del 3 agosto 1766 fra il re di Francia e l'imperatrice regina Maria Teresa (2). Il terzo fu il nostro del 18 marzo 1769 fra il re di Francia e il duca di Parma.

Determinato una volta il principio e l'interesse della reciprocità colla Francia era naturale che il Duca nostro promovesse eguali trattati con altri Sovrani e precipuamente con quelli degli Stati confinanti italiani. Ma il ministro Du Tillot cessò poco dopo, e venne così a mancare alle imprese d'onore pel suo principe e di utile per lo Stato.

XVI. Progetti e leggi di libertà commerciale interna. — Tali e così importanti franchigie per trasmissioni di beni e in generale per industrie e commerci rendono palese sufficientemente con quanta sicurezza il Ministro avesse accolti i principî di libertà

(1) Trattavano exprofesso questo punto — *De eodem iure reddendo*. —.
(2) Vedi Merlin, Rep. *Aubain* N. VIII.

commerciale che appunto in quel tempo venivano proclamati con ardor nuovo e scienza nuova dagli scrittori di pubblica economia e di un più generoso e largo diritto civile. Che se non si ha del suo governo una legge che, pel commercio propriamente tale, dichiari la piena libertà nell' interno dello Stato, è a pensare che ciò fosse per la generale e tenace opinione contraria che era nel popolo, la quale o rendesse ineseguibile la legge o ponesse in pericolo la intera sua amministrazione. Ho veduto cenno di questa bramata libertà, rispetto ai grani, in un progetto fatto nel 1770 per la erezione di un Magazzino di grani esteri in Parma, che venisse a sussidio dei grani del paese, dove è data memoria del disegno di decretare il libero giro de' grani.

Ma è singolare che quella generale libertà che Du Tillot non potè far proclamare, e che forse egli lasciò in progetto fra gli atti del ministero, videsi decretata pochi mesi dopo il suo licenziamento, essendo ministro il successor suo spagnuolo De-Llano; il quale con atto in vero singolarissimo ben volle e seppe usare del potere che gli veniva dal favor nuovo. Quella legge, sì perchè dettata con parole degnissime d' essere ricordate, sì perchè ignorata affatto nella storia della pubblica economia e nella storia civile d' Italia, abbenchè anteriore alle provisioni somiglianti del granduca Leopoldo in Toscana ed eziandio anteriore a quelle di Turgot in Francia pei soli grani (1) le quali fecero nel mondo tanto rumore, reclama d' essere tratta dalle tenebre ad onore condegno di chi ne preparò gli studi e in parte le opinieni, e di chi la fece dettare al suo principe. Eccone il testo.

« Ferdinando per la grazia di Dio duca di Parma etc. Es-
« sendo il commercio uno de' più proficui ed interessanti oggetti
« di uno Stato, e perciò degno della paterna Nostra cura e pro-
« tezione, e dell' attento zelo del nostro ministro in eseguirne le
« provvide intenzioni col facilitarne i mezzi, appianarne il corso,
« e togliere ed impedire tutti quegli incidenti che tante volte lo
« rendono ristretto ed incagliato: ed avendo Noi preso in consi-

(1) 15 settembre 1774. Vedi Droz, Hist. du règne de Louis XVI. *liv. 1.*er — La libertà del commercio interno de' grani suscitò gravi sommosse in parecchie città della Francia, e diede molti affanni (come è noto) al buon Turgot.

« derazione che il principale e più interessante ramo del mede-
« simo si è quello de' grani, vini, grascine, formaggi, latticinii,
« ed altri commestibili, non che dei bestiami d'ogni specie, come
« quelli che servono alla necessaria sussistenza de' popoli, al gior-
« nale loro mantenimento, ed agli altri loro bisogni: per ciò in-
« tenti Noi sempre a promuovere il maggior bene che avvantag-
« giar possa gli amatissimi nostri sudditi, *abbiamo portato i no-*
« *stri riflessi sopra quest' oggetto, che ci ha fatto conoscere* IL
« MASSIMO ED ESSENZIALE DEI REQUISITI COMPONENTI IL COMMERCIO
« ESSERE LA LIBERTÀ *in chi deve esercitarlo, da cui ognuno ri-*
« *mane animato ad intraprenderlo e può riconoscere i tempi, i*
« *luoghi e le maniere di proficuamente effettuarlo* ».

« Sentito pertanto anche il parere del nostro Consiglio di
« Stato, siamo venuti nella determinazione di ordinare che resti
« libera a' nostri sudditi la circolazione interna fra gli Stati di
« Parma, Piacenza e Guastalla dei frumenti etc. (tutte le der-
« rate indicate nel proemio).

« Intendiamo pure che una tale libera circolazione si estenda
« anche alle sete, ai lini, canape, tele e simili generi...

« Manifestata questa nostra benigna determinazione diretta
« al sollievo e commodo de' nostri amatissimi sudditi ed al bene
« generale dello Stato, imponiamo ai Governatori e alle altre
« Autorità di prestarsi al conforme suo pieno adempimento colla
« rimozione di qualunque ostacolo, per cui rivochiamo il vigore
« degli ordini in addietro osservati che possono opporsi alla li-
« bertà della prescritta interna circolazione ». 6 dicembre 1771.
« Giuseppe Agostino Llano ».

Ma questa legge era tanto superiore alle opinioni generali del paese e del rimasto Governo che andò ben tosto in dimenticanza e in totale abbandono: di guisa che ritornarono o più veramente continuarono in pieno vigore tutti i regolamenti di annona, i bandi di vicariati di previsione e le prescrizioni tutte delle università de' negozianti; e durarono fino ai tempi recenti della promulgata legislazione francese sul principio di questo secolo.

SEZIONE TERZA

Communicazioni.

SOMMARIO. — Ordinata l'amministrazione generale nello Stato per la cura delle strade, dei ponti, argini, ed acque. Restaurate le strade comunali e il tratto della grande strada da Piacenza a Milano. Aprimento e costruzione della strada carreggiabile sull'Appennino per comunicazione colla Liguria. Trattato di commercio colla repubblica di Genova. Progetti di canali navigabili.

XVII. ORDINATA L' AMMINISTAZIONE DELLE ACQUE E STRADE. — Vide quanto fossero necessarie pel commercio le communicazioni agevoli e sicure: epperò rivolse cure speciali al governo delle strade, mise in migliore stato le antiche e ne aperse di nuove.

Per antiche costituzioni attendeva al mantenimento delle strade, dei ponti, degli argini, e alla direzione delle acque nel Ducato di Parma una *Congregazione de' cavamenti*, nel Ducato di Piacenza il *Vicario foraneo*, nel Ducato di Guastalla il Governatore e poscia ad ultimo un *Ispettore* costituito nel 1767 per dare pure al Guastallese un ufficio particolare a questo oggetto di pubblica amministrazione. Cotesti uffici trattavano e ordinavano con autorità separata e indipendente, ciascuno intorno a quegli oggetti rispettivamente del proprio territorio, senza principî comuni, senza armonia di regole, senza fini d'utilità generale per tutto lo Stato. Il qual disordine, che era generale nell' amministrazione, proveniva dall' avere sulle costituzioni separate de'municipi italiani preso, ne' tempi anteriori a quello di cui parliamo, gli utili della monarchia, non i doveri, si faceva pregiudizievole assai nella speciale materia delle strade: dove un culmine superiore di esame e di azione rendevasi indispensabile ai fini di utilità generale dello Stato. È nota la comparazione spesse volte ripetuta che le strade sono come le arterie e le vene del corpo sociale, ed è comparazione ben giusta. Ma perchè queste arterie e queste vene abbisognano d' essere create dagli uomini e mantenute, se per collocazione e per grado di bontà debbono sor-

gere e rispondere ai bisogni dell' insieme e di ciascuna parte del corpo sociale, non è a lasciarne la cura ai membri, ma sibbene al capo. Ciò, ben s'intende, per le strade di provincia e dello Stato.

Du Tillot adunque volle in questa parte accentrare l'amministrazione: e nel 9 maggio 1768 fu promulgato un nuovo ordinamento in materia di strade ed acque, nel quale, premesse alcune considerazioni di storia e d' importanza generale sul governo di questi oggetti — « cotanto interessanti la commodità de' sudditi (così era detto), la estensione del commercio, li vantaggi dell'agricoltura, e i diritti del principato nei proventi maggiori delle sue finanze » — chiamavansi gli uffici particolari che vi erano preposti in ciascun luogo sotto la vigilanza e direzione immediata del Ministro; il quale, dietro le opportune istruzioni e deliberazioni, avrebbe spedito agli uffici locali le intenzioni e gli ordini del Governo. Con questo nuovo ordinamento procacciavasi modo al principe di ottenere conoscenza de' bisogni pubblici, procacciavasi unità di regola nell' amministrazione, e si conseguiva promovimento e azione del Governo superiore intorno alle nuove opere che fossero riconosciute d'utile generale nello Stato. I quali beneficî per lo accentrarsi dell' amministrazione, dove è presunta essere la mente e l'anima di tutto il corpo civile, e che si ritengono conquista della scienza amministrativa del nostro tempo, veggonsi chiaramente discorsi e sperati in quel decreto di nuovo ordinamento. Il che pur ci attesta come Du Tillot precorresse a intendere le grandi massime di reggimento che venticinque anni dopo furono dettate in Francia a fondamento dell' edificio altrettanto semplice quanto maestoso e sapiente del Governo.

XVIII. Promosso il restauramento delle strade di Comuni. — Nell' abbandono in cui dagli ordini inferiori tenevasi la cosa pubblica il Ministro verso quel tempo si condusse sollecito a promuovere eziandio un restauramento e migliore governo delle strade comunitative. Le quali, e specialmente nel Ducato piacentino, erano in così pessimo stato da rendere non che pericolosa impossibile qualunque communicazione. Non incresca vederne la prova da un bando pubblicato a Piacenza nel marzo 1768. « Essendo rotte ed impraticabili, con pregiudizio dell' interno « commercio dello Stato e con evidente pericolo de' passeggeri,

« quasi tutte le strade pubbliche che guidano da rispettivi Co-
« muni del Piacentino alle strade maestre o ad altri Comuni, per
« le buche frequenti che vi s' incontrano e per i fossi lateral-
« mente a quelle non espurgati; in onta delle provvide disposi-
« zioni date relativamente alle suddette strade dal Vicario Fo-
« raneo che si pubblicano ogni anno: e volendosene ora esigere
« la più pronta esecuzione, *in adempimento anche delle Supreme*
« *jussioni* communicate all' Ill.mo Signor Governatore e Maggior
« Magistrato con lettera della reale Segreteria segnata li 18 del
« corrente si ordina etc. » E qui vi hanno le disposizioni per la inghiaiatura, per costruzione di nuovi ponti, pel profondamento de' fossi, ed altro, al fine proprio di mettere quelle strade di Comuni in istato sicuro e d' essere commodamente praticate.

XIX. Restaurata la strada da Piacenza a Milano. — Nello stesso anno 1768 fu operato un alzamento e allargamento nella grande strada dello Stato da Piacenza a Milano nel tratto alla sinistra del fiume Po, che allora era unito al Ducato piacentino; e così dal fiume sino a Fombio pel corso di sette miglia. Bassa e angusta per antica costruzione, e già trasandata da molti anni, rendeva malagevoli le communicazioni in punto di altissima importanza. Laonde quella nuova opera di sodo alzamento e allargamento la condusse alla desiderata sicurezza e commodità. Costò lire piacentine settantuna mila e seicento.

Questi lavori possono essere considerati oggi non di grave momento rispetto al merito di chi li promuove, perocchè molti e generali progressi fecero da quel tempo in poi la scienza dell'amministrazione e (giustamente) le esigenze verso chi è preposto al governo degli Stati. Ma allora in mezzo all' ignoranza e all' ignavia universali, appena alcuni eletti spiriti cominciavano ad aprire la mente agli interessi del paese, e a riscaldar l' animo a qualche sollecitudine della cosa pubblica: epperò in quel tempo è a costituir merito e titolo d' onore eziandio per le cure diligenti e ben deliberate della comune amministrazione.

XX. Nuova strada colla Liguria. — Ma l'opera insigne in questa parte fu l' aprimento della strada carreggiabile sull' Appennino per communicazione colla Liguria. I Ducati di Parma e Piacenza e l' antica repubblica di Genova per la contiguità e per

la natura diversa de' due Stati, l'uno ricco per prodotti di agricoltura, l'altra principalmente per traffichi, erano già in molta e necessaria relazione commerciale fra loro anche malgrado la difficoltà de' trasporti nell'aver a traversare i gioghi dell'Appennino. Il Genovesato spediva ai Ducati olii, saponi, zucchero, droghe, frutta di riviera, salumi, cotoni, lane, panni, bulgari, corami ed altro; e riceveva dai Ducati caci parmigiani e lodigiani, riso, lino, legumi, sete, tele, e molte altre merci. I trasporti erano fatti a carico di muli (1). Du Tillot pertanto, il quale prendevasi pensiero a far scaturire od accrescere da ogni parte le fonti di ricchezza pubblica, vide la utilità di una strada carreggiabile che aprisse communicazione agevole tra lo Stato nostro e il Genovesato e le coste del Mediterraneo. E vide la utilità non già solamente nella certezza di cambi più facili e maggiori fra i due paesi; ma vide eziandio la utilità più ampia e possibile di transiti per gli altri Stati italiani. Prima di deliberare e dar mano a quell'opera egli praticò processi d'istruzione che vediamo praticati oggi appena dai più sapienti Governi per determinare innanzi con qualche fondamento se la spesa di costruzione possa venir corrisposta di congruo interesse per lo Stato. A questo fine adunque, e nella fiducia di chiamare transiti, il Ministro fece una richiesta al reputato negoziante Goin di Piacenza e ad altri due negozianti di Milano per avere notizie precise del cammino che tenessero le merci le quali dai porti di Livorno e di Genova erano spedite alla Lombardia e oltremonte; e viceversa del cammino che tenessero le merci d'oltremonte e della Lombardia dirette ai porti del Mediterraneo e all'Italia inferiore. La richiesta fu determinata in sei distinti articoli, ai quali di proposito ebbero a rispondere i negozianti (2).

(1) Nel 1764 un negoziante di Piacenza riferiva al Ministro che ogni anno entravano a Piacenza intorno a 3500 muli destinati a questo commercio. Il che, per quel tempo e per quella sola parte dello Stato, è a tenere in qualche conto.

(2) Ecco le domande nei termini propri.

1.° Che strada facciano le merci per essere trasportate dall'interno della Lombardia a Genova e a Venezia.

2.° Se tengano una o più strade, e quali precisamente.

3.° Quali le merci procedenti da Venezia e destinate per la Toscana, Genova e la Lombardia.

Il pensiero della strada venne nel 1762, e fin d'allora il Governo di Parma cominciò a trattarne colla Repubblica: al quale oggetto il Duca Filippo mandò a Genova suo Commessario un Francesco Règny. Per alcun tempo vi ebbe discussione sul punto donde farla partire dallo Stato di Parma e sulla linea a tenere, perocchè volevasi avere riguardo ad aprirla nel punto meglio opportuno al commercio e insieme alla solidità e sicurezza dell'opera. Il primo disegno era di prendere la via da Parma a Fornovo, e di qui aprirla nella direzione del torrente Taro fino al monte Centocroci, nostro confine col Genovesato. Fu disegno anche di prendere la via da Piacenza a Ponte dell' Olio, e aprirla di qui alle Ferriere: ma a questa linea contrastavano gli eredi Doria signori del feudo di Santo Stefano, per dove la strada avrebbe dovuto passare sul territorio della Repubblica. Vi ebbe disegno eziandio di prendere la via da Piacenza a Rivergaro, e lungo la Trebbia per breve tratto fino alla città di Bobbio: disegno sensatissimo come della via più breve, già praticata da' mulattieri, e che partiva dal centro più commerciale dello Stato. Ma da ultimo nell'intendimento di rendere egualmente profittevole ai due Ducati la nuova strada fu prescelta la linea che si avesse a prendere dal comune d' Alseno sulla grande strada Emilia da Parma a Piacenza, salire a Castelnuovo, e facendo scala ai borghi di Bardi e Compiano, giugnesse a Centocroci nostro confine. Di là la Repubblica si obbligava a continuare la strada per Varese, e fino a Sestri sul mare. Dall' Emilia poi si aveva a condurre sino all' altro confine settentrionale per Busseto e al fiume Po vicin di Cremona, traversando così tutto lo Stato e mettendo dal Mediterraneo nel cuore della Lombardia. Fu prescelta questa linea anche sull'avviso di negozianti per ciò consultati.

4° Che strada facciano le mercanzie di Francia che fanno scalo a Genova, e destinate per gli Stati della Lombardia.

5.° Quale strada tengano le merci procedenti dagli Svizzeri e destinate agli Stati della Lombardia, ai porti di Genova e Livorno, e alla Toscana e Romagna.

6.° Che strada facciano le diverse materie di cotone, seta, filo, etc. che gli Svizzeri tirano da vari paesi ne' loro Stati per la fabbricazione delle suddette loro merci.

Seguono le risposte.

Il disegno e la direzione del lavoro furono affidati all' ingegnere francese De-Cotte, e si cominciò nel 1766. Ma nella esecuzione quante difficoltà a vincere! Mancavano al Ministro e all' ingegnere De-Cotte ufficiali esperti per aiuto negli studi preparatorî e per soprastare ai lavori. Si hanno memorie e prove che Du Tillot ebbe virtù e pazienza ad eseguire egli di propria mano atti e scritture che oggi si otterrebbero da qualunque ufficiale inferiore di Ministero. E mancavano persino gli uomini in numero sufficiente all'opera materiale sulla strada. Fu costretto il Governo a emanare ordini a tutti i Comuni dello Stato (e si veggono i bandi relativi ne' Gridari) che avessero a spedire ciascuno sulla nuova strada un dato numero d' uomini al lavoro. Così solamente potevano ottenersi lavoratori; ed erano poi ivi trattenuti a forza. Sono deplorabili a narrare queste cose; imperocchè uomini vi avevano nello Stato, e vi avevano bisognosi e poverissimi: ma tanta infingardia e stupidità occupava quella generazione, che gradivano meglio marcire la vita negli ozi e nella miseria di quello che procacciarsi onesto sostentamento con fatiche e sudori. Sorsero infine difficoltà anche all' esterno per parte della repubblica di Genova, la quale già a fatica era venuta alla convenzione solo per l' intervento e le preghiere dei re di Francia e di Spagna, promosse dal buon Duca nostro; poi male e a stento prestavasi alla costruzione nel suo territorio (1).

Malgrado tutte queste difficoltà la strada sullo Stato di Parma nel 1768 era già compiuta nella parte superiore all' Emilia fino al Castello di Bardi, e in questo tratto fu percorsa con commodità di carrozze dal Duca medesimo; e si compì anche nella parte inferiore all' Emilia fino a Busseto. Ma continuando sempre gli ostacoli, e poi licenziato il Ministro, cessarono totalmente i lavori di compimento sì del Governo nostro e sì della Repubblica. Ora, abbandonata quella strada, rimangono pur tuttavia alcune vestigie di ponti e di altre opere a monumento della sodezza e maestà con cui venne intrapresa (*a*).

(1) Forse temeva che la nuova strada potesse condurre una diversione dal porto di Genova pei commerci colla Lombardia.

(*a*) Di queste opere si è valsa la Provincia di Piacenza nella costruzione della nuova strada dalla Vernasca a Bardi. (*Nota dell' editore*).

Nel decreto 9 maggio 1768 con cui furono tratti sotto la vigilanza e la direzione del Ministero tutti gli uffici risguardanti le strade vedesi indicato il disegno del Governo di megliorare e aprire strade minori che mettessero nella nuova e grande strada della Liguria. Il quale disegno, se avesse potuto conseguire un effetto, ben s' intende quanto avrebbe avvantaggiato le campagne circostanti.

XXI. Trattato di commercio colla R.ª di Genova. — Per dar vita sulla strada a qualche commercio Du Tillot non si fermava alla costruzione. Le grandi spese di tali costruzioni si fanno una delapidazione del danaro pubblico, se la mente di chi governa non sappia accompagnarle di tutte quelle previsioni abili a procacciare più dell' interesse di quanto costano. Non pensiero leggiero o di vana ambizione, ma sapienza vera di Stato sulle dottrine di pubblica economia guidava Du Tillot. Egli seppe metter mano ai regolamenti doganali, a trattati di commercio, alla legislazione civile, e ad agevolezze d' ogni sorta per animare le comunicazioni colla Liguria. Nel 22 luglio 1768 fu stipulato tra il Duca di Parma e la repubblica di Genova una Convenzione diretta — « a « dare effetto (sono le parole delle Parti contraenti) alle ragioni » che mossero i due Governi a costruire la strada carreggiabile ». — La quale in tutte le sue disposizioni è per noi documento preziosissimo a conoscere, e che in sunto ora io presento (1).

— Libero e perpetuo passaporto dei due Stati.

Al litorale di Sestri, destinato allo scarico e carico delle merci tanto del mare quanto degli Stati di S. A. R., approdando con molta difficoltà in alcune stagioni dell' anno le navi mercantili ed anche i piccoli navigli da trasporto, la Ser.ma Repubblica darà quelle più opportune disposizioni e providenze onde con le necessarie riparazioni venga a togliersi il detto ostacolo troppo pregiudizievole alla commodità e all' interesse de' condottieri e commercianti.

Nel borgo di Sestri sarà stabilita una comoda Dogana pel conveniente scarico e deposito delle mercanzie. Un ufficio di Dogana genovese ne sarà garante. Regolamento del porto.

(1) Arch. di Stato. Raccolta dei decreti e rescritti originali, anno 1768.

Per la prontezza de' transiti così delle persone che delle merci tutte le gabelle e i pedaggi nei due Stati si dovranno soddisfare in un sol punto: a Sestri nello sbarco, o a Varese entrando per terra. Altrettanto promette il Governo di Parma al confine colla Repubblica e all' altro confine del Po.

Tutte le merci degli Stati di S. A. R. pervenute a Sestri e destinate per Livorno, Stato pontificio, e Napoli godranno del pronto imbarco sopra felucche ed altri piccoli legni colle medesime leggi e tariffa del porto franco, senza obbligo di trasferirsi a Genova...; e per eguale maniera le merci di disimbarco procedenti da dette parti d'oriente e dirette agli Stati di S. A. R. godranno di tutti i benefici e facilitazioni del porto franco di Genova.

Libera facoltà fra i due Stati d' introdursi, di estrarre qualunque merce e derrata tanto originaria quanto estera: grani, bestiami, commestibili; salvo il pagamento dei dazi, e le temporarie sospensioni richieste dalle necessità del mantenimento delle provincie produttrici, sospensioni che all' uopo verranno pubblicate e mai non più che per un anno.

Si accorda reciprocamente nei due Stati un deposito nelle Dogane per lo spazio di diciotto mesi, senza denunzia nè pagamento di alcun dazio: trascorso il qual termine resta in facoltà di ricondur fuori la merce pagando il transito, o di ritenerla nello Stato pagando il dazio d' entrata. Riserva di prorogare anche il termine del deposito.

Per parte della Repubblica saranno ammesse al beneficio del porto franco tutte le manifatture degli Stati di S. A. R. *quantunque fossero escluse dall' ultima legge del porto franco di Genova* (1). E in tali manifatture s' intendono espressamente comprese le calze di refe e di filo, e la carta d' ogni qualità, bianca, colorata, stampata (2). Le merci si riterranno di manifattura parmense mediante attestato degli uffiziali preposti al Commercio.

Pei transiti si stabiliranno e converranno nuove tariffe tendenti ad agevolare il commercio.

(1) Per lo Stato di Parma Sestri doveva farsi come un' appendice del porto franco di Genova, e anche con maggiori favori.

(2) Di qui si trae prova certissima che di queste opere si aveva già fabbricazione abbondante nello Stato con spedizione all' estero.

Reciproca obbligazione di mantenere in buono stato la strada, e difesa e sicura da malfattori. I due Governi stabiliranno nei punti più opportuni i servi di poste così per persone che per condotte di merci.

Assicurato l'adempimento delle contrattazioni con tutto il favore delle leggi ove furono stipulate.

Quelli che per commercio dimoreranno nell'altro Stato godranno colle loro famiglie per le persone e pei beni quella maggior protezione che le leggi accordano ai nazionali. Potranno i sudditi d'uno dei due Stati intraprendere nell'altro qualunque industria di arte o traffico come i nazionali (1).

Facoltà reciproca di acquisto de' fondi stabili che dedotta in esercizio assieme al trasporto di domicilio avrebbe condotto alla naturalizzazione, ossia all'acquisto della cittadinanza (2).

Provveduto in caso di morte alla custodia e alla compilazione d'un inventario d'ufficio pei beni mobili del forestiero negoziante, e al rimettere i beni medesimi agli eredi legittimi o testamentarii di lui (3). —

Tali erano i patti di quella convenzione.

XXII. Nuovo regolamento per le Poste. — Nell'intendimento sempre di agevolare le communicazioni, in quel tempo ancor poche e difficili, fu ordinato e pubblicato nel 29 luglio 1767 un Regolamento generale per lo Stato intorno al corso postale delle lettere e dei cavalli. Il quale ordinamento postale è notevole per tariffe nuove e moderate di prezzi ne' servigi generali ed è notevole per nuovi posti di servigi a cavalcatura collocati a Fornovo, a Berceto, a Terenzo e a Borgotaro. Il proemio del regolamento, collo spirito consueto agli atti di quel Governo, premetteva d'essersi riconosciuto questo oggetto « importantis-

(1) E ciò in deroga agli statuti delle Università de' negozianti, i quali escludevano i forestieri.

(2) Questa era una concessione altissima e ferace di conseguenze: perocchè nella disposizione naturale de' genovesi ad impiegare le ricchezze tratte dal commercio in fondi della Lombardia, poteva farsi mezzo all'acquisto di nuovi e utili concittadini.

(3) Ecco l'abolizione dell'albinaggio e la reciproca successibilità anche collo Stato della repubblica di Genova.

« simo per natura sua, bisognevole di un sodo ordinamento che « sovvenga alle precedenti leggi mancanti o inosservate, che si « uniformi al sistema del presente Governo, e che insieme con- « venga alle massime della pubblica fede e ai privati bisogni « della civile società ».

XXIII. Progetti. — Non tacerò da ultimo, rispetto a' mezzi di communicazioni, che vi hanno memorie di alcuni progetti o disegni, i quali però non passarono ad effetto alcuno. Fu trattato di un canale navigabile da Rivergaro a Piacenza, prendendo maggiori acque dalla Trebbia mediante nuove opere di sopra al *Casino delle acque* di Rivalta. Fu trattato di un canale navigabile da Parma a Colorno. Fu trattato vivamente nei Congressi di commercio (1) un progetto di certo Belletti da Fiume per convenire colla mercatura di Piacenza e di Parma onde fosse stabilito il corso periodico di una barca di trasporto di merci sul fiume Po da Piacenza, e, toccando alla sponda parmense i principali punti dello Stato, fino a Venezia.

Sezione Quarta.

Istituzioni tutelari della buona fede ne' contratti.

Sommario. — Ufficio di notulazione nel quale si abbiano a pubblicare tutti gli atti traslativi di proprietà e le concessioni di diritti reali immobiliari: opposizioni incontrate. Riforma del notariato. Legge di freno ai contratti usurarii. Segno di garanzia per le opere d' oro e d' argento. Prescrizioni di buon governo nel mercato delle uve.

XXIV. Ufficio di notulazione. — L' ufficio di notulazione fondato dal Duca Filippo basterebbe a formare la gloria di un principe o di un ministro: dappoichè quell' istituto doveva condurre la pubblicazione di tutti gli atti traslativi di proprietà,

(1) Marzo 1763.

doveva condurre gli effetti della registrazione solo utili a' cittadini. Tanto nello Stato di Parma quanto in ogni altro d'Italia, dove non era costituito un modo di pubblicità per le trasmissioni in generale a qualunque titolo del dominio de' fondi stabili e per le concessioni d'ipoteche, prestavasi quivi un campo larghissimo e sicuro alle frodi sia di replicate vendite del fondo stesso, sia di concessioni d'ipoteche sopra fondi già vincolati oltre il valor loro, sia infine di vendite de' beni vincolati da fedecommessi. E le immoralità, e le liti, e i disordini, e i danni generali al commercio che ne provenivano erano senza numero e oramai insopportabili. Ma quanto purtroppo vero e grave era il male, altrettanto difficile si presentava ad ottenere il rimedio. Imperocchè in quello stato di cose avevano interessi grandi due ordini potentissimi di persone, i nobili e i curiali: i nobili, a cui riusciva commodo tenere coperta la condizione vera de' loro patrimonî per offerire a sovventori o ad acquirenti beni che parebbero proprii e commerciabili; i curiali, sì per fare mistero e negozio di notizie intorno ai patrimonî de' clienti, e sì per tenere a larghi confini il campo ubertosissimo delle liti. Il Duca Filippo colla mente del suo ministro si propose adunque contro questi nemici di voler tutelare la fede pubblica, la costituzione de' capitali, la sicurezza degli acquisti, e la quiete generale delle famiglie.

Per istituzione di diritto romano comune si possedeva già nello Stato la pubblicità delle donazioni mediante l'insinuazione ossia registrazione negli atti del Magistrato ordinario del luogo del donante: istituzione ordinata in antico, come è noto, dall'imperator Costantino al fine di reprimere le eccessive liberalità e distornare le trame che si ordivano a danno delle persone di debole intendimento, la quale espressamente era anche stata conservata negli statuti (1). Nel 1544 il pontefice Paolo III distese a tutte le provincie soggette alla sua sede alcune costituzioni dello Stato pontificio, e fra queste in Parma una che portava

(1) *Cod. Theodos.* lib. 8, tit. 12, LL. 1. 3. 5. — *Stat. Parm.*, 116, lib. 2; *Stat. Plac.*, 30, lib. 3.

Le donazioni *inter vivos* e *causa mortis* dovevano essere *insinuate* secondo lo statuto di Parma qualunque ne fosse il valore o la somma; secondo lo statuto di Piacenza sol quando eccedèvano le XXV lire.

obbligo di notificare gli atti notarili di dote in apposito uffizio che, dal luogo ove fu aperto la prima volta, denominossi *Chiesuola*. A questo solo provvedeva la vegliante legislazione (1). E su questo pertanto fu colto il concetto e istituito il modo generale di guarentigia alla buona fede per tutte le trasmissioni di proprietà o di diritti, e così eziandio per quelle provenienti dagli atti commutativi a titolo oneroso più consueti e numerevoli nel consorzio civile.

L' editto in trentotto articoli venne promulgato nel 26 agosto 1757. E, contenendo alla maniera d' allora in proemio le intenzioni o i motivi che lo dettavano, non incresca di vederne alquante parole, le quali benchè talvolta pecchino di giustezza come avvenne sempre in tempi di riforme e di speranze, non pertanto sono ammirabili pel buono e fervente spirito di cui appalesano animato il legislatore. « La base e la direzione delle umane ne-« goziazioni (diceva) fino dai primi tempi, e sotto la più antica « di tutte le leggi, furono già stabilite nella equità naturale, re-« golata sulla libertà e sulla buona fede dei contraenti. Costante « ed immortale ne divenne quel fondamento sull' autorità de' ro-« mani legislatori, i quali distinsero la natura de' contratti, ne

(1) Veggasi Melegari, Opuscolo sul sistema ipotecario e di trasmissione della proprietà. — *Raccolta*, tomo 8°.

Nello statuto di Parma lib. 2 (ed. dell' Ugoleti, 1494; fol 94) vi ha una Rubrica — *De forma registri adempta et de ordinibus et formis ipsius sublatis, et validitate instrumentorum non registratorum.* — E nel sottoposto capitolo si vede che in addietro si dovevano *registrare* ossia *notulare* in determinati uffizii tutti i rogiti di contratti, e che questo era andato in disuso e si riteneva solamente per le donazioni.

In alcune provincie della Francia e nei Paesi Bassi vi aveva istituita una registrazione di tutti gli atti traslativi di proprietà o di diritti reali, che era essa sola che faceva ottenere il possesso, o la *saisine* de' beni comprati o ipotecati (V. Merlin, Rèpert. *Nantissement,* e *Devoirs de loi*). Era istituzione impura d' origine feudale. Secondo essa la registratura significava una rassegnazione che il donatore, il venditore, il concedente l' ipoteca facevano del loro dominio o diritto al signore del feudo, e una immissione in possesso che il signore del feudo faceva al donatario, al compratore, al creditore. Le trasmissioni di proprietà o di diritti si fingevano come altrettante investiture accordate dal signore del feudo, pel dominio diretto che si ammetteva avere egli su tutto il territorio.

« prescrissero le modalità e l'essenza, ne indicarono i mezzi per
« la dimostrazione della verità, e ne estesero i riti per conservarne alla posterità la memoria. Tutte le parti di questo grande
« oggetto della fede pubblica furono destinate in deposito a un
« ordine di persone colle solennità del notariato. Alla vigilanza
« dei Magistrati ne fu assegnata la tutela, e alla Sovrana podestà del Principe la protezione e la difesa. Noi pertanto etc. ».

Seguono le disposizioni. — Più innanzi l'editto passando all' oggetto proprio della ordinata notulazione si fa a determinare in modo chiarissimo i disordini preesistenti. « Dalla difficoltà di
« risapersi lo stato delle famiglie o vincolato da disposizioni avite o ristretto da contratte ipoteche, o assorbito da debiti occulti, vediamo provenire un seminario di liti, per cui è bene
« spesso impegnata la nostra suprema Podestà di derogare alle
« leggi testamentarie per redimere i debitori dalle molestie e
« per sovvenire con vietate alienazioni al clamore di creditori (1).
« Per dissipare la confusione di tanti assai gravissimi pregiudizii,
« e per proscrivere dal nostro Trono e da' nostri Magistrati le
« fatali urgenze di derogare alle ultime volontà, cui il Principe
« deve anzi rispettare e difendere, con ponderata determinazione
« vogliamo e comandiamo che in avvenire siano in tutto il nostro dominio formati i *generali e pubblici Registri*, onde ognuno con facilità e *senza spesa* possa in qualunque tempo
« riconoscere la vera fonte di tutti i contratti, e di ogni altra
« disposizione permessa alla civile società; per modo che, divenendo a tutti reciprocamente manifesto lo stato attivo e passivo de' privati patrimonii, possano ognuno con accertata regola applicare ad acquisti legittimi senza pericoli di giattura
« o ne' dispendii del Foro, o nella peggiore calamitosa conseguenza di contratti insussistenti » (Art. 20). —

Furono pertanto eretti gli uffici di notulazione e posti a Parma, a Piacenza, a Guastalla, a Borgotaro; nei quali sopra registri pubblici si dovevano iscrivere per l' avvenire entro deter-

(1) Sono conosciute le deroghe del Principe alla inalienabilità de' beni fedecommessari che la giustizia reclamava verso creditori ingannati e frodati da' possessori del fedecommesso.

minato tempo... « tutti i contratti, distratti, obbligazioni, ipoteche, « ed ogni e qualsivoglia atto obbligatorio e liberatorio tra vivi, « e celebrato tanto per pubblico rogito, quanto per privata scrit- « tura; e similmente i testamenti, i codicilli, le donazioni per « causa di morte, e qualsiasi altra disposizione di ultima volontà; « come altresì l' aggiudicazione de' beni tanto mobili, come im- « mobili che saranno fatti da qualsivoglia tribunale o giudice; e « gli atti delle tutele e delle cure colle successive loro conferma- « zioni ».

Fu stabilito di comune diritto potersi prendere notizie dai Registri anche per attestati d' ufficio senza carico di spesa veruna. Ma la notulazione venne imposta d'una tassa proporzionale ai valori, onde sovvenire al dispendio de' nuovi uffici per così fatto pubblico servigio (1).

Molto avvedutamente s' intese e volle fare quella istituzione utile tosto, provvedendo alla notulazione degli atti del passato: epperò si ha che alcuni mesi prima dell'editto di fondazione, e così con bando del 25 gennaio 1757, venne intimato a tutti i notai dello Stato di presentare nota degli istrumenti rogati in addietro cominciando dal 1750. Il che ordinato prima che i notai e i cittadini sapessero che ciò era per la notulazione da istituirsi rendeva meno difficile l'opera non gradita di raccogliere poi e pubblicare per intero tutti gli atti celebrati in quell' epoca anteriore. Non fu presa una data più remota per non rendere tutta l' opera grave troppo e malagevole.

Sorsero molte questioni e sugli atti da notulare e sulle tasse di notulazione; le quali chiamarono nel 17 dicembre dello stesso anno altro editto che conteneva dichiarazioni varie e aggiunte al

(1) Pagavasi un diritto proporzionale che da lire 5 ascendeva fino alle lire 200; poi se trattavasi di un capitale oltre le lire diecimila la tassa si convertiva nel $1/2$ per cento. Si elevarono moltissime querele contro questa tassa, e a tal grado che il duca Filippo vide poi necessario con altro decreto del 21 marzo 1758 dover ridurre la tariffa a lire 20 per ogni disposizione testamentaria sopra beni del valore di scudi mille o più, e a lire 10 se al disotto; a lire 2 per ogni contratto od obbligazione per un valore di lire mille o più, e ad una lira se al di sotto. (V. Melegari, l. c.).

Noi ora in materia d' ipoteche, di trascrizioni, e di registro siamo meglio in grado di giudicare se quelle querele erano giuste.

primo. Di questo non richiamerò che una disposizione importantissima. Nel primo editto si prescriveva un termine a notificare gli atti sotto pena di destituzione a' notai, e lasciavasi agli atti medesimi la loro intrinseca validità anche non notificati. Nell'editto di dicembre invece è dichiarato — « Art. V. Per qualunque « atto non potrà giammai trasferirsi alcun dominio, possesso, o « quasi possesso, nè da quello nascere ipoteca, ovvero obbliga« zione civile o naturale sopra i beni contrattati o disposti per « qualsivoglia titolo se non preceduto l'adempimento della notu« lazione ». — E segue l'obbligo ingiunto agli attuarii e cancellieri di notulare gli atti giudiciali e degli uffici, sotto eguale pena di nullità degli atti medesimi (1).

Ma per quanto pure a termini di ragion civile fosse evidente che la nuova istituzione dovesse tornare utilissima all'universale, ciò non di meno pei motivi sopra accennati trovò nell'eseguimento opposizioni gagliarde e audaci. I notai si erano ostinati a non voler notulare, e i nobili alla Corte stimolavano il Duca a ritirare la legge. Ma quel buon Principe, pigliata intelligenza e fermezza dal suo Ministro, nel decreto del 21 marzo 1758 dopo avere nel proemio esposte di nuovo le ragioni dell'istituto, dichiarava solamente: « Questi motivi giusti e interessanti ci persuadono « anche in oggi del vantaggio e della necessità di questa legge: « e quindi *ben risoluti di volerla eseguita*, riconfermiamo nelle « parti compatibili col presente quel Nostro R. Editto 26 agosto « 1757 p. p. come tutto diretto al vantaggio de' nostri sudditi, « e alla pubblica tranquillità e sicurezza: e *seriamente ordiniamo « che debba inviolabilmente osservarsi ed eseguirsi sotto le pene « in esso comminate* ».

(1) Importava di determinare la verità storica intorno questi due fatti; cioè dell'essersi ordinata la notulazione degli atti del passato, e dell'essersi dichiarata la niuna efficacia degli atti non notulati; anche per liberare quell'istituzione da una censura autorevole che le venne data. Il MELEGARI nella citata opera così si esprime: « L'uffizio della *Notulazione*, eretto da D. Fi« lippo di Borbone..... non riuscì ad ottenere il fine cui egli lo aveva di« retto..... 1.° perchè non si fecero notificare gli atti del passato....; 2.° per« chè venne bensì pe' rogiti prescritto un termine a notificarli sotto pena di « destituzione de' notai, ma non si tolse la nativa efficacia a que' rogiti « sebbene non notificati... ». — Ed è in fatto che queste due cose vennero precisamente ordinate.

Nelle collezioni de' bandi di quel tempo si ha una serie numerevole di avvisi comminatori emanati e dal Governo superiore e dai Conservatori degli uffici di notulazione diretti ai notai contumaci per condurli a notulare gli atti giusta le leggi promulgate. Trovasene fino in data del 13 aprile 1768, e così di dieci anni dopo la fondazione.

Per tutto il tempo che ebbe a durare l'amministrazione di Du Tillot la legge di notulazione si volle eseguita. E questo prova che, se coloro i quali avevano interesse ne' disordini rendevano anche difficile la esecuzione, la condizione generale del paese però, con un sapiente e fermo Governo, non la rendeva impossibile. Il che nón sembri leggera cosa a notare: dappoichè (se è lecito avvicinarmi a grandi nomi e a grandi paesi) Colbert, nello stesso intento di istituire pubblici uffici rispetto alle sole ipoteche, riuscì bene a far promulgare nel marzo 1678 in Francia un editto in forza del quale tutte le ipoteche avevano ad essere iscritte su pubblici registri; ma tanti e così gravi furono i clamori elevati, tante le opposizioni, che l'editto dovette essere rivocato nell'anno seguente (1).

La legge che ordinò per la prima volta in Francia il sistema ipotecario sulla base della pubblicità venne data, come é noto, dalla Convenzione nazionale nel 9 messidoro anno III. (28 giugno 1795).

XXV. Riforma del notariato. — L'editto del 26 agosto 1757 conteneva in secondo ordine altra parte pur di molta importanza, e che era un regolamento della professione di notaio, la quale trovavasi caduta nelle mani di chicchessia e senza disci-

(1) Veggasi il Rapporto di Grenier al Tribunato sul titolo del Codice civ. francese intorno ai privilegi e alle ipoteche, e veggasi anche Melegari, luogo citato. Quivi si legge il seguente brano del testamento politico di Colbert in proposito dell' editto: « Le Parlement n' eut garde de souffrir un si « bel établissement qui eut coupé la tète á l'hydre des procés dont il tire toute « sa substance. Il remontra que la fortune des plus Grands de la Cour s'al« lait anéantir par là, et qu' ayant, pour la plupart, plus de dettes que des « biens, ils ne trouveraient plus de ressource d'abord que leurs affaires « seraient découvertes. Ainsi, ayant su sous ce prétexte engager de gens « considerables dans leurs intèrèts, ils cabalérent si bien tous ensemble, qu' il « fut sursis à l'edit qui en avait été donnè ».

plina di sorta alcuna. E siccome quest' ufficio di dare atto delle convenzioni del cittadino, dedotto in esercizio senza opportuno sapere e interissima probità, può condurre a danni e ruine; così fu pensiero molto savio il prescrivere regole le quali, per quanto è possibile agli istituti umani, guarentissero da que' pericoli. Venne imposto il corso degli studi di civile giureprudenza, e determinate prove di onesti costumi; e venne imposto l'esperimento di un esame. In tutto lo Stato i notai non dovevano essere più di dugento ventiquattro.

XXXVI. Editti contro le usure. — Rispetto alle usure è accaduto molte volte che i rimedi apportati non verso le cagioni vere, o non ristretti al grado del male, abbiano condotto a danni civili non minori del male medesimo che s' intendeva a curare. E intorno a questo reputo di qualche utilità alla storia della legislazione nello Stato avvertire una cosa.

Due editti, uno dell'8 aprile 1758, e altro dell'8 luglio 1761, richiamarono in vigore un decreto di Ranuccio Farnese reggente a nome del duca Alessandro suo padre, promulgato nell' 11 dicembre 1590, in cui erano contenute proibizioni e punizioni severissime contro i contratti usurari. E per contratti di tal natura, nei quali si dànno cose mobili invece di danaro, o più spesso danaro e cose mobili insieme, ponendo queste ultime al valore che piace al mutuante, e di tutto stipulando un interesse, come vedevasi più prudente e sicuro partito di regolarli anzichè vietarli in modo assoluto; così quel decreto aveva imposto discipline atte a difendere dalle frodi usurarie coloro che ricorressero a così disperate sovvenzioni. E le discipline erano la descrizione nell' atto delle cose mobili date, l' intervento dei periti, e la stima che questi ne avessero a fare con giuramento. Venne il Codice civile parmense, promulgato nel 1820: e stimò così buone quelle discipline che, aggiungendo in questa parte al Codice civile francese, le riprodusse letteralmente nel titolo *dello impiego del danaro* (art.° 1619). Ma come già l' editto del 1761 presumeva usurarie e vietava le vendite a credenza, così il Codice dispose in termini generali che — la vendita di mobili con dilazione al pagamento, anche senza stipulazione di frutto, si reputerà un impiego simulato e soggetto alle pene di nullità espresse

pei contratti usurarii (art.° 1622). — La quale disposizione ci apportò nella pratica molte questioni gravi e anche liti giudiziarie, perocchè pareva nella lettera non voler riconoscere che si potesse costituire a capitale, fruttifero o no, un credito sincerissimo su quanto fosse dovuto per somministrazioni fatte in capitale; e alla quale costituzione si addivenga poscia per assicurare almeno il pagamento. Durezza di legge che avrebbe essa precisamente prodotto da altra parte offese alla buona fede e al commercio, mentre intendeva soltanto di ovviare alle usure. E occorse ne' tribunali nostri tutta la forza de' principi di equità e le distinzioni di sensata applicazione per temperarne i termini di apparenza troppo generale e severa (1).

Or bene: l'editto del 1761 presume sì certo usurarie, e vieta le vendite con dilazione al pagamento; ma aggiugne ben tosto dichiarazioni sufficienti a far conoscere che si lasciavano liberi a costituirsi in capitali i crediti per somministrazioni fatte già prima in buona fede; purchè solo fosse praticata nell' atto una esposizione leale del fatto delle anteriori somministrazioni in qualità e quantità, e data di esse. La quale riserva, con quelle migliori cautele che si fossero credute opportune, sarebbe venuta nella legislazione parmense assai propizia ad evitare dubbi, questioni e liti in materia di altissima importanza (2).

XXVII. Segno di garantia nelle opere d'oro e d'argento. — Nel 1752 il Governo del Duca Filippo, per assicurare la buona

(1) Veggansi fra le altre le decisioni del Tribunale Supremo di Revisione nelle cause *Lucchetti-Garsi* 27 nov.° 1828, (Racc. Melegari, t. 8, p. 279) e *Sarsi-Cinquini*, 22 luglio 1844, inedita)

(2) Ecco il brano dell'editto in quel dettato originale qualunque esso sia — « E per levare più che sia possibile le occasioni di esercitare le usure « sotto le generalità delle cause che si sogliono esprimere negli obblighi in « iscritto, *che occorre farsi di robe avute in credito innanzi li detti obbli-* « *ghi*, si ordina e comanda, Che negli Instromenti, o Precetti, o altre scrit- « ture di detti obblighi, si debba specificare ed esprimere la quantità e qua- « lità delle robe, e la valuta fatta tra loro al tempo del debito insieme « coll'espressione del detto tempo almeno per anno e mese, che sarà contratto « detto debito di robe: altrimenti detti obblighi siano nulli e s' abbiano co- « me se non fossero fatti quanto all'astringere il debitore al pagamento, « salvo nel resto le ragioni del creditore; E che li Notai non possano nè « debbano rogare tali Instromenti sotto pena arbitraria a S. A. R. etc. » —

fede degli acquirenti delle opere d'oro e d'argento, trattò per istabilire alcune regole a guarentigia del pubblico: ma ne fu sempre impedita con arti dagli orefici e dagli argentieri la definizione. Ripigliate le trattative nel 1762, vennero finalmente determinati i gradi di bontà o finezza secondo cui avevasi a porre in opera l'oro e l'argento, e stabilito nelle opere stesse un segno di guarentigia.

XXVIII. Assicurato dalle frodi il mercato delle uve. — E penso non disdicevole a questo luogo narrare come il Governo, sempre nell'intenzione di tutelare la buona fede de' contraenti, volesse intervenire a regolare il mercato delle uve in Parma. Costumavasi portare le uve al mercato della città (come costumasi anche oggi) già ammostate in vasi a foggia di botti allungate con foro nella parte superiore, chiamati nel paese *castellate*. E diversamente costumavasi nel Piacentino, dove portavansi le uve ancora intere in vasi a foggia di larghissime bigoncie o conche totalmente aperte nella parte superiore, ivi chiamate *navazze*. Come pertanto questa maniera del Piacentino assicurava i compratori da frodi, e assicurava anche una migliore fabbricazione de' vini; così il Governo stimò utile di ordinare e ordinò con decreto del 6 gennaio 1760 che nel pubblico mercato di Parma dovessero sostituirsi le navazze alle castellate. « La quale provi-
« denza è al fine (così il decreto) di ovviare alle frodi, di stabi-
« lire la sicurezza pei compratori ed anche per gli onesti vendi-
« tori, come pure ad ottenere vini di migliore qualità e di sana
« durata ».

Partito il ministro Du Tillot, si volle ripigliare l'antico modo, che era molto commodo ai meno onesti venditori. Il Governo francese circa quarant'anni dopo volle rimettere con eguale ordinanza l'uso delle navazze: ma non ebbe migliore fortuna di Du Tillot.

SEZIONE QUINTA.

Sovvenzioni di capitali.

XXIX. Nel capitolo delle arti abbiamo narrato quante volte, e quanto abbondantemente, e quanto proficuamente fosse fatta sovvenzione dal Governo di capitali ad artigiani nostri e forestieri quà stabiliti, i quali per mancanza di fondi non avrebbero potuto volgere ad alcuna utilità il loro sapere e volere. Nel commercio propriamente tale non ho trovato notizia che di una sola tenue somministrazione, la quale pur essa non ommetto di far conoscere per dimostrare il buono spirito di quel Governo in ogni maniera di assistenza e d'aiuto agli interessi generali dell'industria. Un rescritto dell'8 febbraio 1765 accordò sovvenzione a Giuseppe Gervasi del Mezzano-Inferiore di zecchini romani cinquanta — « per un traffico (così il rescritto) che egli desidera intraprendere « tanto a vantaggio proprio che di quel Comune ». — Non è detto qual fosse il traffico. La somma sovvenuta doveva restitursi ad ogni richiesta della Ducal Camera. Non vi ha carico d'interessi pel sovvenuto.

SEZIONE SESTA.

Istituzioni per dare favori generali al commercio.

SOMMARIO. — Delegati e ispettori di commercio. Congressi sul commercio. Camera di commercio a Piacenza: digressione sull'antica prosperità commerciale di Piacenza e sull'opportunità di rianimare in quel paese il commercio: fini della nuova Camera, e sua istituzione: aneddoti sulla persona del primo segretario di essa Angelo Pavesi. Festa data dai negozianti per le nozze del Duca Ferdinando. Riassunto generale delle cose risguardanti il commercio.

XXX. Per aver modo l'Amministrazione superiore di ottenere notizie precise o dati statistici sulle arti e sul commercio; per aver modo di ricevere istruzione da chi per istituto proprio

possa fare studi speciali sui più acconci provvedimenti; per correggere le opinioni erronee e diffondere più rette massime di pubblica economia; per ismuovere dalla tenacità negli ozii, che era l'indole dominante nel tempo: e per mettere in onore tutte le industrie ed elevare la dignità de' cittadini affidando a loro medesimi la trattazione de' migliori interessi del paese; il Ministro fece istituire dal suo Principe alcuni ordini nello Stato rivolti di proposito a questi fini sapientissimi di governo.

Delegati sul commercio e Congressi presso il Ministro. — Furono istituiti a Parma e a Piacenza *Delegati o ispettori sul commercio* coll'ufficio di vegliare all'esatto adempimento delle leggi e dei regolamenti risguardanti le industrie e i traffichi in generale, e di aiutare il Governo di notizie e di proposte. Il decreto che li istituì è del giorno 11 giugno 1761 (1).

Piacque poi al Ministro di determinare che fossero tenuti un giorno d'ogni settimana presso lui nel palazzo stesso del Ministero de' Congressi sul commercio coi due Delegati o Ispettori. Nei quali congressi si discutevano gli oggetti che in qualche modo potessero risguardare le arti e la mercatura; e così dello stabilimento di nuovi opificî, de' premii a intraprenditori e ad artigiani valenti (come abbiamo veduto che era fatto assai di frequente nelle arti della seta) della opportunità di togliere vincoli o porre nuove e meglio intese discipline, dell'aprire nuovi mezzi di communicazione, e di somiglianti cose. Ho veduto i Processi verbali di que' Congressi dal 1761 al 1764; molti di essi contengono note in margine di mano dello stesso Ministro.

XXXI. Camera di commercio in Piacenza e digresssione intorno all'antico commercio di quella città. — L'istituzione che poteva conseguire mirabilmente gli effetti di spandere cognizioni e amore intorno al commercio, di promuovere le migliori provisioni, e di elevare gli animi de' cittadini per la trattazione loro affidata de' pubblici interessi in questa parte, fu la Camera

(1) Furono nominati a Parma un Francesco Borella e un Francesco D'Astier, « .... della capacità e probità dei quali (diceva il Decreto) ne « siamo pienamente informati, affinchè disimpegnino le accennate incum- « benze in que' termini che verranno loro indicati dal nostro Ministro ».

A Piacenza fu nominato ispettore sul commercio il negoziante Goin.

di commercio fondata a Piacenza. — Il Governo del duca Filippo era venuto in piena contezza dell'antica prosperità del commercio in Piacenza, e di quanto fosse allora decaduta. Per tacere di parecchie informazioni ottenute sopra ciò da privati cittadini o dietro richiesta del Ministro stesso, o dietro spedizione spontanea pel noto amore di lui a questi studi, glielo avevano in epoche diverse rappresentato due scritti solenni e d'ufficio: uno fu dell'Università de' negozianti piacentini nel 1757 col suo *Memoriale sullo stato del commercio, umiliato a S. A. R.* (1) e l'altro di una giunta o commessione di tre notabili cittadini creata appositamente nel 1765 e che spedì al Ministro il ragguaglio de' proprii studi col titolo di *Osservazioni sul decadimento del commercio di Piacenza, e intorno ad alcune providenze che sembrano atte a rimetterlo.*

Piacenza ancora sotto la dominazione Farnese era una delle città più fiorenti della Lombardia. Era piena di vita e prosperante nelle arti principalmente della lana, della seta e delle tele di lino, nel traffico delle derrate del proprio territorio fertilissimo, nel traffico di alcune merci e derrate forestiere, fra le quali notabilissimo quello de' burri e caci di Lodi, e nel cambio delle monete. Il che tutto aveva dall' indole industriosa e massaia de' suoi abitanti; da un resto delle franchigie municipali procacciate in tempi migliori, dalla sua posizione in centro della Lombardia, e in contatto e communicazione immediata con tre Stati diversi, il Ducato di Milano, il Piemonte, e la repubblica Ligure;

(1) Questo Memoriale di rimostranze fu promosso dallo stesso Ministro come già si è in altro luogo notato, e la prova si ha chiara dalle parole che lo chiudono. « Non ostante tali peripezie già vedesi nell' animo de' ne« gozianti risorgere la speranza e l'emulazione sul solo indizio che l' A. V. R. « voglia d' un occhio benigno riguardare questa sua afflitta e fedele città. « L' illustre Ministro *zelantissimo promotore di queste informi Memorie*, « e la cui savia mente sa tutto prevedere, è alla mercatura un sicuro ga« rante del suo risorgimento, e troverà facili i mezzi perchè si possa lette« ralmente applicare a Piacenza il detto di sopra per la città di Corinto: « *Centum pecuniæ introeuntis, nullæ pecuniæ exeuntis via reperitur* ». — E qui si vede quanto sia erroneo l' asserire di uno storico piacentino (il Rossi) che quel Memoriale fosse una rimostranza spontanea e coraggiosa dei negozianti sui rigori della ferma Patè.

e dalla contiguità al fiume Po, del quale, come dicono quelle Memorie, valevasi alcuna volta a mezzo di trasporto con altri punti inferiori della Lombardia e con Venezia. Tenevasi in Piacenza quattro volte all'anno una fiera vivissima, che si reputava la maggiore d'Italia, e alla quale concorrevano anche molti negozianti stranieri. Sul finire del secolo XVI e sul principio del secolo XVII il corso delle monete d' oro e d' argento si regolava nelle altre piazze mercantili d' Italia sui cambii della fiera di Piacenza (1). Il duca Ranuccio II Farnese, a rendere più comoda la fiera, aveva fatto costruire in prossimità al palazzo ducale *di Cittadella* un ampio recinto quadrato, che conteneva in file uniformi duecento due botteghe o stanze a fondachi.

Piacenza, come luogo considerevole di cambio, aveva anche una zecca. Per le controversie in materia commerciale aveva un Consolato: al quale, pel molto credito che s'era acquistato nelle sue decisioni, si deferivano cause commerciali come ad arbitro eziandio dalle città vicine. Il sontuoso edificio in cui il Consolato teneva le sue sedute, e dove pur si trattavano i cambi e gli interessi generali del Collegio de' mercanti, ci resta ancora monumento della forza e dello splendore dell' antico commercio di Piacenza. Si arricchirono pel commercio molte famiglie or patrizie in quella città, le quali cangiarono stato quando per gli effetti generali della dominazione spagnuola in Italia vennero in onore gli ozi. E queste famiglie formano ivi la nobiltà cittadina e di origine diversa dalla eminente, la quale derivò dalla fortuna delle armi ne' tempi più remoti.

Piacenza cominciò a decadere al cessare della dinastia Farnese (1731): e crebbe così negli anni successivi la ruina del suo commercio che, sol tre anni dopo la dominazione del duca Filippo (1752), aveva già cessata totalmente quella tanto viva e utile fiera. Sono spiegate le cagioni di quel decadimento per le taglie di guerra e offese e pericoli d' ogni sorta, pel succedersi di diversi Governi e di Governi affidati a Commessari stranieri, e per error

(1) TURBOLO (Gian Donato). *Discorsi sulle monete del Regno di Napoli.* V. Econom. class. italiani, Milano, 1803; parte antica, tomo 1°, pagine 196, 227, 250, 257, 290.

di amministrazione, narrati già nel conto generale della condizione di questo Stato allorchè fu posto sotto la dominazione dei Borboni, e nelle considerazioni messe innanzi a questo capitolo del commercio. Altre cagioni interne e particolari al paese erano assegnate dai memoriali spediti al Governo nell' ignoranza generale, nel discredito delle occupazioni di commercio, nell' ignavia universale, nella fede non più osservata, e nella dispersione di capitali per dispendio sconsigliato nel lusso.

Dietro adunque il ricordare l' antica prosperità, e l' avvertire l' opportunità commerciale del luogo; e dietro le reclamazioni di provvedimenti che il Ministro, con fervore singolare alla cosa pubblica e di stupendo esempio, egli stesso aveva eccitate e promosse, si avvisò ad una istituzione la quale tendesse precipuamente a ristorare e a purificare lo spirito del paese.

Vi ha memoria che fino nel 1757 venne pensiero e fu trattato di Camere di commercio con ampie attribuzioni da istituire a Parma e a Piacenza (1). Ma il Ministro dovette starsi per molto tempo col solo desiderio, trattenuto come era dalle difficoltà immanchevoli della esecuzione. Finalmente nel 1765, in cui il Governo di Milano riordinò la sua Finanza con nuove leggi doganali e franchigie nel proposito esplicito, fra gli altri, di far passare a Pavia e a Cremona alcuni industrie e traffichi che rimanevano ancora a Piacenza, il nostro Ministro vide tempo, non che propizio, necessario e di rispondere in difesa del paese amministrato con riforme di leggi doganali e migliori franchigie, e di muovere lo spirito de' piacentini consegnando a loro medesimi la vigilanza e la trattazione de' loro più grandi interessi nella istituzione di una Camera di commercio. La quale, dietro un lungo rapporto del Ministro al Duca fatto nel giorno 1.° agosto 1765 e tutto spirante ferventissimo zelo di risorgimento e di prosperità per la città e il Ducato di Piacenza nelle arti, ne' traffichi, e nell' agricoltura, venne in fine con sovrano decreto secondo il proposto regolamento pienamente approvata. E, prima di passare a darne conto, è a

(1) Un certo Laneri spedì una lunga scrittura al Ministro per discorrerne la utilità, e presentò un progetto.

dire pur quivi la saviezza e la prudenza del Ministro nel procacciarsi istruzione da più parti per questo nuovo istituto. Egli prese a modello in principal modo il regolamento della Camera di commercio istituita allora a Manheim nel Palatinato, che era opera assai stimata di un M. Fontanes conosciuto da Du Tillot (1); e consultò il consigliere Facconi, il negoziante Goin, e Angelo Pavesi, del quale parleremo fra poco, tutti di Piacenza.

Precedono il regolamento alcune considerazioni generali, che erano le stesse rappresentate nel rapporto al Duca, intorno alla utilità del commercio sopra grande scala d'intraprendimenti anche sociali, sia nei profitti o nelle ricchezze materiali che esso arreca, sia nel richiedere e procurare legame e unione fra individui e condizioni diverse di cittadini per darsi mano a imprese di vantaggio comune; e il commercio si faccia per tal modo stromento di prosperità e privata e pubblica, e stromento di fratellanza cittadina. Notavano come questa fratellanza civile, desiderata e necessaria, sventuratamente si avesse perduta a Piacenza. « Gli uomini co« stituiti in grado nobile o luminoso hanno in disprezzo tutti « quelli che si applicano al traffico o all'agricoltura: quindi non « vi ha quell'unione per la quale, nella somministrazione delle « reciproche forze e facoltà, fiorisce il commercio. Il corpo mer« cantile abbandonato a sè stesso ha scemato di attività. Il Col« legio e i Consoli non assistiti dagli altri corpi sono caduti in « tiepidezza, scoraggiamento, e indolenza ». Epperò si vedeva opportuna una istituzione come la Camera progettata, la quale sapesse riavvivare lo spirito di attività e di fratellanza fra i diversi gradi della città ai fini del commercio.

Doveva essere composta così. — Un presidente legale. Due individui, un magnifico e un nobile da proporsi per terna al So-

(1) Questo si ha dai documenti riguardanti la nuova Camera di commercio etc. nell'Arch.° di Stato. Forse è il Giampietro Fontanes di famiglia protestante originaria di Alais (Francia) espatriato negli ultimi anni del regno di Luigi XIV e nato egli a Ginevra nel 1721. Ritornato poi in Francia suo padre sotto il ministero d'Orry, ivi Giampietro si rese chiaro per aver suggerito e promosso nella bassa Linguadoca il dissodamento di molti terreni sterili, e poscia per aver diretta la compilazione del tanto reputato giornale *Le Effemeridi del cittadino*. — V. *Biogr. Univ.*

vrano dal Consiglio generale della città ad ogni biennio dopo la formazione del Consiglio stesso. Due dotti nelle dottrine di commercio da nominarsi dal Sovrano: ed ecco su questi le parole proprie del Rapporto: « Due zelanti soggetti della città che abbiano amore alla patria, studio al commercio, attaccamento al « pubblico bene; i quali potranno farsi grado per questa via alle « cariche più eminenti dello Stato ». Il tesoriere camerale in Piacenza. Un regio ispettore. Dieci individui del corpo de' mercanti, i quali per la prima volta sarebbero i quattro Consoli del Collegio, e altri sei eletti nella maniera stessa de' Consoli. Due di questi ogni anno dovevano cessare, ed essere surrogati da altri eletti, in maniera da rinnovarli in cinque anni. Stipendiati solo il Presidente, l'Ispettore, e un Segretario. La Camera era così composta di venti individui, e prevalenti in numero i mercanti e i dotti.

Doveva tenere sessioni due giorni per settimana e anche straordinariamente.

Le attribuzioni erano: Discussione libera e susseguente proposta al Governo di disposizioni o provvedimenti risguardanti il commercio d'entrata, d'uscita, e di transito. Vigilanza sull'adempimento delle leggi attinenti al commercio. Occorrenza di migliori regolamenti. Veder modo di accreditare le fabbricazioni e i traffichi: e a questo fine indicare favori per l'introduzione di nuove arti e pel prosperamento delle già stabilite. Incoraggiare il commercio tanto di mano d'opera, quanto di proprietà e di economia (1). Fare disamine e studi sulle produzioni del suolo che possono servire alle arti. Additare come si possano accrescere i transiti con alleviamento ne' dazii, con aprimento o miglioramento di strade, colla navigazione sul Po, o checchè d'altro a quell'intento. Formare una nuova tariffa o dado della mercanzia, semplice ed una, sopra principii di aiuto e favore alle industrie nazionali. Vegliare al corso delle monete. « La Camera « può trattare tutto ciò che stimerà conveniente al pubblico bene, « e anche senza la previa approvazione del Principe quando lo « richiegga un istantaneo bisogno nei termini delle sue incum-

(1) Sono le parole e le frasi del regolamento.

« benze.... Si occuperà infine a formare un progetto di Accademia, « nella quale di tempo in tempo si propongano in materia di « commercio problemi e quesiti da sciogliersi, per eccitare lo « studio e l'emulazione de' giovani anche con distribuzione di « premii ». Tali erano le attribuzioni della Camera.

A vedere il modo franco e generoso con cui erasi composta, le molte e gravi competenze affidate, e i fini propostisi dal Principe fondatore, si sarebbe condotti a giudicare che non altro che graditissima avesse dovuto la nuova istituzione riuscire al paese e in ispecie ai negozianti. Ma il giudizio de' negozianti piacentini fu ben diverso: e tal fu che pur quivi ci si presenta prova dolorosa del quanto il Ministro avesse dietro e lungi da sè i suoi amministrati. Egli adunque per procacciarsi il voto e la cooperazione de' negozianti volle domandare ai Consoli del Collegio quel che opinassero della nuova Camera, e quanto ne sperassero di buoni effetti. E i Consoli risposero con tale uno scritto, che era difficile comporlo pieno di maggiori inezie ed errori, e tendente in somma a persuadere la inutilità e, dicevasi, anche il danno del nuovo istituto. Richiese il Goin, già ispettore sul commercio, e che doveva passare regio ispettore nella Camera, per una confutazione di quello scritto: e il Goin servì il Governo e la cosa pubblica. Nello spedire questi la confutazione al Ministro accompagnava queste parole: « Qui compiegato ritorno all' E. V. lo « scritto delle *Riflessioni* etc. de' Consoli del Collegio sopra il « *Piano* etc. Più l' ho esaminato da vicino, e credo senza pas« sione, più ho compreso con mia afflizione che l' ignoranza e « lo spirito di pregiudizio, pur troppo radicato nella maggior « parte, l' hanno dettato: onde non ho potuto a meno di fargli « una confutazione un po' viva. La trasmetto assieme ad altra « fatta dal giovane Pavesi. Se una penna erudita si servisse di « que' materiali e di altri che si possono ricavare dal soggetto « stesso del *Piano* della proposta Camera, e dalle *Riflessioni*, « parmi che sarebbe un bel campo da formare una cosa buona « per ricavarne del frutto dandola alla luce: 1° perchè general« mente si scoprirebbe l' utilità di eccitare l' agricoltura, l' in« dustria, le arti, le fabbriche, il commercio tutto; 2° perchè in « vedendo l' orgoglio e la debolezza delle *Riflessioni* de' Consoli,

« ognuno stesse più ponderato nell' opporsi, ed anzi per amor « proprio e per stimolo di onore si applicasse a quel bene che « solo si ricerca; 3° perchè si ecciterebbe poi qualcuno a repli- « care, tenendosi così vivi gli spiriti sopra soggetti di utilità « generale allo Stato » (1).

Dietro queste opposizioni e contraddizioni, abbenchè fosse già intervenuto il decreto di istituzione, e il Governo avesse già fatti divisamenti sulle persone che spettava a lui di nominare, non ho trovato notizie precise che attestino la nuova Camera nemmeno costituita in esercizio.

XXXII. Notizie intorno Angelo Pavesi. — Il segretario della Camera fu anche nominato dal Duca nel giovane Angelo Pavesi, del quale importa avere conoscenza. Questi era di famiglia fabbricatrice e negoziante a Piacenza in telerie di cotone e di lino. Di buona indole naturale, e insieme agli esercizii datosi anche agli studi delle dottrine di commercio, aveva elevata la mente a speculazioni e infiammato l'animo ad uno zelo vivissimo per la cosa pubblica negli interessi generali dell'industria. Sul principio dell'anno 1765 Gian Rinaldo Carli recatosi da Milano a Piacenza, e quivi rimasto alcun tempo (2), il giovane Pavesi, mosso da sentimento di venerazione verso quell' insigne magistrato ed economista di già altissima fama per la sua grande opera sulle monete e per altre opere minori di varia dottrina, volle conoscerlo di persona: e riuscì poi tanto a conseguire di stima e di affetto, che il conte Carli di frequente il voleva presso di sè a studi e a conferenze, e (quel che è più) lo metteva a parte dei lavori segreti della Giunta di commercio istituita a Milano dalla Imperatrice Regina per determinare le massime della nuova Finanza milanese, della qual Giunta il Carli era individuo. Il Carli infine pigliò in tale concetto di valore lo studioso e ardente giovane che volle proporlo al conte di Firmian Governatore di Milano e al conte Pietro Verri da essere chiamato e adoperato colà presso loro. E, sulla proposta di Carli, si ha infatti che Pietro Verri scrisse egli primo lettera gentile al Pavesi communicandogli il desiderio di averlo a Milano.

(1) Questa lettera ha la data 13 gennaio 1766.

(2) Non mi è noto il motivo pel quale il Carli ebbe a fermarsi a Piacenza.

Saputosi ciò dal Goin, ne volle questi ragguagliare il ministro Du Tillot indicando il pericolo in cui era Piacenza di perdere il buono e bravo giovane Pavesi. « Il suo amore per lo studio (di« ceva enfaticamente in una lettera del 21 marzo 1765) è in« defesso e quasi furore ». Du Tillot, per pregiare gli ingegni nell'interesse dello Stato e nell'onore del Governo, tosto che li avesse conosciuti, non aveva bisogno di molti stimoli: e subitamente rispose che avrebbe fermato e adoperato il Pavesi, facendogli significare col mezzo del Goin che avesse a ringraziare il conte Verri, ma non impegnarsi con lui, dicendo come il primo obbligo sia di servire con istudi ed opere il proprio paese. Così fece il Pavesi: e fu nominato, come si è detto, segretario della Camera.

Nulla vi ha di più ammirabile delle gare de' Governi italiani di quel tempo a procacciarsi da ogni angolo della nazione i migliori intelletti viventi. Accadeva allora che Gian Rinaldo Carli, deliberatosi di prendere la carriera delle magistrature, era chiesto simultaneamente dalle Corti di Torino, di Parma, e di Vienna per Milano; e che egli aveva prescelto quest'ultima città e quivi stabilivasi dove già era Pompeo Neri (1). Il conte di Firmian, che governò dal 1759 al 1782 la Lombardia austriaca, dotto egli nel diritto naturale, nella diplomazia, e nella

(1) Il Governo imperiale di Maria Teresa volle istituire a Milano due nuovi ordini: un Consiglio supremo di pubblica economia, e un Consiglio supremo per gli studi; e collocò alla presidenza di entrambi Gian Rinaldo Carli, e fra i consiglieri del Consiglio di economia Pietro Verri. Verso la fine del 1765 Carli fu chiamato a Vienna dal ministro Kaunitz per concertare istruzioni e disegni intorno quanto dovevano operare a pro della Lombardia quei due nuovi ordini. E conseguì a Vienna una estimazione singolare dal ministro Kaunitz, conseguì i favori dell'imperatrice, e ammirazioni dai dotti più ragguardevoli di quel luogo.

I segni di stima e di affetto dati alquanti anni dopo dall'imperatore Giuseppe II a Carli sono di sapore antico. Quando nel 1769 l'imp.e Giuseppe fu a Milano, volle intervenire a tredici sessioni del Consiglio di pubblica economia: nelle quali il Presidente ebbe a dar prove della sua mente elevata e del suo zelo per la cosa pubblica in parecchi rapporti e progetti, che ebbe poscia il contento di vedere adottati pienamente dall'imperatore. V. Econ. class. ital., Parte mod. t.o XIII. *Not.e di G. R. Carli* e *Biogr. Univ.* CARLI G. R.

storia, e quindi estimatore sincero degli studi, ferveva di desiderio ardentissimo a munire di questo precipuo elemento di salute e di gloria lo Stato suo ai fini di riordinare sovra più sani principî le amministrazioni pubbliche, di ricostituire l'insegnamento superiore nell'università di Pavia, e generale nello Stato, e di rivendicare l'autorità piena e generale del Governo contro le usurpazioni delle pretese immunità ecclesiastiche. Ai quali fini appunto coll'aiuto di sapienti adoperò assaissimo, come è noto nella storia di quella provincia italiana; e tanto adoperò, che fu detto essere stato a Milano dove la filosofia cominciò a sedere reggitrice. Ma ritorniamo al Pavesi.

Egli si presentò anche al Ministro: ed ebbe poscia a raccontare al Goin grandi cose dell'accoglimento amorevole che ricevette. Non so astenermi però dal riferire qui che il Ministro scrisse al Goin di avere scorto nel Pavesi merito reale e disposizione ad acquistarne: ma insieme fece confidenza di non avere ritrovato quel grand'uomo che ne facevano Carli e Verri, e pensava che si fosse esagerato nel lodarlo. La quale confidenza di opinione parmi notabile, perchè fa palese come Du Tillot fosse più difficile di Carli e di Verri a formar concetto di valore elevato e straordinario.

Nel tempo che il conte Carli stette a Piacenza, questi riceveva ad ogni corriere da Milano ragguagli d'ufficio sopra quanto veniva di mano in mano discusso nella Giunta intorno alla nuova Finanza milanese. Du Tillot, che era in quel momento pur esso sul riordinare la Finanza parmense, teneva desiderio ardentissimo di sapere innanzi le massime che colà si andassero deliberando: e volle valersi per questo delle confidenze in cui sapeva ammesso Pavesi presso Carli. E il fece tentare col mezzo di Goin eziandio con seduzioni, passandogli come ciò fosse per fini di utilità al proprio Stato. Ma il giovane respinse quelle tentazioni: « ...... non « volersi fare un merito col tradimento: che si accolgono volon- « tieri le rivelazioni (1), ma che il rivelatore è sempre dispreg- « gevole e disprezzato ». Così il Goin riferiva le parole di rifiuto date dal Pavesi al Ministro: il quale abbenchè curioso di saperne,

(1) Qui è nel senso di manifestazione di cosa occulta.

replicò lodi, e nulla più, a quel carattere di onestà e di fermezza (1).

Pavesi si mantenne anche dopo in communicazione di studi per lettere con Carli e con Verri.

Partito Du Tillot, la famiglia di Angelo Pavesi ebbe a soffrire molte e dure persecuzioni, le quali lo costrinsero infine a partire da Piacenza, e a fermarsi a Milano presso Carli, cui tanto venerava. Questi è l' Angelo Pavesi, caduto in piena dimenticanza nel suo luogo natìo, e che pubblicò nel 1778 l' opera intitolata « Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano » opera stimata da Melchiorre Gioja e citata (2).

Di tale maniera furono le cure e i provvedimenti ideati e praticati da Du Tillot per restaurare nello Stato le cose del commercio.

XXXIII. Festa dei negozianti per le nozze del duca Ferdinando. — Pongo termine a questo capitolo col narrare la festa che nel 1769 all'occasione delle nozze del duca Ferdinando colla principessa austriaca Maria Amalia i negozianti di Parma diedero nel giardino ducale ai Principi e alla città, fosse per ispontaneo pensiero de' negozianti, fosse a insinuazione e stimolo del Ministro. Reputo quella letizia degna a rammemorare quale una dimostrazione solenne di gratitudine che era ben dovuta ai tanti sforzi del provvido Governo del Duca a rimettere in vita il commercio, e quale una singolar festa che conteneva il primo pensiero e il germe della tanto utile Esposizione degli oggetti di arti

(1) Vi ha memoria che, poco dopo la partenza del Carli da Piacenza sul finire del maggio 1765, fosse mandato il Pavesi a Milano di commessione del Ministro per eseguire incumbenze presso Carli e Verri, il cui soggetto non apparisce. (V. Arch.° di Stato. Carteggio per la Camera di Commercio e il riordinamento della finanza tra il Ministro, Goin e Pavesi, 13 e 16 maggio 1765).

(2) V. M. Gioia, *Opere minori* — Opuscolo sulle Manifatture nazionali e tariffe daziarie, parte 2ª, cap. 2.°

Dalle lettere di Pavesi si trae che egli mandò al conte Verri uno scritto sull' agricoltura, e altro sulle tariffe daziarie. Spedì anche al ministro Du Tillot uno scritto sul governo dei grani, e altro sulle riserve dei Governi nei capitolati coi fermieri.

Questo Pavesi era in corrispondenza di studi anche coll' Ab. Antonio Genovesi. V. Genovesi, *Lettere fam.* (Venezia, 1787), tomo 2, p. 22, 23.

e mestieri, come oggi vedesi istituita e praticata ne' paesi che si pigliano pensiero di questo grande interesse.

All' occasione adunque delle regie nozze i nobili diedero il torneo o la giostra. E ciò fu concepimento e disegno del padre Paciaudi, il quale con tal giuoco nazionale italiano volle far ricordare i tempi di vita in cui quivi era praticato. I negozianti invece diedero una fiera all' uso cinese: ed ecco come leggesi descritta nella relazione che ne fu fatta a stampa, e che io trascrivo.

« I negozianti di Parma affrettaronsi anch' essi a segnalare « il loro giubilo e la viva loro gratitudine. Memori e penetrati « di quanto l' augusto padre del Reale Imperante aveva operato « a favor loro, andavano raccogliendo di giorno in giorno nuovi « frutti della bontà e saggia provvidenza del Principe. Prote« zione, eccitamento, moltiplicati soccorsi, e quanti vantaggi pos« sono procacciare al commercio un governo illiminato e bene« fiche leggi godeanli tutti a quel grado che la natura medesima « dello stato ad essi prescriveva. Avevano già veduto scaturire, « e vedevano ora sempre più diffondersi le sorgenti della loro « prosperità.

« Chiesero ed ottennero la permissione di render solenni i « sentimenti della devota e sincera loro riconoscenza, e nell'atto « istesso di celebrare l' epoca memorabile che assicurava la feli« cità de' loro discendenti.

« Aveva la Corte fatta formare nel Giardino, d' un piano « quadrilungo un' ampia piazza circondata da botteghe, alla quale « entravasi per mezzo delle facce.

« Fin dal principio della notte si vide la piazza illuminata « e le botteghe aperte. Erano queste guernite di merci vaga« mente disposte. Vedevasi in ciascuna un giovinetto o giovi« netta vestiti alla cinese, e sul banco davanti un fanciullo as« siso a foggia di pagodo. Alcuni di questi fanciulli facevano « ardere profumi in eleganti bracieri; altri prendevano il fumo « di lunghe pippe; altri scherzavano dietro campanelli sospesi « intorno a cerchi; ed altri cavavano varii suoni su triangoli di « acciaro.

« Occupavano il mezzo della piazza ciarlatani e cantimbanchi

« saliti la maggior parte su palchi: tra quali chi vendeva can-
« zoni, chi balsamo, chi giuocava a bussolotti, chi faceva ballar
« fantocci, e chi orsi e scimie. Erano tutti vestiti alla cinese.

« Giunta che fu la Corte ne' padiglioni a lei destinati da
« un capo della piazza, tutto ebbe moto.

« Poco dopo si vide entrare una carovana cinese d' uomini,
« donne, fanciulli e facchini carichi di balle e merci contrasse-
« gnate a caratteri cinesi. La carovana era preceduta da suona-
« tori.

« Il capo di essa si trasferì all' ufficio del Mandarino affin-
« chè questi gli assegnasse posto nella piazza. Di lì a poco fece
« scaricare le sue balle, in custodia delle quali rimasero alcuni
« de' suoi, in tempo che tutti gli altri si sparsero per la fiera.

« I fanciulli che portavano le profumiere, deposte queste a
« piedi del vaso che ornava il mezzo della piazza si misero a
« danzare all'intorno.

« Giunse quindi una carovana di Giapponesi, la quale fece
« le stesse formalità della prima. I fanciulli, dopo brevissima
« danza, giuocarono alla lotta.

« Una terza carovana di mercatanti dell' isola di Giava e
« di Olandesi di Batavia comparve dopo, e praticate le sudette
« cerimonie, si divise come le altre.

« Una quarta carovana di Tartari.

« Tutti vestiti all' usanza della nazione da essi rappresen-
tata.

« Più di trecento persone così vestite formavano le quattro
« Carovane. E in questa maniera il corpo de' negozianti compo-
« neva la fiera (1) ».

La fiera ordinata in così fatto modo con esposizione di og-
getti d'arti fu ripetuta dal Comune di Parma nel 1805, ricor-
dando e copiando quella del 1769, per festeggiare la presenza
dell' imperatore Napoleone.

(1) Sul punto che quella festa avesse luogo più pel consiglio e stimolo del Ministro che per volontà de' negozianti, il Rossi nel suo Compendio di Storia Piacentina si esprime apertamente così: « Rappresentossi altresì una « fiera all' uso Cinese da' mercanti di Parma, in parte pregati ed in parte « obbligati a concorrervi ». (Tomo V, p. 44).

XXXIV. Epilogo del presente capitolo. — Riassumiamo e contrapponiamo in breve le cose narrate in questo capitolo per quanto risguarda lo stato anteriore e l'operato di Du Tillot. Vincoli innumerevoli preesistevano per cautele di provigione, per imposte, per discipline di collegi o corpi, per leggi politiche di esclusione. Impedimenti o difficoltà a' trasporti per mancanza o stato non buono delle strade. Niuna sicurezza in alcune spêcie di contratti gravissimi per libero campo alla malafede e alla frode. Niuno spirito, niuna volontà all' intraprendere per disistima nelle operazioni di traffico, e per ignavia fatta abito e natura in ogni ordine di persone. Erronee opinioni sopra cose pur comuni, radicate nella mente di molti, e ignoranza quasi universale.

In questa condizione infelicissima di torpore e proprio di letargo nella vita commerciale di un popolo, faceva mestieri soccorso di libertà e communicazione d' intelligenza e di vita con mano provvida di sapiente e coraggioso Governo. E invero coll' aiuto di quella scienza che essa sola può formare una mente di Stato, e coi primi dettati di lei, abbiamo veduto togliere o alleviare vincoli, agevolare e aprir vie a' trasporti, provvedere cautele contro la malafede e la frode, dar credito e onore alle operazioni di traffico, diffondere istruzione e amore alle industrie e al commercio, e spirare in somma alito e moto per tutto il corpo civile. Delle quali provisioni non era certo a dubitare per gli effetti, tanto solo che elleno avessero potuto mettere radici e durare! Ma come costarono fatiche e quasi direbbesi violenze civili a nascere, così nel modo stesso di quelle relative alle arti ebbero tosto a morire insieme col ministero di Du Tillot. Per il che non resta nell' ufficio della storia che a ricordarle e ammirarle in pensiero, in disegno, in sapienza e in coraggio di quell' animo superiore che pur le voleva compartire allo Stato.

PARTE TERZA

PROVVEDIMENTI PER L'AGRICOLTURA

SEZIONE PRIMA

Stato precedente.

SOMMARIO. — Transizione. — Beni presso persone e corpi ecclesiastici: abbandono per essi da cure diligenti, e inalienabilità: immunità dai carichi pubblici con sopraccarico de' beni laici. — Beni fedecommessari: latifondi inalienabili, e proprietà incerta per litigi. — Collette. — Decime. — Questue. — Ignoranza e pregiudizii generali. — Carestie frequenti: una nel 1755, e altre luttuose e generali per tutta Italia nel 1764, e nel 1766.

I. — Vantaggiavano l'agricoltura tutte le nuove leggi che avevano tolto vincoli al movimento delle derrate, e avevano loro aperto più ampio e utile mercato. Vantaggiavano l'agricoltura tutte le arti nuove o ampliate che erano venute a prendere dai prodotti delle terre materie per nuovo lavoro. Vantaggiavano l'agricoltura tutte le famiglie di artigiani o nuove o più numerose o più agiate che dovevano alimentarsi coi prodotti dello Stato. Ma questa fonte di ricchezza e privata e pubblica addimandava cure rivolte a lei più specialmente: perocchè pativa mali d'istituzione umana gravi e generali, che la impedivano nelle sue beneficenze in quella copia che e la bontà del territorio e il bisogno stesso de' suoi abitanti avrebbero pure per sè procacciato.

II. BENI PRESSO PERSONE E CORPI ECCLESIASTICI. — Una quantità enorme di terre era fuori delle mani sollecite e diligenti del padre di famiglia, e posseduta da persone o corpi ecclesiastici. Al-

l' epoca della prima Prammatica sulle Mani-morte il Governo raccolse notizia e stampò che gli ecclesiastici possedevano ben oltre la metà delle terre dello Stato e nelle parti più ubertose (1). E uno storico del Municipio di Piacenza, non sospetto certamente di esagerare i possedimenti degli ecclesiastici, per muovere avversioni narrando e deplorando gli atti del Ministero di Du Tillot, giunto alla Prammatica che pose freno a nuovi acquisti, presenta cifre precise in misura di que' possedimenti: e così nel 1596 quando venne compiuto l' ultimo Compartito o Censimanto generale, e nel 1764 per la Prammatica. Egli narra adunque che nel 1596 i beni degli ecclesiastici sommavano in tutto lo Stato a pertiche seicento quaranta due mila; e nel 1764 sommavano a pertiche un milione duecento sessantacinque mila. Oltre poi le disposizioni che si sapevano già fatte in loro favore, e ancora pendenti (2). Sopra tanta estensione di possedimenti nello Stato nostro, gli ecclesiastici, occupati negli uffici del loro ministero e senza pensieri e sollecitudini di famiglia, non costumavano nè potevano vigilare e dirigere le coltivazioni colle diligenze e industrie naturali a tutti gli altri cittadini. Si ricorda ancora per tradizione il neghittoso abbandono in cui sul principio del secolo presente erano presso noi i fondi de' Corpi religiosi. I quali fondi poi vincolati come erano, per le leggi ecclesiastiche, alla inalienabilità, non avevano più mai a sperare per vendite e commercio di passare nelle mani dell' industre cittadino.

I beni degli ecclesiastici erano fuori dell' impero civile del Principe, epperò esenti dai carichi pubblici. Il che si chiamava una immunità della Chiesa: e questa immunità faceva andare tutte le imposizioni, tutti gli oneri pubblici sopra le terre dei laici. Per tal modo i padri di famiglia sul piccolo censo e coi frutti delle loro diligenze dovevano prendere la parte degli ecclesiastici nel contributo alle spese del governo generale dello

(1) V. « *Memorie relative alle risoluzioni prese dalla Corte di Parma* etc. 17 dicembre 1764 ». Opuscolo del consigliere G. B. Riga. Nel quale è detto: « Le Chiese e gli ecclesiastici ormai assorbiscono la maggiore e la più fertile porzione de' terreni di questi Stati ». (pag. 111).

(2) V. Rossi, *Ristretto di storia patria ad uso de' Piacentini*, tomo IV, pag. 438.

Stato, e rimanere per così fatto sopraccarico sconfortati nelle industrie più comuni e offesi nel senso morale per patita ingiustizia.

III. Beni fedecommessarii. — Altra quantità enorme di fondi era allacciata nel fedecommesso, e offesa da tutte le conseguenze di questa istituzione. La quale, intesa ad assegnare e fermare per secoli e talvolta in perpetuo i patrimoni a determinati gradi o a linee determinate di discendenza, era entrata negli ultimi tempi, per le vanità di opinioni diffuse in Italia dopo la dominazione spagnuola, nelle pareti di ogni più mediocre famiglia. E intanto vincolava i fondi a inalienabilità nelle mani comunque infingarde e trascurate, e assai volte facevasi assicurazione delle grandi proprietà e impedimento alla morale e utile divisione di esse.

Il fedecommesso era anche un'idra mostruosa di litigi per pretensioni a chiamate, per esclusioni, per purificazione (come dicevasi) del fedecommesso, e più spesso per rivendicazione e spoglio di beni acquistati da terzi in buona fede come supposti di libero commercio. E quindi, durante i litigi, incertezza delle proprietà, e abbandono e pessima coltivazione di esse. Quivi erano le Indie dei curiali.

Dopo il decreto imp. 14 pratile anno XIII (3 giugno 1805) di pubblicazione negli Stati Parmensi del Codice civile francese, il quale, oltre vietare in futuro le sostituizioni fedecommessarie, con particolare disposizione annientava eziandio le già fatte, e dichiarava libere le proprietà presso gli attuali possessori, pareva negli anni successivi passato il fedecommesso fra i monumenti della storia del diritto civile, e quivi un soggetto fra gli altri di commiserazione per le età che ci avevano preceduto. Durò il codice francese fino al 1820, e fu allora promulgato il Codice civile parmense; nel quale per diritto comune veggonsi vietate le sostituzioni fedecommessarie, e solo in via di eccezione furono autorizzate e regolate tali sostituzioni da concedersi ad ogni caso dietro grazia del sovrano per « titoli di nobiltà, di cariche, di pubblici servigi ed altri simili motivi » (art. 697).

IV. Collette, Decime, Questua. — Le terre, oltre l'imposizione ordinaria del Governo per altro non grave, avevano il ca-

rico straordinario delle *Collette* per sovvenire al pagamento degli interessi de' molti debiti contratti dalle due Comunità di Parma e di Piacenza: carico che oramai pareva fatto perpetuo. Le terre erano poi gravate ancora delle decime verso le Chiese, ed erano gravate delle questue. Questuavano per le campagne i religiosi mendicanti, i quali non erano pochi; e questuavano i bargelli, i birri ducali e feudali, e le guardie dell' Amministrazione generale delle finanze. E rispetto a questi ultimi la questua diveniva tanto più grave e molesta in quanto che era affatto arbitraria e imposta da agenti della forza pubblica, coi quali i proprietarii e i coloni si vedevano in continua dipendenza per le leggi di annona, di provisione, di commercio, di finanza.

V. Ignoranza e pregiudizii generali. — Per lo stato delle opinioni e de' costumi a rivolgere pensieri e cure alla coltivazione de' fondi ho tratto alquante notizie da uno scritto spedito nel 10 dicembre 1766 al Ministro da Piacenza. L' autore dello scritto presentava la trascuratezza e la mala coltivazione generale delle terre nel Piacentino, proveniente, secondo che egli avvisa, dall' ignavia de' fittaiuoli, de' gastaldi, de' contadini; proveniente dall' avversione e dal disprezzo de' proprietarî di vegliare a' proprii fondi; e proveniente dall' ignoranza universale, dall' attaccamento agli usi antichi, e dalla niuna fede alle ragioni de' migliori metodi di coltivazioni, o di nuove industrie. Narra che di consueto volevasi sempre attribuire la scarsezza delle raccolte all' invecchiamento della terra e alle stravaganze delle stagioni. Dopo avere spiegato quanto sarebbe a sperare nelle campagne da esperti e probi castaldi i quali istruissero negli elementi di una migliore cultura i nostri contadini, e dopo aver consigliato i grossi proprietari a procacciarne nelle loro terre, esclama: « Ma « come mai pretendo io qui di persuadere a far scelta di tali « agenti o fattori, quando da quasi tutti questi proprietari non « si vuole se non dei Preti i più corti d' ingegno, o degli « egualmente ignoranti secolari, non capaci nè gli uni nè gli « altri non solo di conoscere quale sia la forza dell' agricoltura « in generale, ma anche quale sia il miglior coltivamento che « s'aspetta ad ogni genere di grano, di piante che abbiamo nello « Stato ». — Avverte pei proprietarii la necessità di fare nelle

scuole comuni più utili studî: e su tale punto nota e lamenta in fatto, che — « i padri fanno sagrificare quindici anni nelle « scuole ai loro figliuoli, e tolti questi dagli studi inutili che ivi « fanno, eccoli allora in un mondo nuovo, ove altro non sanno « che di lettere; perchè nelle scuole di Piacenza non vi s'insegna « nè di agricoltura, nè di commercio, e *neppure di aritmetica* « (1), e con ragione dice il Zenon che de' padri volgari hanno « fatto fortune, che poi sono state distrutte dai figliuoli in la« tino ». — Dietro di che proponeva anche una Scuola speciale di agricoltura, e un ufficio o ordine di governo che vigilasse sopra di essa per istruire e ammonire (2).

L' autore dello scritto discorre solo del territorio piacentino. Ma per forza delle stesse cagioni si possono ritenere condizioni eguali eziandio pel territorio parmigiano, pur troppo senza tema di errare.

VI. Penurie e carestie. — I vincoli e i carichi sulle terre, la qualità de' possessori, le vaste proprietà, e lo stato d'ignavia e d'ignoranza presso che universale erano le ragioni continue qui, e può dirsi per tutta Italia, che non si avesse quella produzione ricca di biade, di bestiame e di frutti in genere di cui pure era

(1) È noto a chi le scuole pubbliche erano affidate allora, e rimasero fino a tutto il giorno 7 febbraio 1768.

(2) Lo scritto è dell' ingegnere Giovanni Camminati, Agente camerale a Piacenza, e conteneva una relazione dello stato dell' agricoltura nel Piacentino. Lo stesso Camminati alcuni mesi dopo spedì altro memoriale al Ministro, il quale ne diede ricevuta con questa lettera. « Con tutta puntua« lità mi fu consegnata per mezzo del segretario Clerici la nota delle cose « più essenziali ed atte ad eccitare nel Piacentino una migliore industria « campestre, che V. S. gli aveva trasmesso: anzi si sta di già esaminando « appunto se siavi modo di rimediare ai gravi pregiudizi che risentono gli « Stati dalla decadenza dell' agricoltura. Si consoli Ella dunque, che le fa« tiche e premure di Lei non vanno disperse; e anzi le serva questo di sti« molo per continuare a somministrarmi di mano in mano quelle notizie e « lumi che possono essere di vantaggio e di utilità al pubblico, come è ciò « che vengo di leggere nel suo foglio di ieri: ben sicuro d' incontrare sem« pre il Sovrano aggradimento. Applaudisco intanto al particolare zelo che « mi dimostra, e con vera stima mi segno « Du Tilllot ». Ho tratto copia di questa lettera e dello scritto dagli originali posseduti nella famiglia Camminati.

suscettivo il territorio e abbisognavano gli abitanti. E però assai spesso gli Stati avevano a patire scarsezze di raccolte e a quando a quando eziandio carestie calamitose. Pei tempi di cui parliamo io noto solo una penuria di biade sentita nei Ducati l'anno 1755, e le carestie estreme e luttuosissime patite nel 1764 e nel 1766 per tutta Italia: durante le quali si ebbero a vedere scendere dai monti e venire dalle campagne d' ogni parte alle città lunghe schiere di miseri affamati a chiedere il pane (1). Furono quelle calamità generali che trassero a sè, come è noto nella storia dell' economia pubblica, gli studi fortissimi degli economisti italiani: le discussioni e opere gravi de' quali scossero da ultimo alcuni Governi a sovvenire rimedi inverso le cagioni remote e vere.

Sezione Seconda.

Guarentigie date alla libertà del lavoro e alla proprietà de' frutti delle terre.

Sommario. — Soppressa una servitù personale. Fermato il passaggio di altri fondi in Mani-morte. Perequazione de' carichi pubblici. Proibite le questue. Abolite le riserve per le caccie reali.

VII. Soppressa una servitù personale. — Costumavasi già da tempo immemorabile che il Governo nelle occorrenze di opere pubbliche richiedeva i contadini con carri e bestie, i quali si fossero recati alle città per trasporto delle raccolte, per ismercio della loro parte rusticale, o per altra necessità quale si fosse, e li tratteneva forzatamente per condotte in quelle opere. Egli è agevole intendere di quale e quanta molestia dovesse farsi questo

(1) Un cronista piacentino (il Calvario Sarto) nota che in quella del 1764 si presentavano alla sua casa, la quale pure doveva essere modesta, da cinquanta a settanta poveri ogni giorno. — V. Rossi, *Ristretto* etc. anni 1755, 1764.

tributo o servitù personale (specie di corvata), e di quanto danno avesse ad essere pei lavori delle campagne. Or bene: con decreto del 25 novembre 1761 fu bandito che sopprimevasi interamente una tale servitù.

VIII. Vietate alienazioni in mani-morte, perequazione de' carichi pubblici. — Abbiamo veduto come fosse impedita una diligente coltivazione delle terre ne' possedimenti delle persone e de' corpi ecclesiastici, e abbiamo veduto come le immunità degli oneri pubblici per questi possedimenti facessero sopraccaricare intollerabilmente le terre de' laici. Intorno tali materie furono promulgate leggi che allora divennero famose in Italia e fuori, e costituiscono l'opera più sapiente e coraggiosa di quel Governo.

Accenniamo rispetto ai fini di utilità speciale nell'agricoltura la prammatica del 25 ottobre 1764 che vietava le alienazioni a qualunque titolo, sia tra vivi, sia di ultima volontà alle persone e ai corpi ecclesiastici, e fermava così l'uscita d'altri fondi stabili dalle mani vive de' laici; l'altra prammatica del 13 gennaio 1764 che decretò la perequazione de' carichi pubblici, traendo così anche i beni ecclesiastici al contributo generale pel Governo, e alleviando conseguentemente le terre laiche, e infine la soppressione fatta nello Stato di quarantacinque Conventi religiosi e di tutte le Confraternite (decreto 30 gennaio 1769; esecuzione operata dalla Giunta di giurisdizione, 17 maggio anno stesso). I beni de' quali corpi soppressi furono dati nella più parte agli Ospizii di Parma e di Piacenza, in parte a' parrochi, in parte destinate al servigio dell'istruzione pubblica. E le nuove amministrazioni laiche allogavano questi beni stabili nel sistema de' lunghi affitti (1).

IX. Vietate le questue. — Un decreto del giorno 9 luglio 1768 proibì severamente, sotto pena della multa di scudi dieci d'oro, ai barigelli e birri ducali e alle guardie della regia Amministrazione nella finanza le questue di grani, uve, e altri frutti nelle campagne; e il decreto stesso ingiugneva ai Consoli

(1) Prima di questa soppressione i Conventi religiosi nello Stato erano novantaquattro.

e Deputati d' ogni Comune di denunciare le questue ai Giusdicenti come un delitto. Altro decreto del 27 agosto successivo estese la proibizione anche ai bargelli e birri feudali.

X. Abolite le riserve per le caccie reali. — Furono abolite le riserve delle caccie ducali. E intorno questo è d' uopo distendersi ad alquante considerazioni a fine di purgare Du Tillot da un carico che gli venne apposto ingiustamente.

Il duca Filippo, quanto il fratello suo maggiore Carlo re di Napoli e poscia di Spagna, era inclinato e invaghito ardentemente pel sollazzo della caccia. Di spiriti vivaci e vissuto negli anni giovanili in mezzo ai rumori e ai fatti di guerre, trovava in quel diletto uno sfogo alle abitudini, volte quasi a natura, di movimento e di azione. Aveva voluto provvedere e disporre al giuoco della caccia per sè e per la sua Corte in modo che avesse a riuscire il più possibile vago e abbondante: al quale intento aveva stabilite, e ampliava ogni giorno più, le riserve con leggi di severissime pene ai contravventori; e, oltre procacciare di accrescere le razze delle selvaggine ordinarie, aveva anche fino nei primi anni del suo dominio sparso per le campagne, decretate a riserva, daini e cervi non pochi, i quali di poi moltiplicandosi ognor più arrecavano danni notabili alle coltivazioni e ai frutti delle campagne medesime. Il Duca Filippo per estendere le riserve sovra tutto il territorio di Borgo San Donnino trattava di ottenere dal marchese Fogliani la deliziosa villa di Castelnuovo, feudo di quella famiglia, proponendole la cessione in feudo della borgata di Cortemaggiore: e già era prossima la conclusione di questa permuta. Il che tutto aveva suscitato e manteneva nel paese malcontento e querele generali e vivissime.

E come sapevasi che il Ministro godeva molta estimazione e piena fiducia presso il suo Principe, ed era fortemente sostenuto da lui nei disegni di provvido e sapiente governo; così dai nemici di Du Tillot si trascorse a opinare e giudicare che egli o non sapesse consigliare moderazione e freno a quella passione per timidità e adulazione cortigiana, o no 'l volesse astutamente per lasciare intanto divertito il Duca da' pensieri e dalle cure dello Stato.

Ma quanto fosse ingiusta questa accusa lo provano i fatti. Tutta la serie degli atti di Du Tillot ci resta a prova e docu-

mento solenne se egli tenesse animo timido nell' interesse dello Stato, e capace delle arti vili da cortigiano. La caccia era talento e volontà immutabile del Duca, e nulla più. Ed ecco quello che avvenne tosto dopo la morte di lui. Il Duca Filippo aveva accompagnata fino a Tortona sua figlia Luigia-Maria fidanzata al cugino infante Carlo-Antonio principe delle Asturie, figliuolo di Carlo III re delle Spagne, la quale recavasi a Genova per l'imbarco. Nel ritorno, trattenutosi in Alessandria alcuni giorni, colà fu colto dal vaiuolo arabo, il quale lo spense in brev' ora crudelmente (10 luglio 1765). Quella morte fu tenuta alquanto tempo celata ai sudditi, e poi anche mentita nella specie. Si disse rovesciato di sella in una caccia coi Reali di Savoia; e si accarezzò e diffuse questa voce, perchè già sapevasi dato eccessivamente al diletto della caccia. E quando nel 29 luglio e nel 2 agosto 1765 fu bandita nello Stato la morte del Duca Filippo, e insieme fu proclamata l' assunzione al trono del Duca Ferdinando, in quei giorni medesimi venne tosto con altro apposito editto proclamata l' abolizione di tutte le riserve e la piena libertà della caccia. Furono sciolte inoltre poco di poi le trattative di permuta col marchese Fogliani, e furono venduti persino i cavalli, i cani, e i ricchi attrezzi di cui era fornita la Corte per caccie alla reale: ciò tutto per disposizione di Du Tillot al fine espresso d' impedire nel giovine Duca Ferdinando un eguale inclinamento (1).

E rispetto all' apposta volgare ambizione di aver voluto dominar solo, e (a questo fine) di aver potuto astutamente abbandonare il Duca ai passatempi, essa trova una mentita certissima nelle cure e negli sforzi incomparabili adoperati fino ne' primi tempi del suo potere per far educare altamente e istruire nella scienza di governo il principe Ferdinando, procacciando a lui precettori e direttori sommissimi, fra' quali basti nominare solo Stefano di Condillac! Quell' ambizione di abbietto genere trova mentita sicurissima nell' altezza della mente di lui, e trova mentita

(1) V. Archivio di Stato. *Decreti originali*, anno 1765, 29 luglio; 2 e 7 agosto; *Memorie del Duca Ferdinando* scritte da lui med., stampate in parte dal Pezzana nelle *Mem. intorno agli scrittori parm. del sec. XVIII.*, pag. 554; e Rossi, *Storia* citata, tomo IV, pag. 462.

sicurissima nella bontà eccelsa del suo cuore e nello zelo sincero pel bene dello Stato: altezza di mente e bontà di cuore che non potevano certo permettergli le meschine gelosie e invidie, i poveri pensieri e gli adoperamenti colpevoli di esclusioni; mentre anzi vedevasi tutto proprio della eccellenza vera di sua indole e natura il cercare da ogni parte e volere concorsi d' altri buoni e migliori intelletti, per quanto fosse stato possibile di ottenerne. I rammarichi, le afflizioni, le querele di lui queste erano: di non avere abbastanza compagni a intendere e volere.

Sezione Terza.

Istruzione diffusa, e stimoli all' inerzia.

Sommario. — Scritture stampate a cura del Governo intorno diversi punti di agricoltura, e sparse nello Stato. Istruzioni, eccitamenti, ordini speciali intorno alla coltivazione de' gelsi. Coltivazione a modello nelle terre camerali. Risultamenti ottenuti dalle cure per la coltivazione de' gelsi nelle terre camerali e nelle terre de' privati. Introdotta e favorita la coltivazione de' pomi da terra. Istruzione e direzione a trarre profitto dal frutto del faggio ne' boschi del Valtarese. Provisioni rivolte a migliorare la pastorizia. Scuola di veterinaria, e sorte del maestro che vi si destinava. Disposizioni diverse ad esempio e stimolo nelle campagne. Desiderii e provisioni per ottenere statistiche precise.

XI. Scritture stampate a cura del Governo. — Rispetto alla gran fonte di ricchezza che è nell' agricoltura il Governo volle dare eziandio istruzioni, eccitamenti, e direzioni affatto particolari, valendosi in ispecial modo della stampa.

Il sistema di diffondere istruzione nel popolo mediante libri o scritture a stampa adoperato dal Governo è di una utilità presto evidente, e si fa ad onore del Governo stesso una prova eminentissima dell' amor vero a' suoi amministrati e del leale suo desiderio di bene. Ora, nel tempo nostro, in cui ha tanto ardore per gli studi a procacciarsi o a comunicare luce intorno ai più gravi

interessi, dove accadesse che l' ingegno e l' industria privata dei dotti non vi si adoperasse, il sovvenirvi da parte de' Governi verrebbe un servigio pubblico più che altro, un soddisfacimento imperioso di debito. Ma a quei tempi quando le istruzioni, non che non desiderate, erano odiate, combattute, e respinte; le cure di un Governo a diffondere non pertanto di moto proprio e di volontà ferma, quelle istruzioni si facevano opera di liberalità insigne e da non potersi mai abbastanza benedire.

Farò cenno in complesso, e nulla più, di molte stampe che veggonsi nelle raccolte de' bandi ufficiali di quel tempo, le quali, per le epizoozie frequenti che infestavano e danneggiavano le campagne, venivano a presentare ai proprietarî talora istruzioni di prevenzioni per malattia che si temevano, talora metodi di cura per malattia che già avevano attaccato i bestiami. Sollecitudine paterna del Governo che si faceva preziosa in tempi d'ignoranza, di trascuratezza, e di pregiudizi universali. Ma è a dire spiegatamente che durante il ministero di Du Tillot furono stampati a diligenza e a spese del Governo, e diffusi nel paese, opuscoli o scritture intorno i seguenti oggetti d'interesse nell'agricoltura nostra. E così: — *Istruzioni per la piantagione e cultura de' gelsi, 1759;* — *Istruzioni intorno al modo di estirpare le talpe che danneggiano i terreni coltivi, 1762;* — *Istruzioni per la coltivazione de' pomi da terra, 1767;* — *Istruzioni intorno alla pianta pratense chiamata* Sulla *per la formazione de' prati artificiali o senza acqua, 1768;* — *Istruzioni sul frutto del faggio per l'olio che da esso si cava, 1768;* — *Istruzione per distruggere un insetto* (*Falena dispari* di Linneo) divoratore delle foglie di quercia, olmi, e salici, *1769;* — *Istruzione per l' allevamento delle api;* — *Istruzione per la coltivazione del croco o zafferano;* — *Istruzione per la piantagione e cultura dell' agazzia.*

Nell' Archivio di Stato si conservano ancora fascii di molti altri opuscoli manuscritti relativi a soggetti vari di agricoltura e di economia rurale, alcuni originali, altri contenenti traduzioni o estratti di opere straniere. Le quali scritture certamente o si sarebbero destinate pur elleno alla stampa pel pubblico, o anche solo avrebbero servito a istruzione e norma pel Governo. Fra

queste vi ha un *Saggio sull' agricoltura*, tratto da un' opera di Herbert, e compilato da Giuseppe Pezzana. Il quale nello spedirlo al Ministro con lettera del 7 giugno 1766 diceva: .... « Vostra Eccellenza si degni scorrerlo. So che Ella addimanda « di quando in quando qualche piccola cosa da spargere nel pub- « blico, che senza disgustarlo e annoiarlo, lo aiuti di scorta e « gli faccia aprire gli occhi ». Parole auree, e che presentano egregiamente le intenzioni del Ministro!

XII. Eccitamenti, istruzioni, e ordini per la piantagione e coltura di gelsi. — Discorrendo dell' industria nelle arti abbiamo narrato largamente quanto Du Tillot avesse inteso, come già intorno quel tempo medesimo il Governo di Piemonte, il pregio e la importanza in Italia della produzione e di tutte le arti della seta, quale patrimonio caro e proprio alla nazione; e abbiamo veduto anche quanto proficuamente avesse eccitata, ampliata, e diretta cotesta speciale industria distintamente in ogni sua fase. Ma perciocchè la produzione della seta non può prendere vita e incremento che sopra una ricca dote nel territorio di gelsi, così vide ben tosto la necessità di volgere quivi cure vigilantissime: e gliele rivolse di fatto mediante istruzioni, direzioni, esempi, stimoli, e persino ordini positivi.

Il Governo del duca Filippo fino prima del Ministero di Du Tillot cercò in questa parte a destare dall' ignavia generale coll'esempio nelle terre camerali. Nel 5 febbraio 1751 la ducal Camera provvide con apposito contratto di cottimo alla piantagione e all' allevamento di gelsi di ottima qualità lungo le mura e gli spalti della città di Piacenza, e a fare in designato luogo un vivaio. E da uno stato de' gelsi appunto in quel luogo spedito al ministro Du Tillot nel 14 aprile 1759, si vede che ivi erano già duemila cento trentuna piante a varia grossezza dalle quattro alle nove oncie di diametro già prosperamente allevate (1).

(1) Il cottimo del 5 febbraio 1751 fu stipulato con Giuseppe Gilardoni e Pietro Corsini. Si obbligavano a piantare 1800 gelsi di quattro oncie in diametro, e a mantenerli per otto anni. La Camera si obbligava ad una somma in ragione di lire otto e mezza per ogni pianta; e nei primi quattro anni ad altre lire mille annuali per la cura.

Se le piantate furono 1800, e lo stato del 1759 era di piante 2131, prima dell' anno 1751 non ve ne avevano che 331.

Ma l' esempio solo valse nulla: era stimolo lieve troppo al sopore letargico del paese. Vennero i regolamenti del 1759 e 1760 risguardanti il commercio delle sete: i quali contenevano disposizioni, oltre le molte relative alle arti, eziandio relative alla piantagione e coltura de' gelsi, che è qui luogo di riferire.

Disponevano adunque e rispetto alle terre camerali, e rispetto alle terre de' privati. Rispetto alle terre camerali ordinavano e provvedevano alla piantagione generale ne' circondarii de' regii Castelli, nelle mura e negli spalti delle città, e in tutte le terre patrimoniali della ducal Camera. Rispetto poi alle terre de' privati prescrivevano in forma positiva di comando e di legge generale ai sudditi la piantagione e cultura de' gelsi nelle loro proprietà. La quale prescrizione veniva determinata a questi termini pur moderati, e vale a dire: al numero *di quattordici piante* ALMENO *per ogni cento pertiche di terra* nei fondi di pianura e di collina fertile; e alla formazione e al mantenimento *del vivaio nelle possessioni di due cento quaranta pertiche* ALMENO. (art. 1 e 3 del reg. 22 maggio 1760). E queste prescrizioni erano state precedute dalla pubblicazione colla stampa e diffusione gratuita dell' opuscolo di sopra indicato contenente la « Istruzione per la piantagione e cultura de' gelsi », al quale libro il regolamento si riportava.

Non si può ora immaginare al grado del vero quante censure, querele, e opposizioni suscitasse in tal parte la legge. Ne sono piene le memorie di quel tempo. Ed è per verità legge strana quella di dovere comandare ai sudditi una coltivazione nelle loro terre! Ma a giudicare non con leggerezza questo atto fa mestieri prendere in quieta e seria considerazione la condizione generale de' possidenti e de' coltivatori in quel tempo a fronte delle intenzioni di un Governo probo a non volere lasciare correre le cose in quello stato qualunque esse si fossero. Quella generazione era così ammorbata e guasta negli ozî e nella ignoranza che anche nelle industrie più sicure di riuscimento e libere, ma ove pure fosse occorso spendervi pensieri e fatiche, riusciva vano assolutamente ogni buon desiderio del Governo a conseguire che i cittadini vi si adoperassero attorno; vane le istruzioni semplici, vani i premi, vano ogni mezzo indiretto. Ep-

però siccome il Ministro vedeva elementi primi e indispensabili delle industrie e della produzione le opinioni, i sentimenti e le volontà intorno alle intraprese; così, trovati inefficaci gli eccitamenti indiretti, pensò, anzichè appigliarsi al partito facile e triste dell'abbandono, di smuovere una prima volta con ordini dalla ignavia ostinatissima, e presentare come a forza gli utili della industria: onde per siffatto modo veduti e toccati in effetto e goduti, chiamassero di poi questi stessi per sè liberamente all' azione. Volle apprestare una prima ordinazione in maniera di comando come ad infermo di mente che ricusi cura volontaria verso migliore stato di salute e di vita. E sappiamo pur vero troppo che volgono a fralezza e ad infermità le forze della mente di ogni popolo quando, per lungo succedersi di mal governo o anche solo di abbandono, ebbero gli animi ad essere compressi e annichilati negli spiriti migliori, e condotti in ultimo a tale da non avere più coscienza de' mali proprii, nè idea e desiderio di condizione meno infelice.

XIII. Risultamenti ottenuti. — Proseguiamo sui fatti della preziosa piantagione, e vedremo i risultamenti della legge. Ho accennato che la legge disponeva da prima per le piantagioni nelle terre camerali, perocchè Du Tillot non voleva trasandare i processi temperati d' istruzione e di persuasione col pungolo insieme dell' esempio. Furono fatti i vivai e le piantagioni regolari e definitive nei possedimenti della Camera. E a curare la esecuzione della legge tanto sulle terre camerali quanto per vigilanza sulle terre de' privati furono anche creati e nominati ispettori appositi con decreto del 23 gennaio 1765. Il Ministro adunque nel 1767 richiese agli ispettori uno stato dimostrativo intorno alle piantagioni eseguite nei possedimenti della Camera: e lo stato richiesto venne da loro spedito, e conteneva queste notizie. Nel Parmigiano vi avevano dodici vivai: de' quali si dicono distintamente i luoghi, l' anno di formazione, il costo, e il numero delle piante allora allevate. Nel Piacentino un ampio e ricco vivaio nelle terre camerali di Cortemaggiore. Nei vivai del Parmigiano vi avevano in totalità allora gelsi 27,468; nel solo vivaio di Cortemaggiore gelsi 48,000. La spesa in complesso del Governo fino a quell'anno computavasi di lire parmigiane 37,756.

Erano poi stati piantati in modo regolare e definitivo nelle terre camerali dall' anno 1760 al 1767 gelsi in numero: 18,360, dei quali 6185 tratti da' vivai camerali, e 12,175 comperati da luoghi esteri (1). Qui ecco una dote o un capitale di pregio ognor crescente aggiunto alle terre patrimoniali dello Stato, ed ecco un esempio e una istruzione viva, intorno a un grande interesse generale dell'agricoltura, presentati al paese che tanto ne abbisognava.

Passiamo alle piantagioni de' privati cittadini. Intorno a queste per verità non mi fu dato raccogliere notizie rispetto a un sol tempo e generali di tutto lo Stato: ma nondimeno le ottenute riescono saggii sufficienti per dar luogo a giudizi.

Ho potuto vedere uno stato dimostrativo spedito al Ministro nel 12 novembre 1766 dall' ispettore Corsini pel territorio parmigiano alla destra del torrente Taro; e un altro stato pel territorio parmigiano alla sinistra del torrente stesso, spedito dall' ispettore Bussolati al Governo nel 17 dicembre 1774, e vale a dire tre anni dopo il licenziamento di Du Tillot. Prendo in essi le somme.

È detto nel primo che quel dipartimento era formato da cento quarantaquattro ville in pianura e collina fertile, e dell'estensione di biolche 152,110; e che secondo la legge avrebbe dovuto piantare gelsi 85,559. E vi avevano allora in quel territorîo gelsi antichi, o anteriori alla legge, 35,832; e vi avevano gelsi nuovi piantati in esecuzione della legge 76,780!: inoltre i vivai.

È detto nel secondo che vi avevano nel dipartimento alla sinistra del Taro gelsi antichi, o anteriori alla legge, 53,277; e vi avevano gelsi nuovi piantati in esecuzione della legge 72,594!:

(1) Ho udito a Piacenza dal geometra Luigi Camminati, fatto già vecchio, avere egli inteso più volte dal padre suo ingegnere Camminati, agente camerale al tempo di Du-Tillot, che il Governo si procacciò i gelsi di ottima qualità dalla Toscana. I quali, nelle poche coltivazioni fatte sul Piacentino, si allevarono tanto prosperamente e con tanto credito di specie, che furono di poi richiesti e trasportati nella Lombardia austriaca all'occasione degli stimoli recenti dati a questa coltivazione da Carlo Verri e dal Dandolo. Ed è forse da ciò che gli agronomi lombardi chiamano *piacentina* la foglia del gelso bianco.

i quali si dichiarano di prospero e bellissimo allevamento. Inoltre i vivai. È notato che quivi non erasi in difetto verso la legge per negligenza o imperizia di possidenti se non che per gelsi 7264.

Ecco pertanto nel solo territorio parmigiano collocate, e allevate prosperamente, piante di gelsi 149,374!: dote o capitale aggiunto *per forza* alle terre de' privati, e di cui intanto questi vedevano e godevano gli utili; dote e rendita che doveva ogni anno vieppiù aumentarsi. La relazione spedita nel 1774 fa palese che, anche dopo il licenziamento di Du Tillot, la piantagione dei gelsi nel Parmigiano fu privilegiata, e scampò dalle avversioni e deserzioni generali per le opere di quel Ministro. Ci rimangono anche oggi molte di quelle benefiche piante, ora antiche, e di reddito continuo e cospicuo, che io contemplo sempre come monumenti ancor vivi della carità di un Governo raro e venerando.

Non mi è riuscito ottenere notizie precise e numeriche delle piantagioni nel Piacentino e nel Guastallese. Ma pare che quivi fossero assai più trascurate. Nello scritto risguardante il commercio di Piacenza spedito al Ministro nel 1765, e già citato in altro luogo (1) vi si diceva: « ...... Converrebbe inoltre che fosse « coltivata con maggior vigilanza, secondo l' Editto reale, la « piantagione e cultura de' mori; e fosse riconosciuta da' conta« dini e loro padroni vantaggiosa a loro stessi, al pubblico, ed « al real Principe tal quale si prova de' Torinesi, Milanesi e « Bergamaschi; e non come viene negligentata di presente in « questo Stato..... ». Il Ministro fece annotazioni ad ogni articolo di quello scritto; e rispetto a questo egli scrisse le seguenti memorabili parole. « Niente si è fatto nello Stato di Piacenza in « esecuzione dell' Editto risguardante la piantagione e cultura dei « mori. Inteso di ciò il real Sovrano ha fatto scrivere settimane « sono a codesto Consigliere Governatore (di Piacenza) per avere « certi lumi e dare un efficace eccitamento all' affare. *Sin ora « non ha risposto.* Ma si ripeteranno gli ordini più precisi. Il « che fa conoscere ad evidenza che questo Governo a costo delle « sue maggiori sollecitudini e spese, ha sempre cercato il bene « del paese; e fa conoscere che le più provvide leggi di un

(1) Era lo scritto dei tre piacentini Tabarrini, Zanettini e Vacciago.

« Sovrano amante del suo popolo e della felicità del medesimo « a niente servono, fuorchè ad animare una turba d' oziosi cri- « tici, *quando non sieno secondate dai ministri subalterni e dai « sudditi stessi* ».

E perchè nei propositi suoi il Ministro soleva essere di tanto deliberata e ferma volontà che niuna cosa valeva a stancarlo, così pure nello speciale della desiderata e ordinata piantagione non volle nè retrocedere nè solo abbandonarsi. Intorno questo tempo egli diresse a tutti gli ufficiali di Governo, cui spettava in qualche modo di attendere alla esecuzione della legge, una lettera così dettata: « Fatto consapevole, tanto per relazioni « speditemi quanto per particolari doglianze a me recate, della « inosservanza della legge relativa alla piantagione de' mori e « loro coltivazione, mi veggo obbligato ad avvertirla perchè la « legge di S. A. R. consegua il più pronto adempimento. Quanto « è lodevole l' usare compassione e dolcezza con que' cittadini « che per riguardo alla loro miseria non sono in istato di com- « piere ne' rispettivi terreni il numero de' mori prescritto, altret- « tanto diventa intollerabile l' ostinazione o malavoglia di quei « benestanti, che *forse per pura inobbedienza e capriccio* hanno « l' ardire di contravvenire alla legge suddetta. La prego dunque « per la sua carica ecc. ». — E furono pubblicati bandi, pel Piacentino nell' 8 luglio 1766, e pel Guastallese nel 12 luglio stesso, i quali richiamarono e rinnovarono severamente le prescrizioni dell' Editto 1759, con minaccia anche di multa per la trasgressione e di far eseguire, come diciam ora *d' ufficio*, le ordinate piantagioni.

Tali, intorno a questo soggetto, furono gli atti del Ministro (1).

(1) Si conservano nell' Archivio di Stato, donde sono tratte queste notizie, fasci di parecchie scritture sulla coltivazione dei gelsi con nomi di autori nostri e forestieri, e anonime; le quali o erano richieste dal Ministro o a lui spedite spontaneamente pel noto suo fervore a istruire il Governo e il pubblico su questo punto di agricoltura.

Fra tali carte vi ha una lettera di certo padre Vicario Visconti scritta al Ministro nel marzo 1770 da Borgotaro, ove egli era andato professore di teologia l' anno precedente nel riordinamento delle scuole di tutto lo Stato.

XIV. Introdotta e favorita la coltivazione de' pomi da terra. — La coltivazione del pomo da terra fu introdotta la prima volta nello Stato nostro verso il tempo di cui tessiamo la storia: e di qui eziandio passò in provincie d'Italia. Ognuno vede oggi qual frutto gradito e ai ricchi e ai poveri siasi fatto presso noi il pomo da terra; e molti anche ricordano che in alcuni anni di scarsezza nelle biade fu, sano e nutriente qual è, di provvidissimo soccorso specialmente nelle montagne. Come conquista pertanto di nuovo prodotto che somministra utili ai proprietarii ed è fra le basi di sostentamento pel popolo nelle montagne, si fa d'interesse non lieve, e direi debito di gratitudine, conoscere a chi essa è dovuta e saperne con precisione la istoria.

Certo cavaliere Pomer (1) essendo a Borgotaro nel 1749 si procurò dalla Savoja *diciotto* pomi da terra, e prese colà nel Valtarese a coltivarli. Riuscitagli la coltivazione, e cresciuta ogni anno di poi, ne diffuse a parecchi di quel paese, predicò i precetti della migliore piantagione; e ottenne infine che il nuovo frutto fosse gradito ed ivi allignasse. Pomer ne spedì di là a Parma, e poscia ne portò egli stesso a Piacenza: ma non fu quivi il frutto bene accolto, nè quindi potè fermarsi per coltivazione. Pomer pieno di zelo per la sua conquista ne fece da Borgotaro invii nel Genovesato, nel Milanese, in Toscana, e in Romagna.

Quando poi nel 1767 Antonio Zenon pubblicò colle stampe a Venezia un opuscolo sulla coltivazione e sull'uso delle *patate*, Du Tillot udì solo allora per vaghe voci il fatto del Pomer: e scrisse tosto (1.° agosto 1767) al colonnello Giovanni Ferrari, comandante a Borgotaro, essergli stato detto che nel tempo in cui

In essa dà conto degli adoperamenti e degli sforzi suoi di persuasione per indurre i proprietarii e i contadini del Valtarese a piantare gelsi (come coltivazione che egli conosceva), e delle diligenze di lui medesimo a recarsi su diverse proprietà per regolare la cura e gli scalvi (egli dice) di già piantati. Mi è parso che non fosse da lasciare nell'obblìo la generosa e spontanea missione di quel buon frate. Ricordiamo che la legge per la piantagione non obbligava i territorii della montagna.

(1) O *Power*. Non mi è ben chiaro dallo scritto originale donde prendo le notizie.

trovavasi colà il cav. Pomer si cominciasse a seminare certa pianta chiamata il *pomo di terra*, della quale presentava a migliore intelligenza la forma e gli usi; e chiedeva ragguaglio preciso. Il Ferrari rispose, e soddisfece il Ministro. Ma accadde questo: che il Pomer, allora a Piacenza, sia che avesse saputo il desiderio venuto al Ministro, sia anche di moto spontaneo pel conosciuto fervore del Governo, scrisse a Du Tillot nel 21 settembre 1767 su questo proposito una lettera; la quale era dettata con tal candore di modi e curiose circostanze che parmi degnissima di essere veduta per intero e ne' termini proprii e naturali.

« Il m'est tombé entre les mains un' écrit imprimé nouvel-« lement à Venise fait par Antoine Zenon sur la culture et l'u-« sage des patates. Je l'ai lu avec d'autant plus de plaisir que « les précéptes qu' il donne avec éloquence sont conformes à tout « ce que j'ai prêché en 1749 quand je les introduisis à Borgo-« taro, ou j'en mis en pratique la culture qui me reussit très-« bien; et je n'en recû en premier lieu que dix-huit que je fis « venir de Savoye, et peu d'années aprés j'en ai receuillis dès « cinquante et soixante stares. Je en donnai à qui en a voulu: « j'en ai envoyai en Toscane, en Romagne, dans le Milanais, « ed dans le Genois; trois années consecutives j'en ai envoyai des « sacs aux Capucins de Parme aux conditions d'en planter: vo-« yant que les paresseux ne voulaient pas s'en donner la peine « je cessai de leur en envoyer. A Plaisance j'en ai distribués « des sacs à ces nobles: mais j'ai remarqué qu' ils ne vouloient « point sortir de leur ignorance. Il n'y a que les montagnards « de Borgotaro qui les ont un peu cultivées. Je ne scai si depuis « ma malheureuse sortie du pays cette culture continue. Vostre « Excellence qui est si ingenieuse sur tout ce qui peut être de « quelque soulagement pour les Etats trouvera digne de son « attention l'imprimé de ce Zenon; et je pense que ce serait un « oeuvre de charité particulière de le faire reimprimer à Parme, « ordonnant à tous le feudataires et sujets de mettre en pratique « une production aussi utile. Si vous daignez, Monsieur, approuver « cette idée, et que vous voulussiez avoir l'ecrit, vous n'avez « qu' à m'honorer de vos ordres.

« Quelque diligence que j'ai encore pu faire cette année pour

« trouver à louer quelque maisonette de campagne, je suis avec « le chagrin de n'avoir pu reussir; j'ai une entière repugnance « de demander l'aumône à ces nobles d'ici: qui les connait bien « ne trouve aucun goût avec eux. J'avais pris la liberté de vous « demander quelque refuge dans quelque fief reformé, et vous « aviez eû la bontè de m'en donner quelque esperance. Daignez, « Monsieur, jetter un coup d'oeil sur le mesquin de mon etat, « et rendez heureux le peu de jours que j'ai à vivre ».

Dietro adunque queste istruzioni che il Ministro ebbe, volle egli diffondere la conoscenza in tutto lo Stato del nuovo tubero, e suscitare il desiderio e il fatto della coltivazione. Fece tosto compilare e stampare in questo anno stesso 1767, e spargere per lo Stato il libro di sopra noverato fra gli altri d'istruzione nelle cose d'agricoltura, intorno alla coltivazione de' pomi da terra.

Per avere dotato di questo frutto prezioso lo Stato nostro, e per averlo di qui inviato la prima volta in diverse altre provincie d'Italia, noi dobbiamo trarre alla luce e porre in onore condegno il nome del cavaliere Pomer.

XV. Istruzione e direzione a trarre profitto dal frutto del faggio nei boschi del Valtarese. — Il colonnello Ferrari, or ora nominato, nel 12 agosto 1767 communicò al Ministro notizie statistiche intorno alla quantità e qualità dei boschi nelle montagne del Valtarese: e ad un tempo lo avvertiva come in quelle montagne, dove vi avevano moltissimi boschi di faggio, si trascurasse di trarre profitto dal frutto di tal pianta spremendone olio, alla maniera e colle diligenze che si costumavano in Toscana. Gradite le notizie e l'avvertimento, il Ministro si procacciò più ampie cognizioni dalla Toscana sul conto che ivi si faceva del frutto del faggio, e se ne procacciò anche dalla Lorena. Dopo di che fece compilare e stampare l'opuscolo di sopra accennato, e diffonderlo per quel paese (1).

Fece costruire secondo le istruzioni avute a spese della Camera un torchio, che volle tenuto a Borgotaro per modello e a servigio comune dei Valtaresi. Nel 31 luglio 1768 il colonnello Ferrari riferisce che gli stimoli dati e l'istruzione diffusa già

(1) « Memoria sul frutto del faggio e sopra l'olio che da esso si cava », 1768.

erano per produrre ottimi effetti: dappoichè aveva indotto l'agente Costamezzana, l'agente Manara, un Boveri, il maggiore Cassio, e Monsignor Vautrat a raccogliere nei loro boschi il frutto del faggio, e a volerlo fare spremere o nel torchio camerale o in proprio che taluno de' nominati aveva già divisato di far costruire.

XVI. Provisioni rivolte a far prosperare la pastorizia. — Il Ministro nutrì desiderio fervente di far risorgere nello Stato e prosperare la pastorizia. Il che ci si appalesa da uno scritto di propria mano su questo oggetto di industria rurale, in cui esprime il voto che nei colli e nelle montagne dello Stato si surrogassero le mandre di pecore alle mandre di capre. Ma mancando della conoscenza di luoghi, delle pratiche e dello stato preciso di questa industria, spedì il colonnello Ferrari a peregrinare sul territorio parmigiano, e Antonio Villa e Andrea Costa sul territorio piacentino per raccogliere le notizie opportune. Diede loro istruzioni di fare indagini e riconoscere i luoghi più adatti ove poterla rimettere in buon andamento, conferire coi proprietarii e coi pastori, interrogare i Podestà e gli altri ufficiali dei Comuni, « vedere (sono sue parole) le facilità, i privilegi, gli « incoraggiamenti che si potrebbero dare per arrivare al fine di- « visato ».

Dietro di ciò non vi ha che una relazione del Costa pel territorio piacentino. Nella quale rappresenta che la pastorizia ivi fioriva non poco ancora negli ultimi tempi della dominazione Farnese: e che i fabbricatori d'opere in lana a Piacenza e a Parma si provvedevano nello Stato, impiegando annualmente da otto a dieci mila pesi di lana. Espone il decadimento sopravvenuto, assegnandone una causa anche nella perdita de' pascoli per la distruzione de' boschi e la coltivazione delle valli di montagna. Nota il grave costò delle lane che, dopo tale decadimento, il Piacentino doveva provvedersi da Venezia, dalla Romagna, e dalla Puglia. Communica notizie intorno alle cure e spese di allevamento delle mandre, e intorno agli utili prodotti. Consiglia infine di liberare dai dazi d'entrata le mandre bergamasche e bresciane quando abbiano ad essere introdotte per fermarsi nello Stato. Così il Costa.

L'allegata mancanza di pascoli pare che fosse molto vera, perciocchè accadeva che si conducevano al pascolo fuori di Stato le poche mandre che si possedevano ancora. Ciò si desume da una lettera del Ministro al Supremo Magistrato delle finanze, in data 11 giugno 1771, colla quale partecipa che — « S. A. R. « si è compiaciuta di restringere la riscossione dei soldi cinque « e mezzo a soldi due per ogni capo di pecora che i pastori di « questo Stato *sono forzati* di mandare a pascolare a parti e« stere, riconoscendosi ciò appunto valevole ad apportare sensi« bile sollievo ai pastori medesimi ».

Oltre queste poche non mi è stato dato di trovare altre memorie di provvedimenti risguardanti la pastorizia.

XVII. Scuola di Veterinaria. — Il duca Ferdinando con suo atto sovrano del 30 luglio 1770 ordinò al Ministro marchese di Felino di mandare alla Scuola Veterinaria di Parigi il figliuolo (come egli disse) del maniscalco nelle reali scuderie, un nominato Orus, per apprendere la scienza e poscia destinarlo a servigio dello Stato. Il giovane Orus fu mandato a Parigi, fece gli studi desiderati, riuscì assai valente nella scienza veterinaria, e ritornò in Italia nel 1775. Ma non più trovato a Parma Du-Tillot ministro, sia che quivi non ricevesse buon accoglimento e destinazione, sia che peccando d'ingratitudine abbandonasse senza cagione il Principe e lo Stato che lo avevano allevato alla scienza, egli si lasciò prendere dal Governo Veneto nella Università di Padova, dove fu collocato sulla nuova cattedra di veterinaria ivi stabilita: e colà si pose e continuò a professare la nuova scienza con grande suo onore e con soddisfaziene e utilità di quella dotta parte d'Italia, la quale ebbe così essa pure a godere gli effetti benefici del governo di Du Tillot (1).

(1) L'atto sovrano di sopra citato è nella Collezione originale dei decreti e rescritti nell'Arch. di Stato; e le altre notizie mi è riuscito di averle da una lettera del conte Giambattista Roberti scritta nel 2 settembre 1775 all'ab. Saverio Bettinelli, il cui soggetto principale è la dedicazione del Panegirico di S. Filippo Neri. In essa adunque leggesi il brano seguente:

« ... Se foste qui meco noi terremmo dei lunghi discorsi sulle scienze e sulle arti, delle quali voi conoscete cotanto bene la storia. Intanto posso assicurarvi, che a queste qui non manca quel lusso letterario di cui sogliono

XVIII. Trattative e disposizioni diverse ai fini d'istruzione e di esempio nelle campagne. — I propositi e le volontà irrequiete del Ministro per creare e accrescere rendite ai cittadini su questa fonte amplissima dell'agricoltura, portando quivi spirito di vita, e intelligenza, e regole migliori, ci sono additate da altre memorie di quella Amministrazione intorno ad esperienze per nuove coltivazioni, intorno a strumenti nuovi di agricoltura, intorno a poderi modelli, che io non farò poco più che accennare.

Nel 1762 fu trattato dello stabilimento di una società di agricoltura nello Stato, la quale dovesse avere tre sezioni residenti a Parma, a Piacenza, e a Guastalla. Fatta la nomina degli individui che la dovevano comporre la prima volta dal Governo, avrebbe dovuto poi, dopo un termine assegnato, rinnovarsi da sè. La società aveva la trattazione libera di qualunque oggetto risguardante l'agricoltura, e la relativa proposizione al Governo. Aveva ufficio di ammaestrare e dar animo ai concittadini intorno agli interessi dell'agricoltura, e all'uopo doveva distribuire anche premi. — Vi ha il progetto di decreto. Ma non ebbe effetto; nè mi è nota la cagione.

Furono commesse e affidate ad un proprietario diligente in un podere vicin di Parma esperimenti per coltivazione del canepaio alla maniera bolognese. E vi hanno relazioni di coltivazione alla maniera desiderata e dei risultamenti ottenuti negli anni 1762, 1763, 1764. Vi è detto di una raccolta conseguita, in comparazione alle consuete secondo il metodo del paese nostro, di tre in quattro volte maggiore.

oggi vantarsi le altre Università: anzi pare che qui si cerchino non solamente le pompe, ma le utilità delle scienze. Se verrete a Padova non vedrete sole come una volta l'erbe d'Africa e di America abitare fra i marmi e le logge e le statue; ma vedrete onorarsi in iscelti poderetti il frumento e le patate, ed alzarsi cattedra di agricoltura fra le panocchie di Turchia, ed esaminarsi l'aratro di Du-Hamel come si esaminò già il termometro di Torricelli. Dopo i giorni del vostro soggiorno in Parma il ministro Tillot mandò il valoroso Orus a studiare veterinaria a Parigi, come già si studiava in Roma. Questo giovine signore, ornato di sapere e al pari di gentilezza, è venuto qui da Parigi nostro solenne professore, ed io mi rallegro che avranno un buon medico non tanto i cavalli di Holstein e di Olanda, che sono pochi e importano poco, ma i nostri benemeriti buoi, e le nostre fruttifere vacche... ». — V. Roberti, *Opere*, Bologna, 1782; tomo 3°.

Fu commesso nel 1767 a un Francesco Croce di formare nella sua terra di Sala un vivaio di gelsi, e di piantare una vigna colle uve e alla maniera del Monferrato: e l'uno e l'altra a modello e istruzione di que' dintorni.

Furono commesse all' ingegnere Pietro Ballarini nelle sue terre di Marore esperienze di coltivazione della nuova pianta chiamata *Sulla* pei prati senz' acqua, intorno alla quale abbiano veduto che il Governo fece stampare e diffondere uno scritto. Il Ballarini con sua lettera del 24 agosto 1768 fa ricevuta della *Sulla*, e promette le esperienze. Dà conto ad un tempo di aver praticata la coltivazione del frumento dopo aver preparato il terreno col metodo di Du-Hamel, e seminato con un nuovo seminatore: le quali diligenze, egli dice, gli hanno procacciato una raccolta di dodici sementi.

Fu ordinato a un Giuseppe Finotti a Ferrara la costruzione di nuovi ordigni agrarii. I quali certamente saranno stati destinati per modelli, per esperienze, per istruzioni nelle campagne nostre (1).

XIX. Provisioni per ottenere notizie statistiche. — Le or narrate cure, le esperienze, i tentativi intorno ad oggetti determinati e specialissimi ci dimostrano l' intelletto di Du Tillot tanto adatto e proprio alle idee generali di governo, ai principii assoluti e universali sulla formazione delle ricchezze, quanto altrettanto adatto e proprio alle idee concrete e determinate di pratica applicazione, ai fatti più minuti e nascosti. La qual cosa non è di lieve e comune merito ad un ministro. Conciossiachè, lasciando a parte coloro che per calamità de' paesi sono posti al reggimento senza idee di sorta alcuna, vediamo pur talvolta ministri possedere dottrine sulle fonti della prosperità pubblica, e sulle ragioni generali e assolute della formazione delle ricchezze; ma insieme così trascurare o disdegnare le tediose indagini e osservazioni, gli umili studi sui particolari, rispetto ai quali pur si troverebbero in necessità di applicare le dottrine; che passano ai fatti in modo perplesso e incerto, come sovra terreno non cono-

(1) Vi ha la ricevuta del Finotti data da Ferrara, 8 gennaio 1770, di trenta zecchini per la costruzione dei detti ordigni.

sciuto, e dettano provisioni inutili o incaute che non battono sulle cose: pel che poi, non conseguiti successi prosperi o conseguiti perniciosi, li vediamo ora scemar fede ai principî, ora accusare la condizione del paese, e da ultimo condursi a serbare in vanità l'opinione della propria scienza, e abbandonare ogni impresa di bene o di miglioramento, quasi giudicando non degno delle loro cure il popolo cui furono destinati a governare.

Non così la mente di Du Tillot. Ancorchè al suo tempo non per anche fosse nota la scienza della statistica, egli ne vide e presentì la importanza e il bisogno come del terreno o campo su cui condursi a studî e a intraprese. E abbiamo da lui provisioni prudentissime per ottenere le notizie de' fatti, senza delle quali è vano lo sperare che l' amministrazione possa procedere dottamente e sicura.

Negli uffici della Segreteria di Stato vi aveva un Francesco Treillard, il quale era anche segretario privato del Duca, e che per altre straordinarie e gravi incumbenze affidategli dal Ministro ci fa argomentare che fosse esperto di studî nelle dottrine di pubblica economia (1). Egli dunque fu destinato ad essere negli uffici del Ministero come il capo della sezione di amministrazione generale per le cose e gli interessi risguardanti il commercio e l' agricoltura, sottoponendo a lui gli ispettori creati per vegliare alla piantagione e cultura de' gelsi; e fu incaricato di raccogliere col mezzo della Congregazione de' Comuni informazioni generali sullo stato dell' agricoltura. Una lettera della Congregazione (16 giugno 1768) così partecipava e prescriveva a tutti gli ufficiali inferiori e locali in ogni Comune:

(1) Fu spedito per commession del Governo ad esaminare le fabbriche più notabili della Svizzera e della Francia, e portò notizie per norma e studii di amministrazione. Ciò si trae dal « Ristretto delle principali operazioni fatte sotto il regno delle LL. AA. RR. l' infante Don Filippo e l' infante Don Ferdinando dal loro Ministro Don Guglielmo Du Tillot march. di Felino » scritto dal segretario Berri.

Questo Treillard pare che fosse noto anche fuori dello Stato di Parma pel suo amore agli studi di agricoltura, perocchè trovo che lo stampatore Milocco di Venezia desiderò e fece pratiche per dedicare a lui il tomo 3.° del *Gentiluomo coltivatore*, che pubblicava allora in traduzione italiana.

« Essendo piaciuto a S. A. R. di destinare in qualità di suo « regio Commissario sopra molti importanti oggetti, e fra gli « altri sopra quello dell'agricoltura ne' suoi reali Stati il signor « Francesco Treillard, suo attuale segretario di Gabinetto....., « colla vigilanza del quale si rendano comuni a tutti i suoi a- « matissimi sudditi i rilevati vantaggi che da una migliore cul- « tura possono ai medesimi derivare, con avere anche dichiarati « dipendenti dal detto regio Commessario gli Ispettori destinati « alla piantagione e cultura de' mori; è incaricata la Congrega- « zione di prescrivere ai Mistrali, Deputati, Campari de' Comuni « che abbiano a somministrare al detto regio Commessario tutti « que' lumi e notizie tendenti all'esercizio della sna carica, e che « sarà per ricercare ai medesimi. Perciò notifica etc. ».

Sul principio del 1771 partirono dal Ministero, in questa parte servito dal Treillard, le seguenti richieste agli ufficiali de' Comuni così esattamente determinate: — Qualità generale del terreno nel suo Comune. Quali i grani in esso coltivati. Se vi abbiano beni appartenenti al Comune, e quanti. Se vi abbia pascolo comune e di quanta estensione. I metodi generali e particolari di coltivazione usati. Prodotto consueto di una biolca di terreno, e quale affitto. Se vi abbiano vigne, e quali, e come situate. Qualità di viti, maniera di piantagione, di allevamento, di cure, e quali strumenti per questo adoperati. Prodotto comune di una biolca di terreno posta a vigna, condotta ad economia o ad affitto. Qualità prevalenti nei vini del Comune. Se praticati metodi per renderli chiari e custodirli. Se reggano ai trasporti. Se ne sia fatto commercio. —

Per certo doveva essere impresa non facile ottenere che gli ufficiali preposti all'amministrazione de' Comuni rispondessero con esattezza a queste richieste. Ma intanto la sola determinazione precisa di esse palesa il disegno sapiente del Governo a procacciarsi i dati precipui della ricchezza territoriale dello Stato, e la condizione vera dell'agricoltura corrente in quel tempo, a norma dell'amministrazione generale; e a procacciarsi forse gli elementi per un Censimento o Catasto de' beni sui principî di Pompeo Neri, a base giusta delle pubbliche imposizioni.

Sezione Quarta

Acquedotto Brembiolo
nel territorio piacentino alla sinistra del Po.

Sommario. — Descrizione del territorio piacentino alla sinistra del Po. Pensiero e disegno di un nuovo acquedotto per l' irrigazione di quel territorio raccogliendo le acque del Brembiolo e dirigendole opportunamente. Approvazione del disegno, ed esecuzione. Riuscimento. Misura delle acque ottenute. Istruzioni ed eccitamenti ai proprietari per trarre profitto delle nuove acque, sia nelle coltivazioni, sia in edifizi idraulici. Effetti conseguiti. Disegno di erigere una cascina modello alla maniera lodigiana. Vicende successive dell' acquedotto Brembiolo.

XX. Descrizione del territorio piacentino alla sinistra del Po. — Nel tempo del quale parliamo lo Stato di Parma aveva, come già altrove si è accennato, una porzione di territorio alla sinistra del fiume Po di fronte a Piacenza. La quale porzione di territorio formata dei villaggi di Fombio, Guardamiglio, San Rocco, e Mezzana, costituiva un piano che era nella sua maggiore larghezza dal fiume a Fombio di sei miglia. aveva nell' esteriore confine di poligono irregolare un giro di trenta miglia, ed era di una superficie di quaranta mila pertiche di terreno. Questo tratto di paese aveva un fondo fertilissimo. Ma, mancando del beneficio dell' irrigazione, se si eccettuino poche terre nella parte superiore del villaggio di Fombio, nè poteva prestarsi alle praterie e a tutti gli utili di esse, nè pure nelle altre coltivazioni poteva, dopo le prime raccolte, prestarsi a industrie e a frutti ulteriori. L' ingegnere Giovanni Camminati, che serviva il Governo a Piacenza coll' umile titolo di Agente camerale, conoscendo quel territorio, vide e ideò sul finire del 1766 un modo per dotarlo riccamente dell' elemento fecondatore delle acque. Ed ecco come venne il pensiero e il disegno al Camminati.

Disegno dell'Acquedotto. — Poco lungi dal villaggio di Brembio nella provincia di Lodi nasce il piccolo torrente o rivo denominato Brembiolo, il quale fattosi alveo e corso in una valle ivi naturale con direzione verso mezzogiorno al Po, riceve gli scoli abbondanti e pinguissimi delle campagne lodigiane per l'irrigazione a vari rami derivante dal gran canale Muzza, si accresce per altre acque proprie sorgenti nel suo seno, e così con un considerevole corpo di acque entrava allora nel territorio piacentino poco sopra a Fombio; e qui seguendo il suo piano naturale passava poi a scaricarsi nell'altro rivo e colatore Mortizza, per dove infine le acque perdevansi vanamente nel Po. Fece disegno pertanto il Camminati di chiudere il Brembiolo nel punto ove entrava nel Ducato, e di aprire alle sue acque un corso in direzione più elevata e verso oriente e proprio nel dorso di quelle campagne sulle quali si avessero facilmente a versare e diffondere, costruendo un gran cavo maestro o acquedotto da Fombio a San Rocco, e di qui a Mezzana, per finire al Po ad oriente con un corso di nove miglia.

Approvazione e deliberazione del Governo. — Presentato il progetto al Ministro, questi l'accolse, e nominò una Consulta per l'esame: la quale, fatti lunghi e maturi studi, infine approvò; e condusse il Governo a deliberare tosto l'opera del nuovo acquedotto. Con lettera del 21 ottobre 1768 il Ministro partecipò al Camminati la deliberazione, e gli significò insieme che gli ingegneri Boldrini e Porcelli avrebbero diretta la esecuzione, e che la vigilanza sul luogo era affidata a lui medesimo (1).

Esecuzione. — Furono intrapresi i lavori negli ultimi giorni del 1768, e continuati con tanto fervore nell'anno 1769 che, occupandovi intorno talvolta persino un migliaio di operai, in dieci mesi venne compiuto il gran cavo o acquedotto pel cammino designato di nove miglia, e che si volle nominato *Regio Brembiolo*. Nei primi giorni del novembre 1769 gli ingegneri parteciparono al Ministro il compimento di questa parte precipua del-

(1) Il Boldrini era valente ingegnere. Alcuni anni dopo il Ministero di Du Tillot egli fu chiamato dal Governo Pontificio a Bologna per dirigere lavori idraulici di sommo rilievo nel basso Bolognese.

l' opera, e ad un tempo i conti dello speso, i quali presentano un costo in somma di lire piacentine 586,146.

E procedendosi oltre all' esecuzione nell' inverno 1769-1770 furono scavati e tratti dal Regio Brembiolo dieci canali secondari, o *roggie*, diramati ai lati e nei luoghi più opportuni sulle campagne circostanti per ivi condurre le bramate irrigazioni (1). E di questi canali secondari fu ragguagliata in due volte una spesa occorsa di lire piacentine 159,845. Non ho certezza che fosse la somma del costo intero per questo secondo lavoro. Ma quello che importa sapere in massima si è, che il Governo volle sostenere come spesa di Stato il costo del Regio Brembiolo; e volle solo anticipare la spesa de' canali secondari, della quale poscia si procacciò il rimborso dai distinti consorzi di proprietarî sulle cui terre s' inviava il nuovo beneficio delle acque.

Occorsero ponti per alcune strade che tagliavano il Regio Bremiolo; occorsero altrove condotti di sotto al Cavo per iscolo di alcune terre circostanti; occorse un' ardita opera di costruzione al passaggio dell' acquedotto sovra il torrente Mortizza che veniva a traversare; e occorsero chiusure ed opere diverse per l'ordinato scompartimento delle acque. Tutto fu eseguito prontamente e con grandissimo zelo nel Camminati di precisione e di economia. Restava solo che avesse a corrispondere negli effetti la copia sperata delle acque.

Riuscimento. — Cominciarono a decorrere le acque pel nuovo acquedotto regio Brembiolo nei primi giorni del giugno 1770. E, misurate le altezze diverse una o due volte al giorno, ne era data di mano in mano per cura del Camminati medesimo partecipazione al Governo. Le misure erano prese nell' edifizio detto il *Navazzone* pel passaggio dell' acquedotto sul torrente Mortizza, il quale aveva una luce o larghezza di oncie cento tredici. Dall' otto giugno al dieci settembre furono misurate *cento* quaranta altezze diverse, di un massimo talvolta fino a oncie 27,

(1) Le dieci roggie furono poi, dai luoghi che andavano ad irrigare, così denominate: La Molina, la Ca-matta; la Longa; la Novella; la roggia di San Rocco; la Lizzarda; la Zappellona; la roggia di S. Desasio; la Foppona; e la Mezzana.

e che secondo i computi del Camminati davano un'altezza media di decorrenza continua di oncie 18 $^{135}/_{140}$, e così poco meno di oncie 19. Tale pertanto era il corpo di acque conquistato fino nel primo anno a quel territorio. Il Camminati mandò nel 13 settembre una lunga relazione al capitano Clerici, commessario sui Cavamenti a Parma, nella quale dimostra che con un cosiffatto corpo di acque si poteva contare, dietro ordinato scompartimento e uso delle acque medesime, per una irrigazione a quindicena di terre a prato della estensione di pertiche piacentine 55,362, e a terreno coltivo dell'estensione di pertiche 46,350 (1). E vale a dire oltre ancora all' estensione di quel territorio (2). Laonde, sì pel materiale dell' opera e sì più ancora per la conquista abbondantissima delle acque, il regio acquedotto Brembiolo riscosse le ammirazioni e gli applausi universali. Riferiva più volte il Camminati al capitano Clerici e al Ministro che, per la fama sparsa dell' esito felicissimo, nell'estate e nell' autunno del 1770 traevano molti signori sul luogo a contemplare l'acquedotto in ogni sua parte da Piacenza, da Lodi e taluni, che ivi possedevano, persino da Milano; e non nasconde insieme la compiacenza per la meraviglia e la confusione che provavano alcuni già increduli sul suo disegno.

XXI. Eccitamenti e istruzioni date ai proprietari per volgere a profitto le acque. — Il Governo aveva stabilito di passare agli atti di concessione e d' investitura per diritti alle acque col correspettivo di lieve tassa o canone annuale. E qui parrebbe che avessero dovuto aver fine i pensieri e le sollecitudini spontanee e vivissime de' privati proprietari nelle industrie. Ma ciò non è vero. Il Governo ebbe a scorgere una tiepidezza e talvolta una negligenza deplorabile a trarre profitto della opportunità del nuovo elemento fecondatore; tiepidezza e negligenza a chiedere atti di concessione; tiepidezza e negligenza a preparare

(1) Il Camminati dice avere egli fatto il computo secondo le regole tracciate nell' opuscolo stampato a Milano nel 1764 sull' uso della tavola parabolica nella misura delle acque correnti destinate all'inaffiamento delle terre, dedicato a S. E. il conte di Firmian. Capo 12, paragrafo II.

(2) Nell' anno susseguente 1771 in giugno vi ebbero delle altezze *massime* sul Navazzone fino a 40 e 45 oncie.

e disporre i terreni al beneficio dell' irrigazione: tiepidezza e negligenza a sperimentare nuove e più utili coltivazioni, od a valersi della nuova forza motrice sull'acquedotto in meccanismi per industrie. E perchè Du Tillot non si acquetava, come abbiamo visto molte volte, alle dottrine povere del *lasciar fare*, dove è mestieri aiuto d' intelligenza e d' istruzione, e di volontà, egli intraprese pure quivi cure sublimi di amministrazione a pro di quel paese, le quali reclamano storica narrazione.

Premetto, sulla scorta degli elementi di fatto e degli studi che mi offrono le molte scritture mandate in quella occorrenza al Governo, che si computava e giudicava dagli ingegneri la rendita colà delle terre senza irrigazione non più di lire piacentine ventiquattro la pertica; e che mediante il soccorso possente a fertilità delle preziose acque si computava per coltivazione a praterie e di qui industrie ne' bestiami e ingrassi, per seconde seminature e ricolte ne' luoghi delle già consuete coltivazioni, e per risaie, si computava e giudicava la rendita di quelle terre non potere farsi minore a termine medio e sicuro di lire piacentine ottanta la pertica. Questa confidenza data dagli ingegneri di triplicare la rendita di quel territorio infiammava il Ministro. E pertanto egli gigliò a conferire cogli ingegneri e a scrivere agli ufficiali del Governo, che in alcun modo avevano ingerenze sul luogo e opportunità di contatto coi proprietari piacentini dell'Oltrepò, onde si adoperassero fervorosamente a dare eccitamenti, a discorrere e presentare l' esempio vicino de' lodigiani, a communicare istruzioni sulle bramate specie di coltivazioni, a dirigere nella disposizione dei terreni, additare gli utili quasi certi, e infine animare i più ricchi alla costruzione sull' acquedotto di edifizî idraulici per vantaggio loro di nuova rendita ed insieme di pubblico servigio. E si hanno lettere degli ingegneri Boldrini e Camminati negli anni 1770 e 1771 di partecipazione diligente al Commessario Clerici e al Ministro degli eccitamenti, delle istruzioni, delle direzioni date sul luogo, e delle vittorie di mano in mano ottenute. Io protesto che al cospetto di cotanto interessamento non potevo leggere senza intima commozione i ragguagli successivi persino coi nomi de' possidenti guadagnati all'industria coi proposti mezzi, e le gioie espresse per gli acquisti narrati di

nuove praterie, di coltivazioni a lino, a miglio, a meliche ed erbaggi diversi di secondo prodotto, a risaie ne' luoghi più depressi, ed eziandio a' disegni di costruzione per mulini, torchi da olio, pile da riso, e cartiere sul nuovo acquedotto (1). Per cominciare le irrigazioni e pur far toccare con mano gli utili, furono negli anni 1770 e 1771 anche date concessioni gratuite di acque ai possidenti (2). Così tante sollecitudini e provisioni saggissime non mancarono per verità di effetti. Già cessato il Ministero di Du Tillot, l' ingegnere Boldrini partecipava al Governo sul finire del 1772, dietro misure da lui fatte, che s' erano disposte ad irrigare in quel distretto ormai un ventiquattro mila pertiche di possessioni; e che continuando gli eccitamenti all' industria dei proprietarii, e meglio ordinato lo scompartimento e l' uso delle acque, avrebbesi diffusa la irrigazione in modo generale e sufficiente a tutto il territorio. Concludiamo dall' esposto che il ministro Du Tillot duplicando o triplicando la rendita ai cittadini da quel tratto di paese, può dirsi quasi che ne distendesse i confini ad ampiezza due o tre volte maggiore, e che in tal modo

(1) Vi ha, fra le altre, questa lettera del Camminati al Clerici, in data 4 gennaio 1770. « A tenore di ciò, di cui si tenne discorso fra S. E., la S. « V. Ill.ma e me quando fui costì, ho procurato con destrezza d'indurre due « benestanti particolari Traspadani a voler fabbricare a loro spese li due « mulini sul nuovo regio acquedotto, in caso che questa ducal Camera dia « ad essi il dovuto permesso, obbligandosi essi altresì a pagare annualmente « quel canone, di cui, allorchè sarò abilitato, ne potrò trattare e riferire ».

E altra dell' 8 gennaio stesso. « Nel foglio qui compiegato vi sono li due « ricorsi di que' soggetti che intenderebbero erigere a loro spese li edifizi « di mulini e torchio da olio sul nuovo regio acquedotto: uno al sito dello « sbocco inferiore del ponte detto di Taniso poco di sotto alla chiesa di S. « Rocco; e l' altro allo sbocco inferiore del ponte detto di S. Bernardino, co- « mune di Guardamiglio ».

(2) Questo si trae dagli atti posteriori all' amministrazione di Du Tillot, e così da una lettera del Camminati al Clerici del 6 agosto 1772, dove è detto che essendo allora assai bene avviato il credito della nuova irrigazione, non più dovevano farsi concessioni gratuite; le quali si fecero ne' primi anni.... « non per altro motivo che per far vedere la sicurezza di una tale irriga- « zione, massimamente atteso le opinioni contrarie che vi sono state...; ed « anche per lasciar campo così a quei proprietari di fare i rispettivi condotti « e necessari esperimenti in modo da persuadersi col fatto a favore di tale « irrigazione ».

per sapienza di reggimento si facesse conquistatore vero al suo Principe e allo Stato.

XXII. Podere e Cascina a modello. — Vi ebbe progetto per la ducal Camera di mettere colà un podere e una cascina a modello. Il progetto era di prendere ad affitto una terra e affidarla alla condotta di abile agronomo forestiero, il quale per nuovi e sapienti metodi di coltivazione servisse ad istruzione e a stimolo de' proprietarî e de' coloni in quei dintorni. Voleva il Governo che vi erigesse una fabbrica di latticini alla maniera lodigiana, e accordava un aiuto per le spese di stabilimento. La fine del Ministero di Du Tillot nell'agosto 1771 tolse ogni possibilità di esecuzione.

XXIII. Vicende susseguenti del regio Brembiolo. — Quali furono le vicende posteriori dell'acquedotto Brembiolo ? — Piacque al genio del male di battere e travagliare anche l'acquedotto Brembiolo.

Nella villa di Fombio vi avevano alquante terre che sin prima della costruzione dell' acquedotto godevano d'irrigazione per un condotto di acque non molte che era estratto dal rivo o torrente Brembiolo. La nuova opera, che raccolte e prese al disopra, e proprio sul punto di confine dello Stato, tutto il corpo delle acque del Brembiolo, fece elevare querele e rumore grandissimi da parte de' proprietarî per offese a diritti e per danni: e come costoro erano potenti per ricchezze e nobiltà passarono anche a censure amare e a contrasti sull' opera dell' acquedotto. Il Governo acquietò ben presto allora i lamenti destinando, come per verità era dovere, dal nuovo Canale la debita parte di acque alle terre che già fruivano d'irrigazione; e contenne le opposizioni (1). Ma questo fino al durare di Du Tillot. Nel 1772 i signori, pur senza riguardo al correspettivo delle altrettali o maggiori acque ottenute, ritornarono alle querele contro l'acquedotto, e, quel che è più, accampando pretensioni sulle acque per intero del Brembiolo, passavano arditamente a fatti di cavi e di usurpazioni oltre

(1) Le terre che irrigavano tra bene e male prima dell' Acquedotto dalla così detta Roggia di Fombio furono misurate nel 1771 dal Boldrini e trovate pertiche 3842.

assai le loro competenze, e a far mercato a loro piacere delle acque sottratte all'acquedotto o a disperderle malignamente senza profitto di alcuno. Quivi era il genìo che minacciava e travagliava sempre di spoglio il tesoro di quelle acque. I fatti delle usurpazioni si ripetevano più o meno gravemente; e trovo memorie notabili su ciò per visite e processi negli anni 1774, 1777, 1782, 1785, 1792. Ne' quali non apparisce che si sapesse mettere in freno e al dovere i sottrattori potenti delle acque al Brembiolo, dappoichè fu esposto nel 1782 al Governo che attese appunto solo le usurpazioni e i disordini nel regime di quelle acque non si irrigavano ancora che intorno a 25 mila pertiche di terreno, abbenchè entrassero sempre nell' acquedotto acque abbondantissime (1). Nel 1792 continuavano ancora i disordini e le sottrazioni, e quindi le diminuzioni de' beneficî e de' profitti dell'acquedotto. Io ne ignoro le vicende ulteriori e l' attuale condizione.

XXIV. Epilogo generale del Capitolo. — Raccogliamo la somma delle principali cose operate a giovamento nell' agricoltura. Erano vizî della condizione precedente rispetto alle possessioni di dominio ecclesiastico (metà del territorio dello Stato) la qualità de' possessori, e la inalienabilità; rispetto alle possessioni di dominio laico, l' intero ed enorme carico delle pubbliche imposizioni, fatto oramai intollerabile; e rispetto a tutte le terre, niuna salvezza di proprietà nelle raccolte, e una ignoranza e ignavia universale ne' modi di coltivazione. Vennero a provisioni capitali, fin dove era possibile sopra così fatti vizî in quel tempo, il formato passaggio di altri beni in Mani-morte, e la restituzione dei beni dei Conventi soppressi e delle Confraternite alle industrie dei lunghi affitti e al commercio; la decretata perequazione dei carichi pubblici anche sulle terre degli ecclesiastici, le soppressioni delle questue e delle riserve per le caccie Ducali; le istruzioni diffuse in varie guise, e in ispecial modo colla stampa; gli adoperamenti in ogni miglior via per apportare scienza e vita nelle coltivazioni, e intorno questo esempi, eccitamenti, soccorsi,

(1) Fu esposto dietro notizie numeriche raccolte che le terre irrigate avevano *raddoppiati* i prodotti; e che nella parte inferiore le acque mancavano alle richieste. Ciò si esponeva per avvivare il Governo alla vigilanza e alla tutela.

direzioni e persino ordini positivi; infine il preparare notizie e studi al Governo per intraprese ulteriori e generali. Quivi abbiamo anche veduto risultamenti cospicui in conquiste di coltivazioni non prima usate o fatte più estese, di frutti nuovi e peregrini, di forze aggiunte alla fertilità delle terre, e da ciò tutto rendite insigni procurate e donate quasi malgrado loro ai cittadini e allo Stato. Quivi abbiamo veduto il genio creatore spargere beneficî tanto più a larga mano quanto maggiori vi avevano ostacoli a combattere, ed era più arduo su di essi a trionfare.

INDICE

INDICE DEL VOLUME